

STUDI E FONTI DI STORIA TOSCANA

9

L'INDUSTRIA DELLA LANA IN CASENTINO

PRODUZIONE E LAVORAZIONE
DAL MEDIOEVO ALL'ETÀ CONTEMPORANEA

A cura di

ANDREA BARLUCCHI
FRANCO FRANCESCHI



*A Giovanni Cherubini,
casentino,
indimenticabile maestro
(1936-2021)*

DIRETTORE DELLA COLLANA
Andrea Barlucchi, *Università di Siena 1240*

COMITATO SCIENTIFICO

Nicoletta Baldini, *Università Bocconi di Milano*
Didier Boisseuil, *Université François Rabelais - Tours*
William Caferro, *Vanderbilt University*
Stefano Calonaci, *Università di Siena 1240*
Daniele Edigati, *Università degli Studi di Bergamo*
Antoni Furiò, *Universitat de València*
John Henderson, *Birkbeck University of London*
Pär Larson, *CNR - Opera del Vocabolario italiano*
Jean Claude Maire Vigueur, *Università degli Studi di Roma 'Tor Vergata'*
Giuseppe Vittorio Parigino, *Università di Siena 1240*
Renzo Sabbatini, *Università di Siena 1240*
Franek Sznura, *Università degli Studi di Firenze*
Francesca Trivellato, *Yale University*
Andrea Zagli, *Università di Siena 1240*

L'INDUSTRIA DELLA LANA IN CASENTINO

PRODUZIONE E LAVORAZIONE
DAL MEDIOEVO ALL'ETÀ CONTEMPORANEA

A cura di
ANDREA BARLUCCHI
FRANCO FRANCESCHI



2022

Stampato con il contributo
del Dipartimento di Scienze Storiche
e dei Beni Culturali dell'Università di Siena



e con il contributo di



Si ringrazia la Brigata di Raggiolo (Arezzo)
per il sostegno e la collaborazione



ISBN 979-12-80675-13-2 (edizione cartacea, editpress)
ISBN 978-88-942319-9-1 (edizione elettronica, Associazione di Studi Storici *Elio Conti*)

Prima edizione: luglio 2022
Associazione di Studi Storici *Elio Conti*, Firenze, www.asstor.it
In coedizione con: editpress, Firenze, www.editpress.it

Licenza Creative Commons 4



SOMMARIO

ANDREA BARLUCCHI, FRANCO FRANCESCHI Presentazione	Pag.	9
DAVIDE CRISTOFERI, All'origine della lana casentinese: la transumanza verso la Maremma alla fine del Medioevo . .	»	13
MARCO GIACCHETTO, La diffusione dei pannilana appenninici alla fine del Medioevo: il panno del Casentino e il problema del panno 'santernese'	»	43
ANDREA BARLUCCHI, Figure di lanaioli casentinesi fra Tre e Quattrocento	»	57
MORENO MASSAINI, Le gualchiere in Casentino fra Medioevo ed Età moderna: dislocazione degli impianti, proprietà, tipologia e potenzialità produttive	»	77
GIUSEPPE VITTORIO PARIGINO, Il lanificio Cascesi di Poppi. Un caso di fabbrica diffusa a metà Cinquecento	»	129
MARA VISONÀ, Le pratiche della transumanza nei libri contabili della Dogana dei Paschi (secoli XVI-XVIII): primi risultati dal Progetto TraTTo	»	173
ANDREA ZAGLI, Note sull'industria della lana in Casentino fra Seicento e Settecento	»	187

FRANCESCO MINECCIA, Statistiche sull'allevamento ovino nel Dipartimento dell'Arno (quinta regione pastorale dell'Impero, 1811-1813)	»	283
PIERANGELO LUSINI, Il fondo documentario Donati: gestione, attività e produzione di una vergheria del primo Ottocento . .	»	303
CLAUDIO GRISOLINI, Immagini e aneddoti sul primo sviluppo laniero casentino ottocentesco e sulla Società di Mutuo Soccorso fra gli operai del lanificio di Stia	»	327

PRESENTAZIONE

Andrea Barlucchi, Franco Franceschi

Il Casentino è l'unica conca appenninica toscana che abbia sviluppato nel corso dei secoli una industria tessile consistente e robusta al punto di giungere praticamente fino ai nostri giorni e capace di realizzare un suo panno tipico che oggi sta riscuotendo un rinnovato gradimento di mercato. Basterebbero queste considerazioni per stimolare lo storico ad indagare sulle ragioni di una così lunga e radicata tradizione, ma affinché la ricerca non si traduca in semplice esercizio erudito sarà necessario delinearne le coordinate storiografiche.

L'immagine che si ha comunemente del Casentino, veicolata anche in chiave turistica, è quella di una conca appenninica fortemente connotata da boschi maestosi, principalmente di castagno, e punteggiata da turrati castelli signorili; terra di allevamento di bestiame e transumanza, in una parola un'area dal profilo tipicamente agro-silvo-pastorale. Un quadro fascinoso e che indubbiamente contiene una buona dose di veridicità, ma non va dimenticato che in parallelo a questo è esistito anche un altro Casentino fatto di operosità e ingegno artigiano e mercantile assolutamente degno di indagine. Da tempo è nota, per il versante occidentale della vallata che sale verso il Pratomagno, l'importante attività di trasformazione del ferro praticata in numerosi opifici mossi da energia idraulica, attività nata nei secoli del pieno sviluppo medievale e proseguita in epoca moderna all'interno del sistema incentrato sulla Magona granducale. Ma il settore tessile, principale industria dei secoli passati, appare essere stato per l'economia casentinese ancora più importante e longevo di quello metallurgico; si può addirittura ipotizzare una sorta di 'staffetta' fra i due avvenuta fra Quattro e Cinquecento a seguito della quale il comparto della lana superò decisamente quello del ferro, condannato ad una lenta ma costante decadenza anche a seguito della mancata ricezione dei progressi tecnici intervenuti. Al confronto, il notevole incremento della pra-

tica della transumanza in Maremma di cui si ha notizia nel medesimo torno di tempo è testimonianza eloquente della volontà di investire nella produzione laniera, dal momento che, come la ricerca ha ormai ampiamente dimostrato, la molla che spingeva a trasferire così lontano enormi greggi di pecore era essenzialmente il desiderio di ottenere lana qualitativamente migliore. Da questo punto di vista l'allevamento, il *trait-d'union* fra le attività agricole e quelle manifatturiere, appare funzionale a queste ultime, quindi deve essere preso in considerazione e studiato in quanto elemento di un sistema proto-industriale, non come espressione di una economia agro-silvo-pastorale.

Il concetto di 'protoindustria' al quale si fa riferimento è quello messo a punto a partire dagli anni '70 del Novecento dalla storiografia internazionale (in particolare dagli studi di Mendels, Kriedte, Medick e Schlumbohm) per indicare il fenomeno plurisecolare di diffusione nelle campagne di processi produttivi dotati di una identità propria, non semplici derivati o appendici di lavorazioni urbane: il Casentino, quale emerge dagli studi degli ultimi anni cui vanno ad aggiungersi quelli raccolti nel presente volume, risulta area di precoce e robusto sviluppo protoindustriale che affonda le sue origini nel basso Medioevo.

Il volume quindi si allaccia programmaticamente a queste tematiche della grande storiografia internazionale e intende seguire attraverso i secoli il filo rosso delle attività ruotanti in Casentino intorno alla lana: dall'allevamento del bestiame e dalla transumanza all'edificazione e diffusione degli impianti di follatura mossi da energia idraulica; dalle prime figure di lanaioli medievali, all'organizzazione della manifattura secondo i criteri della 'fabbrica disseminata' (*Verlagssystem*) e poi di quella accentrata; dalla produttività dell'industria tessile locale in Età moderna indagata sulla base delle grandi inchieste di epoca lorenese e napoleonica, al notevole sviluppo del distretto industriale avvenuto fra Otto e Novecento.

Particolare attenzione viene dedicata al cosiddetto 'panno Casentino' di cui si hanno le prime attestazioni documentarie agli inizi del XIV secolo. Trattandosi di un tessuto ottenuto con lane nostrali, quindi di qualità non eccelsa a confronto con altre italiane (per non dire di quelle estere), il panno Casentino era un prodotto che rientrava nella categoria merceologica dei 'panni grossi', adatto alla confezione di tende o mantelli; questo almeno in origine, perché nel tempo, pur mantenendo costanti caratteristiche di grossolanità, divenne oggetto di sperimentazioni e tentativi di farne un prodotto più raffinato. Tale processo giunse a compimento solo in epoca moderna.

Il volume, che raccoglie dieci dei dodici contributi presentati nelle giornate di studio 2018 e 2019 dei Colloqui di Raggiolo, conta tre saggi dedi-

cati al Medioevo, quattro all'Età moderna, uno a cavallo fra i due periodi, due relativi all'Età contemporanea. L'indagine prende in considerazione le diverse attività connesse ai processi produttivi e lavorativi della lana in Casentino interrogandosi in primo luogo sullo spessore temporale che è possibile attribuire loro. Nonostante i forti limiti imposti dalla carenza di fonti, già la documentazione medievale consente di tracciare per la nostra vallata il profilo di una intensa attività laniera gestita da imprenditori dotati di un bagaglio tecnico che niente aveva da invidiare a quello degli omologhi cittadini e legati anche al circuito economico urbano. Da questo momento si dipana un filo ininterrotto che giunge, fra alti e bassi, fino ai nostri giorni.

Alcuni saggi sono dedicati al processo di reperimento della materia prima, cioè all'allevamento delle pecore e alla pratica della transumanza, che tanta importanza ha assunto fino alla metà del Novecento nell'economia e più in generale nella vita e nella cultura della popolazione casentinese. Come già accennato, l'argomento non è visto come elemento di un sistema agro-silvo-pastorale ma inserito nel contesto economico di un'industria laniera orientata al mercato. Sfruttando gli studi più recenti e documentazione inedita, che per le origini del fenomeno transumanza risale alla metà del XIV secolo, il volume segue la pratica dell'allevamento e della transumanza periodo per periodo (saggi di Cristoferi, Visonà, Zagli, Mineccia e Lusini). Il potenziale produttivo rappresentato dalle gualchiere collocate sugli impetuosi torrenti casentinesi è illustrato dal contributo di Moreno Massaini, che fra Medioevo e prima Età moderna giunge a contare 36 impianti, individuandoli anche nella loro collocazione sul terreno. Le diverse tipologie di pannilana realizzati sono presentate nei saggi di Giacchetto, Barlucchi, Parigino, Zagli e Grisolini. A causa delle carenze documentarie, i livelli produttivi complessivi sono indicati in due dei contributi sull'epoca moderna, visto che si dispone di dati sufficienti soltanto a partire da questo momento storico (Zagli, Mineccia). Alcuni interventi si soffermano a tratteggiare figure di imprenditori locali e i criteri di organizzazione del lavoro adottati, che risultano analoghi a quelli praticati nelle aziende cittadine dello stesso settore (Barlucchi, Parigino, Zagli e Grisolini). Completa il volume un contributo sulle origini del lanificio di Stia nell'Ottocento e sull'associazionismo operaio ad esso collegato (Grisolini).

Il quadro restituito disegna, per la prima volta per l'area casentinese, il profilo complessivo di questo importante settore economico, indagato dal reperimento della materia prima al prodotto finito e, per certi momenti, anche nei suoi sbocchi commerciali; naturalmente non si tratta di un quadro esaustivo, perché molti aspetti restano da approfondire, primo fra tutti il rapporto fra lo sviluppo di questa produzione proto-industriale e l'andamento

demografico locale, aspetto da sempre all'attenzione di coloro che si sono occupati del tema a causa delle possibili interconnessioni fra l'uno e l'altro argomento. Inoltre è venuto a mancare, per vari e giustificatissimi motivi, il contributo dell'economista Francesco Musotti, presentato a Raggiolo nell'edizione del 2019, che analizzava il distretto industriale casentino organizzato intorno al settore laniero nel Novecento. Non è stato inoltre possibile avere neppure il saggio di Nicoletta Baldini, che avrebbe illustrato l'attività di produzione di panni svolta autonomamente dal convento di La Verna, dove si confezionavano tessuti per l'intero Ordine francescano.

Nonostante questi limiti, che potranno essere colmati in futuro (il lavoro di Francesco Musotti è atteso in uscita in altra sede) riteniamo che il volume riesca a far percepire tutta la rilevanza che ha avuto per l'economia e la società casentino il settore laniero, ininterrottamente dal Medioevo ad oggi: un importante patrimonio storico da conoscere nel suo spessore economico e culturale e da preservare per il futuro.

ALL'ORIGINE DELLA LANA CASENTINESE: LA TRANSUMANZA VERSO LA MAREMMA ALLA FINE DEL MEDIOEVO

Davide Cristoferi

I. IL FILO SPEZZATO: TRANSUMANZA E PRODUZIONE LANIERA

Nel 1357 il casentino Giovanni del Rosso di Lonnano, detto Mangia, vendette a Gerio di Piero di Nipozzano, abitante a Poppi, 600 libbre di lana «magesis et agnelline bene lote, sicche et munde quam tondi et haberi contingerit ex suis ovibus quas habet in Maritima», promettendo di consegnarle a sue spese all'acquirente entro il mese di maggio, in cambio di 30 fiorini d'oro¹. La compravendita fra Mangia e Gerio di Piero è una delle poche evidenze note fino ad ora, per il Casentino medievale, del legame, certo esistito, fra transumanza – intesa come allevamento del bestiame, prevalentemente ovino, tramite la migrazione a vario raggio fra pascoli estivi (a monte) e invernali (a valle) – e produzione laniera². Infatti, nonostante, la transumanza abbia fatto parte, anche se non esclusivamente, della filiera della produzione, trasformazione e commercio della lana nelle società del passato, nondimeno è assai problematico identificare i vari passaggi, gli attori, le dinamiche e i prezzi di questo percorso produttivo. Ciò per la difficile reperibilità delle fonti relative, non solo per il Casentino, dovuta al naufragio documentario oltre che al carattere orale e alla limitatezza temporale di molte delle ope-

¹ Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi ASFi), *Notarile Antecosimiano*, 9480, c. 8v, 1357, citato in MARCO BICCHIERAI, *Ai confini della Repubblica di Firenze. Poppi dalla signoria dei conti guidi al vicariato del Casentino*, Firenze, Olschki, 2005, p. 62.

² Per una definizione di transumanza, si veda: FERNAND BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, I, Torino, Einaudi, 1986, pp. 73-93.

razioni tipiche dell'allevamento e della produzione della lana³. Nella medievistica italiana, non a caso, si è ricercato e trovato notizie di greggi transumanti da un lato e di imprenditori, impianti e panni di lana dall'altro, senza necessariamente osservare all'unisono due ambiti naturalmente, anche se non sempre, connessi, ma privilegiando spesso l'uno o l'altro⁴. Dunque, un filo (storiografico), il più delle volte, spezzato.

Le pagine che seguono intendono contribuire a riannodare questo filo per il Casentino, ricostruendo lo sviluppo, il paesaggio, l'economia e le migrazioni stagionali della transumanza che da qui si recava in Maremma e che senza dubbio contribuì – quanto, resta ancora da stabilire – alla produzione laniera – ma anche di pelli e cuoime, carne e formaggi – sia dell'alta valle dell'Arno, sia, è bene ricordarlo, della città e del distretto aretino e di Firenze. Il Casentino, infatti, fu uno dei principali, se non il principale, bacino di allevamento del bestiame ovino e bovino transumante in Toscana fra Medioevo ed età moderna, insieme alle aree confinanti della Valtiberina e dell'Appennino romagnolo⁵. La Maremma grossetana, a sua volta, fu il punto di arrivo di buona parte delle migrazioni stagionali di bestiame provenienti da queste zone fino al secondo conflitto mondiale (Figura 1)⁶.

³ Si veda la discussione in: DAVIDE CRISTOFERI, «...In passaggio, andando e tornando...»: per un quadro delle transumanze in Toscana tra XII e XV secolo, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», LIX/1, 2019, pp. 3-82: 4-7. Per l'area casentinese, si vedano le ricerche di Marco Bicchierai nel fondo Notarile Antecosimiano dell'Archivio di Stato di Firenze, in particolare alla nota I.

⁴ A ciò ha contribuito, inoltre, per la Toscana tardomedievale, la maggiore attenzione per la produzione tessile alta e medio-alta, basata soprattutto sull'importazione di lana pregiata estera (inglese, iberica, provenzale, berbera), superiore in qualità a quella della Penisola. Di conseguenza, sono stati per lo più esplorati i legami fra allevamento, commercio e trasformazione della lana a livello europeo e mediterraneo piuttosto che locale. Si vedano, ad esempio, i saggi in: *La lana come materia prima. I fenomeni della sua produzione e circolazione nei secoli XIII-XVII*, Atti della Prima settimana di studi presso l'Istituto Internazionale di storia economica «F. Datini» di Prato, a cura di M. Spallanzani, Firenze, Olschki, 1974; *Produzione, commercio e consumo dei panni di lana*, Atti della Seconda settimana di studi presso l'Istituto Internazionale di storia economica «F. Datini» di Prato, a cura di M. Spallanzani, Firenze, Olschki, 1976.

⁵ Si veda in questo volume il contributo di Mara Visonà e, più ampiamente: MORENO MASSAINI, *Transumanza. Dal Casentino alla Maremma storie di uomini ed armenti lungo le antiche dogane*, Roma, Aldo Sara Editore, 2005.

⁶ Si veda: PAOLO MARCACCINI, LIDIA CALZOLAI, *I percorsi della transumanza in Toscana*, Firenze, Polistampa, 2003.

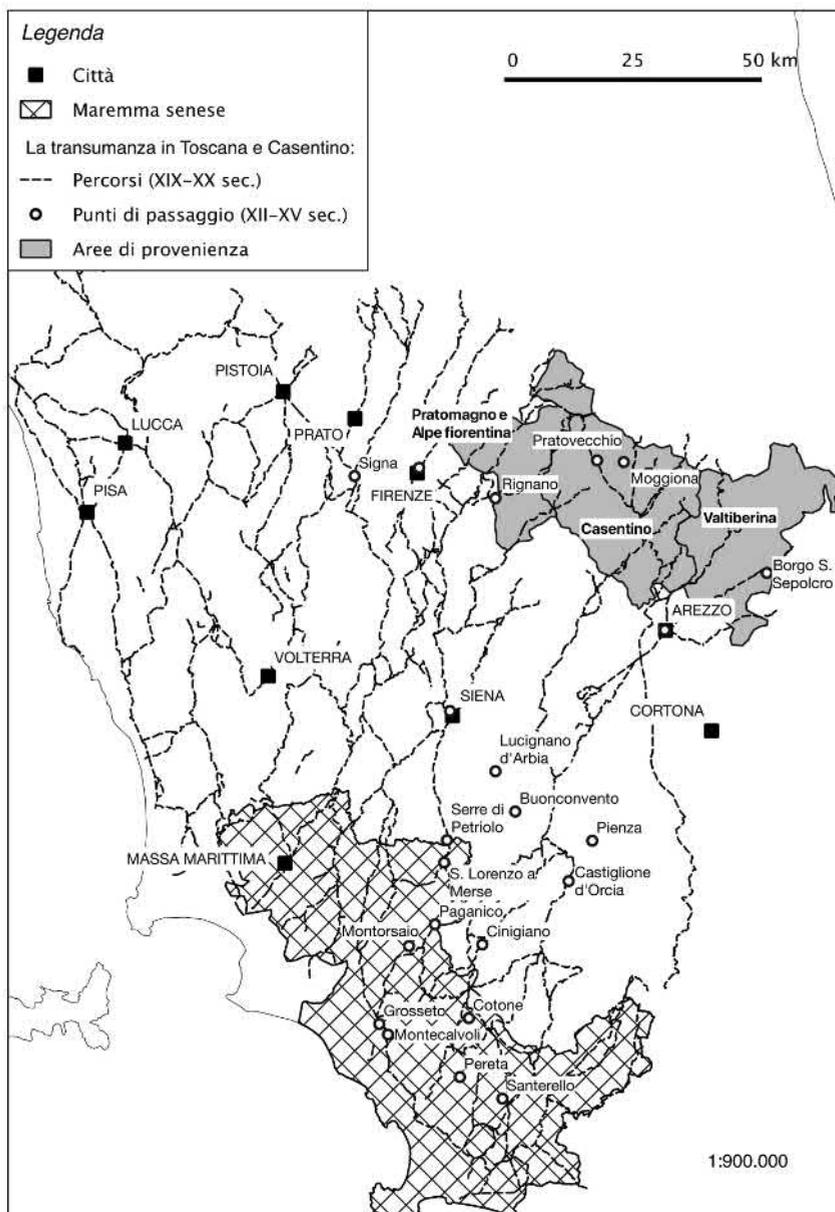


Figura 1. La transumanza in Toscana e Casentino, XII-XX secolo.

Fonte: P. MARCACCINI, L. CALZOLAI, *I percorsi della transumanza cit.*

e la Carta 5 in D. CRISTOFERI, «...In passaggio, andando e tornando...» cit., pp. 76-79.

Studiare la transumanza casentinese implica dunque, necessariamente, osservare uomini, bestiami e capitali in movimento fra questi due territori e paesaggi, fra loro complementari. Non solo, questa duplice prospettiva – a monte e a valle – ha permesso di superare, per quanto possibile, i vuoti informativi per la transumanza di età medievale, combinando le informazioni, spesso puntuali e minute, vagliate dalla storiografia sui movimenti di pecore e uomini dal Casentino e dalle aree limitrofe con gli esiti di un recente studio sulla costruzione della Dogana dei Paschi (cioè i pascoli) di Siena nella Maremma grossetana⁷.

2. LO SVILUPPO DELLA TRANSUMANZA IN TOSCANA E CASENTINO (XII-XVI SEC.)

All'origine della transumanza, come è noto, vi sono ragioni climatico-ambientali, economiche, di costruzione statuale e di governo del territorio⁸. In Toscana, in assenza di serie numeriche estese fino alla fine del XVI secolo, la distribuzione geografica, quantitativa e cronologica delle fonti scritte costituisce la principale misura utilizzabile per ricostruire le linee di sviluppo della transumanza⁹. Si identificano così circa tre fasi (1150 ca.-1250 ca., 1250 ca.-1348, 1348-1572) legate all'aumentare progressivo del pascolo transumante e al variare delle sue modalità di gestione, fino alla riforma della Dogana dei Paschi maremmani di età medicea¹⁰. La transumanza casentinese, che possiamo definire come *inversa*, cioè basata a monte, si inquadra perfettamente all'interno di questo percorso di crescita a tappe. Ciò a fronte delle poche noti-

⁷ Si veda: D. CRISTOFERI, *Il «reame» di Siena. La costruzione della Dogana dei Paschi e la svolta del tardo Medioevo in Maremma (metà XIV-inizi XV secolo)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2021. Per motivi di sintesi, si riprenderà e si farà riferimento, per le pagine seguenti, ad alcuni passaggi già in: ID., «...In passaggio, andando e tornando...» cit.

⁸ Si veda il riferimento sopra alla nota 2.

⁹ Esistono tracce di spostamenti stagionali di greggi e mandrie per la Toscana precedenti, in particolare per i secoli VIII e IX: CINZIO VIOLANTE, *Una transumanza dalla Versilia alla Maremma nel secolo VIII*, in *L'Abbazia di San Pietro in Palazzuolo e il comune di Monteverdi*, a cura di P.P.S. Scalfati, Pisa, Pacini, 2000, pp. 5-7; CHRIS WICKHAM, *La montagna e la città. L'Appennino toscano nell'alto medioevo*, Torino, Scriptorium, 1997, pp. 34-35, 66-68. Per il Casentino, in particolare, si veda la discussione in: M. MASSAINI, *Transumanza* cit., pp. 31-43.

¹⁰ Si veda sulla Dogana medicea e la transumanza toscana di età moderna: DANILO BARSANTI, *Allevamento e transumanza in Toscana: pastori, bestiami e pascoli nei secoli XV-XIX*, Firenze, Medicea, 1987 e *Statuti della Dogana dei Paschi di Siena del 1419 e del 1572*, a cura di D. Cristoferi, Firenze, Associazione studi storici Elio Conti - Editpress, 2021, pp. 21-84.

zie disponibili, e per le quali è impossibile stimare l'evoluzione dei capi di bestiame fino al XVI-XVII secolo. A quell'epoca, il Casentino, con la Valtiberina, emergerà chiaramente come il primo distretto pastorale durante l'età dell'oro della transumanza toscana¹¹.

La prima fase, come si è detto, inizia alla metà del XII secolo e, soprattutto, prende forza in quello successivo, quando si moltiplicano le notizie, nelle fonti pubbliche e private, di transumanze di bestiame, in particolare ovino, tra l'intero arco appenninico, a partire dalla Garfagnana, e le maremme pisane, volterrane e grossetane¹². Per la valle del Casentino la prima attestazione risale al 1239, quando un vasto gregge di 4.600 fra pecore e capre venne lasciato in eredità da un conte Guidi, figlio di Gualdrada¹³. Pur in assenza di riferimenti espliciti alle modalità di allevamento di questi animali, il loro alto numero e le successive società di bestiame cui parteciparono i conti, hanno indotto a pensare che l'eredità del 1239 si riferisse proprio a bestiame transumante¹⁴.

L'aumento delle attestazioni a partire dai secoli XII-XIII non si spiega solo con la maggiore produzione e conservazione delle fonti scritte. Il legato guidingo del 1239 mostra come all'origine della transumanza toscana, al pari,

¹¹ Tra 1573 e 1690 il numero di ovini-caprini provenienti dal Casentino nei pascoli di Siena in Maremma si aggira intorno ai 70.000 capi l'anno: D. CRISTOFERI, M. VISONÀ, *Les animaux de rente comme sources pour une histoire de la transhumance en Toscane (14^e-18^e siècles)*, «*Traverse. Revue d'histoire*», 2, 2021, pp. 56-70: 62-63.

¹² Si veda: D. CRISTOFERI, «...*In passaggio, andando e tornando...*» cit., pp. 9 e 66, fig. 1. Una delle prime attestazioni è il lodo emesso dall'arcivescovo di Pisa nel gennaio 1149 sullo sfruttamento del diritto di pascolo del feudo di Populonia, dato dal vescovo di Massa Marittima ai Gherardeschi, introducendovi pecore forestiere: MARIA LUISA CECCARELLI LEMUT, *La maremma popoloniese nel Medioevo*, in *Campiglia Marittima. Un castello e il suo territorio. I. Ricerca storica*, a cura di G. Bianchi, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2004, pp. 1-116: 8.

¹³ GIOVANNI CHERUBINI, *La società dell'Appennino settentrionale (secoli XIII-XV)*, in ID., *Signori contadini borghesi*, Firenze, La Nuova Italia, 1974, pp. 121-142: 129.

¹⁴ Nel 1309 il conte Fazio di Modigliana e Ugo figlio del conte Guido da Battifolle si misero in società per inviare bestiame ovino al pascolo presso Talamone, Marta e Magliano con una quota di capitale per ciascuno di 120 lire per coprire le spese di salario, erbatico ed affitto dei pascoli (M. BICCHIERAI, *Il castello di Raggiolo e i conti Guidi. Signoria e società nella montagna casentinese del Trecento*, Città di Castello-Raggiolo, Editori del Grifo, 1994, p. 36). Una posizione più critica sul valore economico dell'eredità del 1239 è sostenuta da SIMONE M. COLLAVINI, *Le basi economiche e materiali della signoria guidinga (1075 ca.-1230 ca.)*, in *La lunga storia di una stirpe comitale. I conti Guidi tra Romagna e Toscana*, Atti del Convegno (Modigliana-Poppi, 28-31 agosto 2003), a cura di F. Canaccini, Firenze, Olschki, 2009, pp. 315-348.

ad esempio, di quella iberica, vi fossero i signori laici ed ecclesiastici, detentori del capitale necessario in animali e diritti di pascolo ai due capi dei percorsi regionali¹⁵. Un ruolo decisivo, comunque, fu giocato dallo sviluppo economico dei comuni cittadini e dal processo di specializzazione produttiva e integrazione commerciale delle aree rurali¹⁶. I mercati urbani iniziavano a richiedere sempre più carne, lana, pelli, formaggi, cartapeccora e grassi animali per abitanti e attività produttive in rapida crescita¹⁷. Lo sviluppo della transumanza fu la risposta delle aree montane e costiere, delle loro élite politiche ed economiche, alle sollecitazioni dei mercati urbani e alla penetrazione dei capitali cittadini, sfruttando la complementarità ambientale, demografica e produttiva fra queste due sub-regioni ai confini della Toscana delle città¹⁸. Nel 1307, ad esempio, Torino da Siena affittò i pascoli di sua proprietà a Turri

¹⁵ In particolare, in Maremma, gli Aldobrandeschi, i Gherardeschi e il vescovo di Massa Marittima, i signori di Rosignano, di Tornielle, di Scarlino e gli Ardengheschi, e in Mugello, gli Ubaldini. Per la bibliografia relativa si veda: D. CRISTOFERI, «...*In passaggio, andando e tornando...*» cit., pp. 11-12 e relative note. Per il Casentino si veda più avanti. Sulle origini della transumanza castigliana si veda: CH. WICKHAM, *Pastoralism and underdevelopment in the Early Middle Ages*, in *L'uomo di fronte al mondo animale nell'Alto Medioevo*, Atti del Convegno (Spoleto, 7-13 aprile 1983), Spoleto, CISAM, 1985, pp. 400-455.

¹⁶ Una sintesi dell'economia della transumanza nel Medioevo è stata proposta recentemente da: LAURENT FELLER, *L'economia di transumanza durante il Medioevo*, in *Le vie della comunicazione nel Medioevo. Livelli, soggetti e spazi d'intervento nei cambiamenti sociali e politici*, Roma, CERM, 2019, pp. 391-412. Sulla penetrazione dei capitali cittadini nelle campagne per l'allevamento: GIULIANO PINTO, *Allevamento stanziale e transumanza in una terra di città: Toscana (secoli XIII-XV)*, in *Uomini Paesaggi Storie. Studi in onore di Giovanni Cherubini*, a cura di D. Balestracci, A. Barlucchi, F. Franceschi, P. Nanni, G. Piccinni, A. Zorzi, II, Siena, Salvietti&Barabuffi, 2012, pp. 467-479. Sull'integrazione commerciale a livello regionale si vedano le pagine dedicate alla Toscana in STEPHAN R. EPSTEIN, *L'economia italiana nel quadro europeo*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa. IV. Commercio e cultura mercantile*, a cura di F. Franceschi, R.C. Goldthwaite, R.C. Mueller, Treviso, Angelo Colla, 2007, pp. 3-48.

¹⁷ Per un quadro generale si veda: *La crescita economica dell'occidente medievale. Un tema storico non ancora esaurito*, Atti del Convegno (Pistoia, 14-17 maggio 2015), Roma, Viella, 2017, e, in particolare, ELISABETH CROUZET PAVAN, *Croissance et développement urbain: quelques propositions*, pp. 197-220.

¹⁸ Gli inverni rigidi e nevosi lungo la catena appenninica, e, all'opposto, umidi e temperati nelle piane costiere, seguiti in entrambe le aree da estati siccitose, erano incapaci di assicurare la fienagione necessaria a mantenervi l'allevamento stabulare per tutto l'anno. Si veda: G. PINTO, *La Toscana nel tardo medioevo. Ambiente, economia rurale, società*, Firenze, Sansoni, 1982; G. CHERUBINI, *Risorse, paesaggio ed utilizzazione agricola del territorio della Toscana sudoccidentale nei secc. XIV-XV*, in *Civiltà ed economia agricola in Toscana nei secc. XIV-XV: problemi*

e Fornoli in Maremma ad Azzolino di Stia, mentre nel 1316, il conte Guido Novello cedette in affitto annuale la gestione degli alpeggi di Raggiolo, Quorle, Prata e Garliano¹⁹.

Nel corso del XIII secolo, durante la seconda fase, i comuni cittadini (Siena, Pisa, Pistoia, Volterra, Orvieto) affiancarono e superarono signori e comunità rurali nell'esazione del pedaggio sul bestiame transumante e nel controllo e nell'affitto dei pascoli, divenuti ormai un bene economico strategico e una ricca fonte di entrate²⁰. Nel 1263, la gabella delle «pecore garfagnine» (cioè transumanti) del comune di Siena registrò il passaggio di 21.900 capi di bestiame²¹, di cui 3.500 (il 15%) di proprietà dei conti Guidi di Modi-

della vita delle campagne del tardo medioevo, Atti del Convegno (Pistoia, 21-24, aprile 1979), Pistoia, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, 1981, pp. 91-115. Per un quadro geografico-ambientale e produttivo risalente dell'Appennino Casentino, si veda: GUIDO PONTECORVO, *Le condizioni dell'economia rurale nell'Appennino toscano*, II, *Pratomagno e Appennino Casentino*, Firenze 1932, e della Maremma: ILDEBRANDO IMBERCIADORI, *Studi su Amiata e maremma*, a cura di Z. Ciuffoletti, P. Nanni, Firenze, Le Lettere, 2002.

¹⁹ L. CALZOLAI, *Pratomagno e Maremma allevamento e transumanza*, «Annali Aretini», XV-XVI, 2007-2008, pp. 298 e 302.

²⁰ Nel 1225 a Pisa è attestato un «publico passegero sopra el bestiame», nel 1279 una dogana pisana a Calcinaia esigeva il pedaggio sul bestiame transumante che passava il guado dell'Arno: PAOLO NANNI, *La transumanza dentro e attraverso la Valdinievole*, in ID., *Uomini nelle campagne. Agricoltura ed economie rurali in Toscana (secoli XIV-XIX)*, Firenze, Le Lettere, 2012, pp. 125-144: 139. Volterra, attraversata da due direttrici della transumanza, esigeva anch'essa una gabella delle pecore garfagnine (calcolata sul centinaio di ovini) e proteggeva il passaggio con castelli fortificati e guarnigioni con balestre entro il 1343: ALESSANDRO FURIESI, *La gestione del territorio dagli statuti trecenteschi del comune di Volterra*, in *La Maremma al tempo di Arrigo. Società e a paesaggio nel Trecento: continuità e trasformazioni*, Atti del Convegno (Suvereto, 22-24 novembre 2013), a cura di I. Del Punta, M. Paperini, Livorno, Debate Editore, 2015, pp. 201-208: 204. Orvieto, invece, nel 1223 si era fatta assicurare i crediti che vantava presso gli Aldobrandeschi con i proventi della tassa sulle pecore garfagnine: S.M. COLLAVINI, «*Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus*»: gli Aldobrandeschi da conti a principi territoriali (secoli IX-XIII), Pisa, ETS, 1998, p. 549. Pistoia già nel 1230 controllava i flussi transumanti in entrata e in uscita e ne regolamentava il pascolo, P. NANNI, *La transumanza dentro e attraverso la Valdinievole* cit., p. 140.

²¹ Così erano chiamate nel Senese ed in Maremma le pecore transumanti, identificandole con la terra di origine (PATRIZIA ANGELUCCI, *L'Ardenghesca tra potere signorile e dominio senese, secoli XI-XIV*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2000, p. 20, nota 33): all'opposto, in Casentino e Mugello, erano chiamate «maremmane» (M. BICCHIERAI, *Ai confini della Repubblica* cit., p. 78).

gliana²². Sempre a Siena, agli inizi del Trecento, si cedeva in appalto a investitori privati senesi la gestione dei pascoli delle comunità maremmane sottratte ai conti Aldobrandeschi a partire dalla seconda metà del Duecento²³. A quest'epoca risalgono inoltre le prime evidenze per il Casentino del legame fra produzione laniera e transumanza²⁴.

La crisi dei secoli finali del Medioevo, esplosa con l'epidemia di peste del 1348, accentuò e accelerò ulteriormente lo sviluppo della transumanza ed il suo governo a fini fiscali: svuotò di uomini le maremme costiere, già caratterizzate da un precario equilibrio ecologico e demografico, rese vantaggioso l'allevamento (più remunerativo a fronte della minore forza lavoro impiegata) rispetto alla cerealicoltura, modificò i consumi, in particolare delle classi urbane, favorì la ricerca di rendite sicure da parte di poteri statuali e investitori privati in un periodo di forte incertezza²⁵. Anche il Casentino e le aree circostanti parteciparono a questa terza fase espansiva, come dimostrano le numerose attestazioni di greggi nel Catasto fiorentino del 1427, nella documentazione senese del XIV e XV secolo, in quella camaldolese e vallombrosana, nelle compravendite di lana fra proprietari-allevatori e operatori locali²⁶. In particolare, la documentazione superstite aiuta a comprendere come nella terza fase, almeno per il Casen-

²² Archivio di Stato di Siena (d'ora in poi, ASSi), *Biccherna, Entrata e Uscita*, 36, cc. 9v-10r, aprile-maggio 1263; 37, c. 3v, luglio 1263; 37, cc. 9v-10r, ottobre 1263.

²³ D. CRISTOFERI, *Il «reame» di Siena* cit., pp. 35-49.

²⁴ Nel 1307 Nannuccio di Corso delle Prata di Castagno in Casentino vendette a Lapo di Ferraccio di San Godenzo 130 velli di lane ricavabili dalle bestie che aveva in Maremma in cambio di 3 soldi per ogni vello (ASF, *Notarile Antecosimiano*, 9494, c. 89r, 1307, citato in M. BICCHIERAI, *Il castello di Raggiolo* cit., p. 36).

²⁵ Sull'impatto demografico ed ambientale della crisi tardomedievale in Maremma, si veda: CH. WICKHAM, *Paludi e miniere nella Maremma toscana, XI-XIII secolo*, in *Castrum 7: Zones côtières littorales dans le monde méditerranéen au Moyen Âge*, Roma-Madrid, École française de Rome-Casa de Velázquez, 2001, pp. 451-466 e D. CRISTOFERI, *Il «reame» di Siena* cit., pp. 21-35. Sulle trasformazioni agrarie, si veda in ALFIO CORTONESI, GABRIELLA PICCINI, *Medioevo delle campagne. Rapporti di lavoro, politica agraria, protesta contadina*, Roma, Viella, 2006; G. PICCINI, *La politica agraria del comune di Siena*, pp. 207-292 e EAD., *L'evoluzione della rendita fondiaria in Italia: 1350-1450*, pp. 57-94. Sul cambiamento dei consumi, si veda il recente: *Una nuova cultura del consumo? Paradigma italiano ed esperienze europee nel tardo Medioevo*, Atti del convegno (Pistoia, 17-19 maggio 2019), Roma, Viella, 2021.

²⁶ Nel 1404 Matteo di Rustichello e Marco di Giovanni, entrambi dal Casentino, furono derubati alle porte di Siena di 800 pecore grosse con agnelli, 12 vacche, 22 vitelli, 4 cavalle, 3 puledri, 1 somaro (ASSi, *Consiglio Generale, Deliberazioni*, 201, c. 177r, 21 dicembre 1404). Il Catasto fiorentino del 1427 attesta che a Verghereto nella Romagna toscana

tino, il pieno sviluppo sia da attribuire, con velocità diverse fra i vari enti e comunità coinvolti, al Quattrocento. Così infatti sembrano esemplificare i casi del monastero di Camaldoli, in cui la documentazione legata all'allevamento si conserva solo a partire dall'inizio del XV secolo, e della comunità di Raggiolo, dove un lungo e violento processo di riconversione economica della proprietà collettiva a bosco dalla produzione di carbone per le ferriere locali alla transumanza ebbe termine solo alla fine del Quattrocento²⁷.

È in questo contesto di grandi cambiamenti economico-sociali che il comune di Siena sviluppò in Maremma, all'indomani della Peste Nera, la cosiddetta Dogana dei Paschi, a sua volta, probabilmente, 'motore' della transumanza toscana e casentinese. Fra 1353 e 1419, gli appalti a privati del pedaggio sul bestiame transitante e dei pascoli delle comunità maremmane, tipici della gestione senese *ante* 1348, vennero rivoluzionati per costruire un monopolio pubblico – questo il significato del termine «dogana»²⁸ – delle pasture, dalle Colline Metallifere fino alle piane costiere presso Capalbio²⁹. Lo scopo era sostenere le gravi necessità finanziarie senesi limitando fortemente l'accesso alle risorse collettive delle spopolate comunità locali per dare più spazio – cioè erba – ai crescenti investimenti in capi di bestiame, allevati sui versanti appenninici, sull'Amiata e in Val di Chiana³⁰.

si trovava un «borghese della montagna», Nanni di Benedetto, con un imponibile di 1.060 fiorini, un patrimonio in bestiame valutato 439 fiorini e un lunghissimo elenco di crediti per 500 fiorini (G. CHERUBINI, *Una comunità dell'Appennino dal XIII al XV secolo. Montecoronaro dalla signoria dell'Abbazia del Trivio al dominio di Firenze*, Firenze, Olschki, 1972, pp. 240-257). Il monastero di Camaldoli, in quegli anni, recava in Maremma 500 ovini (PHILIP JONES, *Una grande proprietà monastica nella Toscana tardomedievale: Camaldoli*, in ID., *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 311-312) e così quello di Vallombrosa (FRANCESCO SALVESTRINI, *Santa Maria di Vallombrosa. Patrimonio e vita economica di un grande monastero medievale*, Firenze, Olschki, 1998, pp. 238-239). Per le compravendite di lana, si veda la notizia sopra alla nota 1 e M. BICCHIERAI, *Ai confini della Repubblica* cit., p. 62.

²⁷ Per Camaldoli si veda sotto alla nota 66. Per il caso di Raggiolo si veda: ANDREA BARLUCCHI, *I corsi di Raggiolo: la leggenda e la realtà storica*, «Ricerche Storiche», XLII/1, 2012, pp. 57-74, alle pp. 61-67.

²⁸ L'origine del termine *dogana* è dal persiano *divân* = ufficio pubblico contabile. La parola fu poi mutuata dagli arabi (*d w n*) in Sicilia e introdotta sul continente in seguito alla conquista normanna: divenne così *dobana* nel regno aragonese di Napoli, *dogana* nello Stato della Chiesa e a Siena, dove assunse *de iure et de facto* il significato di monopolio pubblico: D. CRISTOFERI, «...In passaggio, andando e tornando...» cit., p. 14.

²⁹ Si veda: ID., *Il «reamo» di Siena* cit., pp. 35-90.

³⁰ Ivi, pp. 91-144.

Nel 1419 lo statuto per il governo dei pascoli nel territorio della Dogana segnò il completamento di questo processo estrattivo e la definitiva affermazione della transumanza nell'economia senese e regionale³¹. A quell'epoca, i Paschi maremmani saranno frequentati da 60-90.000 capi ovini, laddove nella seconda metà del Duecento le pecore di passaggio dal contado senese si aggiravano sui 20-25.000 capi³².

All'interno di questo ormai ampio movimento transumante, il Casentino, ma anche la Valtiberina e l'Appennino romagnolo risultano tra le principali aree di provenienza e di estivaggio. A valle, lo statuto del 1419 assegnò al bestiame casentino e mugellano un ingresso privilegiato nel territorio della Dogana presso il capo (cioè il punto di arrivo) di Paganico, che includeva anche i pascoli di Civitella, Montecodano, Gello e Montorsaio. Ai greggi romagnoli e faggiolani si consentiva l'accesso un poco più a meridione, presso Cinigiano³³. A monte, fra Trecento e Quattrocento, si moltiplicarono invece le normative delle comunità casentinesi e non solo – come a Fronzola presso Poppi nel 1380, a Moggiona nel 1382, a San Godenzo nel 1416, a Pratovecchio nel 1437³⁴ – per regolamentare (e tassare) il pascolo ed il passaggio delle «bestie maremmane», al pari delle leggi e pedaggi implementati da Firenze e Arezzo³⁵. Il pieno sviluppo, come si è detto, si ebbe comunque nel corso del XV secolo fino all'esplosione delle attività pastorali e transumanti nella seconda metà del Cinquecento, come suggerito dai pochi dati quantitativi a disposizione. Se nel 1401-02, la «cassa pasture» del camerlengo di

³¹ Per l'edizione dello Statuto si veda: I. IMBERCIADORI, *Il primo Statuto della Dogana dei Paschi maremmani (1419)*, in ID., *Studi su Amiata e maremma* cit., pp. 97-126 e la versione aggiornata in *Statuti della Dogana dei Paschi di Siena* cit., pp. 87-114.

³² ID., «...In passaggio, andando e tornando...» cit., pp. 10-11.

³³ ASSI, *Dogana dei Paschi, Statuti*, I, cc. 5r-5v, 14 marzo 1418 (1419), rr. 3-4.

³⁴ Si vedano, rispettivamente: M. BICCHIERAI, *Ai confini della Repubblica* cit., p. 78; G. CHERUBINI, *Una comunità rurale della montagna casentinese ed il suo statuto: Moggiona 1382* e ID., *San Godenzo nei suoi statuti quattrocenteschi*, entrambi in ID., *Fra Tevere, Arno, Appennino. Valli, comunità, signori*, Firenze, Editoriale Tosca, 1992, pp. 149, 163-164; *Beni comuni e usi civici nella Toscana tardo medievale. Materiali per una ricerca*, a cura di M. Bicchierai, Venezia, Marsilio, 1995, p. 27.

³⁵ Nel 1468 la repubblica di Firenze stabilì i passaggi delle pecore per «obviare alle fraude del bestiame che andava et tornava a pasturarsi nelle maremme di qualunque luogo», fra cui i ponti a Rignano e a Signa per gli altri «luoghi distrettuali e circumstanti» e le porte della città di Arezzo per la Romagna toscana, Verghereto e Bagno di Romagna (ASF, *Provvisoni, Registri*, 159, c. 54r, 8 giugno 1468).

Arezzo registrò 8.300 ovini di passaggio, settanta anni dopo, nel 1475, se ne contarono 20.000, oltre a 3.000 bovini e 90 equini, di ritorno dalle Maremme³⁶. Cento anni dopo, nella Toscana dei Medici granduchi, Casentino e Valtiberina forniranno il 31% del totale del bestiame ovino recato in Dogana, pari a 73.000 capi su un totale di oltre 230.000³⁷.

3. IN CASENTINO: PAESAGGIO ED ECONOMIA DELLA TRANSUMANZA

Il paesaggio della transumanza casentinese prendeva vita in estate, al ritorno delle greggi dalla Maremma, ma segnava anche i freddi mesi invernali, quando i castelli e i villaggi si svuotavano, almeno in parte, di uomini e il bestiame rimasto si divideva fra la stalla e i pascoli più prossimi³⁸. Era tuttavia un paesaggio marginale, a dispetto della rilevanza regionale di questo distretto pastorale, ulteriore conferma della peculiare geografia economica della montagna casentinese³⁹. Gli insediamenti a prevalente vocazione pastorale costituivano circa un terzo dei castelli e abitati del Casentino per il Trentino, una decina tra medi e piccoli, disposti prevalentemente a settentrione sui due versanti occidentale e orientale della vallata, prossimi a Pratomagno, Alpe fiorentina e Appennino romagnolo (Figura 2)⁴⁰.

³⁶ La notizia è in: BRUNO DINI, *Arezzo intorno al 1400. Produzioni e mercato*, Arezzo, Camera di commercio per l'industria e l'artigianato, 1984, pp. 37 e 195.

³⁷ Per le dimensioni dei greggi casentinesi al 1573, si veda il contributo di Mara Visonà in questo volume. Con il Granducato mediceo la Dogana dei Paschi vide moltiplicato il numero di ingressi per due e per quattro rispetto al XV secolo: dai 60-90.000 ovini stimati nel 1417-19 agli oltre 200.000 in media, con punte di oltre 355.000 capi, raggiunti fra 1576 e 1586. Si veda: D. BARSANTI, *Allevamento e transumanza* cit., p. 266; OVIDIO DELL'OMODARME, *La transumanza in Toscana nei secoli XVII e XVIII*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», C/2, 1988, pp. 947-969.

³⁸ Si veda, per i secoli più recenti: M. MASSAINI, *Transumanza* cit., pp. 154-158. Per il rapporto fra transumanza ed emigrazione dall'Appennino, si veda: RENZO ZAGNONI, *Alle origini del fenomeno della migrazione: la transumanza dall'Appennino nel Medioevo*, in *Migranti dall'Appennino*, Atti del Convegno (Capugnano, 7 settembre 2002), Pistoia, Società Pistoiese di Storia Patria, 2004, pp. 11-26.

³⁹ Sul Casentino nel Medioevo, si veda: G. CHERUBINI, *Paesaggi, genti, poteri, economia del Casentino negli ultimi secoli del Medioevo*, riedito in ID., *Firenze e la Toscana. Scritti vari*, Pisa, Pacini, 2013, pp. 263-284.

⁴⁰ Ivi, pp. 263-264. Per la geografia del territorio, si veda anche: G. PONTECORVO, *Le condizioni dell'economia rurale* cit.

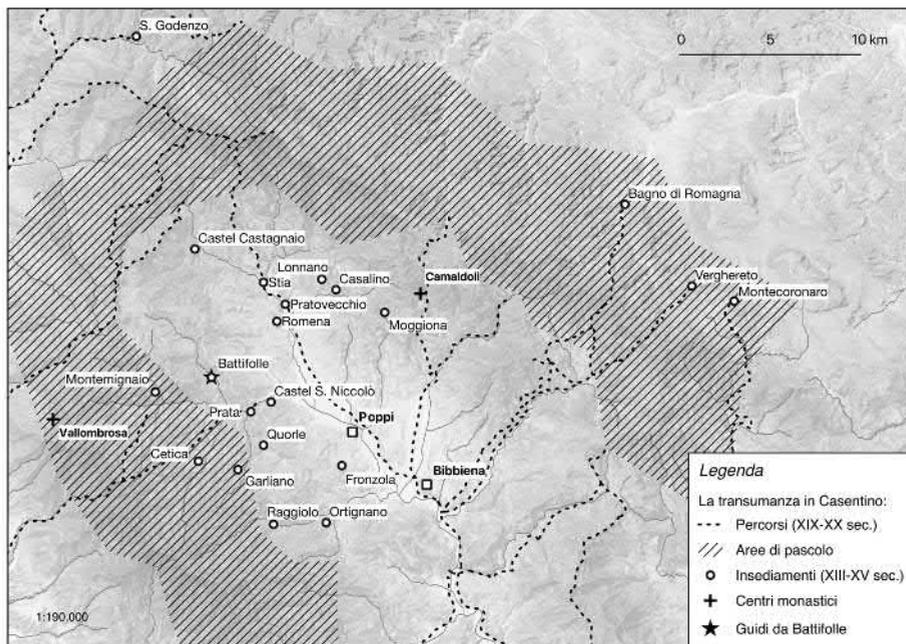


Figura 2. Luoghi della transumanza in Casentino, XIII-XV secolo.

Fonte: P. MARCACCINI, L. CALZOLAI, *I percorsi della transumanza* cit.

e la Carta 5 in D. CRISTOFERI, «...In passaggio, andando e tornando...» cit., pp. 76-79.

Qualche secolo dopo, nel 1590, la diffusione dell'allevamento transumante in Casentino sembra aver coinvolto buona parte delle comunità della valle⁴¹. I percorsi transumanti nascevano, attraversavano o lambivano diversi di questi abitati, lungo i passi dei crinali e, soprattutto, seguendo il corso dei principali fiumi e torrenti della valle per risalire, oltre la linea del castagneto (600-

⁴¹ Si vedano le provenienze dei casentinesi iscritti a Dogana nel 1590 (M. MASSAINI, *Transumanza* cit., pp. 71-76): Papiano (contea d'Urbech), Valluciole, Porciano, Stia, Gualdo e Ponticelli, Villa Pratigliani (comunità di Stia), Rencine, Huom Morto, Pratovecchio, Casalino, Lonnano e Baserca, Mandrioli (Pratovecchio), Quorle e Pezza, Poppi, Ragginopoli, Greppi, Badia Prataglia (Poppi), Camaldoli, Moggiona, Asqua (Camaldoli), Giampereta, Rocca di Chiusi, Compito, Corezzo, Montefatucchio, Sarna, Frassineta, Biforco (Chiusi), Bibbiena, Marciano, Soci, Giona, Serravalle (Bibbiena), Cascesi, Garliano, Cetica, Strada, Castel S. Niccolò (Castel S. Niccolò), Battifolle, Caiano, Montemignaio (Montemignaio), Ortignano, Badia Terga (Ortignano), Raggiolo (Raggiolo), Castel Focognano, Pontenao, Faltona, Talla, Capraia. Carda, Calleta, Salutio (Castel Focognano), Chitignano (Chitignano), S. Mama, Valenzano, Vogognano Calbenzano, Subbiano Catenaia (Subbiano).

1.300 m.) e delle faggete (1.300 m.), alle praterie d'altura. Nell'Ottocento, queste erano caratterizzate da una fitta flora graminacea con scarso valore nutritivo, basse rese (circa a 2 quintali annui di fieno per ettaro) e sottoposte a rapido esaurimento (entro la metà di luglio). Per questo gli alpeggi erano integrati spesso con il pascolo del bosco, che sopprimeva alla mancanza di foraggio e fieno in estate e in inverno⁴².

Gli insediamenti pastorali sul lato occidentale erano tra i principali alla fine del Medioevo: Montemignaio, Battifolle, Cetica e Garliano, come afferma la quattrocentesca descrizione in versi del Casentino – «chostor si mancano di vino e di grano/ ma sono abbondante di pecore et formaggio,/ e di molti bestiami che in Maremma vanno» – assieme a Castel S. Niccolò, Prata, Quorle e Raggiolo⁴³. Quest'ultima, come si è detto, arriverà solo alla fine del Quattrocento, più tardi di altre comunità, ad una economia-agro silvo-pastorale in funzione della transumanza, avendo privilegiato le attività di estrazione del carbone per la produzione metallurgica ben oltre la scomparsa delle ferriere locali⁴⁴. La concentrazione di bestiame e pastori in quest'area era dovuta principalmente alla povertà dei terreni, incapaci di produrre grano sufficiente e l'apprezzato vino casentino come invece presso Stia, Urbech, Poppi e Bibbiena, e dunque sfruttati per il pascolo in alpeggio e il castagneto, che forniva il 'pane' ai pastori «infino al maggio»⁴⁵. Presso Battifolle, gli stessi Gui-

⁴² Si veda: G. PONTECORVO, *Le condizioni dell'economia rurale* cit., pp. 92-99. Significativa è la vicenda della riconversione delle proprietà collettive a bosco di Raggiolo dalla produzione di carbone all'integrazione del pascolo, dove la prima attività necessitava «carbone e particolari assortimenti per fonderia e miniere che si ottengono da cedui piuttosto fitti e con turno allungato a 15-20 anni», mentre la seconda di «cedui a turni brevi, radi perché ci fosse abbastanza di sottobosco, con qualche grossa matricina che producesse grandi quantità di frutti». Si veda: A. BARLUCCHI, *I corsi di Raggiolo* cit., p. 63 e nota 23.

⁴³ «Monte mingnaio, bem che me dia storpo,/ con Battifolle, Cieticha e Garliano/ metterglie vo' con gli altri in questo corpo;/ chostor si mancano di vino e di grano/ ma sono abbondante di pecore et formaggio/ e di molti bestiami che in Maremma vanno»: passo del celebre poemetto in versi *Madre di Cristo*, di autore anonimo, citato in ROBERTO GREGGI, *Attraverso il Casentino. Una guida in versi del Quattrocento*, in *La Val di Bagno. Contributi per una storia*, Atti del Convegno (Bagno di Romagna, 11 ottobre 1991), Bagno di Romagna, Centro Studi Storici, 1995, pp. 131-167: 157 vv. 94-99.

⁴⁴ A. BARLUCCHI, *I corsi di Raggiolo* cit., pp. 57-70.

⁴⁵ Così continua il poemetto riferendosi ai pastori casentinesi: «nutriti di castangie infino al maggio,/ giorno e notte a guardare [...s]ereno/ chime gli strollaghi [...] pianeto il traggio,/ dimoran con bestie; tu sai che Gallieno/ dicie che ll'uso si converge in natura/ e lla natura fa suo corso apieno»: R. GREGGI, *Attraverso il Casentino* cit., vv. 99-105, pp. 157-158.

di, come si è detto, si interessarono alla transumanza in quanto proprietari di bestiame e detentori di diritti di uso⁴⁶. I pascoli collettivi e signorili legati alle comunità occidentali si estendevano fino al Pratomagno, confinando con quelli di un grande centro allevativo della zona, l'abbazia di Vallombrosa, dove pascolavano d'estate circa 900 capi nel XV secolo⁴⁷. Da lì si poteva scendere nel Valdarno superiore, verso Rignano oppure, dal passo sul crinale più a meridione, verso Reggello. Il Pratomagno e il vicino passo della Consuma erano connessi con un'altra direttrice transumante, quella che risaliva da Dicomano fino a San Godenzo, nel cuore dell'Alpe fiorentina, con cui gli abitanti del Casentino intrattenevano scambi costanti⁴⁸. Ancora più a nord, si raggiungeva Modigliana, in Romagna, altro centro pastorale e sede di un ramo dei Guidi⁴⁹.

Sul lato orientale della valle casentinese, invece, si trovavano i centri di Castel Castagnaio, Lonnano e Moggiona, non dissimili dai corrispettivi occidentali, assieme a quello di Pratovecchio, vicino a Stia, dotato di una maggiore importanza economica, non solo pastorale, ma anche granaria, vitivinicola e produttiva⁵⁰. Presso Poppi e Bibbiena, abitate da una società più articolata ed economicamente vivace, con una propria classe borghese e forestieri residenti, si concentravano i piccoli-medi capitali di commercianti, artigiani e lanaioli, come il Gerio di Piero citato in apertura, che investivano nella transumanza organizzata intorno agli insediamenti più a monte⁵¹. I dintorni di questi centri maggiori erano intensamente coltivati, con vigneti e piccoli abitati sparsi come Fronzola, presso Poppi, in cui non a caso, nel 1380, si vietò a chiunque di far pascolare qualsiasi ovino «qui sit sollita ire in Maritima vel qui appelletur bestia maremmana»⁵². Greggi e mandrie, comunque, continuarono ad attraversare la fascia collinare e pianeggiante lungo l'Arno per poter poi risalire, ad oriente, le valli dell'Archiano e del Corsalone, raggiungere il monastero di Camaldoli, altro grande proprietario di pascoli e be-

⁴⁶ Si veda sopra alle note 14 e 19.

⁴⁷ Si veda sopra la bibliografia alla nota 26.

⁴⁸ Si veda *Figura 2* e P. MARCACCINI, L. CALZOLAI, *I percorsi della transumanza* cit., pp. 72-78.

⁴⁹ Si veda sopra alle note 14 e 22.

⁵⁰ G. CHERUBINI, *Paesaggi, genti, poteri, economia del Casentino* cit., pp. 277-278. Per gli scambi fra Casentino e San Godenzo si veda sopra alle note 24 e 34.

⁵¹ Si veda sopra alla nota 1. Per Bibbiena e Poppi si vedano: G. CHERUBINI, *Paesaggi, genti, poteri, economia del Casentino* cit., pp. 274-276 e M. BICCHIERAI, *Ai confini della Repubblica* cit.

⁵² Ivi, p. 78.

stiamo, e, più oltre, il passo dei Mandrioli e quello detto anticamente Varco di Romagna, porte di accesso all'altro versante dell'Appennino⁵³. Là, si trovavano i centri pastorali di Bagno di Romagna, Verghereto e Montecoronaro⁵⁴. Più a meridione, infine, Montedoglio in Valtiberina e l'area della Faggiola costituivano altre due zone pastorali di rilievo, da cui, attraverso Anghiari, si scendeva verso Arezzo e le maremme⁵⁵.

Il quadro descritto sopra trova conferma nel più antico registro delle fide della Dogana dei Paschi conservato, risalente al 1483: al netto dei 2.750 ovini ascritti genericamente a casentinesi, senza indicazione dell'abitato di provenienza, troviamo una maggiore diffusione di greggi transumanti nelle comunità del versante occidentale (Garliano: ca. 1.800 ovini; Montemignano: ca. 1.350; Poppi: ca. 900; Raggiolo: 450; Battifolle: 104; Ortignano: 92) rispetto a quelle del versante orientale (Castel Castagnaio: 5.500; Romena: ca. 900; Lonnano: ca. 900; Casalino: 260) che spiccano però per il maggior numero di animali⁵⁶.

Le notizie sul rapporto fra produzione laniera e migrazione stagionale del bestiame sono scarse, come si è detto, né l'economia della transumanza, anche casentinese, poteva considerarsi totalmente assorbita da quella tessile. La transumanza aveva spesso, almeno per la Toscana medievale, una triplice vocazione produttiva: non solo lana, dunque, ma anche carne e formaggi, senza contare le rendite dall'affitto dei pascoli e dei diritti di pascolo signorili, comunitativi e privati, non necessariamente legati al possesso di greggi e mandrie⁵⁷. In questo senso, anche per Casentino, Valtiberina e Appennino romagnolo è possibile individuare tre diverse tipologie di attori economici: a) l'aristocrazia signorile, con i vari rami dei conti Guidi, b) gli enti ecclesiastici con i monasteri di Camaldoli e Vallombrosa, infine c) i cosiddetti «mercatores bestiarum» e varie tipologie di in-

⁵³ Si veda P. MARCACCINI, L. CALZOLAI, *I percorsi della transumanza* cit., pp. 79-88.

⁵⁴ Si veda: G. CHERUBINI, *Una comunità dell'Appennino* cit., pp. 240-257.

⁵⁵ Nel 1430, tra le scritte di «Bartholomeo di Biagio di Siena, mandato a rischiotare nel contado di Firenze di denari de paschi vecchi», si trovano, fra gli altri: Nanni di Francesco, Jacomo di Bencento, Antonio di Nutano, Nanni di Francesco, Francesco di Pietro, Bartolomeo di Ghetto e Paolo di Francesco, tutti da Faggiola, frate Giovanni da Camaldoli e il vergaio del conte di Montedoglio (ASSi, *Regolatori, Revisioni*, 7, cc. 87v-88r, 23 agosto 1430).

⁵⁶ ASSi, *Dogana dei Paschi*, 31, 1483, citato in A. BARLUCCHI, *I corsi di Raggiolo* cit., p. 62.

⁵⁷ Si veda a questo proposito: D. CRISTOFERI, «...In passaggio, andando e tornando...» cit., pp. 42-43 e 48-65.

vestitori locali⁵⁸, oltre che fiorentini e aretini. A ciascuna categoria corrispondevano differenti esigenze, maggiori o minori capitali, e quindi determinate strategie produttive e scelte gestionali, anche nell'ambito della produzione della lana.

L'età dell'oro della partecipazione alla transumanza dei Guidi fu indubbiamente il Duecento, quando si contano i greggi da migliaia di capi provenienti da Battifolle e Modigliana⁵⁹. Per il secolo successivo, precedente alla fine della signoria sul Casentino avvenuta con la presa di Poppi da parte dei fiorentini nel 1440, si rarefanno le notizie di bestiame ed affiorano con maggiore insistenza quelle relative alla gestione signorile delle pasture. L'ultima notizia fin qui riscontrata di una società di bestiame fra i Guidi da Modigliana e Battifolle è del 1309, quando furono investiti diverse centinaia di lire per far svernare il bestiame a Marta e Talamone⁶⁰. Successivamente, il ramo da Battifolle appare assai più coinvolto nell'affitto degli alpeggi casentinesi e dei pascoli maremmani presso Cana e Cinigiano, ottenuti per via matrimoniale e ceduti a Siena entro il 1404⁶¹.

Nel Quattrocento è Vallombrosa a spiccare per l'articolata organizzazione della transumanza ovina e bovina fra i propri pascoli estivi sul Pratomagno, presso la sede abbaziale, e le pasture invernali a Monteverdi in Val di Cornia, gestite tramite la commenda del monastero di S. Pietro in Palazzolo⁶².

⁵⁸ ASSi, *Dogana dei Paschi, Statuti*, I, c. 8r, 14 marzo 1418 (1419), r. 22. Nel 1370 il Consiglio generale di Siena parla di «multi mercatores tam de partibus Casentini et Mugelli quam de aliis partibus» in grado di far svernare, ogni anno, «magnam quantitatem bestiarum»: ASSi, *Consiglio Generale, Deliberazioni*, 180, c. 84r, 16 settembre 1370.

⁵⁹ Si vedano le note 13 e 22.

⁶⁰ Si veda sopra alla nota 14.

⁶¹ Sull'affitto dei pascoli di Raggiolo, Quorle, Prata e Garliano si veda sopra alla nota 19. Tra 1381 e 1404 il ramo dei Guidi da Battifolle tenne i castelli di Cana e Cinigiano, poi acquistati da Siena, in cambio di 3.000 fiorini, di cui circa 1.000 tra scomputi e contanti, 1.000 con permuta di altre proprietà del comune di Siena e 1.000 tramite le rendite dei pascoli. Nell'ambito delle negoziazioni fu rimesso alla nuova dominante «che de beni del conte [Roberto da Battifolle] esso ne debba e possa fructare e paschi tanto e le possessioni cioè prati vigne e chiuse de terratichi e ficti» (ASSi, *Capitoli*, 116, doc. I cc. 1138r-1139v, 20 marzo 1402 (1403); doc. 2 1404).

⁶² Si vedano: F. SALVESTRINI, *Santa Maria di Vallombrosa* cit., pp. 238-239; L. CALZOLAI, *Pratomagno e Maremma allevamento e transumanza*, cit., p. 304. Un documento senza data ma riferibile alla fine del XIV secolo attesta che Vallombrosa aveva vaste proprietà presso il monastero di S. Pietro in Palazzolo a Monteverdi, concesso in commenda ecclesiastica nel 1298. Lì, nella seconda metà del XV secolo, Vallombrosa vi recava a svernare gran parte del proprio bestiame. Si veda: ASFi, *Corporazioni religiose soppresse*, 260.214, c. 43v (fine XIV sec.); 260.181, cc. 1v-39v 1465-1468.

La transumanza era effettuata da conversi e pastori specializzati, che ricevevano un salario e potevano imbrancare il proprio bestiame bovino con quello del monastero, in cambio di una quota di prodotti o in moneta; entrate e uscite erano controllate dal camerlengo di Vallombrosa. Il gregge, costituito da 450 ovini, si recava anche nella Maremma pisana e senese: i conversi ricevevano lettere di cambio per il pagamento in fiorini delle pasture invernali e per l'acquisto di suini da ingrasso, allevati poi da un porcaio sul Pratomagno. Qui, in estate, il gregge era integrato con bestiame di altri proprietari fino a 400 pecore, generando ulteriori entrate per il monastero⁶³. La transumanza vallombrosana produceva essenzialmente lana: il bestiame veniva tosato due volte l'anno, ad aprile e a settembre, mentre si estivavano solo le agnelle, le pecore e i montoni. Gli agnelli maschi e le femmine anziane («pecore disuverate e altre che sono si vecchie») erano venduti dal vergaio in Maremma e destinati alla macellazione. La lana prodotta era destinata all'autoconsumo, per il vestiario dei monaci e dei loro conversi, forse non della sola Vallombrosa: nel 1379 si segnalano le «spese facte per me frate Symone abate di Vallombrosa in conciatura et filatura la lana». Una parte della produzione, grezza o lavorata, era anche venduta all'esterno⁶⁴.

L'eremo e il monastero di Camaldoli, in Casentino, affittavano da aprile a ottobre le proprie pasture ai grossi allevatori e agli abitanti delle comunità della signoria ecclesiastica: nel 1419 un fiorentino vi teneva 600 pecore, mentre nel 1369 fu garantito al villaggio di Casalino il pascolo di 40 bestie grosse e 150 minute nei prati di Asqua presso Poppi, in cambio di 170 lire⁶⁵. La partecipazione diretta di Camaldoli alla transumanza, con un proprio gregge di una certa consistenza (500 capi), si ebbe probabilmente solo a partire dal XV secolo, come sembra suggerire la scarsità della documentazione relativa nel corso del Trecento⁶⁶. Nel corso del secolo successivo, infatti, il gregge camaldolese era gestito come a Vallombrosa e recato nella Dogana dei Paschi di Siena: nel 1430 frate Giovanni da Camaldoli godette della garanzia

⁶³ ASFi, *Corporazioni religiose soppresse*, 260.214, c. 26v (1382); 260.181, cc. 1v-39v 1465-1468.

⁶⁴ ASFi, *Corporazioni religiose soppresse*, 260.214, c. 6r 1379; c. 26v (1382); 260.181, cc. 1v-39v 1465-1468.

⁶⁵ PH. JONES, *Una grande proprietà monastica* cit., pp. 295-315: 312.

⁶⁶ Si vedano le riflessioni in: A. BARLUCCHI, *Camaldoli nell'economia casentinese del Trecento*, in *Camaldoli e l'ordine camaldolese dalle origini alla fine del XV secolo*, Atti del Convegno internazionale (Camaldoli, 31 maggio-2 giugno 2012), a cura di C. Caby, P. Licciardello, Cesena, Badia di Santa Maria del Monte, 2014, pp. 117-134, alle pp. 120, 132.

di Pavolo di Ventura d'Andrea a pagamento di 48 lire 2 soldi e 8 denari «de paschi vecchi»⁶⁷. Entro il 1463 il sistema di gestione diretta della transumanza, gravato probabilmente da pesanti uscite, venne rivoluzionato e il gregge venne dato per la maggior parte in soccida a un unico contraente⁶⁸.

Il legame fra produzione laniera e transumanza è maggiormente esplicito all'interno della terza categoria, che racchiude piccoli e medi proprietari, allevatori, ma anche lanaioli e artigiani detentori di capitali, in primo luogo casentinesi, valtiberini e faggiolani, che facevano perno sui mercati locali (Poppi, Bibbiena, Borgo S. Sepolcro) e intrattenevano contatti con quelli maggiori di Firenze e Arezzo⁶⁹. Parte di questi dovevano costituire quei «multi mercatores tam de partibus Casentini et Mugelli quam de aliis partibus», in grado di far svernare, ogni anno, «magnam quantitatem bestiarum» nei pascoli della Dogana e perciò particolarmente cari agli ufficiali della Dogana senese⁷⁰. Di questo variegato gruppo conosciamo alcuni personaggi, come Nannuccio di Corso delle Prata di Castagno in Casentino, che vendette a Lapo di Ferraccio di San Godenzo oltre un centinaio di velli ricavati dalle bestie che aveva in Maremma, i già citati Giovanni del Rosso di Lonnano, allevatore, e Gerio di Piero di Nipozzano, probabilmente lanaiolo, infine il fabbro Piero di Tinaccio di Poppi⁷¹. Questi, nel 1388, stipulò una soccida con Duccino di Matuccio da Garliano per recare un'ottantina di ovini in Maremma⁷². Nella Verghereto dei primi del Quattrocento, invece, troviamo Nanni di Benedetto, così agiato da essere stato definito da Giovanni Cherubini un «borghese della montagna», con un imponibile di 1.060 fiorini, un patrimonio in bestiame valutato 439 fiorini e crediti per 500 fiorini⁷³. Borgo Sansepolcro si caratterizzava piuttosto per numerose e piccole società «in arte et mercantia bobum et bestiarum», con investimenti che andavano da poche decine di fiorini a qualche centinaio,

⁶⁷ Si veda sopra alla nota 55 e PH. JONES, *Una grande proprietà monastica* cit., pp. 295-315, a p. 312.

⁶⁸ *Ibid.*

⁶⁹ Si veda: G. CHERUBINI, *Paesaggi, genti, poteri, economia del Casentino* cit., pp. 274-276. Per i piccoli e medi operatori economici delle campagne toscane, si veda: CHARLES M. DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne nel Trecento: mercanti, produzioni e traffici*, Firenze, Olschki, 2005.

⁷⁰ ASSi, *Consiglio Generale, Deliberazioni*, 180, c. 84r, 16 settembre 1370.

⁷¹ Si veda sopra alle note 1 e 24.

⁷² ASFi, *Notarile Antecosimiano*, 3370, c. 78v, giugno 1388 citato in M. BICCHIERAI, *Ai confini della Repubblica* cit., p. 78.

⁷³ Si veda: G. CHERUBINI, *Una comunità dell'Appennino* cit., pp. 240-257.

finalizzate alla compravendita di animali e al rifornimento dell'attività conciaria locale⁷⁴. Imprenditori della concia con interessi nella transumanza si ritrovano anche nello stesso Casentino, come quel Lorenzo di Biagio, detto «el Diserto», proprietario di una bottega di cuoime con tre dipendenti come di una mandria di 100 vacche, attivo nella compravendita di terreni come nel mercato del credito locale e in quello del Monte fiorentino⁷⁵. La sua figura, di cui sono note le vicende fra 1483 e 1509, mostra anche la mobilità a corto e medio raggio di questi imprenditori: di origini poppiesi, «el Diserto» costituì a partire dal 1495 un discreto patrimonio fondiario a Raggiolo, dove vi trasferì la residenza un anno prima della morte, per approfittare meglio dello sviluppo in senso pastorale della comunità e delle sue risorse boschive⁷⁶. Al fianco di queste figure, infine, troviamo, anche se in forma meno documentata, operatori fiorentini e aretini, come i conduttori dei pascoli e dei greggi di Camaldoli, gli acquirenti della lana di Vallombrosa e i proprietari del bestiame tassato alle porte di Arezzo nel Quattrocento⁷⁷.

La produzione di lana transumante, denominata, come le pecore, garfagnina o maremmana, non si distingueva per quantità – probabilmente fra 0,6-1 kg per ovino⁷⁸ – e soprattutto per qualità, se comparata con quella prodotta altrove in Europa: ad Arezzo, nel 1427, le lane «nostrali» erano pagate la metà (3 f. per centinaio di libbre) di quelle spagnole di San Matteo, considerate di medio valore⁷⁹. Un secolo prima, i 130 velli ceduti da Nannuccio di Corso a Lapo di Ferraccio valevano 3 soldi a vello, mentre la lana venduta da Giovanni del Rosso a Gerio di Nipozzano valeva 5 f. il centinaio di libbre⁸⁰. La pro-

⁷⁴ FRANCO FRANCESCHI, *Economia e società nel tardo Medioevo*, in *La nostra storia: lezioni sulla storia di Sansepolcro*, 1, *Antichità e Medioevo*, a cura di A. Czortek, Sansepolcro, Graficonsul, 2010, pp. 355-380.

⁷⁵ A. BARLUCCHI, *I corsi di Raggiolo* cit., pp. 68-69.

⁷⁶ *Ibid.*

⁷⁷ Si veda sopra alle note 63, 64 e 65.

⁷⁸ Un «quadernuccio di dare e avere» del senese don Antonio Tricerchi annota per il 1470-73 che i suoi 30 ovini rendevano in media fra le 60 e le 90 libbre di lana l'anno (20-30 kg), da cui ricavava 16,5 braccia di panno *bigello* (circa 12 metri). Ciascuna pecora rendeva dunque fra 0,6-1 kg di lana l'anno, fra la tosatura di maggio e quella di settembre (ASSI, *Notarile Antecosimiano*, 559, cc. 62r-68v).

⁷⁹ Si veda: ILARIA BECATTINI, *L'economia aretina nei primi decenni del Quattrocento. Manifattura, industria e commercio attraverso lo spoglio del catasto fiorentino del 1427*, Tesi di Dottorato, Università di Siena, a.a. 2011-12, tutor Prof. G. Cherubini, pp. 119-137.

⁸⁰ Si veda sopra alle note 1 e 24.

duzione, complice anche la riorganizzazione produttiva avviata dallo Stato fiorentino nel Quattrocento, che riservava alla capitale le pregiate lane estere, era assorbita principalmente nello stesso Casentino, Valtiberina e ad Arezzo⁸¹. Qui, le lane «nostrali» costituivano il 22% della materia prima lavorata nelle botteghe dei lanaioli e il 40% dei semilavorati acquistati, di cui il 16% era specificatamente di tipo *garfagnino*: da queste qualità si ricavavano oltre la metà dei panni prodotti dalle aziende medio-piccole, specializzate in tessuti per i ceti meno abbienti⁸².

A fianco della lana, dalla transumanza casentinese si ricavavano pellami, carne e formaggi⁸³. Sempre ad Arezzo, agli inizi del XV secolo, si importavano ogni anno 35 quintali di pelli agnelline, provenienti dalle regioni vicine, per l'attività conciaria⁸⁴. Negli stessi anni si ha la notizia di due branchi, recati in Maremma e provenienti dal Casentino, da 200 e 600 «pecudes grosse» ciascuno, probabilmente destinate alla macellazione⁸⁵. La denominazione «grosse» indica probabilmente un tentativo di selezione – allo scopo di aumentare la taglia degli animali – per rispondere all'aumentata richiesta di carne ovina delle città, in particolare montoni e castrati, oltre che agnelli, a fronte della usuale bassa resa degli animali transumanti⁸⁶. Erano noti, infine, nella Toscana tardomedievale, i formaggi 'aretini' e, soprattutto, il raviggiolo, ancora oggi prodotto in Casentino fra ottobre e marzo con latte crudo di pecora, oltre che la ricotta, scarto della caseificazione vera e propria e scambiata spesso nei luoghi di passaggio in cambio del pascolo e della sosta⁸⁷.

⁸¹ Si veda su questo tema il recente contributo di F. FRANCESCHI, *Lane permesse e lane proibite nella Toscana fiorentina dei secoli XIV-XV: logiche economiche e scelte "politiche"*, in *La pastorizia mediterranea. Storia e diritto (secoli XI-XX)*, a cura di A. Mattone, P. Simbula, Roma, Carocci, 2011, pp. 878-889.

⁸² I. BECATTINI, *L'economia aretina nei primi decenni del Quattrocento* cit., pp. 119-137.

⁸³ Sulle dimensioni regionali di questa produzione, si veda: D. CRISTOFERI, «...In passaggio, andando e tornando...» cit., pp. 59-65.

⁸⁴ B. DINI, *Il commercio dei cuoi e delle pelli nel Mediterraneo nel XIV secolo*, in *Il cuoio e le pelli in Toscana: produzione e mercato nel Tardo Medioevo e nell'Età Moderna*, Atti del Convegno (San Miniato, 22-23 febbraio 1998), a cura di S. Gensini, Pisa, Pacini, 1999, pp. 71-92: 89.

⁸⁵ Si veda sopra alla nota 26.

⁸⁶ Tentativi di selezione per aumentare la taglia del bestiame trovano una possibile conferma nell'aumento della taglia nei resti di ovicapri macellati a Firenze fra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento: CHIARA A. CORBINO, *"Dall'allevamento alle mense" la Toscana tra il XIII e la prima metà del XV secolo. Analisi archeozoologiche*, tesi di dottorato, Università di Siena, a.a. 2009-2010, tutor. Prof. M. Valenti, pp. 77-82.

⁸⁷ Si veda: G. CHERUBINI, *I consumi di latte e formaggi in città*, in *La civiltà del latte. Fonti,*

4. IN MAREMMA: ANDATA E RITORNO

Dal Casentino, i greggi transumanti partivano per le maremme durante il mese di settembre, raggiungendole in dieci-quindici giorni, stando a quanto noto per l'età moderna, sebbene, dalla partenza all'ingresso vero e proprio in Dogana potesse passare anche un mese o più⁸⁸. In quest'ultimo caso, per le tappe giornaliere, intervallate da soste anche di diversi giorni, si coprivano meno dei 20-25 km noti per il Sette-Ottocento, probabilmente tra gli 8-15 km: in entrambi i casi, si procedeva lasciando pascolare il bestiame ai bordi della strada⁸⁹. Lunghezza e tragitto variavano a seconda delle caratteristiche della strada – la transumanza toscana, specialmente nei secoli finali del Medioevo, non aveva strade apposite, dette poi di Dogana, ma utilizzava la rete viaria di uso comune e la viabilità antica divenuta marginale –, dei pedaggi, delle eventuali situazioni di pericolo – brigantaggi e guerre esponevano frequentemente i greggi alla razzia –, della disponibilità di luoghi di sosta e delle possibilità di scambi⁹⁰. In precedenza, fra giugno e settembre, proprie-

simboli e prodotti dal Tardoantico al Novecento, a cura di G. Archetti, Brescia, Fondazione civiltà bresciana, 2011, pp. 565-582; B. DINI, *La circolazione dei prodotti (secc. VI-XVIII)*, in *Storia dell'Agricoltura Italiana*, II, *Il Medioevo e l'Età Moderna*, a cura di G. Pinto, Firenze, Accademia dei Georgofili, 2002; pp. 383-448, a p. 415. Per la produzione attuale del raveggiolo casentino, si veda: [10/21], <<https://www.fondazioneSlowFood.com/it/presidi-slow-food/ravaggiolo-dellappennino-tosco-romagnolo/>>.

⁸⁸ Si veda: P. MARCACCINI, L. CALZOLAI, *I percorsi della transumanza* cit., pp. 26, 37-38.

⁸⁹ *Ibid.* Nel 1471, la repubblica di Firenze, per ovviare ai danni provocati dalle soste prolungate (15-25 giorni) del bestiame transumante nel suo contado e distretto, vietò ai pastori di sostare per più di due notti in qualsiasi località del contado e distretto di Firenze e di stabilirsi per la sosta successiva a più di 5 miglia dalla tappa precedente (ASFi *Provvisoni, Registri*, 162, cc. 33r-34r, 26 aprile 1471). Nel 1491 i priori di Castiglione d'Orcia intervennero contro i danni arrecati alle colture dai pastori transumanti, che ad ogni passaggio sostavano nella corte per 4-5 giorni (G. PICCINNI, *Ambiente, produzione e società della Valdorcia nel tardo medioevo*, in *La Val d'Orcia nel medioevo e nei primi secoli dell'età moderna*, Atti del Convegno (Pienza, 15-18 settembre 1988), a cura di A. Cortonesi, Roma, Viella, 1990, pp. 33-58: 50).

⁹⁰ *Ibid.* In Toscana, la denominazione di vie di Dogana come identificativo di specifiche arterie stradali dedicate al passaggio del bestiame transumante fu utilizzata solo a partire dal secolo XVIII in Maremma, nell'ambito della soppressione della Dogana dei Paschi e della ridefinizione dei diritti di uso e dei confini di queste strade. Alcuni pastori, inoltre, tendevano ad evitare con astuzie o colpi di mano i pedaggi posti lungo la strada: nel 1474 furono poste delle catene ai ponti di Rignano e Signa per evitare che i pastori transumanti vi passassero nottetempo armati e senza chiamare le guardie per evitare di pagare la gabella del passaggio (ASFi, *Provvisoni, Registri*, 165, c. 28r, 26 aprile 1474). Per quanto riguarda il

tari, allevatori e pastori erano visitati dagli ufficiali della Dogana per negoziare le condizioni della prossima *fida* invernale, cioè il contratto con cui la Dogana garantiva pascolo e sicurezza. In tali occasioni si specificava la percentuale di bestiame rilasciato (cioè non considerato nel pagamento finale) nelle *poste* redatte dagli ufficiali e la percentuale di scomputo dell'eratico in caso di mancato utilizzo del pascolo o di razzia del bestiame⁹¹. In cambio, i pastori si impegnavano a pagare una quota che variava a seconda del numero e della razza del bestiame: per gli ovini, tra i 5-6 fiorini ogni 100 capi⁹². Le dimensioni dei greggi, infatti, erano generalmente intorno ai 200-500 ovini, esclusi gli agnelli, sebbene alcuni raggiunsero dimensioni più ampie, soprattutto nel Quattrocento, come quello da 2.900 capi inviato in Maremma da un proprietario fiorentino⁹³.

I percorsi principali (*Figura 1*), come si è anticipato, si diramavano dall'Alpe fiorentina e dal Pratomagno verso il Valdarno superiore, dove nel Quattrocento, presso il ponte di Rignano, il passaggio sull'Arno era sottoposto a pedaggio⁹⁴. Da lì si proseguiva attraverso il Chianti, per giungere allo snodo viario intorno a Siena, da cui, lungo la val di Merse, si arrivava fino a Petriolo e poi, lungo l'Ombrone, al capo di Paganico, dedicato a casentinesi e mugellani⁹⁵.

pericolo delle razzie durante l'attraversamento delle regioni, rinvio al furto dei due malcapitati pastori casentinesi descritto sopra alla nota 26 oltre che alle deboli disposizioni senesi per la protezione del bestiame di passaggio nel suo territorio (D. CRISTOFERI, *Il «reame» di Siena* cit., pp. 145-164, 175-186). Per le soste, sono note quelle nei castelli e comunità di passaggio, che spesso ne approfittavano per esigere un pedaggio, come a Gerfalco nel 1429, o presso alcune proprietà di senesi vicino a Petriolo, in questo caso con esiti negativi su colture e boschi (Ivi, pp. 135, 139). Per gli scambi dei prodotti della transumanza presso i mercati lungo il tragitto, si veda ancora: ID., «...In passaggio, andando e tornando...» cit., pp. 64-65.

⁹¹ Ivi, pp. 29-30.

⁹² Si veda: ID., *Il «reame» di Siena* cit., p. 297, Tavola 18.

⁹³ Nel 1410 un certo Pighetta «de Florentia», legato agli Spini, recò in Dogana circa 2.900 ovini: ASSi, *Concistoro, Scritture concistoriali*, 2141, c. 37r, 26 maggio 1410.

⁹⁴ P. MARCACCINI, L. CALZOLAI, *I percorsi della transumanza* cit., pp. 72-77 (dal Mugello, dalla Romagna Toscana e dal Casentino occidentale), 104-107 (la viabilità maremmana ad occidente del medio corso dell'Arno e della Chiana). Per il pedaggio del ponte di Rignano si veda sopra alla nota 35.

⁹⁵ Ivi, pp. 108-117 (verso il Senese e la Maremma grossetana attraverso l'area chiantigiana), 119-120 (lo smistamento dei percorsi chiantigiani nel Senese), 128-137 (da vie maremmane a vie di Dogana: i percorsi di transumanza all'interno del territorio grossetano). Per il capo di Paganico, si veda sopra alla nota 33.

I greggi dal Casentino orientale, dall'Appennino romagnolo, dalla Valtiberina e dalla Faggiola, invece, scendevano rispettivamente lungo la vallata dell'Arno fino ad Arezzo o da lì arrivavano attraverso Borgo S. Sepolcro e Anghiari⁹⁶. Presso la città aretina, nel Quattrocento, vi era un'altro pedaggio in corrispondenza delle mura, dopo il quale si procedeva all'attraversamento dell'Arno o della Chiana⁹⁷. Da lì si proseguiva attraverso la Val d'Ambra, la Val d'Asso e la Val d'Orcia fino al capo di Cinigiano, dedicato a romagnoli e faggiolani, allo sbocco del corridoio naturale fra il massiccio di Montalcino e quello dell'Amiata. In precedenza, fra Duecento e Trecento, l'attraversamento del Senese avveniva sia in direzione nord-sud lungo il corridoio della val di Merse o guadando il Farma, sia in direzione nord-ovest-sud-est, lungo la via Francigena, passando da Lucignano d'Arbia fino a Buonconvento, per poi entrare in Maremma lungo la valle dell'Ombrore verso Montorsaio. Un altro tragitto, infine, raggiungeva la Val d'Orcia più a sud, attraverso Corsignano (l'attuale Pienza) per accedere alla valle dell'Albegna passando per Castiglione d'Orcia e l'Amiata⁹⁸. Un volta giunti in Maremma, uomini e bestiame continuavano a spostarsi all'interno del territorio della Dogana, secondo tempistiche e accordi fra ufficiali senesi, pastori e comunità regolamentati ufficialmente con lo statuto del 1419⁹⁹. Fra settembre e ottobre si svolgeva la prima *rendita*, cioè il tempo del pascolo, nei capi di arrivo di Paganico, Cinigia-

⁹⁶ Ivi, pp. 79-88 (dal Casentino, dalle valli romagnole del Bidente e del Savio, dal Faggiolano, dall'alta Valtiberina, dall'Appennino pesarese verso la Val d'Ambra o la Val di Chiana), 125-127 (i percorsi verso la Maremma grossetana a sud del Chianti), 128-137 (da vie maremmane a vie di Dogana: i percorsi di transumanza all'interno del territorio grossetano). Per il capo di Cinigiano, si veda sopra alla nota 33.

⁹⁷ Ivi, pp. 79-88. Per il pedaggio presso le porte di Arezzo, si veda sopra alle note 35 e 36.

⁹⁸ Diversi di questi centri furono utilizzati come luoghi di conta e riscossione della «gabella delle pecore garfagnine» del comune di Siena fra 1257 e 1346. Si vedano: *I Libri dell'Entrata e dell'Uscita della Repubblica di Siena detti del Camerlengo e dei Quattro Provveditori della Biccherna*, Siena, Reale Archivio di Stato di Siena, 1914-1942, XVII, pp. 19, 21; ASSi, *Gabella, Statuti*, 2, cc. 78r-79r, 1346.

⁹⁹ La riorganizzazione dell'accesso e dell'uso dei pascoli senesi in Maremma sancita dallo Statuto del 1419, sebbene originale rispetto alla normativa ufficiale senese, proponeva, probabilmente, una serie di dinamiche e movimenti già osservati e/o guidati dagli ufficiali senesi in Maremma, poi schematizzati nel testo normativo. Per questo motivo si ripropone tale riorganizzazione in queste pagine nonostante abbia avuto vita breve per la continua violazione di tempi e confini da parte dei pastori. Si veda: D. CRISTOFERI, *Il «reamo» di Siena cit.*, pp. 81-91.

no e Montemassi, lasciato a pistoiesi e garfagnini. Durante la seconda *rendita*, da ottobre a dicembre, il bestiame scendeva verso la valle dell'Ombrone, mantenendosi lungo la riva destra o quella sinistra del fiume, a seconda dei capi di arrivo. Verso dicembre, al termine della *rendita*, si svolgeva la *calla*, cioè la conta del bestiame da cui sarebbe stato calcolato il costo dell'eratico da pagarsi a maggio, presso Montecalvoli, oltre il guado dell'Ombrone. Con la *calla* iniziava la terza rendita, durante la quale tutto il bestiame fidato doveva essere convogliato in un'unica vasta area, fra l'Ombrone e l'Albegna, fino al 15 di gennaio. Gli animali pascolavano nei territori di Collecchio, Alberese, Talamone, Montiano, Pereta e Magliano, da cui, grazie ad un tratturo largo circa 150 metri, si accedeva alla quarta *rendita* dall'Albegna fino al Fiora, fra colline digradanti verso il mare e vaste piane in parte paludose¹⁰⁰. Tra aprile e maggio, infine, si svolgeva il percorso inverso verso i pascoli appenninici, non prima di aver svolto, all'uscita della Dogana, il pagamento della fida. In caso contrario, per i fraudolenti, che non mancavano, o per coloro semplicemente impossibilitati a pagare, spesso per la perdita del bestiame, avveniva d'ufficio l'iscrizione nel registro dei debitori, da far rivalere durante le negoziazioni estive o negli anni successivi¹⁰¹.

La transumanza verso la Maremma era organizzata, già nei secoli finali del Medioevo, intorno alla figura del vergaio. Con tale termine si intendeva il capo di tutto il personale di custodia di un gregge, da cui derivò, per estensione il termine *vergarìa*, ovvero la comunità dei pastori transumanti fidati in Dogana¹⁰². In un registro del 1422 il generale di S. Maria di Vallombrosa spe-

¹⁰⁰ Si veda la *Figura 1*, località *Santarellò*. La rubrica 16 dello statuto del 1419 prevedeva di allargare la strada detta «del Santarellò», a spese della bandita di Magliano, in precedenza affittata da Siena, per formare una pista larga 300 braccia, circa 150 metri. La ragione dell'allargamento, che testimonia l'unico tratturo progettato e probabilmente realizzato nella Toscana tardomedievale, risiedeva nel nuovo sistema di rendite dello statuto, che vi prevedeva, in uno spazio di tempo ristretto, il passaggio di migliaia di capi verso il guado dell'Albegna per accedere alla quarta rendita (*Ibid.*).

¹⁰¹ Si veda: Ivi, pp. 158-159. Si veda anche la riscossione del 1430 citata sopra alla nota 55.

¹⁰² La specializzazione nella cura del bestiame ovino è implicita nel vocabolo originale *vervecarius* = pastore specializzato nell'allevamento dei castroni (Lat. *vervex* = castrone, Lessicografia della Crusca in rete – lessicografia.it, *ad vocem*). Il termine nella forma compiuta viene invece attribuito dal Du Cange a una figura di amministratore di beni, in particolare agricoli, sviluppata fra i Camaldolesi (CHARLES D. DU CANGE ET AL., *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort, L. Favre, 1883-1887, *ad vocem*). Per l'uso del termine *vergarìa*: ASSi, *Dogana dei Paschi, Statuti*, I, cc. 1r-7v, 18 marzo 1418 (1419).

cificò gli obblighi contrattuali di un vergaio, cui anni prima aveva dato un compenso di 80 fiorini per recare il bestiame in Maremma e altri 25 fiorini e 32 lire per la gestione degli animali che già vi risiedevano¹⁰³. Si trattava di un amministratore, cui erano delegate tutte le operazioni in Maremma: assunzione e gestione dei pastori del gregge, organizzazione del viaggio di andate e ritorno, gestione delle pratiche burocratiche e dei pagamenti con la Dogana, eventuale affitto dei pascoli privati, selezione e vendita del bestiame da riproduzione e da macellazione, produzione del formaggio, tosatura e vendita della lana¹⁰⁴. Anche Camaldoli, i conti di Montedoglio e i Medici usufruirono di questa figura che, nel caso di Vallombrosa, era controllata dal camerlengo del monastero solo per le vendite o gli introiti eccezionali: riceveva un compenso-*budget* da amministrare e ripartire fra i suoi sottoposti, in questo caso altri pastori specializzati nell'allevamento del bestiame ovino¹⁰⁵.

A fianco del vergaio, tipico dei grandi greggi, troviamo pecorai, vaccai, custodi e guardiani, famuli, conduttori e soccidari, con distinti ruoli e specializzazioni, alle dipendenze del primo oppure associati fra loro¹⁰⁶. Fra le figure dipendenti, troviamo casentinesi, romagnoli, maremmani e, nella seconda metà del Quattrocento, alcuni còrsi emigrati a quell'epoca in Maremma¹⁰⁷. I soccidari, che prendevano il nome dal contratto – la soccida – che stipulavano con un proprietario di bestiame, erano assai diffusi: investitori locali e cittadini accedevano tramite questi contratti al pascolo gratuito delle comunità maremmane o casentinesi cui i soccidari, spesso, avevano diritto¹⁰⁸. Questi ultimi, infatti, ricevendo gli animali del pro-

¹⁰³ ASFi, *Corporazioni religiose soppresse*, 260.214, c. 26v (1382), citato in F. SALVESTRINI, *Santa Maria di Vallombrosa* cit., pp. 238-239.

¹⁰⁴ Si veda: *Ibid.* e D. CRISTOFERI, «...*In passaggio, andando e tornando...*» cit., pp. 33-34.

¹⁰⁵ *Ibid.* Per la figura del vergaio presso i Camaldolesi, si veda: PH. JONES, *Una grande proprietà monastica* cit., pp. 295-315); presso i Medici: PHILIP E. FOSTER, *A study of Lorenzo de Medici's villa at Poggio a Caiano*, New York, Garland, 1978, pp. 298-299; presso il conte di Montedoglio: si veda sopra alla nota 55.

¹⁰⁶ Si veda: D. CRISTOFERI, «...*In passaggio, andando e tornando...*» cit., pp. 33-34. Per le specializzazioni e l'organizzazione dell'azienda transumante di età moderna si veda: P. MARCACCINI, L. CALZOLAI, *I percorsi della transumanza* cit., pp. 37-43; M. MASSAINI, *Transumanza* cit., pp. 154-181.

¹⁰⁷ Sui còrsi si vedano: A. BARLUCCHI, *I còrsi di Raggiolo* cit., pp. 72-73; I. IMBERCIADORI, *Economia corso-maremmiana nel '400*, ora in *Studi su Amiata e maremma* cit., pp. 147-176.

¹⁰⁸ A Montorgiali, in Maremma, il bestiame in soccida di proprietà di cittadini senesi pagava la metà dell'eratico previsto per il pascolo della corte, spesso a carico del soccida-

prietario come capitale si impegnavano ad allevarli e custodirli a proprie spese, sfruttando le pasture collettive¹⁰⁹. Alla fine del contratto, che durava di norma da uno a cinque anni, capitale e frutti venivano ripartiti, in natura o in moneta. La condivisione dei rischi, del capitale iniziale (con un contributo in capi al gregge o l'accensione di un debito pagato con la parte del contratto del soccidario) come la stessa divisione dei prodotti, variava a seconda della forza contrattuale degli associati¹¹⁰. Vi erano infine anche figure a metà fra pastori e allevatori, piccoli proprietari dotati di una certa importanza a livello locale grazie al proprio bestiame, al personale, tra salariati e familiari, che potevano mettere insieme, a ruoli di rappresentanza nei consigli comunitativi e, talvolta, all'uso della forza, come quel Jacopo di Checco Bonfiglioli da Raggiolo, protagonista di una faida pluridecennale alla fine del Quattrocento¹¹¹.

Tanto gli spostamenti quanto i mesi invernali in Maremma non erano esenti da difficoltà e pericoli, per gli uomini e il bestiame, come testimoniato dall'uso dei pastori di girare armati¹¹². In primo luogo per il rischio di razzie – da parte delle varie compagnie mercenarie che fra Tre e Quattrocento imperversarono in Toscana e, soprattutto, in Maremma – e di furti – da parte di altri pastori e di gruppi nobiliari in guerra con Siena, come Salimbeni e Orsini¹¹³. Talvolta il bestiame fidato in Dogana era sottratto dagli stessi se-

rio stesso: nel 1383 un tale Agnolo di Ghino vi teneva a soccida 50 scrofe e 100 porcelli per conto del senese Agnolo di Nuto (ASSi, *Consiglio generale, Deliberazioni*, 192, c. 88v 17 maggio 1383).

¹⁰⁹ Si veda il contratto di soccida fra i casentinesi Piero di Tinaccio di Poppi e Duccino di Matuccio da Garliano, in cui il secondo ricevette dal primo cinquantotto pecore e quattro montoni per tre anni, cui doveva aggiungervi altre ventuno pecore, e recare tutto il gregge in Maremma, facendo a metà ogni anno degli agnelli maschi, della lana e del formaggio: ASFi, *Notarile Antecosimiano*, 3370, c. 78v, giugno 1388 citato in M. BICCHIERAI, *Ai confini della Repubblica* cit., p. 78.

¹¹⁰ Per il contratto di soccida: A. CORTONESI, *Soccide e altri affidamenti di bestiame nell'Italia medievale*, in *Contratti agrari e rapporti di lavoro nell'Europa medievale*, Atti del Convegno (Montalcino, 20-22 settembre 2001), a cura di A. Cortonesi, M. Montanari, Bologna, CLUEB, 2006, pp. 203-223.

¹¹¹ A. BARLUCCHI, *I corsi di Raggiolo* cit., pp. 62-68.

¹¹² Il porto d'armi abusivo era largamente praticato da allevatori e pastori anche in Casentino, per la protezione del bestiame come nelle faide che avevano al centro la gestione e la protezione delle risorse collettive di bosco e pascolo. Si veda: *Ibid.*

¹¹³ Nel 1377 e nel 1378 la compagnia mercenaria dei Bretoni razzìò circa 20.000 ovini e 600-800 bovini per volta: DONATO DI NERI, *Cronaca senese*, in *Cronache senesi*, a cura di A.

nesi come rappresaglia o in caso di guerra con Firenze e il suo distretto¹¹⁴. Erano possibili inoltre scontri e risse fra pastori, o fra questi e contadini maremmani, per la precedenza nell'accesso ai pascoli, la concorrenza fra bestiame locale e transumante e, soprattutto, i danneggiamenti alle colture e l'utilizzo delle pasture comunitative¹¹⁵. Altri rischi, costanti, riguardavano la mortalità degli ovini transumanti, relativamente alta sia durante gli spostamenti sia in Maremma, a causa di malattie ed epizoozie, attacchi dei lupi, per gli stenti del viaggio o l'attraversamento di guadi¹¹⁶. I pastori, inoltre, doveva-

Lisini, F. Iacometti, Bologna, Zanichelli, 1931-1939, pp. 669-673. Nel 1409 si ha notizia di una scorreria a opera dello stesso Orsini fino ai «porti di Grosseto» che fruttò un bottino di 1.500 bestie tra grosse e minute, poi recate a Orbetello (*Cronaca di Bindino da Travale (1315-1416)*, a cura di V. Lusini, Siena, Tip. Arciv. Edit. S. Bernardino, 1900, p. 79).

¹¹⁴ Nel 1391 il comune di Siena requisì ai pastori fiorentini, cioè del contado e distretto di Firenze, 1.400 pecore e 90 agnelli: ASSI, *Regolatori, Revisioni*, 4, cc. 371v-372r, 18 ottobre 1391.

¹¹⁵ Per un elenco di risse e fatti di sangue all'interno della vergheria in Maremma, rimando a: D. CRISTOFERI, «...*In passaggio, andando e tornando...*» cit., p. 38, nota 150. Il caso più eclatante, è l'omicidio di un pastore, Ranaldo di Bernardo pecoraio di Pistoia, ad opera di un maremmano, Pietro di Antonio detto Fagiano, posto alla custodia di un campo di grano presso Grosseto, nel 1421 (Ivi, pp. 39-40). Sui conflitti fra comunità maremmane e pastori e la concorrenza fra bestiame locale e transumante, si veda: ID., *I conflitti per il controllo delle risorse collettive in un'area di dogana (Toscana meridionale, XIV-XV secolo)*, «Quaderni Storici», LII/2, 2017, pp. 317-347.

¹¹⁶ Il tasso di mortalità di un gregge transumante poteva variare, fra Tre e Quattrocento, fra il 6-9% e il 38%, quest'ultimo attestato per un epizoozia (ID., «...*In passaggio, andando e tornando...*» cit., p. 46 e note). La transumanza in Maremma, in particolare, favoriva sia la contrazione di malattie degli ovini legate alla frequentazione di pascoli umidi come la marciaia, sia la diffusione di epizoozie tramite l'incontro fra greggi diversi in occasione della calla (HENRI A. TESSIER, *Istruzione sopra le pecore e sopra i merini*, Firenze, Guglielmo Piatti, 1812, *passim*). Sul rapporto fra lupo, allevamento e transumanza ovina si vedano: G. CHERUBINI, *Lupo e mondo rurale nell'Italia del Medioevo*, «Ricerche storiche», XIII, n. 3, 1983, pp. 1-35; M. MARRESE, M. CALDARELLA, V. RIZZI, M. GIOIOSA, R. DE IULIO, M. MONTELEONE, *Lineamenti storico-ambientali del rapporto fra il lupo appenninico e la transumanza*, in *Vie degli animali. Vie degli uomini. Transumanza e altri spostamenti di animali nell'Europa tardoantica e medievale*, Atti del Convegno (Foggia, 7 ottobre 2006), a cura di G. Volpe, A. Buglione, G. De Venuto, Bari, Edipuglia, 2011, pp. 141-144; RICCARDO RAO, *Il tempo dei lupi*, Torino, Utet, 2018, pp. 161-122. Le fatiche e gli stenti del viaggio vengono indicati ancora nel 1905 tra le principali cause di aborti spontanei e di decessi fra le pecore transumanti (G. PASQUINI, *L'organizzazione della transumanza dei greggi dal Casentino in Maremma*, Atti del Convegno (Grosseto, 13-15 maggio 1905), Firenze, Comizio Agrario di Firenze, 1905, pp. 183-186). Il rischio di perdere il bestiame per guardare l'Ombro in piena

no far fronte al variare del costo della vita (in grano e vino) fra una stagione e l'altra, oltre che a quello dei prezzi sul mercato di lana, formaggi e carne, la loro fonte di guadagno¹¹⁷. Eventuali danneggiamenti economici potevano infine essere procurati anche dalla stessa Dogana, organizzata per estrarre più risorse possibili dall'affitto dei pascoli e per spenderne assai meno per la difesa e l'assicurazione del bestiame che vi fidava¹¹⁸.

A tutto ciò, vergari, pastori e proprietari-allevatori rispondevano con vari strumenti di pressione, oltre che con la violenza e una certa dose di furbizia. Queste ultime erano sovente stigmatizzate come bestiali dalle fonti 'cittadine' senesi, secondo un meccanismo simile a quello della satira del villano o del montanaro¹¹⁹. Il principale strumento di pressione per i pastori era dato dalla possibilità di recare il bestiame altrove – nei pascoli della concorrente Dogana del Patrimonio di S. Pietro, o degli Orsini, ad esempio – se le condizioni della fida o di sicurezza della Dogana senese non erano giudicate sufficienti¹²⁰. In questo modo, durante la carestia del 1370, casentinesi e mugellani ot-

motivò nel 1402 il rifiuto dei pastori di fare la calla presso Paganico: ASSi, *Consiglio generale, Deliberazioni*, 200, c. 134r, 15 novembre 1402.

¹¹⁷ Nel 1419 i vergari fidati in Dogana si lamentavano con gli ufficiali di non poter pagare una sovrattassa, sostenendo che «et aviamo el grano el vino più charo, et dicono voi sapete che quando voi ci veniste ad invitare a casa vostra voi ci promettete che da voi aremo più piacere che da officio che fusse già buon tempo e ora è il contrario»: ASSi, *Consiglio generale, Deliberazioni*, 208, c. 138r, 13 gennaio 1418 (1419).

¹¹⁸ Si veda l'esempio alla nota precedente. La Dogana senese era esplicitamente organizzata, con sovrattasse, vendite parallele di pascoli pregiati, affitto delle pasture estive in esaurimento e taglio delle spese di personale, «quod de herba capiantur fructus plures quam haberi possint pro comuni»: ASSi, *Consiglio generale, Deliberazioni*, 203, c. 61r, 17 gennaio 1407 (1408). Su questo tema, si vedano le conclusioni in: D. CRISTOFERI, *Il «reame» di Siena cit.*, pp. 187-190.

¹¹⁹ La bestialità dei pastori fu usata per motivare l'esercizio di una giustizia interna alla *vergaria* da parte degli ufficiali della Dogana dei Paschi fra 1356 e 1419. Nello Statuto si dichiarava infatti che «per una loro lunga consuetudine, e loro costumi so' simili a quelli delle bestie e quali per niuna ragione se non per paura di pene con dovuti termini et freni si governerebbero»: ASSi, *Dogana dei Paschi, Statuti*, 1, c. 8r, 18 marzo 1418 (1419), r. 22.

¹²⁰ Nel 1418 il Consiglio generale di Siena sostenne che «molti [pastori] rimangono ne loro paschi e chi in altri paschi e non sono venuti a calla», e «per li inconvenienti usati grande quantità di bestiame sono andati ne paschi del capitano Tartallia [nel Patrimonio] et in altri paschi»: ASSi, *Consiglio generale, Deliberazioni*, 208, cc. 127r-127v, 18 dicembre 1418. Sulla concorrenza della Dogana del Patrimonio di S. Pietro si veda: JEAN CLAUDE MAIRE VIGUEUR, *Les pâturages de l'Eglise et la douane du bétail dans la province du Patrimonio (XIV-XV siècle)*, Roma, Istituto Nazionale di Studi Romani, 1981, pp. 123-124.

tennero che Siena acquistasse e rivendesse il grano a prezzo calmierato per i loro pastori¹²¹. Altrimenti, se i pascoli si esaurivano troppo rapidamente, a causa dell'eccessivo numero di bestiame, poteva accadere che i greggi fuggissero, senza pagare la fida, come accadeva anche in caso di guerra o di gravi perdite del bestiame¹²². Non solo, violazioni palesi dei confini dei pascoli o del mal sopportato obbligo di vendita di parte del bestiame da carne sul mercato senese erano spesso condotte con la complicità degli ufficiali dei Paschi¹²³. Nonostante le proteste del comune di Siena, i pastori sapevano bene di godere di una certa impunità, garantita dal fatto che la Dogana fosse la rendita «migliore che abbia el comuno» fra Tre e Quattrocento¹²⁴. Il flusso di fiorini d'oro che affluiva dalle pasture maremmane alle casse senesi poteva mantenersi tale se il bestiame continuava a recarvisi, dal Casentino come dagli altri distretti pastorali della Toscana, al costo, per Siena, di chiudere un occhio su alcune pratiche o di garantire qualche vantaggio ai pastori¹²⁵. Allo stesso tempo, ciò per-

¹²¹ ASSi, *Consiglio Generale, Deliberazioni*, 180, c. 84r, 16 settembre 1370.

¹²² Nel 1410 diversi pastori, ad esempio, «ruperunt plura pascua singularium personarum sicut est Stertignani, Sticciani, Lacterre et similium propter caristiam herbe»: ASSi, *Consiglio Generale, Deliberazioni*, 204, cc. 86v-88r, 7 aprile 1410. Una delle frodi più comuni era proprio lo spostamento del bestiame fidato in Dogana nei pascoli concorrenti evitando di pagare l'eratico: ASSi, *Dogana dei Paschi, Statuti*, c. 10r, 18 marzo 1418 (1419), r. 43. Nel 1395 si dichiarava che «per la guerra de Brettoni e per le condizioni de tempi dubiose l'officio de la dogana de paschi del comuno di Siena in tucto è mancato e venuto ad niente»: ASSi, *Consiglio generale, Deliberazioni*, 197, c. 154r, 10 settembre 1395. Nel 1410 il gregge di Pighetta da Firenze fu introdotto e subito estratto dalla Dogana appena avuta notizia della guerra tra Siena e il conte Bertoldo Orsini: ASSi, *Concistoro, Scritture concistoriali*, 2141, c. 37r, 26 maggio 1410.

¹²³ Tra il 1353 e il 1367 gli ufficiali dei Paschi tentarono invano di costringere o indurre i pastori a vendere un quarto del bestiame da carne fidato in Dogana presso il mercato senese: ASSi, *Consiglio generale, Deliberazioni*, 153, cc. 30v-31r, 8 ottobre 1353; *Statuti di Siena*, 31, cc. 158v-160v, 6 agosto 1367. Nel 1415 si constatò che in città scarseggiavano le bestie da macello, nonostante nella Maremma senese «semper est magna copia bestiaminis». La responsabilità, secondo gli accusatori, era degli amministratori della Dogana, che avevano permesso al bestiame di lasciare il contado in cambio del pagamento di una tassa di esportazione: ASSi, *Consiglio generale, Deliberazioni*, 207, cc. 6v-7r, 7 aprile 1415. Nel 1420, infine, sono attestate numerose violazioni di pascolo favorite dalla complicità degli ufficiali: ASSi, *Consiglio generale, Deliberazioni*, 209, c. 79r, 8 novembre 1420; 209, c. 83v, 13 dicembre 1420.

¹²⁴ Così si dichiarava in un Consiglio generale del 1419: ASSi, *Consiglio generale, Deliberazioni*, 208, c. 138r, 13 gennaio 1418 (1419).

¹²⁵ La Dogana dei Paschi incamerò in quaranta esercizi fra XIV e XV secolo oltre 320.000 fiorini netti. Si veda: D. CRISTOFERI, *Il «reame» di Siena* cit., pp. 164-175, 237, Tavola 6.

metteva di salvaguardare i greggi e, con esso, gli interessi dei proprietari – casentinesi, fiorentini, aretini, senesi – e delle varie filiere produttive, fra cui quella della lana, che la transumanza dal Casentino come dal resto dell'Appennino toscano contribuiva ad alimentare ogni anno.

LA DIFFUSIONE DI PANNILANA E MEZZELANE APPENNINICI ALLA FINE DEL MEDIOEVO: IL PANNO DEL CASENTINO E IL PROBLEMA DEL PANNO ‘SANTERNESE’

Marco Giacchetto

Il panno del Casentino, prim’ancora di divenire quel manufatto con la superficie riccioluta che ancora al presente si produce, fu uno dei tanti pannilana prodotti nella Toscana bassomedievale. Sebbene da una parte non esistano approfonditi studi sul tema a queste altezze cronologiche, dall’altra, invero, è certo che divenne famoso per la sua non eccelsa qualità. Il processo di follatura del panno, responsabile del restringimento della pezza e quindi del suo ‘ritorno’, fu un elemento talmente distintivo che fin dalla modernità con il detto «così panno sarà di Casentino» s’indicò la volontà di vendicarsi¹. Il presente lavoro cerca di riassumere le esigue acquisizioni storiografiche su questa produzione nel basso Medioevo nel tentativo di mettere sotto ai riflettori una pista di ricerca inesplorata e meritevole di più approfonditi studi nel quadro del più ampio contesto regionale e nazionale. Come vedremo, infatti, lo studio di questi manufatti apparentemente marginali ha ricadute importanti sulle nostre conoscenze nel campo delle tipologie produttive medievali.

Innanzitutto, ripercorrendo la ricerca condotta da Hoshino, ho tentato di rintracciare il panno casentinese nelle fonti doganali di più città italiane. La ricerca purtroppo si è rivelata infruttuosa: su ventisei centri, in un arco cronologico che va dagli inizi del XIII alla fine del XV secolo, ho riscontrato

¹ Così si legge, per esempio, nel poema eroicomico de *Il Malmantile racquistato* pubblicato per la prima volta sul finire del XVII secolo. Cfr. PERLONE ZIPOLI (LORENZO LIPPI), *Il Malmantile racquistato*, Firenze, nella stamperia di Francesco Moïcke, 1750, p. 22.

solamente una tariffa doganale nella quale si citi espressamente il panno del Casentino². Si tratta della città d'Arezzo, la quale prevedeva nel primo decennio del Trecento un dazio di 3 soldi per ogni soma di panni «casentini, romagnuoli o altri panni grossi». Al di sopra di questi vi erano, in ordine crescente, i panni pratesi e mezzelane (6 soldi), i fiorentini e milanesi (10 soldi) e, infine, i costosi panni 'franceschi' o oltremontani (12 soldi³). Sebbene le tariffe doganali fossero talvolta influenzate da politiche economiche atte a colpire determinate produzioni in supporto della produzione interna, in questo caso sembra chiaro il criterio adottato: il panno casentino venne qualitativamente equiparato ai panni romagnoli e a quelli genericamente definiti 'grossi', ossia quei panni realizzati con le grasse lane autoctone. Un siffatto tipo di panno, tra la fine del XIII e l'inizio del XIV, veniva prodotto un po' ovunque come, per esempio, a Siena. In quella città l'Arte della Lana, negli

² Avendo ripercorso la pista metodologica tracciata da Hoshino, per non appesantire inutilmente il lavoro, rimando alle note dello studioso giapponese per i numerosi riferimenti relativi ai documenti editi: HIDETOSHI HOSHINO, *L'arte della lana in Firenze nel basso Medioevo. Il commercio della lana e il mercato dei panni fiorentini nei secoli XIII-XV*, Firenze, Olschki, 1980, pp. 61-63. Conseguentemente di seguito verranno riportate solamente le città e le date presenti nelle tabelle I, II e III (Ivi, pp. 50-60): Milano (1216, 1317, 1330), Viterbo (1251), Palermo (1257), Bologna (1264, 1279, 1288, 1303, 1307, 1317, 1320); Venezia (1265, sec. XIII-XIV); S. Gimignano (1276); Siena (1301-3); Massa (1303); Orvieto (1303, 1312, 1319); Paganico (1303); Arezzo (1303); Pisa (1305, 1322, 1362, 1408); Cremona (1306); Genova (1307, 1429); Modena (1307); Talamone (1311, 1356); Roma (1317, 1341, 1398); Cagliari (1318); Piacenza (1320-30 circa); Udine (1324); Ferrara (1326); Imola (1334); Firenze (1335); Fermo (1376); Perugia (1379); Recanati (1405, 1421). A queste si sono aggiunte le tariffe senesi presenti nei documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Siena (da adesso ASS): 1273 (*Drappi, velluti, taffetà et altre cose: antichi tessuti a Siena e nel suo territorio*, a cura di M. Ciatti, Siena, Nuova immagine, 1994, p. 245); 1342 (ASS, *Consiglio Generale*, 130, cc. 52v-58r, 62v); 1346 (ASS, *Gabella*, 2, cc. 7r-15r); 1370 (ASS, *Consiglio Generale*, 180, cc. 135v-136v); 1388 (ASS, *Gabella*, 4, cc. 10r-33r; ASS, *Gabella*, 2, Allegato I); 1452 (ASS, *Gabella*, 4, cc. 34v-37v); 1470 (ASS, *Consiglio Generale*, 233, cc. 168v-170r; Kislak Center for Special Collections, Rare Books and Manuscripts University of Pennsylvania, Ms. Codex 323, cc. 5v-28r); Talamone 1470 (Ivi, cc. 28v-30v); 1478 (ASS, *Gabella*, 10, cc. 2v-25v).

³ LUCIANO BANCHI, *Statuti senesi scritti in volgare ne' secoli XIII e XIV*, vol. II, Bologna, Romagnoli, 1871, p. 52. Il tariffario di questa città fu trascritto in appendice a quello di Siena del 1301-1303 (ASS, *Gabella*, 8) insieme a quello di Lucca, Paganico, Bologna e Orvieto. Ciò fu fatto per 'livellare' le tariffe senesi con quelle di altre città così da poterle rivedere allorquando queste rincarassero (Ivi, pp. 69-71).

stessi anni, produceva essenzialmente tre tipi di panni: quelli di ‘Garbo’⁴, quelli grossi e le mezzelane. I primi venivano realizzati con lane provenienti dalle coste occidentali dell’Africa, i secondi con lane autoctone mentre gli ultimi erano manufatti misti intessuti insieme al cotone. Da questo tipo d’offerta erano esclusi i panni ‘villaneschi’, ossia quei prodotti realizzati per l’autoconsumo, la cui lavorazione a Siena presso le gualchiere corporative era proibita⁵. Il quadro senese al tempo non era dissimile da quello fiorentino, dove proprio negli stessi anni la manifattura laniera aveva aumentato il consumo di lana inglese nel tentativo di incrementare la produzione di panni pregiati, sebbene la lana africana venisse ancora ampiamente utilizzata⁶.

È possibile fin da subito evidenziare pertanto due elementi non di poco conto. Il primo è che agli inizi del Trecento il panno del Casentino era già un prodotto realizzato per il mercato, ai livelli di altri panni italiani e, quindi, al di sopra di quelli relegati all’autoconsumo come i ‘villaneschi’. Il secondo è che l’assenza di questo manufatto negli elenchi doganali delle più disparate città italiane è dovuta proprio alla sua ordinarietà. Esso, in ragione della propria qualità, rientrava sotto al ‘cappello’ dei generici panni grossi. Certo è che il panno del Casentino, già nel primo decennio del XIV secolo, fu tra i panni grossi maggiormente smerciati ad Arezzo se all’interno del tariffario cittadino venne riportato insieme ai panni romagnoli. Ciò, ovviamente, non esclude che arrivasse anche in altri luoghi. Infatti i tariffari doganali non potevano riportare tutte le merci esistenti e ai manufatti non menzionati negli elenchi veniva applicato ugualmente un dazio secondo il principio di somiglianza qualitativa. D’altra parte, è anche vero che essendo prodotti ad alto consumo e a basso costo non era necessario spingersi molto lontano per smerciare questa tipologia di panno. Il trasporto verso luoghi più remoti avrebbe infatti aumentato inutilmente il costo finale del prodotto arrecando ai produttori perdite piuttosto che utili.

Fortunatamente grazie agli studi di Charles-Marie de La Roncière condotti su alcune lacunose carte sopravvissute è possibile approfondire la ven-

⁴ Per una breve sintesi sul dibattito dei panni di Garbo vedi H. HOSHINO, *L'arte della lana in Firenze* cit., pp. 123-126.

⁵ FILIPPO LUIGI POLIDORI, *Statuti senesi scritti in volgare ne' secoli XIII e XIV*, vol. I, Bologna, Romagnoli, 1863, pp. 175-176, a p. 254.

⁶ H. HOSHINO, *L'arte della lana in Firenze* cit., pp. 65-94. Per quanto riguarda Siena tali dinamiche sono nuovamente analizzate e approfondite in MARCO GIACCHETTO, *Siena città manifatturiera. La produzione dei tessuti di lana e di seta nei secoli XIV e XV*, Tesi di Dottorato, XXXIII ciclo, tutor F. Franceschi, Università di Firenze e Siena, a.a. 2020-2021.

dita e il consumo del panno casentinese nella prima metà del XIV secolo⁷. Tale documentazione ha goduto recentemente sia di una edizione filologica sia d'una ulteriore analisi, in aggiunta a quella condotta da de La Roncière, in relazione alla contabilità delle imprese rurali toscane e ai quali mi permetto di rimandare per maggiori approfondimenti⁸. Ad ogni modo, nell'estate del 1324, il notaio ser Vanni di Buto e il mercante Balduccio di Vanni Votalarche misero su una compagnia dedita al traffico di stoffe. Entrambi provenienti da due località del Mugello-Valdisieve, il primo da Pavanico mentre il secondo da Dicomano, decisero di aprire bottega proprio in quest'ultima località. Con un capitale totale di poco inferiore ai 60 fiorini i due si divisero i compiti: al notaio sarebbe toccata la contabilità mentre a Balduccio – che con 31 fiorini risultò essere il maggiore investitore – la compravendita dei manufatti. Questi erano principalmente tessuti di lana, nastri di seta ma anche capi d'abbigliamento finiti come cappucci e calze. La prima partita di merce – secondo de La Roncière – si concentrò prevalentemente su panni di lana semplici e robusti prodotti nella regione: il panno grosso, il panno del Santerno ('santernese'), panno d'agnello ('agnellino'), il panno detto 'borghese' e il 'taccolino'. Dopo due mesi d'esercizio i due fecero nuovamente incetta di panno 'borghese' e grosso⁹. L'attività di vendita, effettuata in bottega ma anche attraverso ambulanti, fece registrare nell'arco di 36 giorni lavorativi acquisti da parte di 111 clienti. Attraverso le provenienze degli acquirenti è possibile circoscrivere un'area di smercio superiore alla decina di chilometri nelle valli vicine (Villore, Castagneto, Rostolena o Castagno). Le almeno 500 braccia di tessuto (292 metri) e i vari capi d'abbigliamento vennero comperati da acquirenti diversi – raramente due vendite effettuate alla stessa persona – per uso familiare, dato che il metraggio delle stoffe non superò mai la decina di braccia¹⁰.

Prima di continuare ad approfondire l'analisi condotta da de La Roncière sarà bene puntualizzare un aspetto non di poco conto. La tipologia di pan-

⁷ CHARLES-MARIE DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne nel Trecento. Mercanti, produzione, traffici*, Firenze, Olschki, 2005, pp. 303-308.

⁸ L'edizione della fonte si deve ad ANNA BETTARINI BRUNI, *Sonetti in archivio dai registri di Vanni di Buto da Ampinana*, «Studi di filologia italiana», LIX, 2011, pp. 53-135, in part. pp. 82-96. Ad Andrea Barlucchi, che qui ringrazio pubblicamente per avermi permesso la sua lettura in anteprima, si deve l'approfondimento che sarà pubblicato negli atti del progetto europeo di ricerca ERMO (*Entreprises Rurales en Méditerranée Occidentale*).

⁹ CH. DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne* cit., pp. 303-304.

¹⁰ Ivi, pp. 305.

ni acquistati dalla compagnia appare infatti sempre generica, senza alcuna specificazione riguardo alla provenienza dei prodotti, fatta eccezione per il panno del Santerno. Se da una parte lo studioso non entrò nel merito del panno maggiormente smerciato ossia il 'borghese', con il cui termine si faceva riferimento invero agli articoli prodotti nei borghi e nei centri fortificati¹¹, dall'altra ritenne che il 'santernese' fosse originario dell'omonima valle. Tuttavia, non si spiega perché un manufatto qualitativamente non eccelso e molto diffuso sia stato l'unico prodotto connotato topograficamente. In realtà, a mio avviso, il panno 'santernese' è da mettere in relazione con quello 'santellerese', termine ricco di varianti nelle sue innumerevoli attestazioni. A riprova di ciò vi sarebbe non solo l'assenza in altri autorevoli studi di altre attestazioni sulla presunta diffusione del panno del Santerno ma altresì il confronto con altri centri italiani¹².

Il panno 'santellerese' – secondo alcuni studi – fu uno dei primi panni imitati dalla manifattura laniera fiorentina. Questa ricostruzione ad opera di Robert Davidsohn, il quale aveva ipotizzato grazie ai rogiti lucchesi l'imitazione del panno veronese di Sant'Ellero a opera di Firenze¹³, venne ripresa da Hoshino¹⁴. Già Evans, nella sua edizione della *Pratica della Mercatura* del Pegolotti, fece riferimento per i panni 'santelarezine' all'attribuzione fatta dal Davidsohn ma altresì a quella di Adolf Schaube il quale¹⁵, rifacendosi a un altro studio¹⁶, ipotizzò che il panno fosse originario di San Ilario, vicino Ve-

¹¹ Così secondo ADRIANO POLITI, *Dittionario toscano compilato dal Signor Adriano Politi, Gentiluomo Sanese. Di nuovo ristampato, corretto, et aggiuntovi assaissime voci, et Avvertimenti necessari per il scrivere perfettamente Toscano*, Venezia, A. Baba, 1628, p. 105. Al termine dell'analisi che mi accingo a intraprendere ritorneremo brevemente anche su questo tipo di panno.

¹² Primo fra tutti H. HOSHINO, *L'arte della lana in Firenze* cit.; cfr. GIULIANO PINTO, *Toscana medievale. Paesaggi e realtà sociali*, Firenze, Le Lettere, 1993, p. 29, nel quale si riporta però il lavoro in questione.

¹³ ROBERT DAVIDSOHN, *Geschichte von Florenz*, IV, 8, Berlin, 1925, p. 67 in particolare la nota 7.

¹⁴ H. HOSHINO, *L'arte della lana in Firenze* cit., p. 126.

¹⁵ FRANCESCO BALDUCCIO PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura*, a cura di A. Evans, Cambridge (Massachusetts), The Mediaeval Academy of America, 1936, p. 429.

¹⁶ HANS VON VOLTIELINI, *Erster Teil der Südtiroler Notariats-Imbreviaturen des Dreizehnten Jahrhunderts* in *Acta Tirolensia. Urkundliche Quellen zur Geschichte Tirols*, Innsbruck, 1899, pp. 334 e 451, in particolare i rogiti n. 679 e 876. Il Voltelini però fece molta confusione ritenendo che il panno 'santellerese' fosse analogo allo zendado, quest'ultimo, invece, tessuto in seta: cfr. Ivi, p. 596.

nezia¹⁷. A rafforzare la prima ipotesi vi erano alcuni rogiti che dimostravano la vendita di «santellere veronensis» sul mercato senese fin dal 1223¹⁸ in concomitanza al fatto – notato anche dal Davidsohn¹⁹ – che negli statuti di Verona del 1319 chiaramente si disponeva sulla produzione dei panni ‘santellari’²⁰. La Mazzaoui, nel suo principale studio, non entrò nel dibattito delle origini del panno parlando semplicemente di «santellari or mezzelane» e si limitò a illustrare le caratteristiche della produzione veronese consolidando, di fatto, la paternità di questo prodotto alla città di Verona²¹.

Pannilana o mezzelane e, soprattutto, originari di Verona o Venezia? Nel caso del ‘santellerese’ le fonti non evidenziano alcun processo imitativo bensì, a mio avviso, una stratificazione di errori per mano di più studiosi i quali, senza mai approfondire la questione, hanno dato per certe le acquisizioni precedenti. Sappiamo infatti che il nome di una stoffa può derivare: 1) dal colore o dai motivi della stessa grazie al quale con il tempo si comincia a designare il tessuto stesso; 2) dal luogo d’origine del tessuto; 3) dal materiale o dalla tecnica di fabbricazione²². Nel nostro caso, come abbiamo visto, la paternità del panno venne attribuita a Verona o a Venezia in base a nomi di luoghi, rispettivamente Sant’Ellero o Sant’Ilario, che avrebbero prodotto per primi questi manufatti. Per quanto ne sappiamo però questa *opinio communis* non è stata avvalorata da alcuno studio o prova documentaria bensì solo da un’attribuzione linguistica legata all’assonanza di questi luoghi con il termine adoperato. Similmente a quanto è avvenuto per il panno ‘stanforte’ attribuito erroneamente alla città inglese-

¹⁷ ADOLF SCHAUBE, *Handelsgeschichte der romanischen Völker des Mittelmeergebiets bis zum ende der Kreuzzüge*, Monaco e Berlino 1906, p. 442, in particolare la nota 5.

¹⁸ ALESSANDRO LISINI, *Indice di due antichi libri di imbreviature notarili*, Siena, Lazzeri, 1912, p. 187.

¹⁹ R. DAVIDSOHN, *Gewerbe, Zunfte, Weltbandel und Bankwesen*, Berlin, 1925, p. 47.

²⁰ LUIGI SIMEONI, *Gli antichi statuti delle arti veronesi secondo la revisione scaligera del 1319: con una notizia sull’origine delle corporazioni a Verona*, Venezia, Deputazione Veneta di Storia Patria, 1914, pp. 5-26.

²¹ MAUREEN FENNEL MAZZAOUI, *The italian cotton industry*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 80, 83. Anche lo studio successivo della Bianchi non entra nel merito della questione: SILVANA ANNA BIANCHI, *Il lanificio veronese fra XIII e XIV secolo: strutture organizzative, tecniche, prodotti*, in *Tessuti nel Veneto. Venezia e la Terraferma*, a cura di G. Ericani e P. Fratraroli, Verona, 1993, pp. 57-86, in particolare pp. 66, 72.

²² JOEL FRANCESCO VAUCHER-DE-LA-CROIX, *Le parole nell’armadio: lessico della moda nella Prammatica sulle vesti delle donne fiorentine*, in *Draghi rossi e querce azzurre: elenchi descrittivi di abiti di lusso (Firenze, 1343-1345)*, trascrizione a cura di Laurence Gérard-Marchant, saggi introduttivi di Laurence Gérard-Marchant ... [et al.], Firenze, SISMEL, 2013, p. CIX.

se di Stamford²³, questa ricostruzione, a opera di storici, non è dimostrabile sia sul piano filologico sia su quello documentario. Sappiamo, infatti,

che il processo per denominare nelle lingue romanze stoffe provenienti dalle città dove esse si fabbricano, si effettua in due casi: prima abbiamo una perifrasi colla preposizione *de* in cui figura il nome di luogo, che poi nella seconda fase diventa un nome comune, cioè il nome del tessuto, per es. prima fase fr. *escarlade de Bruxelles* (XIII sec.), *pers de Bruxelles* (XIV sec.), seconda fase fr. *brusselle* «stoffa» (XIV sec.)²⁴

Il termine 'santellere' invece, in tutte le sue forme e varianti²⁵, non compare mai anticipato dalla suddetta preposizione bensì già come appellativo. Ciò non ci permette d'affermare, in assenza di altre prove documentarie, che il lemma sia legato a qualche toponimo acclimatatosi poi, molto precocemente, fin dai primi anni del XIII secolo. La sua prima attestazione – secondo le pubblicazioni edite ma ovviamente confutabile alla luce di nuove acquisizioni – si trova nei documenti senesi nella forma 'santellere' (1221) o 'santelle' (1223)²⁶. Oltre a essere frequentissimo dei documenti duecenteschi veneziani²⁷, è attestato in molte città dell'Italia soprattutto settentrionali²⁸.

²³ BENEDEK ELEUTHERIUS VIDOS, *Il nome di città inglese Stamford e l'ait. Stanforte, afr. estanfort, asp. estanfort(e), (e)stamfort*, in *Scritti in onore di Giovan Battista Pellegrini*, Pisa, Pacini, 1983, pp. 1031-1040.

²⁴ B. E. VIDOS, *Il posto eminente di Genova medievale nel campo dei termini tecnici*, «Studi mediolatini e volgari», XXVII, 1980, pp. 233-242. Il testo cita gli esempi e il più approfondito lavoro B. E. VIDOS, *Prestito, espansione e migrazione dei termini tecnici nelle lingue romanze e non romanze*, Biblioteca dell'«Archivum Romanicum», s. II, XXXI, 1965, pp. 189-198.

²⁵ Vedi nota n. 27.

²⁶ DINA BIZZARRI, *Imbreviature notarili. I. Liber imbreviaturarum Appulliesis notarii comuni Senarum*, Torino, Lattes e C., 1934, pp. 70, 187, 209.

²⁷ 'sentelarexio' (1225?) *Il 'Liber Communis' detto anche 'Plegiorum' del R. Archivio generale di Venezia. Regesti*, Regesti a stampa a cura di R. Predelli, 1872, p. 90; 'sentelarisio' e 'santelarisii' (1261) PIETRO DESIDERIO PASOLINI, *Documenti riguardanti antiche relazioni fra Venezia e Ravenna*, Imola, 1881, pp. 18, 21; 'sentelar' (1265) SAMUELE ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, II, Venezia, Naratovich, 1854, p. 373, nota 4; 'santelarii' (1265) GIOVANNI MONTICOLO, *I capitolari delle arti veneziane: sottoposte alla giustizia e poi alla giustizia vecchia dalle origini al MCCCXXX*, I, Roma, Forzani e C. tipografi del Senato, 1896, p. 188; 'sentellaresii' (1269) MELCHIORRE ROBERTI, *Le magistrature giudiziarie veneziane e i loro capitoli fino al 1300*, II, Venezia, R. Deputazione Veneta di Storia Patria, 1909, p. 186; 'santellariis' e 'santelariis' (1288) ROBERTO CESSI, *Le deliberazioni del Maggiore Consiglio di Venezia*, III, Bologna, Zanichelli, 1934, p. 197; 'santellario' (1310) RICCARDO PREDELLI, *I libri Commemoriali della repubblica di Venezia. Regesti*, I, Venezia, Visentini, 1876, p. 104.

²⁸ Venduto a Ragusa (Dubrovnik) (H. HOSHINO, *L'arte della lana in Firenze* cit., p. 77, 107) lo si trova a Bolzano (H. V. VOLTELINI, *Erster Teil der Südtiroler* cit., p. 334); prodotto sicu-

Pertanto, in assenza di nuovi studi linguistici, non siamo assolutamente in grado di poter stabilire l'origine del lemma. Inoltre, l'interpretazione davidsohniana fondata solo sulla dettagliata regolamentazione statutaria veronese del 1319 è inesatta tanto quanto attribuire a Siena la paternità di questo manufatto in presenza di tessitori che adoperavano «pectini di santelle» fin dal 1298 giacché non si considera l'attestazione precoce di questo prodotto che veniva venduto già agli inizi del XIII secolo. Su questa scia, provocatoriamente, si potrebbe benissimo affermare che il panno fosse originario del castello di Sant'Ellero, presso Firenze, fondato in epoca altomedioevale²⁹, oppure originario di un piccolo centro abitativo, ubicabile tra Verona e Padova, chiamato Sentella³⁰. E, ancora, visti i costosi colori del panno nelle sue prime testimonianze duecentesche³¹, potrebbe trattarsi di un'imitazione di manufatti d'Oltralpe e derivare da qualche luogo come Saint-Hilaire de Poitiers o magari altri centri manifatturieri francesi³². Questi pochi esempi dimostrano come in assenza di prove documentarie certe, lo spettro dei luoghi papabili si amplia a dismisura.

Nondimeno, per uscire da questa impasse si può tentare di ricomporre, attraverso la documentazione, la mentalità dell'epoca nel tentativo di comprendere a cosa effettivamente facesse riferimento il termine 'santellerese'³³.

ramente nel 1288 a Treviso (R. CESSI, *Per la storia delle corporazioni dei mercanti di panni e della lana in Padova nei secoli XIII e XIV*, «Memorie del reale Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», XXVIII, 1908, p. 197); ma anche a Bologna (R. PREDELLI, *I libri Commemorativi* cit., p. 104), Pisa (F. BONAINI, *Breve dell'Arte della Lana corretto nel MCCCCV*, in *Statuti inediti della città di Pisa*, vol. 3, Firenze, Vieusseux, 1857, pp. 704, 706) e Lucca (*Lo Statuto della Corte dei Mercanti in Lucca del 1376*, a cura di A. Mancini, U. Dorini, E. Lazzareschi, Firenze, Olschki, 1927, p. 39).

²⁹ WOLFGANG SCHWEICKARD, *Deonomasticon Italicum. Dizionario storico dei derivati da nomi geografici e da nomi di persona*, vol. IV, Berlin – Boston, De Gruyter, 2013, p. 220,

³⁰ GUIDO BELTRAME, GUERRINO CITTON, DANIELA MAZZON, *Statuti del comune di Padova*, Padova, F. Sacchetto, 1999, p. 524; MARCO DORIN, DONATA GALLO, *La permuta tra l'abbazia della Vangadizza e il comune di Padova del 1298. Testo, storia e storiografia di un documento ritrovato*, II, Padova, Cleup, 2006 p. 67.

³¹ H. HOSHINO, *L'arte della lana in Firenze* cit., p. 97.

³² Così aveva ipotizzato Giovanni Monticolo in *I capitolari* cit., p. 188 citando il *Nouveau dictionnaire de géographie universelle*.

³³ D'altronde è proprio questo entrare «nella loro testa», secondo Saporì, uno dei segreti dello storico (ARMANDO SAPORÌ, *Esame di coscienza di uno storico*, [1960] pp. 407-408, ora in ID., *Studi di storia economica*, III, Firenze, Sansoni, 1967, pp.). Il pensiero dello storico senese è ben ricostruito in FRANCO FRANCESCHI, *Armando Saporì e la storia economica* a part entière, «Storia economica», XVII, 2014, p. 375.

Nei patti stipulati tra Ravenna e Venezia del 1261 venne concesso alla prima di poter condurre liberamente «sexaginta ballas de fustagno, santelarisio, pignolatis et aliis pannis annuatim pro suis opportunitatibus»³⁴. A Padova, in una *reformatio* del 1276, si stabilirono le caratteristiche che dovevano avere i panni da prodursi:

saie debeant fieri de triginta octo portatis de quadraginta filis pro portatura. (...). Item quod brune, guacete et quilibet pannus altiis de lana sentili non sit minus de triginta tribus portatis ordinatis cum viginti filis pro pecia (...). Item quod stamen forte altum de lana grossa non sit minus de triginta portatis ordinatis cum viginti filis pro pecia (...). Item quod tutalani bassi non fiant minus de XX portatis ordinatis cum XX filis (...). Item quod sentellaria non sint minus de trigintatribus portatis et ordinatis cum triginti filis. (...) Item quod nullus pannus de sentellario debeat garzari a roverso³⁵.

A Venezia, in una delibera del Maggior Consiglio del 1288 sul dazio per alcuni panni importati, si ordinò il pagamento:

de omnibus telis et canipaciis denarii VI pro libra, de omnibus lanis et vaçetis soldos III pro pecia, de santelariis soldos II pro pecia, de fustagnis denarios XII pro pecia. Alia pars erat quod de gris factis et laboratis in Tarvisio et eius districtu debeat accipi dacium, videlicet denarios VIII pro libra, item de telis et canepaciis ibidem laboratis denarios VIII pro libra, item de omnibus lanis et vaçetis ibidem laboratis soldos VI pro pecia, de santelariis ibidem laboratis soldos III³⁶.

A Mantova, nel 1303, era vietato porre lana recuperata nel processo di cimatura e garzatura «in drapis tutelane vel santilaris»³⁷. Nel 1317, Venezia concesse ai mercanti padovani, diretti verso il mare, di far transitare alcune loro merci a condizione che pagassero tre denari grossi «pro qualibet balla de fustagnis, de santellaresiis et de griseis et pannis a centenario et den. quattuor Venec. gross. prò qualibet balla de tellis, et pro qualibet balla sive torsellis de Francia et pro qualibet balla et cassa vel balla de merçaria»³⁸.

Più avanti – tra le ultime attestazioni del lemma – negli ordinamenti degli statuti dei mercanti di Lucca, a proposito del salario degli ufficiali incaricati alle misurazioni dei panni lani e lini, si dispose che

³⁴ P. D. PASOLINI, *Documenti cit.*, p.18

³⁵ R. CESSI, *Per la storia delle corporazioni cit.*, pp. 39-40.

³⁶ R. CESSI, *Le deliberazioni del Maggior Consiglio cit.*, p. 197.

³⁷ CARLO D'ARCO, *Studi intorno al Municipio di Mantova dall'origine di questa fino all'anno 1863 ai quali fanno seguito documenti inediti o rari*, I, Mantova, Guastalla, 1871, p. 30.

³⁸ *Ivi*, p. 43.

sempre li due delli dicti misuratori essere debiamo a fare la dicta misura, l'uno de' quali tegna la corda del panno justamente per lo venditore et per lo compratore. Et di tutti panni bigij et scacatelli et vergatelli et di panni di lana dicolore tollano quarto braccio del ventre, più intendasi lo ventre in fra 'l panno uno quarto di braccio per canna et non lo tirino, et intendasi che ciò si debia tollere se pessa sana misurano. Et che la predicta misura segnino et segnata sia in tutti li panni predicti di lana, di lino et di stame, salvo che de' panni di stame non siano tenuti dare lo quarto più predicto. Et delli arbagij et taccolini l'octava parte del braccio debiano tollere et non tirare. Et delli garbi et santellore et fiorentini non tollano niente né tirino. (...) et ciaschuna pessa di santellora di meza lana debia essere braccia XXV secondo è uscito in qua dirieto³⁹.

I drappieri veronesi, agli inizi del XIV secolo, dovevano pagare differenti somme ai gualcatori in ragione del lavoro di gualcatura:

de pannis factis in petine santelari pro quaque pecia XXIII brachiorum longa II sol.; de qualibet pecia panni alti longitudinis XXIII brachiorum XXX den.; de qualibet alia pecia panni longitudinis XXXVIII brachiorum sive sit tutelane sive santelari VI sol. VI den⁴⁰.

In base a questi documenti è possibile identificare cinque tipologie di tessuti diversi tra loro: 1) i panni interamente fatti di lana; 2) le tele di lino e canapa; 3) i tessuti in cotone (pignolati); 4) i tessuti misti lino-cotone (fustagni); 5) i 'santellari'. Il termine è sempre generico, mai riferito a una particolare città e, soprattutto, sempre in contrapposizione ai panni realizzati interamente in lana. Il che vuol dire che questa espressione era utilizzata effettivamente come sinonimo di mezzelane. I rogiti lucchesi del 1246, che spinsero Davidsohn a ipotizzare il processo d'imitazione dei panni veronesi per mano dei fiorentini, mostrano come su 142,7 braccia di panni 'santelleresi' venduti, ben 109,2 braccia (76%) provenivano da Verona, 22 braccia (15%) senza provenienza e solamente 11,5 braccia (8%) fiorentine⁴¹. Ciò vuol dire che Verona, insieme ad altre città dell'Italia settentrionale, era uno dei centri manifatturieri che più produceva mezzelane ma non che fosse specializzata nella realizzazione di un particolare tipo di mezzelana denominato 'santellere'. Se così fosse avremmo trovato nelle tariffe doganali delle città italiane dazi sui 'santelleresi' di Verona, cosa che puntualmente non avviene, men-

³⁹ *Lo Statuto della Corte dei Mercanti in Lucca del 1376*, a cura di A. Mancini, U. Dorini, E. Lazzareschi, Firenze, Olschki, 1927, L. I, cap. 15.

⁴⁰ L. SIMEONI, *Gli antichi statuti delle arti veronesi* cit., p. 22.

⁴¹ I dati si trovano schematizzati in H. HOSHINO, *L'arte della Lana* cit., p. 97.

tre se ne riscontrano sulle mezzelane veronesi⁴². A ulteriore conferma di quanto detto, nel dettagliato elenco trascritto in un documento veneziano della prima metà del XIII secolo, dove si tratta della «rationes pannorum quid debeant habere pro pecia», non compare nessuna mezzalana mentre i «santellaresini» precedono i «drapi de tuta lana»⁴³.

È dunque inesatto, in ultima istanza, sostenere da un punto di vista storico che il 'santellerese' sia stato un panno in auge nel Duecento e non più

⁴² L'elenco, in ordine cronologico, è senza pretese d'eshaustività e mira solo a evidenziare l'affermazione delle mezzelane del nord Italia, in particolare quelle veronesi: Milano (1216) «mezolanis» (*Liber consuetudinum Mediolani anni MCCXVI*, a cura di G. L. Barni, Milano, Giuffrè, 1949, p. 135); S. Gimignano (1276) «una soma di mezzalana» (LUIGI PECORI, *Storia della terra di San Gimignano*, Firenze, Tipografia Galileiana, 1853, p. 657); Bologna (1288) «de salma pannorum de mezalana» (*Statuti di Bologna dell'anno 1288*, a cura di G. Fasoli, P. Sella, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1937, p. 118); Modena (1306-7) «de soma pannorum megalanorum de Bononia, Mantuanorum, Verone et Brixie» (*Respublica Mutinensis (1306-1307)*, II, a cura di E. P. Vicini, Milano, Hoepli, 1932, p. 139); Firenze (1307) «pro salma pannorum Veronensium, Mantuanorum, Bononensium et Brizianorum mezalatorum» (R. DAVIDSOHN, *Forschungen zur Geschichte von Florenz. Dritter Theil: (13. und 14. Jahrhundert)*, Berlin, Mittler und Sohn, 1901, p. 101); Milano (1317) «Item pro qualibet petia mezalane bressine et veronexe» (*Liber datii mercantie communis Mediolani. Registro del secolo XV*, a cura di A. Noto, Milano, Università L. Bocconi, 1950 p. 136); Bologna (1317) «panni megalani e berrovaldi» (LODOVICO FRATI, *Tariffa daziaria fra il comune di Bologna e quello di Firenze (1317)*, «Archivio Storico Italiano», s. V, XXXII, 1903, p. 374); Firenze (1320) panni di mezzalana «de Milano (...) de Florentia (...) de Francia (...) de Bononia» (R. DAVIDSOHN, *Forschungen zur Geschichte* cit., p. 148.); Ferrara (1326) «pro qualibet petia panni mezalanei alti Veronensis [...] pro qualibet petia panni mezalanei Veronensis curti et bassi» (*Statuta provisiones et decreta gabellarum civitatis Ferrariae*, Suzzi, Ferrara, 1624, p. 12); Milano (1330) «drapi mediae lanae de Verona, brachia 33 pro petia» (*Liber datii mercantie communis Mediolani* cit., p. 17); Orvieto (1334) «per ciascuna soma di panni meggalane, veronese, altronese, fiorentino, acquapendente et romangnoli» (*Gli statuti della colletta del comune d'Orvieto*, a cura di G. Pardi, «Bullettino della Regia Deputazione di storia patria per l'Umbria», IV, 1898, p. 20); Imola (1334) «de centenario pannorum mezalatorum de Bononia, Verona vel Florentia» (*Statuti di Imola del secolo XIV*, I, *Statuti della città (1334)*, a cura di S. Gaddoni, Milano, Hoepli, 1931, p. 258); Bologna (1351) «panni bolognixi tutalani, megalani e Veronesi» (L. FRATI, *Tariffa daziaria* cit., p. 374)

⁴³ M. ROBERTI, *Studi e documenti di storia veneziana*, I, «Nuovo Archivio veneto», XVI, 1908, pp. 5-23, a p. 21. Da questo elenco si evince inoltre come i 'santellari' non possano essere confusi con i 'mantellari' in quanto quest'ultimi erano molto più lunghi dei primi (br. 33): cfr. PATRIZIA MAINONI, *Le produzioni non agricole: molti interrogativi e alcune ipotesi sul tessile (secolo XII)*, in *La crescita economica dell'Occidente medievale: un tema storico non ancora esaurito*, Atti del XXV Convegno Internazionale di Studi (Pistoia, 14-17 maggio 2015), Pistoia, Viella, 2017, p. 242.

prodotto nei secoli seguenti a causa di mutamenti nella domanda⁴⁴. Corretto è invece sostenere che il termine, e non il manufatto in sé, fu sempre meno utilizzato dalla metà del XIV secolo. Infatti, d'un tratto e apparentemente senza alcun motivo si constata la totale scomparsa di questo termine dalle fonti: nella produzione veronese del XV secolo non si accenna mai esplicitamente al 'santellere'⁴⁵.

Ciò porta necessariamente a rivedere in parte l'analisi condotta da de La Roncière. È infatti possibile spiegare la dispersione dei prezzi rilevata dallo studioso in quelle che sappiamo essere ora delle mezzelane. A venti acquirenti diversi vennero praticati, infatti, tredici differenti prezzi⁴⁶. Ciò non sarebbe legato esclusivamente ai diversi esiti delle contrattazioni ma alle differenti caratteristiche del panno il cui prezzo dipendeva fortemente dal risultato finale del prodotto intessuto insieme al cotone o, più spesso, lino. Viceversa, ammettendo l'esistenza di un panno del Santerno, la notevole dispersione confuterebbe l'esistenza di un siffatto manufatto con caratteristiche definite tali da garantire una certa nomea al prodotto. Ciò non vuol dire ovviamente che nella suddetta area non si producessero panni bensì che, nella prima metà del XIV secolo, siffatti manufatti fossero qualitativamente simili ai panni prodotti nelle zone vicine. Inoltre, l'assenza delle mezzelane nel ventaglio delle merci vendute dalla compagnia di Dicomano, nonostante queste al tempo fossero molto diffuse, proverebbe la compravendita di mezzelane e non di panni del Santerno. Infine, un ultimo aspetto vi è da tenere in considerazione: all'interno della propria contabilità la compagnia non specificò neppure la provenienza dei panni fini, benché fossero quasi certamente fiorentini. I panni, secondo il linguaggio interno all'attività, erano così raggruppati secondo il principio qualitativo legato a differenze tecniche e fisiche dei prodotti piuttosto che quello della provenienza⁴⁷.

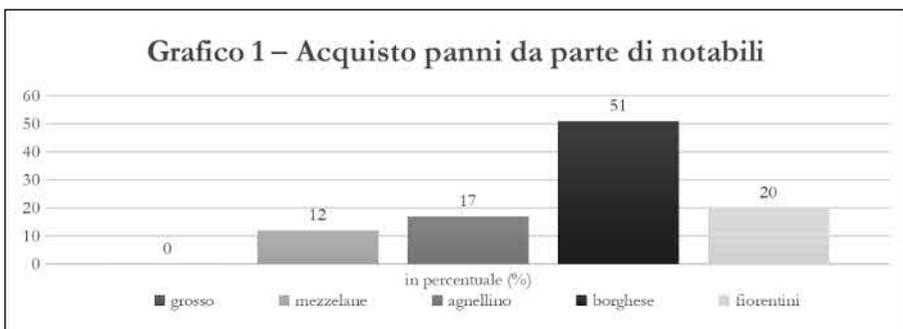
⁴⁴ Così, per esempio, secondo Hoshino il quale rilevò l'assenza di questo manufatto nelle fonti posteriori: H. HOSHINO, *L'arte della lana* cit., p. 126.

⁴⁵ EDOARDO DEMO, *L'anima della città: l'industria tessile a Verona e Vicenza 1400-1550*, Milano, Unicopli, 2001.

⁴⁶ CH. M. DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne* cit., p. 307.

⁴⁷ Una siffatta analisi potrebbe essere condotta anche sul panno 'borghese'. Tale termine tra Due e Trecento può essere ricondotto a Borgo di San Sepolcro solamente all'interno di un contesto locale e non in senso assoluto. Tra le sue attestazioni, infatti, esso fa riferimento a tale centro solo all'interno di documentazione aretina: vedi a riguardo il *Tesoro della lingua italiana delle origini*, fondato da Pietro G. Beltrami, dir. da Paolo Squillaciotti, 1997 ([09/21]: <<http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>>) alla voce BORGHESE. In altra documentazione pi-

Se da una parte, quindi, non è possibile avvalorare l'esistenza del panno 'santernese', dall'altra sembra chiara invece la natura dei panni prodotti nel Casentino. Quasi la totalità dei panni grossi venne infatti acquistata a Poppi presso la bottega di Ghetto di Iacopo e compagni. Questi vennero acquistati e recati personalmente da Ghetto presso Dicomano. Considerato che gli acquisti si concentrarono maggiormente sulla misura *standard* di otto braccia è possibile rilevare l'uso finale riservato a questi tessuti: tale metraggio era infatti comunemente acquistato per la realizzazione di mantelli⁴⁸. Viceversa, analizzando gli acquisti realizzati da dodici notabili (preti, notai e maestri muratori) è possibile costatare come il consumo si orientasse verso panni d'altro tipo (Grafico 1)⁴⁹.



Del tutto assenti risultano essere, in questo caso, i panni grossi mentre la metà dei panni venduti furono 'borghesi'. Poche le mezzelane mentre un quinto riguardò i panni fini. Il panno casentinese – che all'interno della propria aria di smercio non aveva bisogno di specificazione alcuna – allorquan-

sana, fiorentina, senese o perugina in un arco cronologico che va dalla fine del XIII alla seconda metà del XIV secolo – vedi a riguardo il *Corpus OVI dell'italiano antico*, diretto da Elena Artale, Diego Dotto e Pär Larson, Firenze, Istituto Opera del Vocabolario Italiano ([09/21]:<<http://gattoweb.ovi.cnr.it>>) sotto la medesima voce – il lemma compare 86 volte sempre in riferimento ad abitanti di borghi in contrapposizione a forestieri o, in certi casi, a cittadini. In altre parole, un panno 'borghese' va inteso come originario di Borgo San Sepolcro ma possibilmente anche di Radicondoli qualora il contesto di riferimento, in quest'ultimo caso, fosse quello senese.

⁴⁸ E. TOSI BRANDI, *L'arte del sarto nel Medioevo: quando la moda diventa un mestiere*, Bologna, Il Mulino, 2017, pp. 127-146.

⁴⁹ Ripropongo in formato grafico i dati presenti in CH. M. DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne* cit., p. 307.

do arrivò sui mercati limitrofi si caratterizzò senz'altro per il proprio aspetto robusto e tenace. Con esso si confezionavano mantelli resistenti alla pioggia e alle intemperie. Non stupisce pertanto l'acquisto di questo prodotto da parte della popolazione più umile e non dai personaggi di spicco delle zone.

In ultima istanza, come ha dimostra Hoshino, nella prima metà del XIV secolo, la qualità del panno casentinese era perfettamente in linea con gli altri centri manifatturieri toscani, primo fra tutti Firenze. Ciò era strettamente legato alla qualità della lana utilizzata, ancora fortemente legata al territorio e alle lane africane⁵⁰. Un secolo dopo il quadro manifatturiero cambiò drasticamente sia in termini quantitativi che qualitativi. Firenze nel corso del Quattrocento, divenuto un centro industriale con una forte vocazione all'esportazione, puntò sempre più sui panni qualitativamente migliori al fine d'aumentare i ricavi⁵¹. In termini quantitativi però la maggioranza della popolazione, con particolare riferimento al contado, consumava panni meno ricercati. Verosimilmente l'aumento della diffusione del panno del Casentino è da correlare ai mutamenti avvenuti in seno alla manifattura fiorentina nel XV secolo. Un caso analogo sembra essere quello senese. Prima degli eventi pestilenziali di metà Trecento, l'Arte della Lana di Siena, sebbene portasse avanti una politica monopolistica dei servizi e dell'offerta dei propri manufatti, permise una produzione laniera nel proprio contado a Radicondoli, ossia a una cinquantina di chilometri dalla città. Evidentemente la domanda dei prodotti realizzati da entrambi i centri era talmente elevata da garantire lo smercio dei propri manufatti. Non a caso nel Quattrocento, allorché i lanaioli senesi si prodigarono anch'essi a migliorare la qualità dei propri panni, il Comune tentò di rilanciare la produzione laniera di Radicondoli, la cui popolazione tuttavia era stata fortemente compromessa dagli eventi endemici⁵². Analogamente il Casentino si presenterebbe, all'interno del contesto manifatturiero fiorentino, come un'area sempre più specializzata nel soddisfacimento di questa domanda e nella produzione di panni robusti. In altre parole, l'intera area si fece carico di produrre ciò che Firenze non volle produrre più.

⁵⁰ H. HOSHINO, *L'arte della lana* cit., p. 74.

⁵¹ Ivi, pp. 231-238.

⁵² Mi permetto d'accennare qui velocemente alcune questioni ricostruite nella mia tesi di dottorato: M. GIACCHETTO, *L'industria tessile a Siena nei secoli XIV-XV* cit., pp. 787-795.

FIGURE DI LANAIOLI CASENTINESI FRA TRE E QUATTROCENTO*

Andrea Barlucchi

Non è difficile datare alla metà del XII secolo la nascita in Casentino di una attività di produzione e lavorazione della lana rivolta al mercato (quindi non per autosussistenza): è a questa altezza cronologica infatti che troviamo menzionate per la prima volta nella documentazione delle gualchiere¹, la cui messa in opera presuppone una domanda di pannilana vasta tanto da alimentare una lavorazione in serie organizzata da imprenditori specializzati². Ciò appare in perfetta sincronia con l'inizio nella nostra vallata di una pratica continuativa della transumanza, come attestano gli studi più recenti³, e con lo sviluppo demico dei due maggiori centri abitati, Poppi e Bibbiena, in concomitanza con il più generale moto espansivo di dimensioni europee in atto all'epoca⁴.

* Ringrazio Franco Franceschi, Sergio Tognetti e Marco Giacchetto per le spiegazioni che sono risultate essenziali e per i preziosi consigli.

¹ ANDREA BARLUCCHI, *L'industrie de la laine dans le territoire florentin (XII^e-XV^e siècle)*, in *Les industries rurales dans l'Europe médiévale et moderne*, a cura di J.-M. Minovez, C. Verna, L. Hilaire-Pérez, Toulouse, Presses Universitaires du Mirail, 2013, pp. 29-42, alle pp. 32-33.

² Il riferimento d'obbligo è a: PAOLO MALANIMA, *I piedi di legno. Una macchina alle origini dell'industria medioevale*, Milano, Franco Angeli, 1988.

³ DAVIDE CRISTOFERI, «...In passaggio, andando e tornando...»: per un quadro delle transumanze in Toscana tra XII e XV secolo, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», LIX/1, 2019, pp. 3-82, alle pp. 9-10. Vedi anche il saggio da lui realizzato in questo volume, *All'origine della lana casentinese: la transumanza verso la Maremma alla fine del Medioevo*, rimandando ad entrambi per la copiosa letteratura sull'argomento. Per il Casentino il punto di partenza è: MORENO MAS-SAINI, *Transumanza. Dal Casentino alla Maremma storie di uomini ed armenti lungo le antiche dogane*, Roma, Aldo Sara Editore, 2005.

⁴ A. BARLUCCHI, *I centri minori delle conche appenniniche (Casentino e alta Valtiberina)*, in *I centri minori della Toscana nel Medioevo*, Atti del convegno (Figline Valdarno, 23-24 ottobre 2009),

Fra Due e Trecento le notizie di gualchiere impiantate sull'Arno o più spesso su uno dei suoi numerosi affluenti si moltiplicano (1251 a Papiano sullo Staggia, 1261 a Banzena sul Corsalone, 1332 a Pratovecchio sull'Arno, 1349 a Castel San Niccolò sul Solano, 1359 a Soci, 1373 a Poppi), attestazioni di un incremento notevole dell'attività produttiva⁵. Ma se da un lato questo processo economico è evidente, sconosciuti rimangono per lungo tempo i soggetti in esso coinvolti: dobbiamo attendere il XIV secolo per poter intravedere qualcuno di questi personaggi. Siamo quindi in presenza di un silenzio documentario lungo almeno un secolo e mezzo, periodo nel quale oscure figure di lanaioli casentinesi hanno gestito, generazione dopo generazione, una produzione di pannilana sollecitata dalla domanda locale in crescita per l'aumentare della popolazione e delle sue disponibilità economiche. Ci consola, ma solo parzialmente, la considerazione che anche per la grande città di Firenze fino al declinare del Duecento non è dato conoscere gli imprenditori del settore se non per singole operazioni commerciali, e solo quelle più eclatanti, senza poter tracciare profili precisi⁶.

Tornando al Casentino, le nostre fonti più antiche sono trecentesche e tutt'altro che soddisfacenti, essendo indirette e frammentarie, ma esse ci consentono tuttavia di fare diverse considerazioni. In questo contributo mi riprometto essenzialmente di tracciare il profilo di due figure di lanaioli casentinesi cercando di definire, per quanto le fonti lo consentano, i loro criteri operativi, i loro prodotti e il mercato cui si rivolgevano. Il Casentino cui farò riferimento è quello modernamente inteso, e non solo il Casentino storico, quello cioè 'fiesolano'.

a cura di G. Pinto, P. Pirillo, Firenze, Olschki, 2013, pp. 57-95, alle pp. 59-60 e 69-70. Sullo sviluppo economico bassomedievale vedi ora: *La crescita economica dell'occidente medievale. Un tema storico non ancora esaurito*, Atti del XXV Convegno Internazionale di Studi (Pistoia, 14-17 maggio 2015), Pistoia, Viella, 2017. Un profilo complessivo della realtà casentinese bassomedievale in: GIOVANNI CHERUBINI, *Paesaggi, genti, poteri, economia del Casentino*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XLIX, 2009, pp. 35-57.

⁵ A. BARLUCCHI, *I centri minori* cit., pp. 62-63 e 72-73. Una panoramica sulle gualchiere in Casentino è nel saggio di Moreno Massaini in questo stesso volume: *Le gualchiere in Casentino fra Medioevo ed età Moderna: dislocazione degli impianti, proprietà, tipologia e potenzialità produttive*.

⁶ La panoramica più ampia sulla produzione laniera fiorentina rimane: ALFRED DOREN, *Studien aus der Florentiner Wirtschaftsgeschichte, I, Die Florentiner Wollentichindustrie vom 14. bis zum 16. Jahrhundert. Ein Beitrag zur geschichte des modernen Kapitalismus*, Stuttgart, Cotta, 1901. Ad esso va aggiunto lo studio, ormai divenuto un classico: HIDEOTOSHI HOSHINO, *L'Arte della Lana in Firenze nel Basso Medioevo. Il commercio della lana e il mercato dei panni fiorentini nei secoli XIII-XV*, Firenze, Olschki, 1980. Da ultimo: FRANCO FRANCESCHI, *Oltre il Tumulto. I lavoratori fiorentini*

I. GHETTO IACOPI DA POPPI

Il primo lanaiolo del quale abbiamo attestazioni è un certo Ghetto Iacopi da Poppi attivo negli anni '20 del Trecento (almeno a questo decennio risalgono i pochi documenti rimasti su di lui). Notizie dirette sulla sua attività sono contenute in un frammento di libro di conti tenuto da due ritagliatori, cioè venditori di pezze di panno al dettaglio, che gestivano una bottega situata a Dicomano in Val di Sieve negli anni 1324-25⁷: solamente la facciata di una pagina è dedicata ai rapporti con il nostro lanaiolo, poco in termini assoluti, ma ogni riga contiene per noi preziose informazioni. Nella contabilità dei dettaglianti l'operatore casentino compare con la ragione sociale 'Ghetto Iacopi da Poppi e compagni'⁸, dicitura che nel gergo mercantile fiorentino del tempo individuava quella che per noi è una 'società in nome col-

dell'Arte della Lana fra Tre e Quattrocento, Firenze, Olschki, 1993. Più nello specifico: ARMANDO SAPORI, *Una compagnia di Calimala ai primi del Trecento*, Firenze, Olschki, 1932. Confondendosi l'attività di lanaiolo con quella dagli orizzonti più vasti del mercante-banchiere, bisogna menzionare almeno gli studi del Saporì sulle compagnie fiorentine, a partire dai primi libri contabili rimasti, raccolti in: ID., *Studi di Storia economica. Secoli XIII-XIV-XV*, 2 voll., Firenze, Sansoni, 1982. Non essendo questa la sede per esporre una bibliografia ragionata sull'argomento, mi limito a ricordare alcuni fra gli studiosi che ad esso si sono maggiormente dedicati: Federigo Melis, Raymond De Roover, Bruno Dini, Richard Goldthwaite, Marco Spallanzani, Franco Franceschi, Sergio Tognetti. Per una brillante sintesi sulle ultime acquisizioni, con un ricco apparato bibliografico: SERGIO TOGNETTI, *Nuovi documenti sul fallimento della compagnia Frescobaldi in Inghilterra, in Città e campagne del basso medioevo. Studi sulla società italiana offerti dagli allievi a Giuliano Pinto*, Firenze, Olschki, 2014, pp. 135-157.

⁷ Archivio di Stato di Firenze (d'ora in avanti ASF), *Notarile Antecosimiano*, 9498, Allegato. Il frammento è stato studiato per la prima volta da: CHARLES M. DE LA RONCIÈRE, *Florence, centre économique régional au 14^e siècle. Le marché des denrées de première nécessité à Florence et dans sa campagne et les conditions de vie des salariés (1320-1380)*, 5 voll., Aix-en-Provence, SODEB, 1976, pp. 1146-1156. Com'è noto, la parte di quest'opera relativa al contado è stata successivamente ripubblicata in traduzione italiana: ID., *Firenze e le sue campagne nel Trecento. Mercanti, produzione, traffici*, Firenze, Olschki, 2005 (qui il frammento è preso in considerazione alle pp. 249-250 e 303-308). Utilizzo solo in parte le sue osservazioni a causa di letture imprecise del testo e omissioni. Il frammento è stato pubblicato integralmente, consentendo una più corretta lettura, da: ANNA BETTARINI BRUNI, *Sonetti in archivio. Dai registri di Vanni di Buto da Ampinana*, «Studi di filologia italiana», LXIX, 2011, pp. 53-135, alle pp. 80-96. Sull'argomento mi permetto di rinviare a: A. BARLUCCHI, *La contabilità delle imprese rurali toscane (secoli XIII-XV)*, in corso di stampa negli Atti del Progetto di ricerca europeo ERMO (Enterprises Rurales en Méditerranée Occidentale).

⁸ A. BETTARINI BRUNI, *Sonetti in archivio* cit., p. 89: «Ghetto Iacopi da Poppi e compagni».

lettivo' nella quale alcuni compagni finanziatori affiancavano «un socio eminentemente d'opera, che era l'uomo venuto dal lavoro diretto, un tessitore, un tintore, un purgatore»⁹. Purtroppo niente è dato sapere su questi finanziatori né tantomeno sulle rispettive quote. Una ricognizione sull'Estimo di Poppi del 1330 ha permesso almeno di puntare l'indice su due gruppi parentali il cui assetto patrimoniale potrebbe corrispondere a quello di possibili soci del nostro lanaiolo: si tratta del «magister Iacobus ser Carte», registrato insieme al fratello Giovanni, e di Silvestro del fu Donazino, anch'egli con fratelli, entrambi aventi alcuni terreni in comproprietà con Ghetto e case e botteghe in Poppi¹⁰. I loro patrimoni, pur essendo più piccoli rispetto a quello del lanaiolo¹¹, gli assomigliano per l'attività di compravendita di immobili svolta nel decennio successivo alla compilazione dell'Estimo, attività puntualmente registrata dagli ufficiali comunali: si tratta in tutti i casi di soggetti molto dinamici nel settore immobiliare, un dinamismo dettato forse da operazioni di tipo imprenditoriale-finanziario. Nella scala sociale di Poppi tutti e tre questi personaggi, pur non essendo al vertice, si collocano comunque in una posizione medio-alta¹². Non avendo però ulteriori elementi documentari, dobbiamo lasciare la questione dell'assetto societario nell'ambito delle ipotesi. È comunque importante notare il carattere spiccatamente imprenditoriale del-

⁹ FEDERIGO MELIS, *Gli opifici lanieri toscani dei secoli XIII-XVI*, ora in ID., *Industria e commercio nella Toscana medievale*, con introduzione di M. Tangheroni, a cura di B. Dini, Firenze, Le Monnier, 1989, pp. 201-211, a p. 204. ID., *Industria commercio credito (secoli XIV-XVI)*, ora in ID., *L'economia fiorentina del Rinascimento*, con introduzione e a cura di B. Dini, Firenze, Le Monnier, 1984, pp. 31-185, alle pp. 42-43.

¹⁰ Archivio Storico di Poppi (d'ora in avanti ASP), *Podesteria*, 109, cc. 48r e 68r-v (prima del recente riordino il documento aveva la segnatura: Archivio Vicariale di Poppi, 2761). Su di esso: MARCO BICCHIERAI, *Ai confini della repubblica di Firenze. Poppi dalla signoria dei conti Guidi al vicariato del Casentino*, Firenze, Olschki, 2005, p. XXVII.

¹¹ Ghetto Iacopi, insieme al fratello Bambo (un soprannome?), al 1330 detiene un patrimonio composto da 19 appezzamenti *allirati* per 284 soldi e 6 denari (ASP, *Podesteria*, 109, c. 8r-v). Il maestro Iacopo di ser Carte possiede 14 appezzamenti stimati 154 soldi (Ivi, c. 48r). Silvestro del fu Donazino 6 appezzamenti stimati 180 soldi (Ivi, c. 68r-v).

¹² Non si può essere più precisi: il registro ha perso numerose carte all'inizio per cui praticamente mancano i primi 35 contribuenti delle lettere A e B, e parecchie carte sono lacerate o illeggibili nelle parti inferiori. Inoltre il rilevamento fiscale riguarda solamente le proprietà immobiliari ed è molto avaro di particolari per noi interessanti. Lo studio del Bicchierai lo prende in considerazione solo da un punto di vista demografico, rinunciando ad una analisi di tipo sociale (M. BICCHIERAI, *Ai confini della repubblica cit.*, pp. 50-57 e 83-144).

la compagnia di Ghetto, carattere che risalterà meglio più avanti una volta considerato il quadro completo dei dati a disposizione.

Nella contabilità dei due ritagliatori la *ragione* del lanaiolo casentino si apre il 30 ottobre 1324 con la fornitura di un panno *borghese* e di tre panni *grossi*: il primo con ogni probabilità è un tipo di tessuto confezionato a Borgo San Sepolcro¹³, di qualità leggermente superiore rispetto al secondo, come mostra il prezzo più alto e il fatto che i suoi acquirenti al dettaglio provengono in gran parte dall'élite comitatina¹⁴. Particolare per noi significativo: il costo del panno borghese è segnato «contato el pro», espressione forse indicante la provvigione per l'intermediazione che Ghetto ha caricato sul prezzo originale, cioè per aver fatto venire dal centro valtiberino, o forse più semplicemente da Arezzo, quel tessuto particolare richiesto dai dettaglianti. Lo scenario quindi si allarga oltre l'orizzonte casentino mostrandoci aree operative diverse. Il secondo tipo, denominato *grosso*, è di qualità ordinaria, come indica il nome stesso e dovrebbe essere di produzione casentino. Colpisce la lunghezza di queste tre pezze di panno grosso (niente possiamo dire riguardo all'altezza): complessivamente misurano 62 canne e 3 braccia, cioè circa 21 canne l'una (48,9 metri), quindi sono più lunghe del 40% rispetto ai panni fiorentini da 13 canne (30,3 metri) e addirittura più del doppio rispetto a quelli da 10 canne (23,3 metri) prodotti in città prima del 1320¹⁵. Che questa misura di 21 canne rappresenti lo standard del panno grosso prodotto in Casentino lo attesta anche una controversia agitata nello stesso anno

¹³ F. FRANCESCHI, *Economia e società nel tardo Medioevo*, in *La nostra storia. Lezioni sulla Storia di Sansepolcro*, I, *Antichità e Medioevo*, a cura di A. Czortek, Graficonsul, Sansepolcro, 2010, pp. 357-382, alle pp. 366-367. Sulla produzione laniera di Sansepolcro: AMINTORE FANFANI, *Un mercante del Trecento*, Milano, Giuffrè, 1935; BRUNO DINI, *Arezzo intorno al 1400. Produzione e mercato*, Arezzo, Camera di commercio industria artigianato e agricoltura [ecc.], 1984, p. 11; GIULIANO PINTO, *Giovacchino Pinciardi da Borgo San Sepolcro mercante e tintore di guado nella Firenze del Trecento*, «Pagine altotiberine», I, 1997, pp. 7-28; GIAN PAOLO G. SCHARF, *Borgo San Sepolcro a metà del Quattrocento. Istituzioni e società. 1440-1460*, Firenze, Olschki, 2003, *passim*.

¹⁴ CH. M. DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne* cit., pp. 305-306. Vedi anche, in questo volume, il saggio di Marco Giacchetto *La diffusione dei pannilana appenninici alla fine del Medioevo: il panno del Casentino e il problema del panno 'santerinese'*.

¹⁵ H. HOSHINO, *L'Arte della Lana* cit., p. 31. A Siena, nello stesso periodo, la lunghezza delle pezze di panno grosso oscillava fra i 25 e i 29,7 metri, con un massimo di 35,8: MARCO GIACCHETTO, *Siena città manifatturiera. La produzione dei tessuti di lana e di seta nei secoli XIV e XV*, Tesi di dottorato, XXXIII ciclo, tutor F. Franceschi, Università degli Studi di Firenze e di Siena, a.a. 2019-2020, p. 81.

1324 a Firenze di fronte al tribunale della Mercanzia: un mercante di Pratovecchio citò due omologhi di Montevarchi i quali gli avrebbero acquistato (senza poi pagarlo) due pezze di panno grosso, una lunga canne 22 meno un braccio, l'altra 21 canne e mezzo braccio¹⁶. Ma dalla medesima controversia apprendiamo che in Casentino si produceva anche un altro tipo di panno di qualità più scadente, dal costo di 22 soldi la pezza, indicato precisamente come «de Casentino»; purtroppo niente traspare circa le sue caratteristiche¹⁷.

Vale la pena soffermarsi a considerare il dato singolare della lunghezza delle pezze. Innanzitutto notiamo la libertà dei lanaioli casentinesi, non limitati dalle regolamentazioni dell'Arte della lana cittadina che imponevano rigide standardizzazioni, nel confezionare panni di una misura ritenuta da essi conveniente. Il grosso era un tessuto rustico che doveva quindi reggere bene la tiratura fino a queste dimensioni senza lacerarsi o perdere di consistenza. Inoltre confezionare pezze più lunghe consentiva di effettuare risparmi nelle operazioni di licciatura e follatura del tessuto, oltre che naturalmente nei costi di trasporto: in altri termini, si potevano effettuare economie di scala, occasione che i lanaioli casentinesi seppero cogliere. Da un punto di vista tecnico la tiratura dei panni fino a queste lunghezze doveva comportare l'approntamento di tenditoi piani, cioè orizzontali rispetto al terreno, i quali necessitavano di ampi spazi, e non retti, ossia verticali, come in uso nelle grandi città a partire dagli inizi del Trecento¹⁸: due strutture di questo tipo, alloggiate su aree vaste circa 3.500 metri quadri l'una, risultavano ancora nel territorio di Stia dal catasto seicentesco¹⁹.

¹⁶ ASFi, *Mercanzia*, 1041, c. 5r. Oltre ai panni grossi, il mercante casentino contestava ai montevarchini di aver loro venduto un «panno agnellino santerinese», probabilmente una mezzalana. Il documento era stato citato da: H. HOSHINO, *L'Arte della Lana* cit., p. 74.

¹⁷ ASFi, *Mercanzia*, 1041, c. 8v. La seconda attestazione di un panno 'casentino' indicata da Hoshino (*L'Arte della Lana* cit., p. 74) contiene una valutazione del nostro tessuto inverosimile, effetto certamente di una svista del notaio della Mercanzia: si dice infatti che nel 1332 otto pezze di panno «casentinensis» sarebbero state pagate addirittura 52 fiorini d'oro e 16 soldi, in pratica 392 soldi la pezza! (ASFi, *Mercanzia*, 4134, c. 109r. Il fiorino d'oro in quell'anno valeva 60 soldi; RICHARD A. GOLDTHWAITE, GIULIO MANDICH, *Studi sulla moneta fiorentina (Secoli XIII-XVI)*, Firenze, Olschki, 1994, p. 89).

¹⁸ M. GIACCHETTO, *Siena città manifatturiera* cit., pp. 91-101. Vedi anche: SANDRA TORTOLI, *I tiratoi dell'Arte della lana di Siena nel Trecento: un contributo all'archeologia dell'industria manifatturiera*, «Archeologia medievale», III, 1976, pp. 400-412.

¹⁹ Vedi in questo volume il saggio di Moreno Massaini *Le gualchiere in Casentino* cit.

Queste considerazioni, scaturite dalla particolare fonte a nostra disposizione, ci hanno introdotto al tema degli aspetti tecnici e organizzativi della produzione laniera effettuata da Ghetto e compagni; purtroppo la documentazione non è tale da fornirci ulteriori particolari e siamo costretti quindi ad andare per ipotesi. Nessun dubbio sul fatto che l'azienda operasse in Poppi, sede di un importante mercato e dove si trovavano numerose botteghe e casamenti atti ad ospitare laboratori, come risulta dall'Estimo del 1330, alcuni dei quali anche nella disponibilità di quelli che abbiamo ipotizzato essere i soci di Ghetto²⁰. Ma su questi aspetti, in mancanza di ulteriori testimonianze, dobbiamo riferirci al modello produttivo che emerge da attestazioni posteriori di mezzo secolo, relative cioè agli anni '70 del Trecento: da queste si intravede l'organizzazione tipica della manifattura disseminata, con opifici posseduti da lanaioli entro i quali lavorano salariati per le fasi iniziali (scardassieri e pettinatori), mentre tessitori e conciatori operano nelle loro case con strumenti propri²¹. Più complesso il discorso relativamente alle fasi finali del processo, la gualcatura e la tiratura. Innanzitutto bisogna dire che a Poppi gualchiera e tiratoio sono documentati solo a partire dal 1373²², ma sarei dell'opinione che essi esistessero anche in precedenza, almeno dal tempo di Ghetto e compagni; diversamente, i nostri lanaioli avrebbero dovuto rivolgersi agli impianti di Papiano sullo Staggia attivi almeno dalla metà del Duecento, distanti però circa 8 km in linea d'aria, oppure alla più vicina gualchiera di Banzena sul Corsalone, in territorio politicamente soggetto ad Arezzo²³, facendo così inevitabilmente lievitare i costi di produzione. Tre processi celebrati di fronte al vicario del conte di Poppi nel febbraio 1373 ci consentono

²⁰ De la Roncière afferma che i tessuti erano «fabbricati a Ragginopoli, un villaggio casentino vicino a Poppi» (CH. M. DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne* cit., p. 304), ma una lettura più attenta rivela che «da Ragginopoli» è semplicemente il luogo di origine del vetturale trasportatore, un tale Fino (A. BETTARINI BRUNI, *Sonetti in archivio* cit., p. 89). Non risulta che Ragginopoli, piccolo castello arrampicato sul versante orientale dell'Appennino, abbia mai ospitato attività del genere, meno che mai gualchiera (M. MASSAINI, *Le gualchiere in Casentino* cit.). Sulle botteghe in Poppi e sul ruolo di centro nevralgico per gli scambi svolto dal castello: M. BICCHIERAI, *Ai confini della repubblica* cit., pp. 37, 40 e 57-81.

²¹ Ciò emerge dagli esempi citati nelle note in: Ivi, pp. 62-63.

²² Ivi, pp. 47 e 62. Per il tiratoio: Archivio Vicariale di Poppi (d'ora in avanti AVP), *Miscellanee*, 39, n.3, c. 30r (precedente segnatura: Biblioteca comunale 'Rilliana' di Poppi, 279).

²³ A. BARLUCCHI, *I centri minori* cit., p. 62. G. CHERUBINI, *Fra Tevere, Arno e Appennino: valli, comunità, signori*, Firenze, Tosca, 1992, p. 58. Per entrambe, vedi ora il saggio di Moreno Massaini in questo volume, *Le gualchiere in Casentino* cit.

di gettare una luce, quantomeno a livello di ipotesi, circa queste ultime delicate fasi del processo lavorativo laniero²⁴. Nel primo il gualcheraio Marchetto chiama in giudizio il lanaiolo Stagio di Nolfo per non avergli corrisposto interamente il compenso pattuito per la gualcatura di 14 pezze di panno e due scampoli. Nel secondo, agitato per rivalsa cinque giorni dopo, il lanaiolo richiede al gualcheraio la restituzione di «paria viii bilanciolarum valoris sol. xvi quas sibi comodavit iam sunt duo anni et ultra», o in alternativa il pagamento del loro valore, e la corresponsione di «sol. xvi pro tiratura duorum pannorum coloratorum quos sibi tiravit iam est annum et ultra». Nel terzo, celebrato lo stesso giorno del precedente, il gualcheraio ribatte contestando al lanaiolo la mancata corresponsione di «sol. xxxvi quos sibi dare promixit (!) pro Chiaro lanaiolo pro uno panno quem sibi aptavit». Siamo evidentemente di fronte alla rottura fra questi personaggi di un rapporto fiduciario che durava da almeno due anni, da quando cioè Stagio, prestando («comodavit») a Marchetto le bilanciole necessarie alla pesatura delle materie concianti, aveva iniziato con questi una collaborazione sul piano professionale²⁵. Cercando di comporre tutti questi dati in un quadro coerente, diremo innanzitutto che la gualchiera e il tiratoio sono di proprietà del lanaiolo, come indica il prestito delle bilanciole e la disinvoltura con la quale egli sostituisce nell'opera al tenditoio il gualcheraio; quest'ultimo dovrebbe essere il locatore delle strutture²⁶. Notevole però è questa figura di gualcheraio, il quale non si li-

²⁴ AVP, *Miscellanea*, 39, n. 3, cc. 29r-30v. Il documento era stato già segnalato in: M. BICCHIERAI, *Ai confini della repubblica* cit., p. 62 in nota. Sulle numerose e complesse fasi della lavorazione della lana il rimando d'obbligo è a: A. DOREN, *Studien aus der Florentiner Wirtschaftsgeschichte* cit., pp. 484-493. Vedi anche: F. FRANCESCHI, *Oltre il Tumulto* cit., pp. 34-37.

²⁵ Questo ci consente quantomeno di retrodatare al 1370 la prima attestazione di una gualchiera a Poppi.

²⁶ Nelle città lanaioli e mercanti di panni affiancarono costantemente l'Arte della Lana nella proprietà di gualchiere e tiratoi, impianti concessi in affitto o appaltati in gestione a seconda dei momenti. Per Firenze: A. DOREN, *Le arti fiorentine*, traduzione di G.B. Klein, 2 voll., Firenze, Le Monnier, 1940, pp. 403-404; H. HOSHINO, *Note sulle gualchiere degli Albizi a Firenze nel basso Medioevo*, «Ricerche storiche», XIV, 1984, pp. 267-298; F. FRANCESCHI, *Oltre il Tumulto* cit., pp. 59-66. LORENZO FABBRI, *Opus novarum gualcheriarum: gli Albizi e le origini delle gualchiere di Remole*, «Archivio storico italiano», CLXII, 2004, pp. 507-560. Per Siena: S. TORTOLI, *Per la storia della produzione laniera a Siena nel Trecento e nei primi anni del Quattrocento*, «Bullettino senese di storia patria», LXXXII/LXXXIII, 1975/76, pp. 220-238; EAD., *I tiratoi dell'Arte della lana* cit.; M. GIACCHETTO, *Siena città manifatturiera* cit., pp. 84-87, 126-135, 139-154, 358-370, 374-377.

mita alle sue proprie mansioni ma si occupa anche del tiratoio e all'occorrenza fa pure il conciatore («aptavit») per il lanaiolo Chiaro²⁷. La sua richiesta a Stagio di sostituirlo al tiratoio, perché evidentemente sul momento troppo impegnato nella gualcatura da non potersi allontanare²⁸, ci fa sospettare che egli si ingegnasse pure a produrre panni in proprio, avendo la possibilità di abbattere i costi delle ultime fasi della lavorazione. Al tempo stesso, tutti questi particolari denunciano non soltanto la mancanza di lavoranti sottoposti, ma anche il fatto che nella figura del gualcheraio si sommavano quelle del tiratore e del conciatore: in un contesto di attività produttive extraurbane qual è quello di cui ci stiamo occupando una tale mancanza di specializzazioni non desta meraviglia e anzi richiama, almeno in parte, l'originaria unione delle funzioni di tiratura e conciatore esistente in epoca duecentesca, prima che lo sviluppo tecnico trecentesco le diversificasse²⁹.

Altre informazioni scaturiscono dal costo della tiratura dei panni risultante dalla denuncia di Stagio: 8 soldi a panno rappresentano un prezzo sostanzialmente in linea con quelli praticati negli stessi anni presso i tiratoi senesi, dove al lavoratore andavano dai 5 ai 20 soldi il panno a seconda della loro qualità³⁰. Ancora, la precisazione che si tratta di panni colorati ci dice che a Poppi doveva esistere anche un laboratorio dove si effettuava tale operazione, anche se nulla al presente è emerso dal resto della documentazione superstite.

Oltre a Stagio troviamo attivi altri lanaioli probabilmente di minor calibro, come quel Chiaro chiamato in causa da Marchetto e Nuto di Lorenzo originario di Firenze e attivo fra il 1373 e il 1408³¹.

Questo il quadro tracciato dalle fonti di secondo Trecento, ma tutto induce a ritenere che esso possa essere retrodatato agli anni in cui erano attivi Ghetto e compagni, soprattutto perché gli altissimi livelli demografici anteriori alla Peste Nera dovevano alimentare una domanda di tessuti di poco pregio, quali erano senz'altro i prodotti locali, superiore a quella che si svilupperà successivamente.

Ma torniamo alla *ragione* di Ghetto per considerare il rapporto commerciale stabilito con la bottega dei ritagliatori di Dicomano. Le prime conse-

²⁷ Sulla figura del conciatore e la sua importanza: Ivi, pp. 99-101.

²⁸ I gualcherai sorvegliavano il lavoro degli impianti anche di notte: Ivi, p. 89.

²⁹ Ivi, pp. 92-93.

³⁰ Ivi, pp. 372-373.

³¹ M. BICCHIERAI, *Ai confini della repubblica* cit., pp. 62-63 in nota.

gne avvengono il 30 ottobre 1324 e consistono in una pezza di panno borghese e in tre di panno grosso del Casentino; nel novembre i dettaglianti pagano alcune piccole rate e richiedono un altro panno borghese che arriva loro il giorno 12; a questo punto il valore della merce trasferita a Dicomano assomma a 116 lire e 1 soldo, ma il grosso degli incassi, dopo altri piccoli pagamenti, ha luogo il primo dicembre quando Ghetto in persona, sulla piazza del mercato, riceve 80 lire e 3 soldi. In un mese il lanaiolo ha incassato 98 lire e 16 soldi, mentre deve ancora avere 17 lire e 5 soldi, quasi il 15% del valore della merce. A questo punto purtroppo c'è un salto di quasi due mesi, mancando le annotazioni delle consegne effettuate e delle rate pagate nel dicembre e nel gennaio 1325 fino al giorno 28 (devono essere state segnate in un'altra pagina secondo una prassi comune nei registri contabili dell'epoca³²), quando c'è il rendiconto finale che compare dopo una riga lasciata in bianco. Da questo risulta che il valore della merce venduta da Ghetto ha raggiunto la cifra di 296 lire, 12 soldi e 6 denari, di cui sono state già pagate 231 lire e 4 soldi, mentre rimangono in sospeso 65 lire, 8 soldi e 6 denari. Quindi nei mesi di dicembre e gennaio altra merce è stata spedita da Poppi a Dicomano per un valore di 180 lire, 11 soldi e 6 denari. Tirando le somme, possiamo dire che il volume d'affari intercorso è stato di circa 100 lire il mese; considerando che una pezza di panno grosso del Casentino veniva venduta a circa 28 lire (27 soldi per 21 canne), ogni mese l'azienda di Ghetto e compagni deve aver spedito a Dicomano almeno 3 pezze. Un flusso costante, quindi, prima che i rapporti commerciali si interrompessero per ragioni a noi sconosciute (forse una lentezza eccessiva nei pagamenti? A quel punto la somma ancora da riscuotere aveva raggiunto il 22% del valore della merce consegnata). Ad ogni modo il lanaiolo casentino concluse il suo rapporto con i dettaglianti della Val di Sieve con una lettera che fu consegnata alla loro bottega il 2 novembre 1325 («Ebbi sua lectera a di ij de novembre. È pagato»), ma già in precedenza aveva vergato di suo pugno una nota nel loro registro di conti «con penna diversa e scrittura più minuta»³³: egli era dunque alfabetizzato e teneva una regolare contabilità, purtroppo per noi dispersa.

Flussi costanti di panni casentinesi sono anche quelli che appaiono nelle controversie agitate di fronte alla Mercanzia fiorentina cui si è fatto cen-

³² F. MELIS, *Storia della ragioneria: contributo alla conoscenza e interpretazione delle fonti più significative della storia economica*, Bologna, Zuffi, 1950, pp. 394-395, [09/21]: <<http://www.istitutodatinati.it/ebook/blu/melis1/pdf/volume.pdf>>.

³³ A. BETTARINI BRUNI, *Sonetti in archivio* cit., p. 89 in nota.

no in precedenza: da Pratovecchio a Montevarchi, fra l'ottobre e il dicembre 1322, Ridolfo del maestro Duccio spedì un panno al mese, e nell'anno 1332, sempre da Pratovecchio, Mosé Bonamichi inviò a Firenze 8 pezze di panno «casentinensis»³⁴.

Ma il nostro Ghetto considerava Dicomano come semplice tappa intermedia nel tragitto che dal Casentino lo conduceva al grande mercato cittadino dove aveva intessuto rapporti stabili già da tempo: ce lo mostra, sia pure in maniera indiretta, un'altra controversia che lo aveva visto protagonista, sempre di fronte al tribunale mercantile, nel 1320³⁵. Allora il lanaiolo di Poppi, rappresentato per procura dal notaio fiorentino Bernardo Ravignani, aveva citato in giudizio Francesco Guidarelli *de Fabris* del popolo di San Michele Bertelde insieme al socio Bonolo, «publici mercatores et artifices in arte et de arte porte S. Marie», ai quali aveva fornito per tramite di Vieri Rondinelli «libris sexagintaquinque ovorum *di nidi* bacheroccolorum de sirico», cioè 65 libbre di bozzoli di bachi da seta, quasi 20 chili, senza essere stato poi pagato. Il documento è particolarmente significativo per la storia della manifattura serica in Firenze, che come è noto nasce appunto negli anni '20 del Trecento soprattutto grazie all'apporto dei setaioli lucchesi esuli dalla patria³⁶. Dove avrà preso Ghetto i 20 chili di bozzoli da seta? Non è possibile rispondere, anche se il sospetto si appunta sui territori guidinghi di Romagna, che nel XV secolo saranno per la città del giglio uno dei canali principali di rifornimento di materia prima³⁷. Ma tralasciando questi scenari troppo vasti per il nostro modesto angolo visuale, diciamo che il documento ci mostra il lanaiolo casentino perfettamente inserito nell'ambiente mercantile fiorentino.

³⁴ Vedi sopra note 16 e 17.

³⁵ ASFi, *Mercanzia*, 1032, cc. 105r-106v. Ringrazio Sergio Tognetti per la cortese segnalazione.

³⁶ F. FRANCESCHI, *I forestieri e l'industria della seta fiorentina fra Medioevo e Rinascimento*, in *La seta in Italia dal Medioevo al Seicento. Dal baco al drappo*, a cura di L. Molà, R.C. Mueller, C. Zanier, Venezia, Marsilio, 2000, pp. 401-422. S. TOGNETTI, *La diaspora dei lucchesi nel Trecento e il primo sviluppo dell'arte della seta a Firenze*, «Reti Medievali Rivista», 15/2, 2014, pp. 41-91, [09/21]: <<http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/4859>>. IGNAZIO DEL PUNTA, MARIA LUDOVICA ROSATI, *Lucca una città di seta: produzione, commercio e diffusione dei tessuti lucchesi nel tardo Medioevo*, prefazione di Luca Molà, Lucca, Pacini Fazzi, 2017.

³⁷ FRANCESCO BATTISTINI, *Gelsi, bozzoli e caldaie. L'industria della seta in Toscana tra città, borghi e campagne (sec. XVI-XVIII)*, Firenze, Olschki, 1998, pp. 97-103. FLORENCE EDLER DE ROOVER, *L'arte della seta a Firenze nei secoli XIV e XV*, a cura di S. Tognetti, Firenze, Olschki, 1999, p. 27.

no ruotante intorno all'arte di Por Santa Maria, una delle colonne dell'economia e della finanza cittadine: nessun dubbio quindi che i suoi panni grossi, dopo essere transitati per Dicomano, giungessero anche in città, dove potevano godere di una vasta clientela presso i ceti inferiori alla ricerca di tessuti di basso costo. In secondo luogo, esso allarga a tutte le subregioni confinanti col Casentino gli orizzonti operativi che possiamo attribuire all'imprenditore di Poppi e ai suoi soci finanziatori: l'area aretina, la Val di Sieve, la grande città e (forse) la Romagna.

2. GIOVANNI DEL MAESTRO ANGELO DA BIBBIENA

Sia pure ad un livello inferiore rispetto a Poppi e alla parte alta della val-lata, l'arte della lana era praticata anche a Bibbiena e alcuni casi documentati ci mostrano un certo scambio fra i due centri maggiori del Casentino a livello di tecniche, di personale e di capitali, nonostante li dividesse una consolidata frontiera. Ad esempio nel 1396 il notaio ser Braccio del fu Silvestro da Poppi costituì una società «ad artem lane» con un artigiano di Bibbiena, Cecco di Venturuccio, nella quale egli investì 250 fiorini d'oro e Cecco «personam suam, industriam et sollicitudinem»³⁸. L'impresa operò a Bibbiena fino alla morte del notaio avvenuta nell'anno 1401 ma Cecco, dopo aver rendicontato «ut bonus artifex» agli eredi, ottenne da costoro un ulteriore finanziamento di 100 fiorini d'oro da restituire in cinque anni. La piazza bibbienesese sembra dunque attirare capitali dal territorio dei Guidi, ma anche artigiani: abbiamo già citato il lanaiolo Nuto di Lorenzo proveniente da Firenze che tenne bottega in Poppi fra il 1373 e il 1408³⁹, ma dobbiamo aggiungere che suo nipote, anch'egli di nome Nuto di Lorenzo, si trasferì a Bibbiena poco prima del 1412 e qui aprì un opificio laniero attivo almeno fino al tempo del Catasto del 1427⁴⁰. In quell'occasione egli dichiarò al fisco di tenere in affitto una bottega nel castello e di possedere al momento solo quattro pan-

³⁸ ASFi, *Notarile Antecosimiano*, 9609, cc. 18r-19v. Il documento era stato già segnalato in: M. BICCHIERAI, *Ai confini della repubblica* cit., p. 62 in nota.

³⁹ Vedi sopra, nota 31.

⁴⁰ ASFi, *Estimo*, 236, c. 868r: «Nuto di Lorenzo fu lanaiolo a Poppi». ASFi, *Catasto*, 159, c. 451r. Che si tratti del nipote lo dimostra il fatto che egli era nato nel 1367, come risulta da entrambi i rilievi fiscali, e quindi non poteva aver aperto la bottega in Poppi nel 1373: fra i due ci deve essere stato un Lorenzo figlio del primo e padre del secondo.

ni bigelli e lana filata per un valore complessivo di 25 fiorini, insieme a crediti non riscossi negli ultimi sei anni per 40 fiorini. Un'attività molto modesta, verrebbe da dire, ma confrontando il suo patrimonio immobiliare risultante dal Catasto con quello dell'Estimo del 1412 balza agli occhi il sensibile accrescimento intercorso: al primo rilevamento egli possedeva solo tre appezzamenti lavorativi e una vigna, al secondo, 15 anni dopo, i campi erano diventati 13 e le vigne tre, dalle quali ricavava annualmente quattro *cogna* di vino, cioè 182 litri.

Si tratta di spostamenti che andrebbero messi a fuoco meglio: il caso del primo Nuto di Lorenzo, che da Firenze si trasferisce ad operare in Poppi, può essere forse fatto rientrare nel fenomeno della dislocazione di attività lanierie cittadine nel territorio alla ricerca di condizioni lavorative più favorevoli, fenomeno che proprio sullo scorcio del XIV secolo si manifestò per la città del giglio in proporzioni tali da allarmare la stessa Arte della Lana⁴¹: ma Poppi al tempo era ancora al di fuori del dominio fiorentino e quindi per il lanaiolo gli eventuali risparmi nei costi di produzione avrebbero dovuto fare i conti con le spese accresciute di pedaggio e trasporto. Per gli altri due casi che indicano il passaggio di capitali, artigiani e quindi capacità lavorative da Poppi a Bibbiena, la non perfetta conoscenza che abbiamo della realtà casentinese, soprattutto nella sua parte inferiore, impedisce di fare anche delle semplici ipotesi.

Ma a Bibbiena nel Quattrocento la figura di lanaiolo più importante e meglio documentata è quella di Giovanni del maestro Angelo, che si pone in netta controtendenza rispetto agli esempi precedenti. Nato secondo la sua dichiarazione nel 1373, negli ultimi anni del secolo si era spostato a Firenze insieme al fratello e, presa la cittadinanza, aveva dilatato i suoi traffici in più direzioni fino a raggiungere una certa agiatezza⁴²: più precisamente in città egli aveva avviato un'altra bottega di arte della lana, nel 'convento' di san Pancrazio, che al momento del Catasto era ormai divenuta la punta di diamante

⁴¹ F. FRANCESCHI, *Lane permesse e lane proibite nella Toscana fiorentina*, in *La pastorizia mediterranea. Storia e diritto (secoli XI-XX)*, a cura di A. Mattone, P. F. Simbula, Roma, Carocci, 2011, pp. 878-889, alle pp. 882-883.

⁴² Il percorso di inserimento nella realtà cittadina lo si segue osservando gli Estimi di Bibbiena del 1400 e del 1412: nel primo si dice che «Vannes et magister Leonardus magistri Angeli manent et habitant Florentie» (ASFi, *Estimo*, 233, n° 3), nel secondo ormai «Vanni e maestro Lionardo del maestro Agnolo sta a Firenze è chancellato perché à prestanza a Firenze» (ASFi, *Estimo*, 236, c. 889v).

te delle sue attività imprenditoriali, con panni immagazzinati per 740 fiorini d'oro, lana per 120 fiorini e 10 balle di guado di Pieve Santo Stefano⁴³. Paragonata agli opifici lanieri cittadini che raggiungevano i 4.000 fiorini e più di capitale l'azienda dell'immigrato casentino può essere considerata di livello medio-basso⁴⁴, ma al confronto con la bottega bibbienesese da cui era partito essa appariva gigantesca, come vedremo più avanti. Le due botteghe comunque operavano indipendentemente l'una dall'altra, con contabilità distinte che la dichiarazione al Catasto riflette. Come ogni rispettabile borghese fiorentino egli aveva acquistato un podere non distante dalle mura cittadine e titoli del debito pubblico, ma buona parte dei guadagni li reinvestiva in Casentino, in poderi, vigne e terre sparse intorno al castello natio, nella valle dell'Archiano e pure in territorio aretino⁴⁵; infine, a Bibbiena aveva impiantato anche una bottega di calzoleria, data in gestione ad un artigiano del posto⁴⁶. Concentriamoci però sul settore lavorativo più importante per lui e più interessante per noi, quello della lana, per dire che un assetto imprenditoriale di questo tipo, suddiviso su due piazze distanti ma soprattutto profondamente diverse da un punto di vista sociale, lo metteva in grado di offrire una vasta gamma di tessuti per clientele diverse, quella cittadina più ricca e quella comitatina più modesta. Egli rispettava puntualmente il divieto, emanato dall'Arte della Lana di Firenze, di produrre in contado panni confezionati con materia prima di qualità media e fine⁴⁷: troviamo infatti nell'inventario della bottega casentina lana bigella, palmella e soda vendemmiale provenienti in gran parte da Camaldoli e forse anche di sua produzione, dal momento che teneva in uno dei poderi un gregge di 40 pecore. Nella bottega fiorentina, invece, aveva lana di San Matteo e aquilina acquistata da importatori cittadini⁴⁸: nella pratica, dunque, riusciva ad aggirare l'effetto deprimente delle limitazioni corporative sulle sue attività. Si può dire che aveva il piede in due staffe.

⁴³ ASFi, *Catasto*, 24, cc. 960r-982r.

⁴⁴ F. FRANCESCHI, *Oltre il Tumulto* cit., pp. 39-40.

⁴⁵ ASFi, *Catasto*, 24, cc. 960r-965v.

⁴⁶ Ivi, cc. 981r-982v.

⁴⁷ F. FRANCESCHI, *Istituzioni e attività economica a Firenze: considerazioni sul governo del settore industriale (1350-1450)*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna. Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini*, 2 voll., Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994, I, pp. 76-117, alle pp. 84-85. ID., *Lane permesse e lane proibite* cit.

⁴⁸ ASFi, *Catasto*, 24, cc. 963r, 969r e 978r-979r.

Lo strumentario presente in bottega, ridotto all'essenziale, consisteva in due paia di pettini (vecchi, a suo dire), due paia di cardì (vecchi), un orciuolo di rame, un paio di forbici da cimare e un paio più piccole, due «bandinelle», un lenzuoletto «per choperire panni», un armadio e due cassette, il tutto stimato 34 lire e 6 soldi⁴⁹: circa 8 fiorini e mezzo, quindi una cifra molto inferiore a quelle delle *masserizie* di un corrispondente opificio cittadino, valutabili fra i 25 e i 50 fiorini⁵⁰. L'elenco tratteggia comunque il laboratorio di un lanaiolo in cui si svolgevano le operazioni preliminari e semmai la rifinitura con le forbici da cimatore, lasciando ad artigiani esterni le rimanenti fasi del ciclo produttivo (fra i creditori della bottega compare un orditore⁵¹). La presenza di una certa quantità di guado, impossibile da quantificare con precisione, suggerisce anche la pratica della tintura, ma niente di preciso si può affermare⁵². Per la follatura Giovanni si sarà servito delle gualchiere del vicino villaggio di Banzena, affidando forse i panni a «Sandro passeggiere» al quale doveva ancora pagare 10 lire, secondo la dichiarazione catastale⁵³.

La modesta strumentazione della bottega serviva a confezionare tessuti di qualità bassa adatti alla clientela prevalentemente campagnola, infatti nell'inventario dei panni in deposito compaiono quattro pezze di panno bigello, due intere e due in trama, e una pezza di romagnolo; ma accanto a queste troviamo scampoli di tessuti più pregiati, evidentemente importati dalla bottega cittadina e posti in vendita al dettaglio, come riassume la tabella seguente.

⁴⁹ Ivi, c. 978v.

⁵⁰F. FRANCESCHI, *Oltre il Tumulto* cit., pp. 42-44.

⁵¹ ASFi, *Catasto*, 24, c. 979r.

⁵² Ivi, c. 969r: «E ppiù abbiamo tra Bibiena e nel fondacho de ghuado tanto ghuado cioè libre 6.000 che fa per vagiello lib. 40, ragionamolo fior. 50».

⁵³ *Ibid.*

Tabella 1. Tessuti in vendita presso la bottega di Bibbiena

PANNO	LUNGHEZZA IN BRACCIA	VALORE IN LIRE DECIMALI	AL BRACCIO IN LIRE DECIMALI
verde	5,5	15	2,7
sbiadato	19	48	2,5
perpignano cupo	1	2,5	2,5
cupo	6,5	16	2,4
cupo	9	20	2,2
verde bruno	1,25	3	2,4
cilestrino	11	22	2
sbiadato	4,25	8,5	2
verde	9	18	2
perpignano scarlattino	8	16	2
perpignano cilestrino	12	21	1,75
berettino	2,5	4	1,6
berettino	2,5	4	1,6
verde	5	7,5	1,5
scarlattino	8	12	1,5
perpignano scarlattino	0,75	1	1,3
pezzetta scarlattina	15	12	0,8
pezzetta nera	1,75	1,5	0,8
pezzetta verde	6	4,75	0,7
pezzetta sbiadata	6,5	5	0,7
pezzetta bianca	9,5	6,5	0,6
bigello	38	19	0,5
bigello	3,5	1,5	0,4
romagnolo vergato	23	8	0,3
Tot.	208,5	276,75	-

La disponibilità copriva una gamma diversificata di prodotti, da quelli di fascia più bassa per la clientela popolare (il romagnolo, il bigello e la pezzetta⁵⁴) a quelli che possiamo definire di fascia media (il berrettino e il perpignano⁵⁵) fino ad una fascia che per un centro come Bibbiena poteva essere alta, anche se in città non avrebbe rappresentato il vertice (cilestrino, sbiadato, cupo, verde⁵⁶). Il valore complessivo della merce (scampoli e pezze di panno intere) assommava a 376 lire e 15 soldi, cioè a circa 92 fiorini d'oro al valore corrente⁵⁷: neanche un decimo di quanto dichiarato per la bottega cittadina ma, è bene ribadirlo, siamo a Bibbiena, realtà che al 1427 conta non più di 830 abitanti⁵⁸. Gli sbiadati, i verdi e i cilestrini avranno attirato l'attenzione del 14% di famiglie di classe 'agiata', secondo la classificazione elaborata a suo tempo da Elio Conti, e forse anche di una parte delle famiglie 'mediane'⁵⁹. Ma la lavorazione della bottega era incentrata sui panni bigelli, così come quella dell'azienda del concorrente maestro Nuto di Lorenzo immigrato da Poppi. Notiamo poi, in entrambe, la mancanza di un tessuto definito 'casenti-

⁵⁴ Il bigello e il romagnolo, in genere appaiati nei tariffari doganali e nella normativa, erano i tipi più ordinari di tessuto fatti con lane nostrali e neanche colorati: M. GIACCHETTO, *Stena città manifatturiera* cit., pp. 99, 188 e Tabella XVII; F. FRANCESCHI, *Intervento del potere centrale e ruolo delle Arti nel governo dell'economia fiorentina del Trecento e del primo Quattrocento. Linee generali*, «Archivio storico italiano», CLI, 1993, pp. 863-909, a p. 898. Le pezzette erano panni andanti per i quali si usava lana aquilina mescolata ad altre: H. HOSHINO, *L'Arte della Lana* cit., p. 234.

⁵⁵ Il berrettino era un panno di colore grigiastro spesso di bassa qualità: JOËL F. VAUCHER-DE-LA-CROIX, *Le parole nell'armadio: lessico della moda nella «Prammatica sulle vesti delle donne fiorentine»*, in *Draghi rossi e querce azzurre: elenchi descrittivi di abiti di lusso (Firenze 1343-1345)*, trascrizione a cura di Laurence Gérard-Marchant, saggi introduttivi di Laurence Gérard-Marchant ... [et al.], Firenze, SISMELE, 2013, pp. CIII-CLII, a p. CXXI. Il perpignano era una stoffa leggera di lana originaria della Francia meridionale introdotta a Firenze solamente nel 1418: H. HOSHINO, *L'Arte della Lana* cit., pp. 235-236.

⁵⁶ Il panno cilestro, lo sbiadato, il verde e il cupo appaiono spesso sullo stesso piano nei tariffari: H. HOSHINO, *L'Arte della Lana* cit., pp. 97, 103-105, 223, 290, 292. Lo sbiadato era una tonalità di blu fra il celeste e il turchino: J. F. VAUCHER-DE-LA-CROIX, *Le parole nell'armadio* cit., p. 550.

⁵⁷ R. A. GOLDTHWAITE, G. MANDICH, *Studi sulla moneta* cit., p. 92.

⁵⁸ CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER, *Una carta del popolamento toscano negli anni 1427-1430*, Milano, F. Angeli, 1983, p. 41.

⁵⁹ ELIO CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, III, *Monografie e tavole statistiche (secoli XV-XIX)*, Roma, ISIME, 1965, p. 315. Vedi anche: A. BARLUCCHI, *I centri minori* cit., p. 74.

nese', che quindi per questa epoca si qualifica come tipico della produzione laniera della parte alta della vallata, appunto il Casentino storico.

Ma pur avendo una strumentazione esigua e lavorando lana nostrale per tessuti di poco pregio la produttività della bottega appare buona, almeno osservando la lunga lista di debitori che Giovanni allega alla dichiarazione fiscale, dalla quale risultano, per i dieci anni di esercizio passati, 313 clienti morosi provenienti da 77 diverse località (di 32 non è dichiarata la residenza⁶⁰). La maggior parte (29 persone) sono ovviamente di Bibbiena, poi della contea di Poppi (9 individui) e di località in territorio guidingo al di là dello spartiacque romagnolo (15 debitori), mentre i rimanenti sono soprattutto della parte bassa della vallata; l'area interessata abbraccia comunque l'intero Casentino modernamente inteso, essendo la località più settentrionale Stia e quella più meridionale Lorenzano. L'entità delle cifre rimaste da riscuotere varia dalle 80 lire e 7 soldi dovute dal notaio Iacopo di Giovanni da Rassinna alle 3 lire di Antonio di Nanni di Miglino da S. Piero in Frassino⁶¹. Il nostro lanaiolo, preciso fino alla pedanteria, indica il totale dei crediti da quattro lire in su, che risulta essere di 3.105 lire, 13 soldi e 8 denari, e il totale dei crediti da quattro lire in giù, che è di 1.123 lire, 17 soldi e 1 denaro, per una somma complessiva di 4.229 lire, 10 soldi, 9 denari. Egli si dichiara scettico sulla possibilità di rientrare in possesso del denaro e dice che si accontenterebbe del 50% se qualcuno fosse disposto a rilevargli la sofferenza⁶². Ma cifre così precise e documentate inducono alla tentazione di dare una stima, sia pure grossolanamente approssimativa e in via di ipotesi, del fatturato annuo dell'impresa bibbienese di Giovanni. Considerato che 4.229 lire sono il credito accumulato in dieci anni, diciamo che ogni anno la bottega non riesce a riscuotere circa 420 lire di merce consegnata: un'azienda del tempo non può permettersi una sofferenza per mancati incassi di più del 10% del fatturato annuo⁶³, pena il fallimento, perciò possiamo ragionevolmente fissare

⁶⁰ ASFi, *Catasto*, 24, cc. 972v-977r.

⁶¹ Ivi, cc. 975r-v.

⁶² Ivi, c. 977r: «Somma tutti debitori buoni e chattivi insieme lib. 4.229, sol. 10, den. 9 di piccioli, i quali denari sono più tempo s'ebbono avere ed è circha d'anni dieci, è per male temporale e per chagione della ghuerra ch'è stata nel paese: ragiono sieno peggio sol. 10 per lib. e chosì gli darei a chi gli volessi: lib. 2.114, sol. 5, den. 4».

⁶³ Il Melis calcolò nel 9% circa l'utile, considerato modesto, realizzato dall'azienda Dattini sulle operazioni di produzione e vendita di sei panni negli anni 1395-1398: F. MELIS, *La formazione dei costi nell'industria laniera alla fine del Trecento*, ora in ID., *Industria e commercio cit.*, pp. 211-307, alle pp. 289 e 304-305.

il giro d'affari casentino del nostro lanaiolo in almeno 4.500 lire l'anno, cioè 1.111 fiorini d'oro circa⁶⁴. Sono il primo a riconoscere la grossolanità del procedimento, tuttavia ritengo attendibile, e anzi prudenziale, l'ordine di grandezza della cifra risultante anche in considerazione del patrimonio complessivo accumulato dal nostro, pur se la bottega di calzoleria ha cessato l'attività e da una parte delle terre in affitto egli non ricava niente a causa della guerra o per mancanza di braccia⁶⁵. Confrontando infatti il suo patrimonio immobiliare dichiarato per l'Estimo del 1400 con quello del Catasto di 27 anni dopo colpisce il forte incremento della proprietà nel comune di Bibbiena, che passa da 18 appezzamenti, uno solo dei quali vitato, a 60 appezzamenti, 10 dei quali vitati, organizzati su tre poderi con case da lavoratore; a questo si aggiungono poderi a Gressa, a Manciano e Terrossola e svariati fondi in territorio aretino⁶⁶. In particolare Giovanni stava investendo in vigneti, cioè in colture specializzate: egli dichiara di ricavare ogni anno oltre 200 barili di vino, quindi quasi 10.000 litri, una quantità che lo rendeva in grado di smerciare vino sia a Bibbiena che a Firenze, dove probabilmente importava il cosiddetto vino Casentino che stava incontrando un favore crescente presso il pubblico cittadino⁶⁷. Un operatore economico a tutto tondo, insomma, capace di muoversi al meglio in una prospettiva di poliattività investendo in settori diversi: ma l'origine e la spina dorsale delle sue fortune rimaneva il lanificio.

⁶⁴ Nei dieci anni considerati il valore del fiorino passò da 80 soldi e 7 denari a 82 soldi e 6 denari, quindi ho fatto il calcolo a 81 soldi (R. A. GOLDTHWAITE, G. MANDICH, *Studia sulla moneta* cit., p. 92).

⁶⁵ ASFi, *Catasto*, 24, c. 982r: «E' detti debitori sono per la bottegha faceva Giovanni di Dando da calzolaio in Bibbiena per Giovanni del maestro Angnolo, la quale compagnia e bottegha si disfe' del mese di gennaio prossimo passato e non si fa più per lui». Ivi, c. 262v: «Tutte le sopradette terre per la guerra sono un'anno sode». Ivi, c. 965v: «Per chagione che voi non vi maravigliate, tutte le infrascritte terre si lavorano di due anni l'uno e gran parte resta sode per manchamento di lavoratori».

⁶⁶ ASFi, *Estimo*, 233, n° 3: nonostante Giovanni e il fratello si siano trasferiti in città il rilevamento fiscale riporta comunque il loro patrimonio immobiliare. ASFi, *Catasto*, 24, cc. 960r-965v. Non è possibile operare un confronto dell'estensione dei terreni perché di quelli del Catasto non sempre si dichiarano le dimensioni.

⁶⁷ A. BARLUCCHI, *Appunti sulla vitivinicoltura casentina nel primo Quattrocento*, «Annali Aretini», XXVII, 2019-2020, pp. 75-97, a p. 96. Sul vino Casentino vedi anche: F. MELIS, *I vini italiani nel Medioevo*, con introduzione di Ch. Higounet, a cura di A. Affortunati, Firenze, Le Monnier, 1984, p. 54. UGO FOSSA, *Una villa nel cuore del Casentino. La lausolea e le sue vigne dall'XI al XVI secolo*, in *Monaci a Camaldoli. Memorie percorsi interpretazioni*, Edizioni Camaldoli, 2020, pp. 149-159.

LE GUALCHIERE IN CASENTINO FRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA: DISLOCAZIONE DEGLI IMPIANTI, PROPRIETÀ, TIPOLOGIA E POTENZIALITÀ PRODUTTIVE

Moreno Massaini

PREMESSA

In questo contributo si focalizza l'attenzione in una operazione eseguita sul tessuto grezzo da una macchina movimentata dall'energia idraulica, la gualchiera, quindi è opportuna una breve premessa che ci possa aiutare a contestualizzare la lavorazione meccanica.

Secondo una schematizzazione generale, per macchina s'intende una scatola chiusa dove entra energia ed esce un'energia di tipo diverso. Questo dispositivo, di fatto, rappresenta un convertitore di energia. La macchina idraulica considerata in queste note, la gualchiera, utilizzava l'energia dell'acqua per il suo funzionamento. Il patrimonio energetico dell'acqua¹, presente in ingresso, viene acquisito dalla macchina che lo trasforma in energia meccanica, in uscita, con la quale viene eseguito il lavoro.

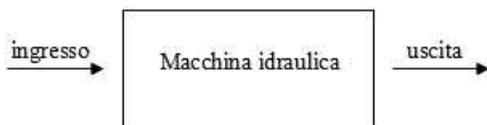


Figura 1. Schema generale di macchina idraulica.

¹ Il 'patrimonio energetico' dell'acqua è costituito dalla somma dei due tipi di energia, quella potenziale (dovuta alla posizione della massa d'acqua rispetto al piano di scorrimento dell'acqua stessa presso la ruota) e cinetica (dovuta al semplice motivo che l'acqua si trova in movimento).

Nel processo di trasformazione dell'energia, fra l'ingresso e l'uscita, di quel patrimonio posseduto dall'acqua se ne disperde moltissimo all'interno del sistema macchina. Nonostante quest'ultimo fatto, il dispositivo aveva una produttività equivalente a diversi uomini, per questo era largamente usato.

L'energia trasportata dall'acqua di un fiume o torrente può essere imbrigliata, cioè resa utilizzabile per 'fare lavoro', con vari dispositivi, e quello più semplice è la ruota munita di palette o cassette. Le macchine dotate di ruota a palette, quindi alimentate 'di sotto', avevano una potenza di 2 o 3 CV con un rendimento del 25%, cioè se l'energia in ingresso della macchina era 100, quella in uscita ed utilizzata per fare lavoro era solo 25². Invece, l'altro tipo con ruota a cassette ed alimentata 'di sopra', era da 6 o 7 CV e rendimento di circa il 60%. Proprio quest'ultimi due tipi di ruote furono utilizzati, sin dal IX secolo, per trasformare il moto rotatorio della ruota idraulica in un moto lineare alternato, tramite l'applicazione di camme all'albero di trasmissione e all'altro elemento verticale che riceve il movimento.

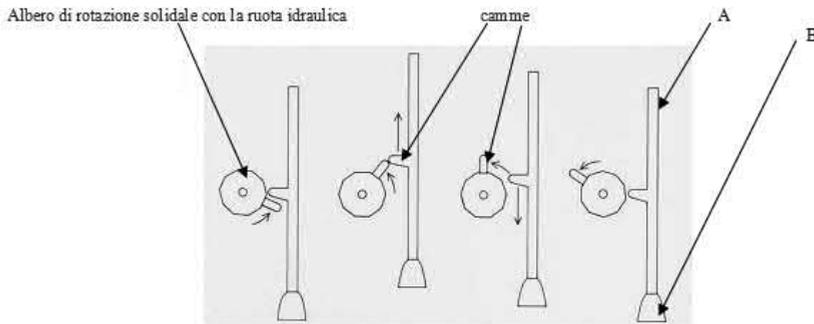


Figura 2. Schema sintetico di trasformazione della rotazione in moto lineare alternato.

² Il Cavallo Vapore (CV) è l'unità di misura della grandezza fisica definita Potenza. Oggi il CV non è più conforme al Sistema Internazionale delle unità di misura, però è ancora utilizzato a scopi e fini pratici. Si precisa, inoltre, che una macchina è tanto più apprezzabile, cioè più produttiva, quanto minore è il tempo in cui compie un dato lavoro. Questa specie di velocità di fare lavoro o rapidità nel compiere lavoro è la Potenza, parametro che qualifica la macchina.

In meccanica la camma è un particolare tipo di eccentrico che inserito in un organo meccanico rotante, in questo caso l'albero che è solidale alla ruota idraulica, in contatto con un altro elemento che può muoversi verticalmente, conferisce a quest'ultimo un moto alternativo. Alla stessa funzione della camma può provvedere la coppia biella-manovella, però la prima è più antica e fu maggiormente usata, proprio per la sua semplicità, per azionare martelli, pestelli, mantici e magli³. La ruota idraulica il cui albero di rotazione è dotato di camme è stata la tecnica usata per la realizzazione delle gualchiere, almeno dal X secolo in poi.

La gualchiera è una macchina idraulica composta, molto schematicamente, da due gambe di legno (elemento A di *Figura 2*) che, messe in movimento alternativo da una ruota idraulica, battono con i loro grossi piedi, sempre di legno (elemento B di *Figura 2*), il tessuto di lana opportunamente imbevuto di acqua con additivi e deposto in un apposito contenitore (pila).



Figura 3. Ricostruzione ipotetica di una gualchiera, disegno di Marzia Maccarini.

Legenda: A- ruota idraulica messa in rotazione dall'acqua; B-albero di rotazione in legno dotato di camme per la movimentazione alternata dei magli; C-camme in legno; D-magli in legno per battere il tessuto; E-fornace per riscaldare l'acqua della caldaia; F-acqua con additivo per impregnare il tessuto, deposta nella caldaia.

³ L'invenzione della camma è precedente al medioevo ma fu applicata solo in quest'ultimo periodo alle macchine idrauliche su vasta scala. Si veda TERRY S. REYNOLDS, *Le radici medievali della Rivoluzione industriale*, «LE SCIENZE», XVII, vol. XXXIII, n° 193, 1984, pp. 114-116.

La più antica testimonianza in Italia di questa macchina, movimentata dalla energia trasportata dall'acqua dei fiumi, risale al 962 ed è localizzata nell'Appennino abruzzese: nell'atto di fondazione del monastero benedettino di S. Bartolomeo di Carpineto, i monaci ricevono in dono vari beni fra cui la licenza di poter impiantare in loco un mulino ed una gualchiera⁴.

Perché questa macchina è importante nella lunga ed articolata fase di lavorazione della lana? Prima della sua invenzione, l'operazione svolta da questa chi la eseguiva? Una volta completata la tessitura del panno, questo era sottoposto ad un attento controllo di certi operatori detti riveditori, che con semplici strumenti manuali, come coltelli, dovevano togliere dal tessuto le impurità di tipo vegetale presenti. Subito dopo era lavato al fine di togliere altre eventuali impurità assorbite durante la tessitura⁵.

Dopo queste due operazioni, il panno era sottoposto al procedimento di follatura, conosciuto sin dal VI secolo a. C., ma per tutta l'epoca antica e primo Medioevo, comunque fino a quando non venne utilizzata la gualchiera, veniva eseguito manualmente dalle persone che calpestavano violentemente e per molto tempo il tessuto imbevuto d'acqua con altre sostanze⁶. Questa rappresentava una fase lavorativa complessa e particolarmente delicata, la cui buona riuscita determinava la qualità del tessuto stesso.

⁴ PAOLO MALANIMA, *I piedi di legno. Una macchina alle origini dell'industria medioevale*, Milano, Franco Angeli, 1988, pp. 50-52: nell'atto di fondazione del monastero del 18 marzo 962 Bernardo del fu Liuduno, conte del comitato di Penne, dona molti suoi beni e concede la «licenziam costruendi molendina et valcatoria ubicumque voluerint». Oggi il luogo è comune di Carpineto della Nora (PE). Si veda anche *Energia e macchine. L'uso delle acque nell'Appennino centrale in età moderna e contemporanea*, a cura di F. Bettoni, A. Ciuffetti, Narni (TR), Centro Ricerca Ambiente Cultura Economia, 2010, p. XXVII. Questa testimonianza, che risale a metà del X secolo, dovrebbe essere la più antica in Europa, anche perché in Inghilterra tali macchine sono documentate solo dal 1185: T. S. REYNOLDS, *Le radici medievali* cit., p. 114. Si veda anche PASQUALE ORSINI, *Energia e potere dell'acqua. Storia degli opifici idraulici nella Valle dell'Alto Gizio*, Pescara, Carsa Edizioni, 2009, p. 41. CINZIA COSI, *L'attività laniera nel contado fiorentino. Le strutture materiali*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XXXIX, n. 1, 1999, p. 62.

⁵ La lavatura era effettuata in acqua bollente con particolari detergenti: sapone, urina fermentata e liscivia. La lavatura era completata con l'immersione in acqua fredda e subito dopo il tessuto era strizzato. Si veda, *Sul filo di lana. Il quaderno didattico sulla lavorazione laniera*, a cura di A. Rossi, Poppi, Comunità Montana del Casentino, EcoMuseo del Casentino, 2001, p. 11. La liscivia è un detergente per panni realizzato trattando con acqua bollente la cenere di legno che contiene grandi quantità di carbonato di sodio e di potassio. Era chiamato anche ranno.

⁶ C. COSI, *L'attività laniera* cit., p. 61.

Prima di esaminare il processo lavorativo eseguito da una gualchiera, cerchiamo di dire che cosa è il tessuto. Questo è un manufatto realizzato dall'intreccio di fili disposti longitudinalmente, il cui insieme è detto ordito, con altri fili disposti trasversalmente che rappresentano la trama. Quest'ultima percorre l'ordito e s'intreccia assieme dal margine destro a quello sinistro e viceversa.

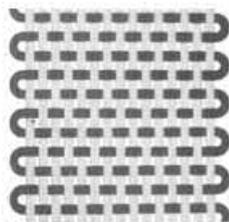


Figura 4. Disegno schematico dell'intreccio fra ordito e trama che costituisce il tessuto. L'ordito è stato riportato in grigio chiaro, la trama in grigio scuro.

In termini operativi, per la follatura era necessario ripiegare più volte il tessuto e depositarlo in una vasca, detta pila, contenente una soluzione liquida composta da acqua calda con terra da purgo, che toglieva i grassi ancora presenti nel panno⁷. Quest'ultimo era colpito ripetutamente con due magli di legno, alternativamente, in modo che gli interstizi presenti, fra i fili dell'ordito e quelli della trama, si chiudessero. Con questa tecnica il tessuto, che diminuisce un po' nelle sue dimensioni rispetto all'origine, acquistava una maggiore compattezza diventando più resistente, impermeabile e migliore nella qualità. In definitiva era una operazione di completa lavatura o purgatura e nel contempo il tessuto veniva compattato, reso più morbido e flessibile. Tutto sommato questo era un trattamento di nobilitazione tessile, quindi gli operatori, detti gualchierai, dovevano essere particolarmente esperti.

Ricordando che le ruote idrauliche avevano dimensioni diverse in relazione anche alla portata d'acqua utilizzata, si può stimare che una di 6

⁷ Le terre da purgo, in alto Casentino, erano reperibili a Pratovecchio località Ca' Maggio. In questa terra erano presenti il silicato di alluminio idrato e altre sostanze alcaline, il primo assorbiva i grassi e i secondi si attaccavano ai primi (che avevano assorbito i grassi) e formavano composti solubili in acqua, veri e propri saponi, quindi, facevano sparire i grassi purgando il tessuto. Si veda PIER LUIGI DELLA BORDELLA, *L'arte della lana in Casentino*, Cortona, Calosci, 1984, pp. 35, 42.

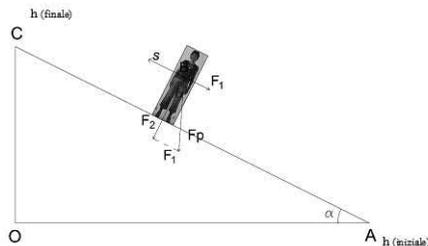
metri di diametro, che era tipica in questi impianti, aveva una potenza da 2 a 5 CV e il valore medio può essere assunto in 3,5 CV. Questi dati si confrontano e si possono bene adattare agli opifici fra quelli sopra citati.

Per sviluppare la potenza tipica di questa gualchiera, quanti uomini sarebbero stati necessari? Per rispondere a tale domanda possiamo fare uso di dati scientifici in campo fisico medico che oggi disponiamo⁸. Da varie prove sperimentali, consistenti nel far camminare un uomo con massa corporea media (75 Kg), alla tipica velocità da 4 a 6 Km/h, in una salita con pendenza del 10%, è stato verificato che in una ora di cammino ininterrottamente raggiunge un dislivello di 600 m. Questa prestazione, al massimo, può essere protratta per 4 ore. La fisica ci dice che la potenza esprime la rapidità di fare lavoro, allora questa velocità nel compiere il lavoro L di un dispositivo o di una macchina è così espressa: $P = (L/t)$, ricordando che $L = (F \times s)$, si ottiene $P = [(F \times s)/t]$. Nel caso dell'uomo preso in considerazione, F è la sua forza peso, cioè $F_p = m \times g = 75 \times 9,81 = 735,7 \text{ N}$; s è il dislivello compiuto che vale 600 metri⁹; t il tempo impiegato, per com-

⁸ GIULIANO TORALDO DI FRANCA, LUCIANO CIANCHI, MARCELLO MANCINI, *Fisica. 1. Introduzione al mondo meccanico*, Firenze, La Nuova Italia, 1983, pp. 111-121, in particolare p. 115. TOM DUNCAN, PAOLO PANI, ANGELO ZAMAGNA, *Provando e riprovando*, Firenze, Le Monnier, 1973, pp. 215-217. ROSARIO BERARDI, *L'energia umana: il lavoro muscolare*, Ralph Dte, Bringing art into Engineering, 2011, [04/2019]: <<https://www.ralph-dte.eu>>. SALVATORE BUZZELLI, *Analisi statistica della forza e della Potenza muscolare (misurate col test di Bosco) rilevate in un campione di popolazione*, [04/2019]: <<https://www.salvatorebuzzelli.it>>.

⁹ Si ricorda, qualora ce ne fosse la necessità, che m è la massa e si misura in Kg; g è l'accelerazione di gravità e vale $9,81 \text{ m/sec}^2$; F è la forza e si misura in N (Newton). Inoltre, s è lo spostamento e si misura in m (metri), in questo caso, però, non è la effettiva distanza percorsa dall'uomo con le proprie gambe, ma il dislivello fra il punto di arrivo e quello di partenza, cioè h (finale) - h (iniziale), tutto ciò è vero poiché la forza peso è conservativa e il lavoro non dipende dal tipo di percorso fatto ma solo dai livelli di arrivo e di partenza. Il lavoro, rigorosamente, è dato dal prodotto scalare fra il vettore forza e il vettore spostamento, cioè $L = \mathbf{F}_p \times \mathbf{s}$, questo prodotto scalare ha come risultato una grandezza scalare così espressa, $L = F_p \cdot s \cdot \cos \varphi$, dove $\cos \varphi$ è una funzione trigonometrica (varia da -1 a +1) e φ l'angolo formato fra il vettore \mathbf{F}_p e il vettore \mathbf{s} . Nel nostro caso $\varphi = 90^\circ + \alpha$, dove α è la pendenza della salita, cioè l'angolo formato fra la strada e il piano orizzontale. La trigonometria ci dice che $\cos(90^\circ + \alpha) = -\sin \alpha$. Sostituendo nella relazione del lavoro si ottiene $L = F_p \cdot s \cdot (-\sin \alpha) = -(F_p \cdot s \cdot \sin \alpha)$, il segno negativo significa che il lavoro è eseguito, in questo caso dall'uomo, ostacolato dalla forza peso, poiché la F_p , per sua natura, tenderebbe a spostare la massa verso il basso e non in senso contrario verso l'al-

to. Inoltre, $s \cdot \sin \alpha$ è uguale al dislivello percorso, cioè h (finale) - h (iniziale) = Δh . Allora, $L = F_p \cdot s \cdot \sin \alpha = m \cdot g \cdot \Delta h$, ciò significa che il lavoro non dipende dalla strada effettivamente percorsa ma solo dal dislivello fra il punto di arrivo e quello di partenza. Le forze che hanno queste caratteristiche, come la forza peso, sono state definite conservative. Il motivo di quest'ultima definizione risiede nella particolare natura di talune forze che sono molto parsimoniose, non buttano via nulla e conservano tutto per quello che succederà dopo. Il lavoro eseguito per spostare una forza conservativa da una posizione iniziale ad un'altra, che chiameremo finale, non è dissipato o perso, ma conservato, cioè accantonato come se fosse un patrimonio, in questo caso sotto forma di energia meccanica di tipo potenziale (E_p). Quest'ultima viene integralmente restituita se la forza ritorna nella posizione di partenza iniziale. Nel nostro caso, l'uomo di massa media 75 Kg, percorrendo una strada qualsiasi, si sposta da una posizione di partenza che si trova ad un'altezza detta h (iniziale) ed arriva in un'altra posizione, più in alto, caratterizzata da h (finale). Per realizzare tutto questo, l'uomo, ha dovuto fare del lavoro contro la volontà della sua forza peso, cioè in opposizione a questa. Nella posizione finale, trovandosi più in alto, possiede un'energia potenziale maggiore di quella che aveva alla partenza. Ma di quanto maggiore? Ricordando che queste forze conservative mantengono costante la loro energia meccanica [$(E \text{ cinetica} + E \text{ potenziale}) = \text{costante}$] e questo asserto scaturisce dal principio generale della conservazione dell'energia. La somma $E_c + E_p$, posseduta dalla massa (in questo caso dell'uomo medio), in ogni punto del percorso è costante. Allora nella posizione finale E_p è uguale ad E_p iniziale aumentata dell'unico patrimonio energetico esistente che ha conservato ed è uguale al lavoro fatto. Inoltre, se l'uomo ritorna al punto di partenza, riprende la sua E_p iniziale poiché quell'energia accantonata è restituita. Possiamo anche dire che, nella discesa, sarà la F_p ad eseguire spontaneamente il lavoro, che ora è positivo perché verso dello spostamento e verso della forza sono concordi, non discordi come è avvenuto nella salita. L'uomo per ritornare nella posizione di partenza, deve percorrere la discesa ed il lavoro positivo eseguito è $L = (m \cdot g \cdot \Delta h)$, invece quello di prima e fatto in salita, uguale in valore assoluto ma di segno contrario, era $(-m \cdot g \cdot \Delta h)$. Quando l'uomo si ritrova nuovamente nel punto di partenza, ha eseguito un percorso chiuso e la somma del lavoro fatto all'andata e di quello eseguito al ritorno, è nulla, ecco perché l'uomo si ritrova nelle stesse condizioni iniziali. A titolo esemplificativo consideriamo la figura qui riportata.



Sia B il baricentro dell'uomo, dove è applicata la forza peso F_p , qui suddivisa nelle sue due componenti ortogonali, di cui F_2 componente perpendicolare al piano di scorrimento o di calpestio dove avviene lo spostamento s e l'altra, F_1 , componente parallela ad s .

piere quel dislivello, che è una ora, cioè 3.600 secondi. Sostituendo i valori numerici ora visti, si ottiene $P = [(735,7 \times 600)/3.600] = 122,6 \text{ W} \approx 123 \text{ W}$. Ricordando che $1 \text{ CV} \approx 736 \text{ W}^{10}$, la potenza sviluppata dall'uomo, cioè 123 W, equivale a $123/736 = 0,167 \text{ CV} \approx 0,17 \text{ CV}^{11}$.

Se vogliamo un potenza di questo valore, costantemente per 8 ore, dobbiamo impiegare 2 uomini, di cui uno per le prime 4 ore e l'altro per le successive. Questo livello di potenza prodotto e mantenuto da un uomo per non più di 4 ore non è dipendente dalla particolare situazione motoria in cui è stato misurato, ma è tipico della struttura scheletrica, muscolare e respiratoria dell'essere umano. In altri termini, questa potenza può essere sviluppata dalla 'macchina uomo' in varie circostanze, anche dissimili da quella citata. Quanto precede vuol dire che in una giornata lavorativa di 8 ore, 2 uomini sviluppano $0,17 \text{ CV}^{12}$, invece una gualchiera 3,5 CV. Se ci

L'angolo fra F_p ed il verso di s è $\varphi = 90^\circ + \alpha$, poiché i triangoli retti OCA ed $F_1F_pF_2$, sono simili, conseguentemente l'angolo fra F_p ed F_2 è uguale ad α , cioè uguale all'angolo $O\hat{A}C = \alpha$ (pendenza della salita). L'uomo percorre il tragitto AC ; il tratto OC è h (finale) - h (iniziale) = Δh . Per definizione trigonometrica, il $\sin \alpha$ è il rapporto fra la lunghezza del cateto opposto ad α e la lunghezza dell'ipotenusa, cioè $\sin \alpha = OC/CA$, dove CA è s ed OC è Δh . Ecco perché ($s \cdot \sin \alpha$) = Δh , come visto sopra.

¹⁰ Per definizione, una macchina ha la potenza di 1 CV quando compie il lavoro di 75 Kgm (kilogrammetri) al secondo. Il lavoro di 75 Kgm è quel lavoro svolto spostando la forza di 75 Kg (unità di misura della forza nel sistema pratico, detto anche Kg forza) per 1 metro. Nel Sistema Internazionale delle unità di misura (SI) la forza si deve misurare in N (Newton) e lo spostamento in m (metri), allora la Forza espressa in N è uguale alla massa di 75 Kg moltiplicata per l'accelerazione di gravità, poi il lavoro L sarà dato da questa forza (F) moltiplicata per lo spostamento di 1 metro, quindi $L = F \times s = 75 \times 9,81 \times 1 \approx 736 \text{ J}$ (Joule). Così il lavoro di 75 Kgm svolto in un secondo da una macchina con Potenza di 1 CV, equivale al lavoro di 736 J svolto sempre in un secondo da una macchina di Potenza 736 W (Watt), si ricorda che $\text{J}/\text{sec} = \text{W}$, allora $1 \text{ CV} \approx 736 \text{ W}$. Da qui si evince che $1 \text{ CV} \approx 0,736 \text{ KW}$ e $1 \text{ KW} \approx 1,36 \text{ CV}$.

¹¹ Il velocista Usain Bolt, che il 16 agosto 2009 a Berlino vinse i 100 metri con il tempo 9,58 secondi, nel tratto fra 60 e 70 metri tenne una velocità di 12,3 m/sec pari a 44,3 Km/h e nei 100 metri (per quei pochi secondi) sviluppò una potenza di 6,3 CV (4,614 KW), pari a oltre 37 volte maggiore di quella dell'uomo medio da noi preso in considerazione. Il simbolo \approx , usato più volte, significa circa uguale e vuol dire che il risultato numerico ottenuto è stato approssimato in modo scientifico.

¹² Il rendimento dell'intero apparato muscolare umano va dal 16% al 18% e quello del lavoro fisico, come nell'esempio preso in considerazione dell'uomo medio di massa corporea di 75 Kg, è circa il 12%. Si veda, R. Berardi, *L'energia umana* cit.

riflettiamo bene su questi ultimi dati, dopo aver osservato che il rapporto fra P (gualchiera) e P (uomo), per le prime 4 ore e per le 4 successive, vale $3,5/0,17 = 20,58 \approx 21$, si evince che la capacità lavorativa di un opificio per la follatura e in esercizio ininterrotto per 8 ore, è equivalente a 21 uomini per le prime 4 ore ed altri 21 per le successive 4. Quindi, per uguagliare il lavoro svolto da una gualchiera, in 8 ore di funzionamento, necessitano 42 uomini follatori¹³. Se invece la macchina idraulica in questione fosse adoperata a ciclo continuo, cioè per tutte le 24 ore, ci vorrebbero 126 uomini per fare lo stesso lavoro.

Date queste premesse, consegue che la storia dell'energia idraulica e le sue applicazioni approntate in Europa, nel Medioevo e prima età Moderna cioè in epoca prescientifica e preindustriale, non collima con l'interpretazione che la cosiddetta rivoluzione industriale sia databile agli ultimi del XVIII secolo, tanto meno se vista come una rottura netta rispetto ai secoli precedenti. Inoltre, l'industria è stata ricollegata alla nascita della macchina a vapore che si sostituì al lavoro manuale: ormai la scienza, consolidato il suo metodo sperimentale, aveva determinato anche talune applicazioni tecniche, tra cui quella citata. Si dà il caso, invece, che le macchine azionate dall'acqua sono documentate molti secoli prima e non sono sporadiche presenze, ma applicazioni su vasta scala. Giustamente alcuni studiosi affermano che «sarebbe più corretto considerare l'ascesa dell'industria europea un processo evolutivo risalente almeno all'VIII o IX secolo, quando gli ingegneri europei cominciarono ad applicare ampiamente l'energia idraulica a processi industriali»¹⁴. Questa proto industria è ricollegabile al «più vasto movimento di crescita economica europeo avvenuto a partire all'incirca dal X secolo, movimento che dunque giunse anche ad interessare queste zone solo apparentemente periferiche» come il Casentino¹⁵.

¹³ P. MALANIMA, *I piedi di legno* cit., pp. 36-38.

¹⁴ T. S. REINOLDS, *Le radici medievali* cit., p. 110. Si veda anche ANDREA BARLUCCHI, *Lo sfruttamento dell'energia idraulica*, in *Il ponte del tempo. Paesaggi culturali medievali*, a cura di C. Molducci, A. Rossi, Pratovecchio Stia, Arti Grafiche Cianferoni, 2015, pp. 39-40.

¹⁵ A. BARLUCCHI, *I centri minori delle conche appenniniche (Casentino e alta Valtiberina)*, in *I centri minori della Toscana nel Medioevo*, Atti del convegno (Figline Valdarno, 23-24 ottobre 2009), a cura di G. Pinto, P. Pirillo, Firenze, Olschki, 2013, pp. 57-95, a p. 58. ID., *Strutture produttive industriali di proprietà comunale: fornaci, fabbriche e gualchiere nel contado della Toscana interna (secoli XIII-XV)*, in *Beni comuni e strutture della proprietà. Dinamiche e conflitti in area Toscana fra*

Nell'Europa medievale si fece largo uso dell'energia trasportata dall'acqua ed il lavoro manuale cominciò ad essere sostituito dalle macchine idrauliche. I monaci dell'ordine benedettino, dal VI secolo, con la regola incentrata su *ora et labora*, dovevano trovare giornalmente un equilibrio tra preghiera e lavoro. Proprio loro sono considerati i primi che contribuirono a dare un forte impulso all'uso delle macchine idrauliche.

Altri soggetti intravidero una evidente convenienza economica nell'uso delle macchine idrauliche e questi furono i nobili che avevano ricevuto benefici feudali. Questi signori avevano titolo di monopolio d'uso delle acque e imposero ai loro sudditi e lavoratori l'obbligo di utilizzare le macchine idrauliche, mulini e gualchiere, presenti nel proprio territorio di pertinenza, riscuotendo i relativi proventi.

I. LA DIFFUSIONE DELLE GUALCHIERE NELL'APPENNINO

Nell'Appennino dell'Italia centrale, compreso fra l'area toscano emiliana e l'Abruzzo, l'acqua ha costituito una delle più importanti risorse, la cui abbondanza per tutto l'anno ha stimolato, fin dal Medioevo, le popolazioni che in modo molto empirico hanno fatto largo uso di questo bene naturale per azionare le loro rudimentali macchine. Pur essendo un'epoca marcatamente prescientifica e preindustriale, questi uomini di montagna hanno saputo utilizzare l'energia dell'acqua che defluiva nei fiumi e torrenti abbondantemente presenti nel territorio. Almeno dal X secolo sono state impiantate macchine idrauliche come mulini e gualchiere, successivamente ferriere, fabbriche, seghe ad acqua, ruote per arrotare i ferri, che hanno saputo integrarsi con le altre attività caratteristiche del territorio: la transumanza, la lavorazione del legno, l'agricoltura. Quasi tutti i processi produttivi dell'epoca medievale, a partire dal X secolo, fanno uso dell'energia idraulica con risultati soddisfacenti. Questi opifici, per un regolare funzionamento, avevano bisogno di appropriate canalizzazioni dell'acqua, tra l'altro in alcune località sono ancora visibili e appaiono lavori d'ingegneria idraulica sorprendenti.

basso medioevo ed età contemporanea, a cura di G. V. Parigino, Firenze, Associazione di Studi Storici Elio Conti, Editpress, 2017, vedi la ricca bibliografia in ambedue i lavori.

L'Abruzzo, dove è stato riscontrato il più antico impianto di follatura presente in Italia e forse anche in Europa, è stato un territorio caratterizzato, sin dall'epoca antiche, da una massiccia presenza della pastorizia. Questa circostanza non credo sia casuale ed oggi alcuni studiosi ritengono che «le prime gualchiere si trovavano proprio allo sbocco di quei percorsi che le greggi seguivano nei loro spostamenti stagionali fra Puglia e l'Italia centrale»¹⁶. Inoltre, costoro hanno ipotizzato che le località dove sono state documentate le prime gualchiere siano le stesse in cui si trovavano enormi branchi di pecore transumanti che producevano grandi quantità di lana. Se questa ipotesi è vera per l'Abruzzo, deve essere valida anche per le zone appenniniche del centro Italia ed in particolare per i territori di Parma, Reggio Emilia, Modena, Bologna, della Romagna Toscana, di tutto l'Appennino toscano, del Mugello, della Valtiberina, del Casentino, dell'Umbria e delle Marche. In modo massiccio dal XIII secolo i pastori di queste zone, da metà settembre al giugno successivo, transumavano in Maremma, dove erano a disposizione enormi spazi per il pascolo¹⁷, utilizzando antichi percorsi che si snodavano su tre grossi corridoi che attraversavano la Toscana¹⁸.

¹⁶ P. ORSINI, *Energia e potere dell'acqua* cit., p. 41.

¹⁷ GIUSEPPE VENEROSI PESCIOLINI, *Una soccita fra cittadini senesi e l'abate di Sestigna*, «Maremma», IV, ff. 1-2, 1928-1929, pp. 112 e sgg.; ROBERT DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, Firenze, Sansoni, 1972, I, pp. 1156-1157. GIOVANNI CHERUBINI, *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1974, pp. 121-142. ID., *Fra Tevere, Arno e Appennino: valli, comunità, signori*, Firenze, Tosca, 1992, pp. 39-69. FEDOR SCHNEIDER, *L'ordinamento pubblico in Toscana medievale*, Firenze, Papafava, 1975, pp. 149 e 297. GABRIELE FABBRICI, *Vie di uomini e di animali nell'Appennino Reggiano tra medioevo ed età moderna: appunti per una ricerca*, in *Pastorizia e transumanza*, a cura di F. Cazzola, Bologna, CLUEB, 1993, pp. 111-119. MARCO BICCHIERAI, *Il castello di Raggiolo e i conti Guidi*, Montepulciano, Editori del Grifo, Brigata di Raggiolo, 1994, pp. 35, 140-145. MORENO MASSAINI, *Transumanza. Dal Casentino alla Maremma. Storie di uomini ed armenti lungo le antiche dogane*, Roma, Sara, 2005, pp. 38-52. RENZO ZAGNONI, *Alle origini del fenomeno della migrazione: La transumanza dall'Appennino nel medioevo*, in *Migranti dell'Appennino*, Atti delle giornate di studio (Capugnano 7 settembre 2002-Porretta Terme, 10 novembre 2002), a cura di P. Foschi, R. Zagnoni, Pistoia, Società Pistoiese di Storia Patria, 2004, pp. 11-26, si veda in particolare il paragrafo *I documenti della transumanza*, dove sono documentati greggi modenesi e pistoiesi transumanti in Maremma negli anni 1243, 1245-1263, 1264, 1266, 1296. *La Pastorizia Mediterranea. Storia e Diritto (secoli XI-XX)*, a cura di A. Mattone, P. F. Simbula, Roma, Carocci, 2011, pp. 18-588.

¹⁸ L'idea di tre grossi corridoi che attraversavano la Toscana è di per sé una schematizzazione, ma serve a dare la giusta immagine di cosa succedeva nell'Italia centrale ed in par-

Da metà del Trecento Siena, che aveva acquisito la giurisdizione del territorio maremmano, riorganizza la gestione dei pascoli e la transumanza dal centro Italia in Maremma diventa un fenomeno di massa¹⁹.

Il Casentino aveva tutte le caratteristiche per impiantare e sviluppare l'arte della lana. Qui la lana era abbondantemente fornita dai numerosi greggi e non mancavano neppure i corsi d'acqua dove costruire le gualchiere, che hanno rappresentato una parte qualificante dell'articolato ciclo produttivo tessile.

Per avere una prima ed immediata caratterizzazione dell'arguta laboriosità e del profondo senso pratico degli abitanti di questo territorio, è utile ricordare cosa ha detto il primo storico locale del Casentino, Carlo Beni:

icolare modo nei territori attraversati per condurre i greggi in Maremma. Si vedano GIROLAMO ALLEGRETTI, *Per lo studio delle emigrazioni stagionali in Maremma: il caso di Pennabilli*, «Studi Montefeltrani», XV, 1988, pp. 87-95. ID., *Le cognizioni di stato libero per lo studio delle migrazioni stagionali: Il Montefeltro nel primo settecento*, «Proposte e Ricerche», XXVII, 1991, pp. 48-61. ID., *Marchigiani in Maremma*, in *Le Marche*, a cura di S. Anselmi, Torino, Einaudi, 1987, pp. 503-522. ID., *Pluriattività e migrazioni stagionali. Il caso Marche*, «Annali Cervi», XI, 1989, pp. 187-195. G. FABBRICI, *Vie di uomini e di animali cit.*, pp. 111-119. ALFIO GIACOMELLI, *Pastorizia, transumanza e industria della lana nel bolognese in età moderna. Appunti per una ricerca*, in *Pastorizia e transumanza cit.*, pp. 139-183. *Il Montefeltro. Ambiente, storia, arte nelle alte valli del Foglia e del Conca*, a cura di G. Allegretti, F. V. Lombardi, Pesaro, Comunità Montana del Montefeltro, 1995, vol. I, pp. 211-212, 218-221; vol. II pp. 163-164, 179, 181, 186, 210. ILDEBRANDO IMBERCIADORI, *Studi su Amiata e Maremma*, a cura di Z. Ciuffoletti, P. Nanni, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2002, pp. 95-101. GIAN PAOLO G. SCHARF, *Borgo San Sepolcro a metà del Quattrocento. Istituzioni e società, 1440-1469*, Firenze, Olschki, 2003, pp. 19-23, 32-41, 171-178, 186-195. M. MASSAINI, *Transumanza cit.*, pp. 256-270.

¹⁹ I. IMBERCIADORI, *Studi su Amiata cit.*, pp. XIII-XIX, 95-101. PAOLO MARCACCINI, LIDIA CALZOLAI, *I percorsi della transumanza in Toscana*, Firenze, Polistampa, 2003, pp. 21-23. M. MASSAINI, *Transumanza cit.*, pp. 44-61. DAVIDE CRISTOFERI, *La "costruzione" della Dogana dei Paschi in Maremma (1353-1419)*, in *La Maremma al tempo di Arrigo. Società e Paesaggio nel Trecento: continuità e trasformazioni*, a cura di I. Del Punta, M. Paperini Livorno, Debate, 2015, pp. 121-131; GIOVANNA PIZZILOLO, MICHELE DE SILVA, NICOLETTA VOLANTE, D. CRISTOFERI, *Transumanza e territorio in Toscana: percorsi e pascoli dalla protostoria all'Età contemporanea*, Roma, École Française de Rome, 2017, pp. 12-21. FABRIZIO VANNI, *Abitanti dell'Appennino. Viabilità, storia e scambi cultural nell'alto medioevo. Ovvero: alla ricerca delle radici storiche*, in *De Strata Francigena. La Melior via per Roma. La strada dell'Alpe di Serra, dalla Valle del Bidente alla Val di Chiana*, «Centro Studi Romei», X/1, 2002, pp. 131-155. Da ultimo, si veda: D. CRISTOFERI, *Il «reamo» di Siena. La costruzione della Dogana dei Paschi e la svolta del Tardo Medioevo in Maremma (metà XIV-inizi XV secolo)*, Roma, ISIME, 2021.

«vivono traendo la vita dove nessuno la cercherebbe e dove nessuno altro saprebbe trovarla»²⁰. La montagna, insomma, non appare più, secondo la storiografia degli ultimi decenni, come un territorio chiuso su se stesso, isolato e desolato, anzi è stata caratterizzata da applicazioni, sempre per via molto empirica, di tipo tecnologico di vitale importanza che ancor oggi si stenta a credere.

Anche sul piano culturale, gli addetti alla conduzione di questi opifici erano più ricchi, avevano contatti con altri soggetti anche fuori del territorio, non si può trascurare i vari scambi di idee ed esperienze, almeno con coloro che usufruivano del servizio offerto. Inoltre erano molto presi e coinvolti dalla tecnica messa in pratica per il funzionamento dell'opificio, era sempre un provare e riprovare per avere risultati migliori, anche se fino ad inizio del XVII secolo il metodo utilizzato era ancora ben lontano da quello scientifico. In altri termini, «gli Appennini non si configurano come una barriera, bensì come una cerniera, con un luogo di una continua rielaborazione»²¹.

Fra tutti questi territori appenninici prenderemo in considerazione il Casentino che «ospitava alcuni fra i primi impianti 'industriali' per la lavorazione della lana realizzati in Toscana, le gualchiere, che qui sono attestate almeno dalla metà del XII secolo» e precisamente quello inteso ancor oggi a livello amministrativo²². Ciò significa che i luoghi che andremo ad indagare per trovare le gualchiere, dette anche mulini per follare, saranno quelli del territorio della Unione dei Comuni Montani del Casentino, suddiviso per comodità in basso, medio e alto Casentino.

2. IL BASSO CASENTINO

Prima ancora di far parlare i documenti, già pubblicati in importanti studi, attingendo così notizie al nostro scopo, necessita accennare alla situa-

²⁰ CARLO BENI, *Guida del Casentino*, Firenze, Nardini, 1983, p. 91. Questa affermazione il Beni la fece a proposito dei piccoli possidenti di terre di montagna, però calza molto bene per caratterizzare la intensa e pratica laboriosità di tutti i casentinesi.

²¹ *Energia e macchine* cit., p. XXIX.

²² A. BARLUCCHI, *Camaldoli nell'economia casentinese del Trecento*, in *Camaldoli e l'Ordine Camaldolese dalle origini alla fine del XV secolo*, a cura di C. Caby, P. Licciardello, Cesena, Badia di Santa Maria del Monte, 2014, pp. 117-134, a p. 117.

zione di potere che si era venuta a creare ad Arezzo e nel contado in epoca medievale, poiché il basso Casentino era sotto l'influenza della vicina città.

Durante il dominio carolingio furono attribuite alcune funzioni civili ai vescovi, con il preciso scopo, da parte degli imperatori, che il vescovo, soggetto di rango e dotato di indiscussa autorevolezza, dovesse controllare meglio non solo il tessuto urbano dove aveva la sede vescovile ma anche il territorio annesso. Vennero assicurati ai vescovi «diritti e giurisdizione su cappelle, pievani, proprietà terriere e centri di trasformazione»²³. Affiancato al vescovo c'era un ente ecclesiastico, la Canonica o Collegio Canoniale presso la cattedrale²⁴. Quest'ultima istituzione, oltre al ruolo svolto a livello religioso, fu anche un importante soggetto pubblico per la gestione del potere su ampi territori del contado aretino ed era titolare della giurisdizione su essi. Uno di questi territori su cui esercitava diritti signorili, almeno su strutture dotate di macchine idrauliche come molini e gualchiere, era Subbiano. I documentati rintracciati, che sono del XIII secolo, ci indicano la presenza di vari impianti molitori e gualchiere nel territorio di Subbiano, il cui detentore della proprietà del terreno, della struttura nonché del diritto signorile dello *ius molendi* erano degli enti ecclesiastici. I mulini per follare individuati in questo territorio sono sei, di cui cinque della Canonica aretina ed uno della Badia delle sante Flora e Lucilla, altro ente ecclesiastico aretino di rilievo detentore anch'esso di diritti signorili²⁵.

²³ VITTORIO FRANCHETTI PARDO, *Le città nella storia d'Italia. Arezzo*, Roma-Bari, Laterza, 1986, p. 17.

²⁴ La Canonica della cattedrale di Arezzo, un Ordine Capitolare cioè una comunità di sacerdoti e diaconi che facevano vita comune secondo una regola, fu istituita fra l'anno 837 e 840 dal vescovo Pietro I (830-850), nel rispetto di un ordine dell'imperatore Ludovico il Pio, anche se a lungo disatteso e nuovamente ripetuto da Lotario I. Il vescovo non si limitò alla sola istituzione formale, ma dotò questo importante soggetto ecclesiastico di vari beni immobili atti al suo degno sostentamento. La Canonica ebbe un ruolo strategico per l'intera diocesi in termini culturali e formativi, poiché esempio per «il clero diocesano scarso d'istruzione, rozzo, e spesso simoniaco e concubinario; un punto di riferimento per i fedeli; uno strumento fidato di collaborazione e di aiuto per i vescovi». Però con i vescovi successori di Pietro I non ebbe vita facile poiché, a causa di una inadeguata gestione, i beni di cui era dotata vennero in gran parte dispersi. Con il vescovo Elemperio (986-1010) fu ricostituita e ridato nuovo slancio. Si veda, ANGELO TAFI, *Piotta, il Vaticano aretino*, Cortona, Calosci, 1995, pp. 77-79.

²⁵ Questo ente ecclesiastico fu un grande monastero benedettino, extraurbano, intitolato alle sante Flora e Lucilla, iniziato poco prima del 900. Si trovava in cima ad una col-

Queste strutture utilizzavano, per la movimentazione dei macchinari, l'acqua del fiume Arno e sono così localizzate: la gualchiera del Palazzo e quella del Borgo, entrambe documentate nel 1258²⁶; la gualchiera delle Pontille, posseduta dal 1227 e presente nei documenti dal 1213, l'unico impianto di follatura in riva destra²⁷; la gualchiera del Piano di Subbiano, documentata nel 1237²⁸; la gualchiera dell'Abate, così citata poiché acquistata nel 1265 dall'Abazia di Capolona²⁹; infine la gualchiera di Ponte a Caliano, citata nei documenti nel 1218, altra struttura di proprietà della Badia aretina³⁰.

Per gli enti ecclesiastici questi impianti rivestivano una non trascurabile importanza politica, ma più marcatamente economica poiché disposti, con molti sacrifici, a renderli sempre ben funzionanti.

Qui troviamo il più alto addensamento di mulini e gualchiere, all'interno del vasto territorio sotto il dominio o influenza della città di Arezzo. Da quanto evidenziato in premessa, sempre con le dovute approssimazioni, si può stimare ragionevolmente che le sei gualchiere presenti nel territorio di Subbiano avevano una capacità lavorativa, in 8 ore al giorno di follatura, pari a circa 252 uomini.

lina fra le attuali località Vignale e Olmo. Per circa tre secoli ebbe un ruolo religioso, politico ed economico di rilevante importanza. Era la terza potenza signorile ecclesiastica dopo il vescovo e la Canonica. Nel 1196 l'Abazia fu distrutta dal comune di Arezzo e i monaci si trasferirono in città e costruirono un'altra struttura, l'attuale Badia, anche se poi rimangiata successivamente più volte.

²⁶ G. P. G. SCHARF, *Potere e società ad Arezzo nel XIII secolo (1214-1312)*, Spoleto, CISAM, 2013, pp. 442-449, nn. 15-16, pp. 586-587 tabb. 10 e 11. I documenti qui riportati provengono tutti dall'Archivio Capitolare di Arezzo. Borgo è il centro abitato più antico di Ponte Caliano, invece Palazzo è poco a nord della località citata e sempre lungo la stessa riva sinistra dell'Arno. Si veda PIER ANTONIO SODERI, *Storia di Subbiano*, Arezzo, Letizia Editore, 2009, pp. 145, 149.

²⁷ G. P. G. SCHARF, *Potere e società* cit., pp. 43, 586, tab. 10.

²⁸ *Ibid.*

²⁹ Per gli acquisti delle gualchiere di Pontille e dell'Abate: Ivi, pp. 443, 449, n. 21. Ancora del XIX secolo mulino e gualchiera erano attivi, si veda SAIDA GRIFONI, *Lungo l'Arno. Paesaggi, storia e cultura*, Firenze, Aska, 2016, pp. 166-167.

³⁰ G. P. G. SCHARF, *Potere e società* cit., p. 443, n. 16, p. 587, tab. 11. Questa struttura è ricordata dall'attuale Torre di S. Flora, che alcuni ritengono sia stata una torre di difesa del periodo longobardo, nelle cui vicinanze c'erano il mulino e la gualchiera dei monaci benedettini dell'Abazia delle SS. Flora e Lucilla di Arezzo, il primo dal secolo XII e successivamente l'altra.

L'attività di gualcatura svolta da queste macchine, nei termini citati, non si doveva rivolgere solo ai panni prodotti nel territorio di Subbiano ma, sicuramente, anche a quelli della città di Arezzo. Il fatto che gl'impianti non fossero in prossimità delle mura cittadine, come era largo uso fare al fine di diminuire i costi di gestione, pone qualche perplessità interpretativa, però Arezzo era distante circa 16 km e quindi la città poteva usufruire di tali macchine con modesti aggravii³¹.

Queste strutture, vista la loro importanza, non hanno avuto vita facile a causa di varie controversie per il loro possesso e dominio con i signori locali, ma anche fra la Badia e la Canonica. In particolare questi ultimi istituti hanno avuto una lunga diatriba sul possesso del fondo dove sorgeva la gualchiera di Ponte a Caliano³².

3. IL MEDIO CASENTINO

Per quanto riguarda il medio Casentino, occupato dai territori degli attuali comuni di Chitignano, Castel Focognano, Talla e in parte anche Chiusi della Verna, almeno in epoca tardo medievale e prima età moderna non si ravvisano impianti per la follatura dei panni³³.

Però a Capraia e Pontenano nel 1163 è documentata, in ciascuna di queste località, una gualchiera il cui proprietario era la Badia di S. Trinità

³¹ A. BARLUCCHI, *Strutture produttive industriali* cit., p. 122. In prossimità di Arezzo, in località Montione, la Badia aveva una gualchiera: G. P. G. SCHARF, *Potere e società* cit., p. 587, tab. 11.

³² Per dirimere la questione sorta fra la Badia delle SS. Flora e Lucilla e la Canonica sono dovuti intervenire i vescovi di Arezzo, Siena e Perugia, i giudici imperiali e addirittura il Papa, che chiese un parere ad un importante professore di diritto dell'università aretina: il tutto si risolse nel 1218 a favore della Badia, si veda, P. A. SODERI, *Storia di Subbiano* cit., pp. 145-147. G. P. G. Scharf, *Potere e società* cit., pp. 445-446; S. GRIFONI, *Lungo l'Arno* cit., p. 166.

³³ A. BARLUCCHI, *Gli opifici ad energia idraulica*, in *Il ponte del tempo* cit., pp. 41-45. C. COSI, *L'attività laniera* cit., pp. 57-86. *Sul filo di lana* cit., pp. 1-36. P. L. DELLA BORDELLA, *L'arte della lana* cit., pp. 27-55, 217-220. *Il Casentino. Territorio, storia e viaggi*, a cura di L. Rombai, R. Stopani, Firenze, Polistampa, 2012, pp. 9-87, 311-332, 333-350. *Energia e macchine* cit., pp. 15-34. G. P. G. SCHARF, *Potere e società* cit., pp. 433-458, 585-589, Cartine n° 2 e 3. FEDERICO MELIS, *Industria e commercio nella Toscana medievale*, Firenze, Le Monnier, 1989, a cura di B. Dini, pp. 192-197, 201-211.

in Alpe³⁴. Questa è la più antica attestazione di un simile impianto presente in Casentino³⁵. Tale ente ecclesiastico nei primi due o tre secoli di vita ha rivolto un certo interesse verso gli impianti ad energia idraulica, in prevalenza mulini per macinare ma anche per i due opifici adibiti alla follatura; però dalla prima metà del XV secolo nella documentazione non c'è nessuna menzione di queste strutture³⁶.

Questa apparente stranezza, cioè la mancata sopravvivenza delle due gualchiere, trova la sua motivazione nel contesto territoriale toscano del XIV secolo in cui si assiste a grandi cambiamenti, delineandosi irreversibilmente quello che storicamente è detta ruralizzazione del contado. In questo periodo si era passati da una società che aveva vissuto «quasi esclusivamente sull'agricoltura» ad un'altra in cui si affermano massicciamente altre attività e «una parte sempre più alta della popolazione si dedica all'artigianato e alla mercatura». La proprietà della terra è sempre di più in mano agli abitanti della città, proprio dove si concentra la ricchezza e le campagne s'impoveriscono³⁷. Giovanni Cherubini, nel lontano 1974, fa ulteriori puntualizzazioni parlando dei rapporti fra città e montagna, ponendo l'accento sull'industria della lana in mano ad alcuni imprenditori cittadini che

³⁴ A. BARLUCCHI, *L'industrie de la laine dans le territoire florentin (XII^e-XV^e siècle)*, in *Les industries rurales dans l'Europe médiévale et moderne*, a cura di J.-M. Minovez, C. Verna, L. Hilaire-Pérez, Toulouse, Presses Universitaires du Mirail, 2013, pp. 29-42, a p. 33.

³⁵ Del monastero benedettino di Santa Trinità in Alpe, detto anche di Fonte Benedetta, i ruderi si trovano nel comune di Talla e non troppo lontano dalla Pieve di Pontenano. Questo fu fondato nella seconda metà del X secolo (forse nel 960) da due monaci eremiti tedeschi Eriprando e Pietro. A metà del XIII secolo la Badia era titolare di una vera signoria fondiaria su un ampio territorio ed ha rivestito, anche successivamente, un importante ruolo. Per saperne di più, si vedano, GIUSEPPE GUERRINI, *Badia S. Trinità. Talla, Urnäsch/Svizzera*, Tipografia E. Schoop SA, 1981. ALBERTO FATUCCHI, *Sulle origini dell'Abbazia di Santa Trinità in Alpe*, «Atti e memorie dell'Accademia Petrarca di lettere, arti e scienze», LIX-LX, 1997-1998, pp. 559-580. *L'Abbazia di Santa Trinita in Alpe: storia, architettura, cultura*, I Colloqui di Raggiolo, Atti della quarta giornata di studi, «Annali Aretini», XVIII, 2010, pp. 77-176, figg. I-8. FABIO GABRIELLI, *Romanico aretino. Architettura protoromanica e romanica religiosa nella diocesi medievale di Arezzo*, Firenze, Salimbeni, 1990, pp. 173-174. *Corpus della scultura altomedievale*, IX, *La diocesi di Arezzo*, a cura di A. Fatucchi, Spoleto, CISAM, 1977, pp. 197-200.

³⁶ A. BARLUCCHI, *Il patrimonio fondiario della Badia di Santa Trinita in Alpe dalle origini al XV secolo*, in *L'Abbazia di Santa Trinita cit.*, pp. 155-176, a p. 166.

³⁷ G. CHERUBINI, *Signori Contadini Borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, Firenze, La Nuova Italia, 1974, pp. 73-74. A. BARLUCCHI, *L'industrie de la laine cit.*, p. 30.

riuscirono a commercializzare i loro prodotti in varie località montuose della Valtiberina e del Casentino, e fra queste c'è proprio una parte della zona sopra citata. In particolare «nella zona montuosa a nord di Arezzo, a Caprese o nelle minuscole comunità della podesteria di Chiusi, i fornitori di panni sono in primo luogo degli aretini»³⁸. Con precisione troviamo gli aretini Checco di Braccio, che rifornisce di stoffe gli abitanti di Frassineta, nella podesteria di Chiusi, e Magio farsettario che serve la comunità di Sarna, nella stessa podesteria. Da studi che ho condotto su un altro territorio, Puliciano in Valdichiana, ho potuto constatare la presenza in loco di cospicui beni fondiari in proprietà del ricco aretino, Tucciarello di Ceccho di professione ritagliatore. Costui commercializzava i suoi prodotti tessili prevalentemente nel territorio aretino, casentino e valtiberino, ma anche ad Urbino. Nelle portate del catasto del 1427, fra 343 soggetti debitori nei suoi confronti, troviamo un Piero di Bandino detto Charda, Domenico di Antonio di Mino da Carda, Stefano di Donato da Rassina e Iacopo di Luca da Chitignano³⁹. La presenza fra Chitignano, Rassina e Carda, di tre o quattro rivenditori di stoffe, che a loro volta l'avevano acquistate ad Arezzo da Tucciarello di Ceccho, in qualche modo giustifica la mancanza di attività di tessitura e follatura nei territori in questione. Insomma, l'approvvigionamento dei tessuti per le varie esigenze di vita era fatto da questi commercianti locali. Inoltre, non possiamo escludere la presenza di altri commercianti locali che reperivano le stoffe da imprenditori aretini diversi da quello citato.

Altro sostegno che il medio Casentino era sprovvisto di impianti di gualcatura ci viene dato dalla documentazione di contabilità della compagnia di arte della lana di Lazzaro Bracci (1415-1423) di Arezzo. Il 15% delle filatrici che lavoravano per questa azienda abitavano fuori della città e di queste nove su dieci erano del Casentino ed in prevalenza di Strada, Bibbiena, Castel Focognano, Carda, Faltona e Montagutello di Talla⁴⁰. Considerato che queste erano le lavoratrici a domicilio di un solo lanaiolo, tra l'altro non troppo grande, dobbiamo ritenere che altre filatrici e/o tes-

³⁸ G. CHERUBINI, *Signori Contadini Borghesi* cit., p. 136, n. 54.

³⁹ Archivio di Stato di Firenze (d'ora in avanti ASFi), *Catasto*, 202, cc. 641r-649r, in particolare cc. 647r, 648r.

⁴⁰ F. MELIS, *Industria e commercio* cit., pp. 194-195. C'erano anche alcune filatrici di Capolona, Bibbiano e Pieve San Giovanni.

sitrici erano impegnate con altre aziende aretine⁴¹. Se nel medio Casentino ci fosse stata un'attività laniera, con presenza di impianti di follatura, filatrici e tessitrici sarebbero state impegnate per queste aziende e non per quelle di Arezzo. Analogamente, il territorio avrebbe utilizzato i panni lana locali e non quelli aretini.

Nei pressi di Chiusi della Verna, almeno in epoca moderna, una gualchiera era attiva. I frati francescani del convento della Verna sin dal XV secolo avevano avuto stretti rapporti con l'Arte della lana di Firenze. Nel 1431 il Papa Eugenio IV, per ragioni di sicurezza, incaricò la Repubblica fiorentina di custodire e proteggere i frati ed il loro convento, così l'anno successivo fu dato incarico di espletare tale funzione di protezione ai potenti e ricchi consoli dell'Arte della Lana⁴². Al di là di questo legame con la corporazione, più formale che sostanziale, i frati avevano realizzato una piccola lavorazione per fabbricare i panni lana che poi utilizzavano per le loro necessità, non solo alla Verna ma per l'intera Provincia francescana. Alcuni ritengono, in base alla tradizione orale, che «l'uso invalso presso i frati di tessere i propri sai nel Convento della Verna risalgia a epoca remota», però, tali attività sono documentate solo dal 1716, poiché si citano interventi per la realizzazione di alcune stanze dove sarebbe inserita la tessitura e gli altri lavori correlati. Fatti e circostanze, ora evidenziate, presuppongono anche la presenza di una gualchiera, anche se non esplicitamente citata. Tra l'altro, la movimentazione dei macchinari era assicurata da un asino e non dalla forza motrice dell'acqua, credo che questo elemento convalidi la presenza della follatura in loco⁴³. Tale citazione documentaria, tra l'altro di epoca moderna, non collima con la tradizione orale citata e quest'ultima, in quanto tale, ha delle evidenti limitazioni temporali, quindi è meglio attenerci ai documenti.

⁴¹ L'abbandono delle attività di gualcatura potrebbe non essere dovuto al caso e risalire a metà del XIII secolo, quando importanti soggetti della città di Arezzo svolgevano funzioni di visconti dell'Abbazia. Tutto ciò andrebbe dimostrato con documenti, però l'operato di Guido e Temo di messer Tebaldo dei Bostoli, appartenenti ad una famiglia aretina che aveva forti interessi in città, potrebbe aver indebolito e, a poco a poco, fatto cessare l'utilizzo delle due gualchiere per poi lasciare spazio ai lanaioli aretini che avrebbero fatto uso della manodopera di questi territori, tra l'altro come è avvenuto successivamente. Si veda A. BARLUCCHI, *Il patrimonio fondiario della Badia* cit., p. 160.

⁴² C. BENI, *Guida* cit., pp. 401-402.

⁴³ P. L. DELLA BORDELLA, *L'arte della lana* cit., pp. 217-218.

4. L'ALTO CASENTINO

4.1 IL TERRITORIO DI BIBBIENA

Con alto Casentino comunemente s'intende il territorio in riva destra del torrente Archiano, cioè più a nord di questo torrente, in ambedue le rive dell'Arno, fino al crinale dell'Appennino. Qui troviamo anche una parte, non trascurabile, del comune di Bibbiena ed allora abbiamo incluso l'intero comprensorio di questa cittadina.

Nel Medioevo, in particolare dall'XI secolo, Bibbiena ha assunto un ruolo preminente rispetto a tutto il Casentino grazie alla sua privilegiata posizione geografica e al passaggio di importanti strade: sorta e sviluppata rapidamente per volontà dei vescovi aretini che detenevano diritti signorili su di essa e altri territori limitrofi, anche se le vicende del possesso risentirono della forte ingerenza fiorentina ed in parte aretina⁴⁴. La più antica attestazione di un impianto per la follatura nell'ampio territorio di Bibbiena risale al 1262, era collocato in località Banzena e movimentato dalle acque del torrente Corsalone⁴⁵.

Nello stesso periodo presso la rocca del castello di Gressa, residenza estiva vescovile, troviamo documentata una gualchiera nel 1282 assieme ad un mulino, di proprietà del vescovo di Arezzo, mossi sicuramente dalle acque dell'Archiano o di un suo affluente⁴⁶.

È documentata la presenza di un mulino a Soci sin dagli ultimi del XIII secolo, «il quale mulino fu donato *inter vivos* al sacro Eremo da Giovanni di Vannino da Farneta per rogo di ser Pietro di mastro Antonio Ricci da Parma a dì 26 d'aprile 1362». Poco dopo, i Monaci di Camaldoli che erano

⁴⁴ Il forte e ricco castello di Bibbiena, appartenente ai Vescovi aretini, dopo la battaglia di Campaldino fu assediato e distrutto. Signoria e possesso dei Tarlati dal 1336, dopo la morte del Vescovo Guido Tarlati fu preso dai fiorentini nel 1359. Gressa fu e rimase residenza casentinese estiva dei vescovi di Arezzo. Per saperne di più: C. BENI, *Guida* cit., pp. 350-365. FRANCO NICCOLINI, *Nuova guida del Casentino*, Arezzo, Editrice Gemelli, 1968, pp. 153-167. A. BARLUCCHI, *I centri minori* cit., pp. 67-74.

⁴⁵ G. CHERUBINI, *Fra Tevere, Arno e Appennino* cit., p. 58, n. 119.

⁴⁶ G. P. G. SCHARF, *Potere e società* cit., pp. 440, 585, tab. 9, Cartina 3.

⁴⁷ BRUNO BURATTI, *La casa delle vigne. Appunti per la storia della Mausolea in Casentino*, Soci, Fruska Editore, 2012, p. 59, n. 59. Il fitto perpetuo era di 50 staia di grano l'anno e non viene menzionata nessuna gualchiera.

diventati proprietari lo cedettero «a fitto perpetuo alli homini del Comune di Soci»⁴⁷. Un canale derivava le acque dal torrente Archiano nei pressi di Partina, proseguiva nei pressi della Vecchia Pieve passando sotto la Mausolea dei Camaldolesi, continuava in località Poggiolo e da qui arrivava a Soci entrando nel borgo dove faceva una curva a sinistra, per poi proseguire e rientrare più a sud nell'Archiano⁴⁸. Questo impianto di molitura si trovava assieme ad una gualchiera e tutta la struttura era ubicata, probabilmente, a nord del paese e verso la Mausolea; però da quanto riporta il documento citato dobbiamo ritenere l'impianto di follatura realizzato dopo il 1362 ad opera dei Camaldolesi. Ma quanto tempo dopo? Difficile dirlo. Gli abitanti di Moggiona, sotto la signoria dei monaci, erano obbligati ad utilizzare proprio questo impianto di molitura e forse anche l'impianto di gualcatura⁴⁹. Alcuni anni prima, nel 1359, dopo circa due mesi di assedio di Bibbiena da parte dell'esercito fiorentino che voleva liberare la cittadina dalla tirannia della famiglia Tarlati, il 26 ottobre Marco di Galeotto dei conti Guidi del ramo di Battifolle⁵⁰, titolare del castello di Soci sin dal 1298, cede questo possesso e Farneta a Firenze per 6.000 fiorini. Fra i suoi beni c'era pure un mulino e la gualchiera, come si evince dalla lettura dei capitoli di sottomissione⁵¹. Questa struttura non poteva essere quella di proprietà dei monaci, tra l'altro estranei all'atto di sottomissione, poiché precedente all'atto di acquisizione da parte dei Camaldolesi.

Nel XV secolo è documentato un altro impianto per la follatura dei panni a Partina, sicuramente del comune⁵².

⁴⁸ Ivi, pp. 106-108, dove si trovano le tavole del catasto leopoldino.

⁴⁹ DANILO TASSINI, *Moggiona*, San Giovanni Valdarno, Industria Grafica Valdarnese, 2012, pp. 74, 138, 254. Questo obbligo cessò quando i Camaldolesi realizzarono un altro mulino più comodo detto 'della Rena'; i moggionesi avranno in loco un loro impianto di molitura solo nel 1786 quando fu abolita la contea di Camaldoli.

⁵⁰ Per le varie diramazioni dei conti Guidi e relativi territori pertinenti, si veda: M. MASSAINI, *Alto Casentino, Papiano e Urbech: la storia, i fatti, la gente*, presentazione di Giovanni Cherubini, Pratovecchio Stia, AGC, 2015, pp. 39-42.

⁵¹ C. BENI, *Guida* cit., p. 370. G. CHERUBINI, *Fra Tevere, Arno e Appennino* cit., p. 58, n. 119. EMANUELE REPETTI, *Dizionario Geografico Storico della Toscana*, V, Firenze, G. Mazzoni, 1843, p. 418. GIORGIO INNOCENTI GHIACCINI, *Cronache di Bibbiena e del suo territorio*, Soci, Fruska, 2014, pp. 470-473.

⁵² A. BARLUCCHI, *I centri minori* cit., p. 73.

Nell'anno 1650 i monaci Camaldolesi documentano il loro possesso di una sola gualchiera, senza citare la sua ubicazione, e quattro anni dopo si evince nel catasto indicante i beni della Mausolea il toponimo Podere delle Gualchiere⁵³.

Altra gualchiera di proprietà del comune di Bibbiena è documentata negli anni 1425-1427, quando la città di Firenze esegue un censimento di tutti gli impianti con macchine idrauliche sul territorio sotto il proprio dominio⁵⁴. La collocazione di questa è rilevabile da documenti di tre secoli dopo, poiché nell'estimo di Bibbiena del 1715 si evince che in riva sinistra del torrente Archiano, in prossimità del ponte sull'attuale S. R. 71, si staccava un canale di derivazione che portava l'acqua all'impianto⁵⁵. Oggi la località di questa ubicazione è ricordata dal toponimo Le Gualchiere.

A sud di Bibbiena c'era un altro impianto per la follatura di proprietà dei monaci Camaldolesi e movimentato dalle acque del torrente Corsalone, derivate da un apposita canalizzazione in riva destra. Questa struttura si trovava assieme ad un mulino che è documentato sin dal 1129⁵⁶, però la gualchiera è attestata successivamente e non prima di metà del XVI secolo. Rimane in funzione oltre due secoli, poiché nell'inchiesta del 1766 voluta dal granduca Pietro Leopoldo sulle attività manifatturiere si cita il «Corsalone solo per la presenza della suddetta gualchiera sottolineando che produce panni ordinari e solo per il consumo locale»⁵⁷. Credo che questo impianto sia quello citato nella relazione che i monaci stilano nel 1650 e sopra evidenziato, non quello di Soci.

⁵³ B. BURATTI, *La casa delle vigne* cit., pp. 178, 184-187, dove si riporta la trascrizione dei documenti dell'Archivio Segreto di Camaldoli, Sez. G, Cassetta LXXIV, inserto I, che riguardano le entrate e uscite del 1650, poi dello stesso Archivio il manoscritto 186, Catasto D del 1654. Il toponimo Podere delle Gualchiere pone qualche interrogativo sulla presenza a metà Seicento di una struttura per la follatura di proprietà camaldolese. Proprio in questo periodo i Camaldolesi possedevano una sola gualchiera ed era posta in località Corsalone. Il toponimo Podere delle Gualchiere potrebbe indicare la presenza di impianti per la follatura fra la Mausolea e Soci molto più antichi, però tutto ciò va dimostrato con adeguate documentazioni che ad oggi non sembrano emerse.

⁵⁴ A. BARLUCCHI, *Strutture produttive industriali* cit., pp. 123-124.

⁵⁵ P. L. DELLA BORDELLA, *L'arte della lana* cit., p. 214, n. 7.

⁵⁶ FRANCESCA AGNELLI, *Un paese "così detto Corsalone"*, Arezzo, Grafiche Badiali, 1998, p. 35.

⁵⁷ Ivi, p. 36, n. 50, pp. 129-131 e relative tavole. S. GRIFONI, *Lungo l'Arno* cit., p. 160.

Ad inizi del XVIII secolo, precisamente nel 1709, è documentata una gualchiera con due pile a Soci e di proprietà dei monaci Camaldolesi, ubicata presso il Podere delle Gualchiere, affittata a Cesare d'Antonio Grifagni⁵⁸. Solo da questo momento possiamo essere certi della presenza nel borgo di Soci di due gualchiere, in sintonia anche con la memoria orale ancor oggi viva, in cui la prima era detta 'di Sopra' e l'altra, unita al mulino della comunità, veniva citata come quella 'di Sotto'⁵⁹.

Come vediamo sono notizie frammentarie e non dotate di quella continuità per una adeguata contestualizzazione economico territoriale degli impianti per la follatura nel basso Medioevo e prima età Moderna. Nonostante questo aspetto, che potrebbe esser dovuto anche alla mancanza di studi non particolarmente mirati, nel territorio della cittadina di Bibbiena la lavorazione della lana e l'attività di gualcatura erano praticate almeno da metà del XIII secolo.

4.2 IL TERRITORIO DI ORTIGNANO RAGGIOLO

La zona rimane un po' appartata, collocata nella stretta valle del torrente Teggina, «una valle magnificamente inattuale» che scende dal versante del Pratomagno⁶⁰. Questa può apparire, a prima vista, marginale nel più ampio contesto territoriale dell'alto Casentino, invece non è così e lo dimostra la sua storia, i cui connotati territoriali e soprattutto socio-culturali sono rimasti più integri rispetto a tutto il resto della vallata dell'Arno.

Il territorio dell'attuale comune di Ortignano Raggiolo è stato studiato, da qualche decennio, con particolare dettaglio da vari studiosi, proprio nei periodi medievali e moderni, facendo emergere una straordinaria ricchezza di vicende umane⁶¹. In questa storia si ravvisa un pieno utilizzo della

⁵⁸ P. L. DELLA BORDELLA, *L'arte della lana* cit., p. 171, n. 10.

⁵⁹ Da quanto riporta il della Bordella, almeno fino al settembre 1709, il Grifagni aveva in affitto ambedue gli impianti di follatura di Soci. Inoltre costui afferma che ad inizio del XVIII secolo le due gualchiere erano dei monaci Camaldolesi, vedi nota precedente.

⁶⁰ PAOLO SCHIATTI, *Elegia della marginalità*, in *Il patrimonio architettonico minore diffuso del Casentino*, a cura di P. Schiatti, Montepulciano, Editore Del Grifo, 1995, p. 9.

⁶¹ M. BICCHIERAI, *Il castello di Raggiolo* cit., pp. 19-125. ID., *Una comunità rurale toscana di antico regime: Raggiolo in Casentino*, Firenze, FUP, 2006, pp. 7-146. *Il patrimonio architettonico* cit., pp. 13-60.

macchina idraulica per impianti di molitura per cereali e castagne, il cui monopolio era dei conti Guidi titolari della signoria. Altra utilizzazione di questo articolato dispositivo, fatta in modo più massiccio, era per le fabbriche e ferriere per tutto il Medioevo⁶².

Le gualchiere, invece, non sembrano mai impiantate in questo territorio. Credo che per la limitata popolazione avere a disposizione, almeno per gran parte del Medioevo, tre ferriere e un mulino fosse una ricchezza produttiva di tutto rispetto. Le risorse umane e territoriali non so quanto avrebbero sostenuto e giustificato la presenza anche di un opificio per la follatura.

4.3 IL TERRITORIO DI POPPI

Come è stato detto in precedenza, con le dovute cautele per eventuali approfondimenti, se le località dove sono state rintracciate le prime gualchiere sono le stesse in cui si trovavano facilmente adeguate quantità di lana locale, allora il territorio di Poppi non dovrebbe aver avuto una importante lavorazione della lana. Qui il fenomeno della transumanza risulta ben radicato, nel periodo preso in esame, però era di dimensioni modeste e non paragonabile a quelle di altri territori come Castel San Niccolò e Pratovecchio Stia, dove la pastorizia era veramente corposa. Poppi, fino al 1440, era, oltre che la sede principale del ramo di Battifolle dei conti Guidi con il suo ricco e possente castello, anche un centro attivo, dinamico, con una molteplicità di attività artigianali, commerciali, prestito del denaro e notarili, da farlo assomigliare più ad una città che a un castello di montagna: era un vero emporio per il Casentino⁶³. Non mancava l'arte della lana, «ma non appare un'attività laniera significativa», dove l'impianto di folla-

⁶² M. BICCHIERAI, *Il castello di Raggiolo* cit., pp. 103-117. Nella seconda metà del XIV secolo a Raggiolo c'erano almeno tre ferriere, si veda A. BARLUCCHI, *La lavorazione del ferro nell'economia casentinese alla fine del Medioevo (tra Campaldino e la battaglia di Anghiari)*, «Annali Aretini», XIV, 2006, pp. 169-200.

⁶³ M. BICCHIERAI, *Ai confini della repubblica di Firenze*, Firenze, Olschki, 2005. Questo è il libro più interessante e particolareggiato che io abbia letto sul Casentino. A proposito della importanza e notorietà dei conti di Poppi, a Firenze si diceva, ad uno che era diventato molto ricco e potente, «tu stai più ad agio che 'l conte di Poppi».

tura si trovava nei pressi del ponte sull'Arno ed in riva destra, accanto ad un mulino, documentato nel 1373⁶⁴. Una indicazione che il territorio non aveva a disposizione adeguate quantità di lana ci viene data dalla documentazione del 1357 che attesta l'acquisto di tale materia prima a Lonnano⁶⁵. Questo vuol dire che la presenza della gualchiera a Poppi è precedente e più antica rispetto alla sua prima attestazione.

Dagli ultimi del Quattrocento a metà del XVI secolo l'attività laniera si irrobustisce e diventa anche più qualificata, producendo panni lana di migliore qualità ed il mercato di questi prodotti non si rivolge solo ai casentinesi ma anche ai fiorentini. Tutto questo è dovuto, in gran parte se non esclusivamente, all'opera della famiglia Cascesi. Tra l'altro, costoro si erano assicurati l'utilizzo in affitto dell'impianto di gualcatura al ponte di Poppi, che probabilmente nel periodo citato doveva essere l'unico presente nel territorio. La tessitura dei panni lana era svolta nella cosiddetta fabbrica disseminata, e sono documentati, a metà del XV secolo, tessitori più specializzati e provenienti addirittura dalla Germania⁶⁶.

Come per altri casi simili, il monopolio sugli impianti e macchine che usavano come forza motrice l'acqua era del conte e titolare della signoria. Con la conquista di Poppi e sottomissione del territorio da parte di Firenze, avvenuta nel 1440, i diritti del feudatario, estromesso e allontanato, passarono al comune⁶⁷.

Negli anni '70 del XV secolo fu realizzato un secondo mulino ma non risulta una seconda gualchiera⁶⁸. Per questo impianto di follatura in certe determinate stagioni o in anni caratterizzati da una limitata piovosità il fiume Arno non aveva una adeguata portata, visto che si trovava in zona pressoché pianeggiante, per movimentare regolarmente la macchina. In que-

⁶⁴ Ivi, p. 62. n. 170. S. GRIFONI, *Lungo l'Arno* cit., p. 157. CAMILLO BERTI, *Territorio in una comunità dell'Appennino toscano. Poppi dal medioevo all'età contemporanea*, Arezzo, Società Storica Aretina, 2012, pp. 107-108. Quest'ultimo studioso afferma che, in epoca medievale, «piccoli insediamenti si trovavano in corrispondenza del ponte sull'Arno (con la presenza, oltre ad alcune case e un'osteria, di un mulino, di una gualchiera con annessa segheria».

⁶⁵ M. BICCHIERAI, *Ai confini della repubblica* cit., p. 62, n. 168.

⁶⁶ Ivi, p. 63 in nota. Fino a metà Quattrocento le stoffe prodotte a Poppi erano di qualità modesta e rivolte al mercato locale e/o casentinese. Sono documentati acquisti di tessuti pregiati fatti nella città di Firenze, nella seconda metà del Trecento.

⁶⁷ Ivi, p. 285.

⁶⁸ Ivi, p. 373.

sta condizioni i lanaioli di Poppi si rivolgevano alle gualchiere presenti nella Valle del Solano. Questa circostanza è documentata per i Cascesi che hanno portato le loro grezze stoffe a sodare negli impianti del vicino comune di Castel S. Niccolò⁶⁹.

I lanaioli più importanti di Poppi rimangono i componenti della famiglia Cascesi, la cui attività è ravvisabile anche in età Moderna, almeno fino a metà del XVI secolo, successivamente investono e trasferiscono i loro interessi lanieri nel centro manifatturiero di Stia⁷⁰.

Per tutto il XVII secolo e fino agli anni '70 del successivo l'attività laniera di Poppi la si potrebbe ravvisare ancora una piccola realtà, dopodiché non credo si possa dire che abbia una storia⁷¹. Questa circostanza potrebbe aver determinato un uso molto limitato della gualchiera al ponte di Poppi, almeno dal Seicento, poiché non è più citata nei documenti.

4.4 IL TERRITORIO DI CASTEL S. NICCOLÒ

Quando la pastorizia transumante dal centro Italia in Maremma diventò un fenomeno di massa, questo piccolo territorio è quello con il più alto numero di pecore rispetto a qualsiasi altra zona del Casentino. Qui si potrebbe dire che si diffuse una micro pastorizia poiché il numero medio di pecore per branco è sensibilmente più basso della media casentinese⁷². Come già evidenziato, la presenza dell'attività laniera e degli opifici necessari sono commisurati alla disponibilità della lana in loco. Ci si aspetterebbe, allora, una lavorazione della lana abbastanza consistente e nel territorio dovremmo ravvisare alcuni impianti per la follatura. Vediamo, allora, come sono andate le cose.

Il 18 settembre 1349 le comunità di Vado, Garliano, assieme ai popoli di S. Pancrazio e S. Maria a Cetica, unitamente a S. Angelo a Cetica, si sot-

⁶⁹ P. L. DELLA BORDELLA, *L'arte della lana* cit., p. 162, n. 8.

⁷⁰ Archivio di Stato di Arezzo, *Estimo del Comune di Palagio Fiorentino*, anno 1605, 21 (d'ora in avanti ASAr, Estimo 1605), c. 286r.

⁷¹ P. L. DELLA BORDELLA, *L'arte della lana* cit., pp. 165-167.

⁷² Nel settembre 1590 dal territorio di Castel S. Niccolò e specificatamente fra Garliano, Cetica e Pagliericcio, partirono per la Maremma 70 pastori per un totale 21.806 pecore, pari al 28% delle 77.712 pecore casentinesi transumanti in Maremma: M. MASSAINI, *Transumanza* cit., p. 74.

tomisero al comune di Firenze. La circostanza è concomitante all'estromissione forzata del signore Galeotto dei conti Guidi dal territorio che potremo identificare, schematicamente, con la Valle del Solano⁷³. Al punto 7 dei Capitoli fra la città di Firenze e i rappresentanti delle comunità citate troviamo scritto «che tutte le rendite e proventi delle fabbriche, gualchiere, mulini e pedaggi, appartengano come prima a quei castelli e Comuni»⁷⁴. Qui si evince che, ancora una volta, con la sottomissione ai fiorentini i beni che prima erano in mano al feudatario, titolare della signoria, passarono in proprietà del comune. Sembrerebbe che di questi impianti per le attività di gualcatura ce ne fossero più di uno.

Da documenti successivi si constata che nel territorio del comune di Castel S. Niccolò c'era una sola gualchiera. A metà del XVI secolo il camarlingo del comune, Piero di Antonio Colozzi, nello stilare per il semestre di sua competenza gli elenchi delle entrate e delle uscite, scrive che «dalla gualchiera del comune et conductor di quella per la taxa di sei mesi lire 3,0»⁷⁵. Per il periodo in questione non è pensabile che, qualora ci fossero altri impianti, siano stati di proprietà privata e non del comune, quindi non evidenziati nel bilancio semestrale.

Abbiamo già riportato, per il medio Casentino, che la «Compagnia di Arte della lana di Lazzaro Bracci (1415-1423)» si avvaleva delle filatrici che abitavano fuori città: di queste, nove su dieci, pari a 48 unità, erano del

⁷³ L'estromissione del conte Galeotto del ramo dei Guidi di Battifolle dal territorio della Valle del Solano è dovuta principalmente alla ribellione di un folto gruppo di persone del luogo. Ci sono fondati motivi per ritenere tale rivolta voluta o stimolata a suon di quattrini dai fiorentini. Si veda MARIO DA MONTE, *Storia della comunità di Castel S. Niccolò*, Stia, Arti Grafiche Cianferoni, 1985, pp. 3-13. Inoltre fu istituita la Podesteria di Castel S. Niccolò poi denominata Montagna Fiorentina o Valle Fiorentina, con competenze su tutti i territori e comunità della Valle del Solano.

⁷⁴ CESARE GUASTI, *I Capitoli del Comune di Firenze. Inventario e Regesto*, Firenze, M. Cellini e C. nella Galileiana, 1866, vol. I, Tomo IV, reg. 6, riportato anche da MARCO PORCINAI, *Cetica. Storia, vicende e popolazione di una comunità del Pratomagno*, Stia, Arti Grafiche Cianferoni, 2006, pp. 119-120, 279-281.

⁷⁵ Archivio Storico preunitario del comune di Castel S. Niccolò, *Libro dei Partiti del comune di Castel S. Niccolò (1545-1554)*, riportato in M. DA MONTE, *Storia della comunità cit.*, pp. 83-85, in particolare p. 84. Molto spesso, nei documenti di questo periodo o precedenti, S. Niccolò o S. Niccolay è seguito dalla dizione *de Gbianzuolo* o *de Gianzuolo*. Con quest'ultimo termine si indicava il toponimo con cui era identificato il poggio dove sorgeva il castello.

Casentino e undici donne proprio di Strada, comune di Castel S. Niccolò⁷⁶. Va anche detto che queste erano le lavoratrici a domicilio di un solo lanaiolo, tra l'altro non troppo grande e importante, allora si può ragionevolmente ritenere che altre filatrici e/o tessitrici potevano essere impegnate con altre aziende aretine. Se un discreto numero di filatrici e/o tessitrici erano impegnate con lanaioli di Arezzo, vuol dire che in loco l'arte della lana non era ancora troppo sviluppata e, quindi, a metà del Quattrocento una sola gualchiera, quella del comune, era sufficiente per rispondere alle esigenze locali e alle richieste di follatura del lanificio Cascesi di Poppi⁷⁷. Altro elemento a sostegno di questa ipotesi ci viene dato dai Registri comunali in cui si evidenzia che a metà del XVI secolo da Strada, Prato e Pagliericcio, che erano luoghi più noti per questa attività, sono documentati un certo numero di lavoratori «emigrati a Firenze con particolare preferenza per quelli detti Lanini»⁷⁸. Quest'ultima considerazione indica pure che l'attività laniera era entrata in crisi e le persone specializzate in questa arte c'erano, però dovevano emigrare dove il lavoro era abbondante.

Nella seconda metà del XVII secolo si nota, in questo territorio, la maggiore produzione annuale di panni lana rispetto ad altre zone del Casentino dove questa attività era praticata. Il Vicario del Casentino in una lettera del tre aprile 1664 risponde ad un'inchiesta del Granduca Ferdinando II sulla attività laniera, evidenzia le produzioni annuali dei vari panni lana nei cinque luoghi dove erano attive queste lavorazioni. I panni lana si distinguevano in tre tipi, rasciette, stametti, panni fini e quest'ultimi erano detti «di Casentino». I primi due avevano un'altezza di un braccio, invece il panno Casentino un braccio e mezzo, inoltre, ogni pezza di tessuto era lunga 54 braccia⁷⁹.

Si riporta una tabella riepilogativa delle produzioni annuali.

⁷⁶ F. MELIS, *Industria e commercio* cit., pp. 194-195. Le altre località dove si trovavano le filatrici erano Bibbiena, Castel Focognano, Carda, Faltona, Montagutello di Talla, Capolona, Bibbiano e Pieve San Giovanni.

⁷⁷ P. L. DELLA BORDELLA, *L'arte della lana* cit., p. 149, n. 12.

⁷⁸ M. DA MONTE, *Storia della comunità* cit., p. 37.

⁷⁹ P. L. DELLA BORDELLA, *L'arte della lana* cit., pp. 38-39, 146. Il tessuto era diviso in pezze.

Tabella 1. Produzione annuale di panni lana (1664)

TERRITORIO COMUNALE	RASCIETTE	STAMETTI	PANNI FINI	TOT. PEZZE
Poppi	50	50	50	150
Bibbiena	10	-	30	40
Pratovecchio	-	12	40	52
Stia	-	-	200	200
Strada	15	15	185	215

Fonte: P. L. DELLA BORDELLA, *L'arte della lana* cit., pp. 38-39.

Dal tenore della lettera del Vicario si evince che queste produzioni sono da ritenere valori medi annuali, ma non è possibile sapere a quale arco di tempo si riferiscono. Però, vista la data del documento, è ragionevole ritenere che tali dati quantitativi siano degli anni '50. Comunque, per il territorio del comune di Castel S. Niccolò non è pensabile che in quegli anni una produzione di questi livelli fosse garantita dalla follatura approntata da un sola gualchiera. Nel territorio del comune di Palagio Fiorentino (Stia), che aveva una produzione di pezze inferiore a Strada, nello stesso periodo (lo vedremo in seguito) c'erano almeno sette gualchiere. Lungo il torrente Solano, fra Strada e Pagliericcio, ci dovevano essere più di sette impianti per la follatura.

Circa 40 anni dopo, esattamente nel 1709, sono documentati sette di questi opifici in riva sinistra del Solano e due sul torrente Scheggia, così localizzati, partendo da Strada e dirigendosi verso Pagliericcio⁸⁰: due gualchiere vicino al paese di Strada e presso la casa di Ricciolino; altre due in località Alla Ruota, anche queste nei pressi del borgo principale e vicino alla Via Murata; due gualchiere in località La Casina, subito dopo l'agglomerato di Prato, di proprietà dei Grifoni; una presso Pagliericcio, di proprietà Grifoni o solamente gestita da loro⁸¹. Altri impianti sono uno in località Anciolina, in riva sinistra del torrente Scheggia che scende dal territorio di Montemignaio, poco prima che s'immetta nel Solano, gestito dai Grifoni, e uno sempre in riva sinistra dello stesso torrente accanto ad un mulino, però più in alto e non troppo distante dalla strada che porta a Battifolle.

⁸⁰ Ivi, pp. 151, n. 19, 152, nn. 20, 21, 22, 24. Si veda anche *Il ponte del tempo* cit., p. 11.

⁸¹ P. L. DELLA BORDELLA, *L'arte della lana* cit., pp. 155-158. Dal 1614 i Grifoni avevano lasciato Stia, dopo aver venduto una gualchiera, continuando la lavorazione della lana e particolarmente la fase della gualcatura presso Pagliericcio.

Oltrepassato il borgo di Rifiglio e prima di arrivare a Pagliericcio troviamo ancor oggi il toponimo Le Gualchiere, a memoria di antichi impianti per la follatura. Negli ultimi del XVIII secolo a Pagliericcio c'erano due gualchiere gestite da due cugini Grifoni, che appartenevano alla nota famiglia laniera casentinese proprietaria fino al 1614, da almeno un secolo, della più grossa e produttiva gualchiera nel centro manifatturiero di Stia⁸².

Questo territorio non fu mai contraddistinto da importanti lanaioli e neppure da lanifici di rilievo, però in alcuni periodi dell'epoca moderna la produttività fu rilevante.

4.5 IL TERRITORIO DI PRATOVECCHIO E STIA

Questo territorio nel periodo medievale era suddiviso in varie comunità la cui giurisdizione e dominio era dei conti Guidi e fra metà Trecento e metà Quattrocento passò sotto il dominio di Firenze, ad esclusione di quello della minuscola contea d'Urbech che farà parte del granducato della Toscana solo nel 1778 per effetto della legge leopoldina sull'abolizione dei feudi⁸³.

Che per questo ultimo lembo del Casentino fosse stato abbastanza naturale avere una intensa attività laniera è apparso subito evidente dall'indagine sui documenti. Possiamo dire che il territorio di Pratovecchio Stia, sin dal Medioevo, ha avuto tutti i presupposti per sviluppare una simile attività assieme a qualche altra con talune singolari specificità⁸⁴. Queste

⁸² ASAr, 21, Estimo 1605, cc. 287r-287v.

⁸³ Si veda M. MASSAINI, *Alto Casentino* cit., pp. 39-42, 55-58, 74-77, 210-213, 224. In realtà il territorio della contea d'Urbech, se pur riunito tutto assieme nel 1565 realizzando così la comunità di Papiano, nel 1747 (con la morte dell'ultima contessa) passa alla podesteria di Pratovecchio e fa parte del granducato di Toscana, però nel 1756 il granduca Francesco Stefano ripristina il feudo d'Urbech concedendolo al marchese Carlo Ginori, definitivamente abolito nel 1778.

⁸⁴ Oltre l'arte della lana è sorta, sicuramente dagli ultimi del XIII secolo, una attività siderurgica di rilievo che tra l'altro è autrice di un proprio modo di ridurre il minerale a ferro detto 'alla casentina'. Questa avrà una crisi irreversibile nella seconda metà del XVI secolo, per delle ragioni politiche, tecniche ed economiche. Per saperne di più, si vedano ROMUALDO CALDARELLI, *Le miniere di ferro dell'Elba durante la signoria degli Appiano e l'industria siderurgica toscana nel cinquecento*, ora in *Il ferro e la sua archeologia*, a cura di A. Nesti, I. Tognarini, «Ricerche Storiche», XXXI, 2001, Appendice, pp. 293-427. A. BARLUCCHI, *La*

appartate comunità, dalla vita articolata e difficile, erano state dotate dalla natura e dalla particolare operosità degli uomini qui stanziati, di quattro elementi fondamentali: importanti corsi d'acqua che scendevano dall'Appennino e confluivano nel fiume Arno, con una non trascurabile portata anche nei periodi estivi; legna abbondantemente disponibile ed utilizzata per svariati lavori ed applicazioni, anche con una tale specializzazione che nei documenti ufficiali fiorentini si parla di «maestri di pietre e legname»⁸⁵; disponibilità a buon mercato di grandi quantità di lana locale delle pecore transumanti in Maremma⁸⁶; terra da purgo necessaria per i lavori di follatura, reperibile facilmente in località Ca' Maggio presso Pratovecchio.

Negli atti ufficiali della sottomissione del territorio di Palagio al comune di Firenze del 5 ottobre 1402, al capitolo 17 si citano «i tessitori e le tessitrici che quivi esercitano», che al pari di altri come «fabbrici, calzolai, legnaioli, venditori di olio, carni, cacio ec.» e i già citati «maestri di pietre e legname», non erano obbligati ad iscriversi alle rispettive corporazioni delle arti di Firenze per 20 anni⁸⁷. Una situazione simile si verificherà a Pratovecchio 38 anni dopo, per la sottomissione di quel territorio. I tessitori e le tessitrici specificati nei capitoli di sottomissione non credo siano da annoverare fra coloro che tessevano per soddisfare esigenze familiari e, quindi, per approvvigionarsi dei panni lana: erano qualcosa di più professionale. Dal documento si evince che questi esercitavano una vera e propria professione artigianale al punto che sarebbe stato necessario prendere la matricola dell'Arte della lana fiorentina. Però ogni qualvolta la città di

lavorazione del ferro cit., pp. 169-200. *Energia e Macchine* cit. *Dal basso fuoco all'alto forno*, Atti del I° Simposio Valle Camonica, *La siderurgia nell'antichità*, a cura di N. Cuomo Di Caprio, C. Simoni, Brescia, Grafo Edizioni, 1991. *Miniere e metallurgia. Archeologia di un sapere (sec. XV-XVIII)*, a cura di M. Calegari e R. Vergani, «Quaderni Storici», XXIV/1, 1989. MARIA ELENA CORTESE, *L'acqua, il grano, il ferro. Opifici idraulici medievali nel bacino Farna-Merse*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1997. M. BICCHIERAI, *Una comunità rurale* cit.

⁸⁵ C. GUASTI, *I Capitoli* cit., t. I, doc. IX-116, pp. 630-633, in particolare il capitolo 17, p. 631.

⁸⁶ Il numero di pecore che dal territorio di Pratovecchio Stia transumavano in Maremma, almeno nel XVI secolo, oscillava da 5.000 a 10.000. Se pensiamo che ognuno di questi animali poteva produrre non meno di 1,0/1,5 chilogrammi di lana, si può stimare che solo localmente c'era una disponibilità da 6 a 12 tonnellate di lana grezza.

⁸⁷ C. GUASTI, *I Capitoli* cit., t. I, doc. IX-116, p. 631.

Firenze assoggettava al proprio dominio un territorio elargiva a piene mani benefici fiscali ed economici per alcuni anni: e così fece.

La lavorazione della lana, da quanto precede, era abbastanza diffusa nel territorio e in particolare a Stia, Pratovecchio e Papiano, quindi dovevano essere in funzione un congruo numero di gualchiere. Non possiamo misconoscere che l'agevolazione citata, cioè esenzione della iscrizione alla corporazione dell'Arte della lana, può aver incentivato lo sviluppo di questa attività, almeno nel territorio di Stia, allora chiamato Palagio Fiorentino. Altro elemento che può aiutarci a contestualizzare meglio la presenza di mulini, gualchiere, fabbriche, seghe lo si riscontra il 24 marzo 1505 quando gli statuti del comune di Palagio Fiorentino si riuniscono per regolamentare le costruzioni degli opifici ad acqua. In questo particolare documento si legge che il «loro comune ha grande spesa e piccola entrata e che allora bisogna cercare da crescere detta loro entrata»: si proibiscono, così, le nuove costruzioni degli impianti «in su l'aquime della corte del decto loro comune, sive l'Arno, la Staggia, al fiume di Valiana, e altri fiumi o fossati esistenti in detta corte, se prima non hanno ottenuto libera licentia dal generale consiglio del comune predetto»⁸⁸. Nella prima stesura degli statuti di questo comune, ufficialmente approvati dal governo fiorentino il 3 gennaio 1403, non si ravvisa nessuna regolamentazione per la costruzione di tali opifici, invece nel 1505 si era venuto a creare una situazione nuova per cui era necessario intervenire. Cosa era successo?

Le ragioni fiscali ed economiche, legate alle finanze della comunità, sono evidenti. Però nessuno avrebbe pensato che per rimpinguare le casse del comune si doveva regolamentare la costruzione di strutture non richieste o quelle esistenti in via di decadenza. Ciò significa che agli inizi del XVI secolo era in atto un evidente aumento nella realizzazione di macchine idrauliche per rispondere meglio alle esigenze del centro manifatturiero del Borgo di Stia.

Sappiamo che ogni borgo, o piccola comunità, aveva a disposizione il suo mulino e solo nel caso di forti incrementi della popolazione, che tra l'altro non è ravvisata da nessuna fonte, si poteva pensare alla realizzazione di nuovi impianti molitori. Per quanto riguarda le seghe ad acqua sap-

⁸⁸ ASFi, *Statuti delle Comunità Autonome e Soggette*, 549, c. 120v. Questo documento è lo Statuto di Palagio Fiorentino approvato all'inizio del 1403, con successive modifiche e integrazioni fino al 1581.

priamo che due erano installate a Papiano, lungo il torrente Staggia, luogo in cui era abbastanza sviluppato l'artigianato del legno⁸⁹. Altro paese dove si lavorava il legno era Lonnano ma non ci sono riferimenti dell'esistenza di tali manufatti. Però non sono stati ravvisati incrementi di questa attività che potrebbero aver giustificato richieste di nuove installazioni di tali impianti.

Nel territorio di questo comune c'erano importanti strutture siderurgiche: una grossa ferriera ed almeno due fabbriche e forse tre. È documentata la costruzione di una «fabbrica e ferriera» nel 1511, cioè dopo la regolamentazione statutaria sopra evidenziata⁹⁰. Però la siderurgia casentinese entra in crisi, per delle ragioni tecniche, economiche e politiche, fra la metà del XV e metà del XVI secolo⁹¹, quindi è difficile ritenere che ci sia stata una evidente richiesta di nuovi impianti. Ritengo che solo l'attività manifatturiera della lana possa aver richiesto l'installazione di altre gualchiere, per delle particolari esigenze espansive che saranno ulteriormente supportate e avvalorate dalla presenza di numerosissime botteghe nel Borgo di Stia. Insomma, fra le quattro attività a cui le macchine idrauliche si riferivano, eventuali incrementi e nuove necessità sono da ascrivere, nella prima metà del XVI secolo, all'arte della lana. Anche il della Bordella è in linea con questa opinione come attesta nel suo importante studio⁹².

Prima del dominio fiorentino la lavorazione della lana era già praticata ed aveva assunto una sua rilevanza economica. Vediamo la documentazione cosa dice.

⁸⁹ M. MASSAINI, *Alto Casentino* cit., pp. 62-66. Le due seghe ad acqua sono documentate sin dal 1459, ma erano attive da qualche decennio.

⁹⁰ La grossa ferriera e le due fabbriche sono state localizzate, rispettivamente a Molin del Sasso in riva sinistra del torrente Staggia, poco prima del Borgo di Stia, una fabbrica in riva sinistra del torrente Gorgone prima della sua confluenza nello Staggia, altra fabbrica in riva sinistra del fiume Arno, a nord del mulin di Bucchio, in corrispondenza dello sbocco del torrente Gravina, in riva destra, nell'Arno. Nel 1511 è documentata «la fabbrica e ferriera recentemente edificata nel luogo detto La Falterona, appaltata a messer Alessandro degli Albizi», però quest'ultima non è stata localizzata. Si vedano, R. CALDARELLI, *Le miniere di ferro* cit., pp. 317, 338. ASFi, *Magistrato dei Nove*, 1338, c. 36r. M. MASSAINI, *Alto Casentino* cit., p. 100, n. 8-9, p. 107, n. 30, vedere anche la cartografia inserita nei risvolti di apertura e chiusura.

⁹¹ A. BARLUCCHI, *La lavorazione del ferro* cit., pp. 196-197.

⁹² P. L. DELLA BORDELLA, *L'arte della lana* cit., p. 61.

A Papiano, presso Urbech e in riva destra del torrente Staggia, è documentata nel 1251 una gualchiera⁹³, seconda in antichità per tutto il Casentino e forse la più longeva poiché è rimasta in attività per oltre 550 anni fino a quando nel 1798 fu trasformata in una cartiera⁹⁴. Il documento del sette ottobre 1251, anche se alcuni ritengono che l'anno potrebbe essere il 1221⁹⁵, è un atto di vendita stilato dal notaio ser Benedetto presso il castello di Poppi. La chiesa di S. Stefano era proprietaria dell'opificio, poi il parroco Ugone cede la metà di questo impianto di follatura, con casa annessa, per il prezzo di lire 7, alla Badia di S. Fedele a Strumi per il tramite di «Bencivenni di Pazarino», amministratore della stessa⁹⁶. Il torrente Staggia, sempre ricco di acqua anche in estate, scorreva e scorre ancor oggi a poche centinaia di metri, più in basso, dal castello d'Urbech⁹⁷. La sua acqua, mediante una canalizzazione con presa nei pressi del piccolo Borgo di Calcinaia, ha sempre costituito la forza motrice che ha movimentato i

⁹³ ASFi, *Diplomatico, Firenze, S. Trinità, (pergamene della badia di S. Fedele di Poppi già a Strumi)*, 1251 ottobre 7 ([09/21]: <<https://www.archiviodigitale.icar.beniculturali.it/it/185/ricerca/detail/67833>>). Si vedano anche: A. BARLUCCHI, *I centri minori* cit., p. 62 e M. MASSAINI, *I mille anni di Stia e Papiano e altre testimonianze altocasentinesi*, «Corrispondenza», XXXVIII, n. 2/74, 2018, pp. 6-8.

⁹⁴ M. MASSAINI, *Alto Casentino* cit., Figg. D2 e D3, pp. 447-463. Il 6 dicembre 1798 si era costituita una società di 4 persone: Gregorio Poltri Tanucci, Amaddio del fu Gaetano Cianferoni, Pietro del fu Tommaso Ricci e Giovan Battista di Francesco Batisti, che realizzarono al posto della gualchiera, costituita da 10 stanze, utilizzando tutte le canalizzazioni dell'acqua, una cartiera che rimarrà in funzione fino al 1991.

⁹⁵ La datazione al 1221 è in una nota riportata nel vol. 48 dello spoglio, stesse cc. sopra citate.

⁹⁶ San Fedele a Strumi fu l'abbazia della famiglia dei conti Guidi e nel Medioevo acquisì un ruolo strategico, in campo religioso e soprattutto politico, che oggi si stenta a credere. Contribuì a rafforzare ed espandere non solo il patrimonio fondiario dei Guidi ma soprattutto la giurisdizione e potere in Casentino, a tal punto che questo centro spirituale è stato definito come «il braccio non armato dei conti Guidi»: JEAN PIERRE DELUMEAU, *I conti Guidi e Arezzo: un ravvicinamento incompiuto*, in *La lunga storia di una stirpe comitale. I conti Guidi tra Romagna e Toscana*, a cura di F. Canaccini, Firenze, Olschki, 2009, pp. 105-117, in particolare pp. 108-112. M. MASSAINI, *Postfazione. Luoghi, Personaggi Storici... ed Altro*, in, CARLO SPADI, *Nurdo e Selvaggia. Urbech, Stia*, Arti Grafiche Cianferoni, 2010, ., pp. 154-157. *Chiese e Santuari del Casentino*, a cura di R. Bargiacchi, Stia, Arti Grafiche Cianferoni, 2011, pp. 82-86. FRANCESCO PASETTO, *San Fedele di Poppi. Un'abbazia millenaria dell'alto Casentino*, Cortona, Calosci, 1992.

⁹⁷ Per il significato del toponimo si veda M. MASSAINI, *Alto Casentino* cit., p. 30.

macchinari della gualchiera per poco meno di sei secoli e poi quelli della cartiera per altri due. Pur non riscontrando documenti del passaggio di proprietà della gualchiera citata, dai comproprietari, abazia e chiesa di S. Stefano, ai conti Guidi di Modigliana e diramazione d'Urbech, quest'ultimi avevano il monopolio sulle acque dello Staggia nonché di altri torrenti poiché già titolari del piccolo feudo⁹⁸. I gestori di quest'impianto, che tra l'altro era accanto ad un mulino e ad un laboratorio per fabbro, dovevano pagare un canone annuo proprio ai conti d'Urbech.

La documentazione successiva, con la quale si evidenzia un altro impianto di gualcatura presente nel territorio esaminato, è della prima metà del XIV secolo. Con la morte del conte Ruggero, del ramo dei Guidi di Dovadola, viene stilato il 17 settembre 1332 l'inventario dei beni di cui era stato titolare il defunto. Fra tutte le sue numerose proprietà c'era pure il castello di Pratovecchio e proprio qui, sulla riva sinistra del fiume Arno, si rileva un mulino ed una gualchiera. Questi due opifici erano dati in affitto per un discreto canone annuo e pari a 768 staia di grano⁹⁹. In generale, come riscontrato per altri casi simili, tali canoni erano in gran parte dovuti al mulino e molto meno all'altro impianto per la follatura dei panni lana. Però, se confrontiamo tale affitto con quello che lo stesso conte riceveva, sempre annualmente, da tre mulini sull'Arno posti più a nord di Stia che era di soli 120 staia di grano, significa che i due impianti di Pratovecchio lavoravano molto di più e questo potrebbe dipendere dal grande lavoro eseguito sulle stoffe. Quindi questa gualchiera doveva essere molto importante per il territorio.

Nella consapevolezza che «Pratovecchio non ebbe anticamente famose tradizioni laniere»¹⁰⁰, l'opificio citato rimase l'unico impianto per sodare i panni in questa comunità ed è nuovamente documentato nel XV e XVI secolo. Nel 1454 viene ancora citata la gualchiera, attigua al mulino sul fiume Arno, precisando che era data in affitto per garantire una continua funzionalità. Invece nel 1470 la comunità di Pratovecchio impone ai residenti del comune di usare questi opifici per macinare e gualcare i panni. Solo nel caso di mancato funzionamento per due giorni un pratovecchino

⁹⁸ Ivi, pp. 39-49.

⁹⁹ G. CHERUBINI, *La signoria del conte Ruggero di Dovadola nel 1332*, in *La lunga storia* cit., pp. 407-444, in particolare p. 418.

¹⁰⁰ P. L. DELLA BORDELLA, *L'arte della lana* cit., p. 131.

era dispensato dall'obbligo e poteva andare dove riteneva opportuno per fare l'operazione necessaria. Nel 1565 questo impianto per la follatura è citato poiché Santi Rampini, gestore, era debitore di «lire dua e soldi dieci» nei confronti della Compagnia di S. Maria della Neve di Pratovecchio¹⁰¹.

Un discreto numero di opifici per la follatura si trovava nei pressi di Stia, un vero centro manifatturiero, almeno dal XV-XVI secolo. Una o più gualchiere sul torrente Staggia, presso il borgo citato, che utilizzavano lo stesso condotto idrico che alimentava il mulino della Pieve, sono documentate nel 1512¹⁰².

Altro importante elemento che in qualche modo evidenzia lo sviluppo di questa attività è dato dalla presenza in loco di un banco di ebrei per il prestito. Il 17 agosto 1566 il comune di Palagio Fiorentino autorizza un ebreo di Arezzo, che aveva fatto domanda di poter risiedere e svolgere nel Borgo di Stia il prestito. Fra le varie condizioni che il titolare della condotta doveva rispettare, oltre il pagamento al comune di un canone annuo di 34 scudi, ce n'era una importante per il nostro scopo: «il prestito doveva rivolgersi esclusivamente a chi esercitava l'arte della lana»¹⁰³. La presenza in loco di una società di tre ebrei, prestatori di denaro, era già stata ravvisata nel 1557 e doveva esercitare da diversi anni¹⁰⁴. Il comune, nell'individuare i soggetti a cui il prestito era rivolto con esclusività, riconosce all'arte della lana un'importanza strategica per il territorio e in quel momento aveva la neces-

¹⁰¹ Per le citazioni degli anni 1454, 1470 e 1565, si veda: Ivi, p. 132, nn. 2-5. Sembra di capire che una parte dei proventi dell'affitto della gualchiera andavano alla Compagnia di S. Maria della Neve. Lo studioso ha consultato una copia di *Statuto di Pratovecchio* presente presso la Biblioteca Rilliana di Poppi e i *Libri della Ragione della Compagnia di S. Maria della Neve*, presso l'Archivio Storico del Monastero di S. Maria della Neve e S. Domenico di Pratovecchio (ASMD).

¹⁰² Ivi, p. 60.

¹⁰³ M. MASSAINI, *Ebrei nell'alto Casentino nel sec. XVI. La "condotta" dei prestatori a interesse e una singolare storia d'amore a Papiano di Stia*, «Corrispondenza», XXXV, n. 1/67. ID, *Alto Casentino cit.*, pp. 121-127, in particolare p. 124. Qui sono stati elaborati due documenti, di cui uno in: Archivio Storico preunitario del Comune di Stia (ASCS), *Deliberazioni e Partiti del Palagio 1564-1588*, cc. 23r-24r e l'altro in ASMD, *Cronica sopra l'edificazione del Monastero di Santa Maria della Neve di Pratovecchio scritto giorno per giorno Incominciando l'Anno MDLXVII.*, cc. 189-191.

¹⁰⁴ M. MASSAINI, *Alto Casentino cit.*, p. 123. Anche a Papiano, in certi periodi, ci sono stati i prestatori di denaro ebrei, come ricordato in Biblioteca Rilliana di Poppi, *Fondo Goretti Miniati, Porciano e contea di Urbech*, p. 103.

sità di finanziamenti. Inoltre, due fra le più importanti famiglie casentine si dedite all'arte della lana, i Cascesi di Poppi e Grifoni di Castel San Niccolò, avevano investito e trasferito i loro interessi a Stia, acquistando case, botteghe e gualchiere¹⁰⁵.

Altro elemento riguarda la presenza di ben 87 botteghe intestate a 74 soggetti, documentate nell'Estimo di Palagio Fiorentino del 1605, già attive a metà Cinquecento ed alcune anche molto prima. Si trovavano nel Borgo di Stia, cioè nell'attuale Piazza Tanucci, tranne quattro, di cui tre erano in Borgo Vecchio ed una «dietro i berigni». Di questi numerosi laboratori artigianali, 57 erano aperti ed attivi, invece 30 chiusi. Ciò consente evidenziare che era in atto, da un po' di tempo, una certa crisi delle varie attività manifatturiere. Delle 57 botteghe aperte, solo per 38 viene citato l'uso e fra queste 13 erano adibite all'arte della lana, per le altre 19 non viene detto nulla. Dalla documentazione d'estimo del 1605 si rilevano pure 16 botteghe aperte, di cui 15 con scritto «Suo uso» ed una adibita a «Suo servizio e uso». Allora le botteghe aperte dove non è stato citato l'utilizzo, di fatto, sono 35. Per queste abbiamo tentato di verificare, utilizzando altre fonti¹⁰⁶, se i loro proprietari si dedicavano a questa arte. Si è potuto constatare che 8 soggetti possedevano 14 botteghe aperte dedicate ad attività laniere e queste vanno aggiunte alle 13 già citate¹⁰⁷. Così, su 57 laboratori regolarmente aperti ed attivi, 27 erano adibiti all'Arte della Lana, corrispondenti a circa il 47%¹⁰⁸. Inoltre è probabile che quelle botteghe con stima maggiore di lire 50 siano

¹⁰⁵ ASAr, Estimo 1605, cc. 286r, 287r-287v.

¹⁰⁶ GISELDA LANDI, *Catene rosse e leone rampante*, Stia, Edizioni Fruska, 2009, pp. 25-31, 33-38, 39-47, 49-58. L'autrice di questa pubblicazione a fatto largo uso di manoscritti che vanno dal XV al XVIII secolo, giacenti presso l'Archivio Parrocchiale della Pieve di S. Maria a Stia (APS), riguardanti la famiglia Fantoni e i rapporti di questa con altre casate locali. Le documentazioni utilizzate dall'autrice sono, *Manoscritto Martelli* (1450 e ss.), *Manoscritto Cei* (1545 e ss.), *Livelli Sacchetti, Montanini e Ricasoli* (1601 e ss.), *Archivio Fantoni* (1507 e ss.).

¹⁰⁷ Sono stati individuati un Monosini, un Basili, un Ricci, due Cioni e tre Fantoni, che avevano aperte, rispettivamente, una, una, due, due e otto botteghe nel Borgo di Stia. Costoro erano dediti all'Arte della Lana, quindi anche gli stessi laboratori (botteghe) sono stati considerati utilizzati a questo scopo.

¹⁰⁸ Fra le botteghe aperte il 47% erano dedicate all'arte della lana, se questa percentuale l'applichiamo al numero totale di laboratori esistenti, cioè a 87 unità, si evince che a metà del XVI sec., quando l'attività citata era florida, circa 41 botteghe erano utilizzate proprio per l'arte della lana.

state utilizzate per l'attività laniera, poiché erano quelle maggiormente valutate e questo potrebbe voler dire che il numero di questi esercizi è maggiore di quanto sopra evidenziato. Questi laboratori, citati nei documenti fiscali e sorti almeno nella prima metà del XVI secolo, non assolvevano solo a funzioni artigianali e/o commerciali, ma uno di questi, detto Bottegone, era adibito nel giorno di mercato come ufficio pubblico, sicuramente con la presenza di un notaio a nome del comune di Palagio Fiorentino, per dirimere semplici questioni giudiziarie o altre controversie di varia natura¹⁰⁹.

Interessante potrebbe essere un confronto fra questi dati e quelli della popolazione a metà del Cinquecento. Nel 1551 la comunità di Stia, vale a dire il popolo della pieve di S. Maria, aveva 617 abitanti e poco meno della metà abitavano nel Borgo di Stia, distribuiti in 56 famiglie¹¹⁰. Fra queste troviamo Fantoni, Basagni, Ricci, Goretti, Tanucci, Cioni, Tozzi, Rampini e Massai, ciascuna delle quali possedeva due o più laboratori e in totale erano proprietarie di 55 su 87 botteghe, pari al 63%.

Questi dati danno una prima indicazione sulla diffusione, fra le principali famiglie, delle attività artigianali e commerciali, che in prevalenza riguardavano l'arte della lana. Non credo sia un caso che qualche noto storico abbia definito Stia «la piccola Manchester della Toscana»¹¹¹.

In una composita situazione economico-manifatturiera di questo tipo, si ravvisa la necessità di un discreto numero di impianti per la gualcatura dei panni lana in loco. Sono documentate otto gualchiere collocate tutte lungo il torrente Staggia e precisamente negli ultimi 1.600 metri circa, prima che questo corso d'acqua confluisca nell'Arno presso Stia, di cui sei in riva destra e due in quella sinistra, un'altra a Pratovecchio sull'Arno. Dobbiamo rilevare che le otto gualchiere citate non hanno lavorato contemporaneamente ma, per quello che seguirà, almeno cinque o sei sono state in produzione negli stessi lunghi periodi.

Cerchiamo ora di identificare e localizzare gli impianti che si trovavano nello Staggia, partendo da quello più lontano dal Borgo di Stia.

¹⁰⁹ Questa era la bottega che Domenico di Jacopo Fantoni acquista nel 1611 da Agnolo e Fedoro di Giovanni Basagna e il documento afferma «questa è il bottegone oggi così detto e vi si otiene la Ragione in giorno di mercato»: ASAr, Estimo 1605, c. 90v.

¹¹⁰ E. REPETTI, *Dizionario Storico* cit., vol. V, pp. 469, 471.

¹¹¹ ZEFFIRO CIUFFOLETTI, *Immagini del Casentino*, Firenze, Edizioni Alinari, 1988, p. 26.

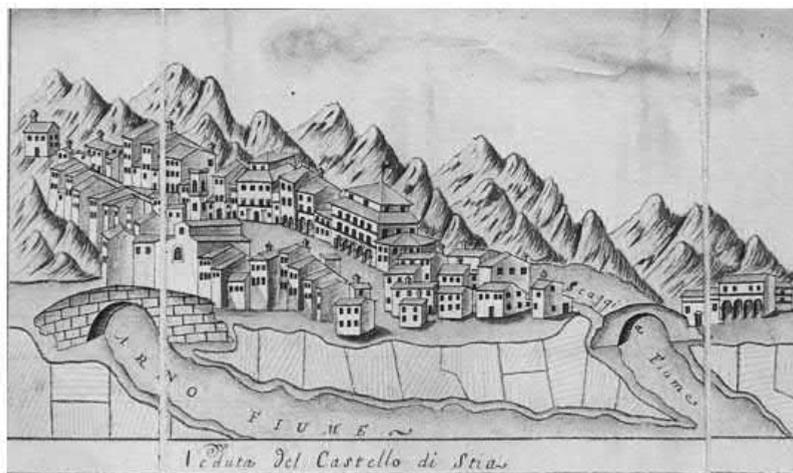


Figura 5. Veduta del Borgo di Stia, secolo XVIII, dalla Carta del Vicariato di Poppi o Casentino.

Fonte: *La Toscana dei Lorena nelle mappe dell'Archivio di Stato di Praga: memorie ed immagini di un Granducato: catalogo e mostra documentaria* (Firenze, 31 maggio-31 luglio 1991), Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1991, tav. 56, p. 222.

Una gualchiera a Papiano, in riva destra, documentata per la prima volta nel 1251. Sappiamo già che questa era posta nei pressi del castello di Urbech ed oggi il luogo è conosciuto come Cartiera. Dal 1251 era in comproprietà fra la Chiesa di S. Stefano e l'Abazia di S. Fedele a Strumi. Successivamente farà parte dei beni e diritti feudali dei conti Guidi di Modigliana e titolari della contea d'Urbech. Rimarrà in funzione fino al 1798.

Due gualchiere alla Tintoria, in riva destra, almeno una era molto antica nonostante che la sua prima documentazione è del 1524. Proprio in questo anno il proprietario, «Simonetto purgatore dal Borgo a Stia», è citato in un documento dove risulta aver pagato la terra da purgo prelevata in località Ca' Maggio, presso Pratovecchio¹¹². Questa terra era utilizzata negli impianti per la follatura dei panni lana. In un altro documento del 31 dicembre 1561, nel citare il luogo che oggi è chiamato Tintoria si legge: «la casa et gualchiera di Simonetto con altre famiglie, case, et mulini che sono lungo el fiume della

¹¹² P. L. DELLA BORDELLA, *L'arte della lana* cit., p. 75 note 34 e 35. Qui si cita il documento che si trova in: ASMD, *Libri della Ragione della Compagnia di S. Maria della Neve. Libro dei ricordi dal 1519*, c. 23.

Staggia»¹¹³. Così si evince che in tale luogo, a metà Cinquecento, c'era un solo impianto di gualcatura. Nel 1605 attigua alla gualchiera così descritta, «a p° piazza, a 2° Bap.ta di Moro Ligi, a 3° e 4° heredi di Simonetto, stimata lire trecento cinquanta», è documentato un pezzo di terra di due staiora dove il nipote di Simonetto aveva impiantato i tiratoi, cioè strutture per far asciugare i panni follati¹¹⁴. Invece, già nell'Estimo di Palagio Fiorentino Dentro e Fuori anno 1564, il Nostro è documentato come «Simonetto dalle Gualchiere»¹¹⁵. Questa registrazione in Estimo sembra voler indicare la presenza già di almeno due impianti. Queste due strutture per la follatura sono documentate nel XVII secolo ed una era dei Rampini.

Altra questione singolare e importante per queste note riguarda la denominazione Via delle Gualchiere data all'antica strada che dal Borgo di Stia si sviluppava solo in riva destra dello Staggia, passava per l'attuale Tintoria, Ponticello di Fano, le Forche, lambiva la struttura polifunzionale con gualchiera, mulino e laboratorio da fabbro, detta di Papiano ma appartenente alla contea d'Urbech¹¹⁶. Tale via, poco più di una mulattiera, proseguiva per Ponte Biforco e da qui si inerpica per il Monte Tufone e poi valicava l'Appennino nei pressi dell'attuale Passo della Calla, raggiungendo la Romagna¹¹⁷. Nella documentazione presso l'Archivio Storico del comune di Stia si evince che i Rampini avevano eseguito dei lavori sul condotto d'ac-

¹¹³ ASFi, *Notarile Antecosimiano*, 3469, c. 537v. Per una migliore contestualizzazione si veda M. MASSAINI, *Alto Casentino* cit., pp. 99-108.

¹¹⁴ ASAr, Estimo 1605, cc. 92r-92v. Francesco di Bartolomeo di Simonetto nel 1605 era il proprietario della gualchiera e del tiratoio disposto su circa 3.500 metri quadrati di terreno. Questo non essendo adibito ad attività agricole ma a quelle industriali era stimato molto di più, cioè £. 137 s. 10. Ancora nel 1646 troviamo proprietario di quanto citato il nipote Simone di Bartolomeo di Francesco (Ivi, c. 384).

¹¹⁵ ASAr, *Estimo di Palagio Fiorentino*, 1565, 20, (d'ora in avanti Estimo 1565), c. 33r. In realtà è del 1564 e riguarda il comune citato Dentro e Fuori. In ASAr, Estimo 1605, alle cc. 20r-22r per identificare la località che si trovava a nord e più in alto rispetto alla Tintoria si scrive «Valli sopra le Gualchiere di Simonetto», indicando che qui c'erano almeno due di questi opifici?

¹¹⁶ ASCS, *Deliberazioni e Partiti di Palagio Dentro 1687-1698*, cc. 51r-52r. La Via della Gualchiere, che seguiva in gran parte il corso del torrente Staggia da Stia a Gavisserri, è sempre stata soggetta a forti criticità per molti motivi, però ha avuto nel corso dei secoli, inizi XIII-metà XX, una notevole importanza socio-economica per il territorio.

¹¹⁷ Proprio a Ponte Biforco fu impiantato in riva destra il Torrente Oja, poco prima della sua immissione nello Staggia, un importante mulino sin dal 1791 e dalla seconda metà del XIX secolo una efficiente filanda. La strada citata, Via delle Gualchiere, prose-

qua che alimentava la loro gualchiera, danneggiando la portata necessaria per l'impianto dei Simonetti, producendo anche danni alla sede stradale. La signora Maria Simonetti, stanca di reclamare senza ottenere risultati, nel 1681 si rivolge ai Signori Nove Conservatori della Giurisdizione e Dominio fiorentino, così all'inizio del 1688 la questione prende la via per la soluzione¹¹⁸.

Una gualchiera era in località Molin del Sasso, in riva sinistra del torrente Staggia, attigua al mulino di proprietà comunale ed alla grande ed importante ferriera. Una prima documentazione che attesta la presenza di questo impianto, anche se era attivo da molto tempo, è del 1524 quando gli organi amministrativi del comune di Palagio Fiorentino riscontrano che l'impianto era senza gestore per la sua utilizzazione¹¹⁹. Questo opificio per la follatura non sembra attivo e funzionante, nei secoli successivi e sin dal 1605, poiché non è più menzionato.

Una gualchiera, più a sud di quella a Molin del Sasso ma prima del ponte sullo Staggia, attigua al mulino livellare della Pieve di S. Maria a Stia, era in riva sinistra del torrente citato. Proprietari, nella prima metà del XVII secolo, erano i fratelli Iacopo, Francesco e Piero, figli di Batista Rampini. Essa è documentata nel 1601 e poi nell'Estimo del 1605 con l'attribuzione del valore di lire 550¹²⁰. Questo impianto è nuovamente citato in occasione di due rovinose piene del torrente il 23 ottobre 1714 e 16 agosto 1736¹²¹.

Una gualchiera era in riva destra dello Staggia, attigua all'altro mulino livellare della Pieve di Stia che si trovava all'ingresso del Borgo di Stia¹²². In un documento del 1545 si legge: «Uno sito di Acquime per uso d'una

guiva anche per Gaviseri e al torrente Gorgone si trovava la fabbrica per la lavorazione del ferro: oggi tale luogo è detto Ponte alla Fabbrica, ma allora il ponte non c'era ed il torrente doveva essere attraversato a guado per arrivare a Case Gaviseri, la Chiusa, Vitrignesi, Campamoli, Montemezzano. Si veda, M. MASSAINI, *Alto Casentino* cit., pp. 472-475.

¹¹⁸ Ivi, pp. 199-200.

¹¹⁹ ASCS, *Deliberazioni e Partiti*, 1522-1533, c. 68v. Si vedano LAZZERO ASTIGONI, *Vicende di Palagio Fiorentino dal 1402 al 1776*, Ds, Pratovecchio, 1986, p. 134. M. MASSAINI, *Alto Casentino* cit., p. 199 e la cartografia inserita nei risvolti di apertura e chiusura.

¹²⁰ APS, *Catasto dei Beni livellari e liberi della Pieve di Santa Maria a Stia*, ora descritta in: P.L. DELLA BORDELLA, *L'arte della lana* cit., p. 63, n. 13. M. MASSAINI, *Alto Casentino* cit., p. 199.

¹²¹ P. L. DELLA BORDELLA, *L'arte della lana* cit., p. 63, n. 13.

¹²² Per identificare questi due mulini della Pieve di Stia si veda ASAr, Estimo 1605, cc. 110r-111v, 113v.

Gualchiera posta sopra al berigno del nostro mulino allato al fiume di Staggia al borgo a Stia di sotto al mulino a p° Staggia a 2° rede di Domenico di Cione», poi, poco sotto, si evince che tale impianto era gestito da «li heredi di Domenico di Lorenzo e di Mariotto d'Antonio di Cione da Stia ad affitto perpetuo per soldi 10 l'anno»¹²³.

Una gualchiera a due pile, nell'Estimo del 1605, è intestata ai fratelli Giovambattista, Francesco, Filippo, Giulio e Antonio, figli di Lorenzo Grifoni da Poppi e confinava «a p° via, a 2° fiume Staggia, a 3° viottolo che va al fiume, a 4° piazzola», doveva essere in riva destra dello Staggia¹²⁴. Questa gualchiera era quella maggiormente valutata di tutto il comprensorio di Pratovecchio Stia, pari a lire 900. Questo elemento e la presenza di due pile la fa ritenere quella più produttiva del territorio. Le strutture per asciugare i panni follati, dette tiratoi, si trovavano in una vasta area di circa 3.500 metri quadrati accanto alla gualchiera ed il titolare era il padre di questi fratelli, Lorenzo Grifoni¹²⁵. Questi tiratoi dovevano servire per tutte le altre gualchiere e tintorie, almeno di Stia. Stando a quanto scrive il della Bordella, questo opificio si trovava in un avvallamento che era detto Butinga ed era quasi di fronte all'altra posta in riva sinistra e sopra descritta. Questo impianto nel 1614 passerà dai Grifoni a Bartolomeo di Batista di Moro Ligi e nel 1630 ad Andrea di Cosimo Ricci. Questi cinque fratelli Grifoni possedevano nel Borgo di Stia anche una grossa ed importante bottega, stimata £. 150, valore massimo attribuito a questi laboratori. Tale laboratorio, quando i Grifoni lasciano Stia sarà acquisito da Francesco di Cosimo Ricci, fratello di Andrea¹²⁶.

¹²³ APS, *Libro Cei*, c. 163r. Questo è un manoscritto contabile ma con tantissime altre notizie iniziato nel 1545 dal Pievano Ser Lionardo di Donato Cei da Empoli, utilizzato dai vari pievani anche nei secoli successivi. Si precisa che il mulino citato era stato dato in affitto al conte Guido Mazzoni, uno dei titolari della contea d'Urbech.

¹²⁴ ASAr, Estimo 1605, cc. 287v, 362r. I confini così evidenziati sono quelli riportati a c. 287v, invece a c. 362r al secondo confinante si precisa «a 2° fiume Staggia mediante gora del mulino della Pieve di Stia».

¹²⁵ Ivi, c. 287r. Si veda anche la c. 65v, dove troviamo scritto che nei due staiora di terra, di proprietà dello Spedale di S. Maria Nuova, «nella quale terra d.° Lor.° ha li tiratoi da panni» e potrebbe avvalorare l'ipotesi che la struttura servisse per tutto il territorio. Nel 1614, Bartolomeo di Battista di Moro Ligi acquista oltre la gualchiera i tiratoi (si veda c. 262r del documento).

¹²⁶ Ivi, c. 287v; da una nota posteriore, subito dopo l'estimo, si evince che questo Francesco possedeva due botteghe, quella citata e un'altra stimata £ 25.

Una gualchiera era posta sullo Staggia nel luogo detto La Gualchieraccia che si trovava dietro ai berignoli, quindi era in riva destra del torrente citato e proprio dove nel XIX secolo fu costruito il lanificio. La prima documentazione, anche se non esplicitava tale impianto, è del 1486 dove si evidenzia la presenza di una tinta della famiglia Rampini. Un opificio di questo tipo presuppone anche l'esistenza, qui o altrove, di un impianto per sodare i panni lana. Successivamente, nel 1545, è citata assieme a un mulino per macinare la galla, un purgo e la tinta¹²⁷. Nell'Estimo del 1605 i fratelli Iacopo, Francesco e Piero, figli di Batista Rampini, sono proprietari (il primo per un terzo e gli altri, in proprietà indivisa, di due terzi) di un «sito e gualchiera posta nel fiume di Staggia che in tutto si stima lire cinquecento cinquanta»¹²⁸. Inoltre, dai confinanti ravvisati nel documento («a p° via, a 2° fiume di Staggia, a 3° sito di una tinta già di loro Rampini oggi rovinata») sembrerebbe che questo opificio sia lo stesso del secolo precedente. Che i Rampini avessero due gualchiere, almeno agli inizi del XVII secolo, ci viene evidenziato anche dalla descrizione di taluni loro beni terrieri in questi termini: «Sopra alle gualchiere de Rampini terra aratia»¹²⁹.

I Simonetti, pur essendo una delle più antiche famiglie di gualcherai e tintori, possedevano un tiratoio alla Tintoria utilizzato anche da altri imprenditori, però fin dopo il 1605 non avevano nessuna bottega. Solo Leonido di Francesco Simonetti, grazie alla dote di sua moglie, Nanna di Lorenzo Cioni, acquisisce tre botteghe adibite all'arte della lana, di cui due dovevano essere alla Tintoria e una nel Borgo di Stia¹³⁰.

Concludendo: da quanto precede, in particolare dall'estimo di Palagio del 1605 più volte citato, sembra che gli opifici adibiti a tinte non siano presenti, o comunque non operativi. Invece ci sono chiari riferimenti a quelli del passato, documentati nei due secoli precedenti, ora in disuso¹³¹.

Nell'inchiesta granducale del 1664 relativa all'attività laniera, il Vicario del Casentino risponde evidenziando i dati della produzione e si può evincere che nei comuni di Pratovecchio e Stia, presi assieme, si produceva 252

¹²⁷ P. L. DELLA BORDELLA, *L'arte della lana* cit., p. 74. G. LANDI, *Catene rosse* cit., p. 27.

¹²⁸ ASAr, Estimo 1605, cc. 50r e 77r.

¹²⁹ Ivi, cc. 50r, 88r e 121r.

¹³⁰ Ivi, c. 380r.

¹³¹ Ivi, in particolare c. 77r, dove si può leggere: «sito di una tinta già di loro Rampini oggi rovinata».

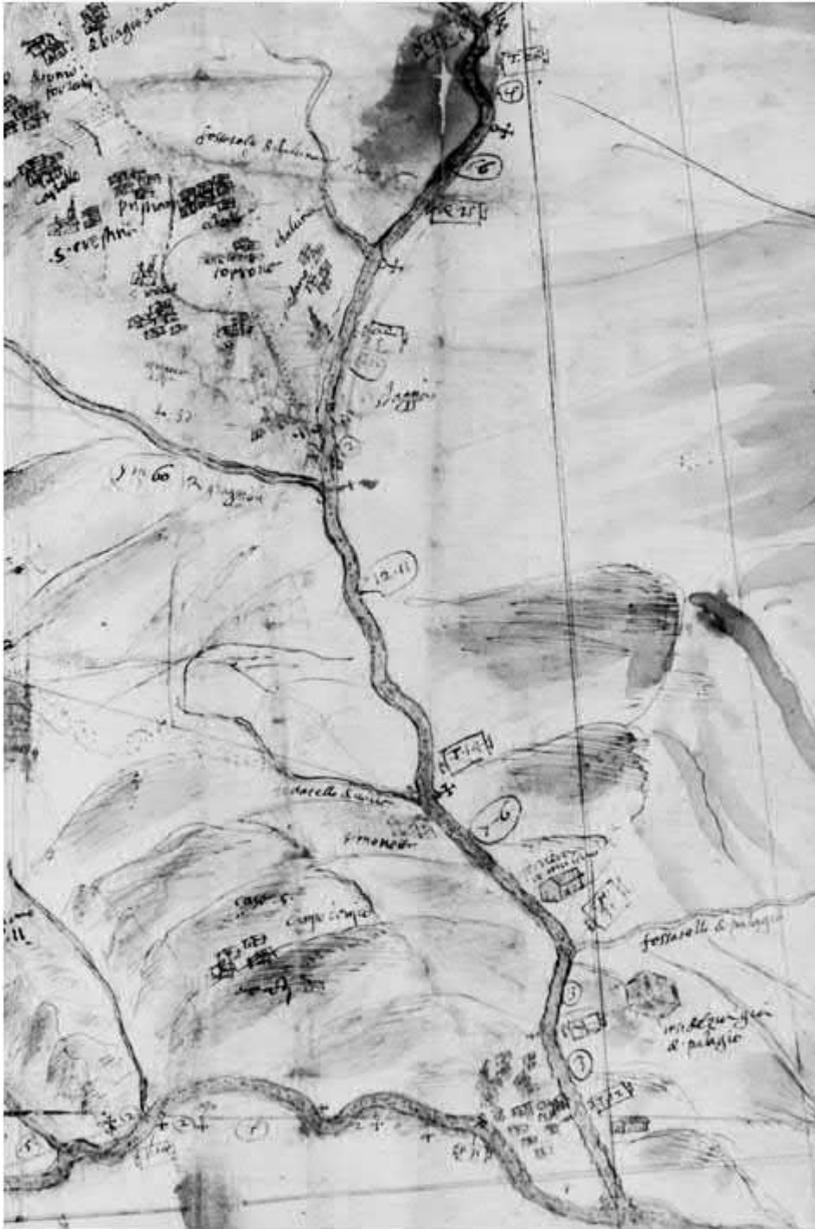


Figura 6. Torrente Staggia da Ponte Biforcio alla confluenza sul fiume Arno a Stia, si vedono in riva destra i vari casceggiati di Papiano, Urbech, gualchiera, gualchiere di Simonetto, Campodonico, Borgo di Stia (case nel triangolo di terra fra Arno e Staggia), in riva sinistra, Ferraia e Mulino (presso Mulin del Sasso), residenza già di Palagio, Spedale. Porzione di cartografia del XVI secolo.

Fonte: ASFi, *Miscellanea di Piante*, n° 272.

pezze, che è la cifra più alta per tutto il territorio casentino esaminato¹³².

Ricordando quanto è stato rilevato nella premessa e per il territorio di Subbiano, una gualchiera in 8 ore di esercizio (giornata lavorativa di oggi), produceva un lavoro equivalente a quello svolto da circa 42 uomini. Allora i nove opifici per la follatura, presenti nel territorio di Pratovecchio Stia almeno dalla prima metà del Cinquecento, avevano una capacità di lavoro di circa 378 uomini¹³³.

Credo che un contributo fondamentale a questa produttività sia stato dato dal torrente o fiume, Staggia, le cui acque hanno dato energia per movimentare tutti i macchinari degli opifici lanieri. In modo emblematico e suggestivo, il Prete Scrittore Antonio Bartolini, a proposito dello Staggia ha scritto: «Domineddio convertì l'acqua in vino in Cana di Galilea; ma si potrebbe ben dire [...] che qui e' fa anche di più, e non solo in vino, ma e' la converte anche in pane»¹³⁴.

¹³² Si veda il paragrafo su Castel S. Niccolò, dove si riporta la tabella riepilogativa della produzione laniera.

¹³³ La gualchiera dei Grifoni, essendo dotata di due pile e se ciascuna di queste fosse stata delle stesse dimensioni di quelle degli altri opifici avrebbe contenuto una quantità doppia di stoffe da follare, cioè avrebbe avuto una capacità produttiva doppia delle altre. Ciò comporterebbe che questa struttura avrebbe avuto una capacità lavorativa equivalente non a 42 uomini ma al doppio, cioè a 84. Non potendo sapere nulla sulle dimensioni dei contenitori (pile), nella nostra stima produttiva è stata considerata come le altre.

¹³⁴ Antonio Bartolini (Stia il 25 maggio 1820-16 gennaio 1905), sacerdote a 23 anni, dal 1854 al 1880 è stato priore di S. Cristina a Papiano, scrittore d'ispirazione manzoniana e filologo di valore; M. MASSAINI, *Alto Casentino* cit., pp. 200, 494-496.



Figura 7. Carta con localizzazione delle gualchiere in Casentino, epoca medievale e moderna. Rielaborazione della *Carta Stradale Provinciale, Valdarno, Val di Chiana, Casentino, Val Tiberina, Lago Trasimeno*, Edizioni Multigraphic, Firenze, s.d.

Legenda: A - Subbiano e Ponte Caliano, 6 gualchiere. B - Pontenano, una gualchiera. C - Capraia, una gualchiera. D - Bibbiena e Corsalone, 2 gualchiere. E - La Verna, una gualchiera. F - Ponte a Poppi, una gualchiera. G - Banzena e Gressa, 2 gualchiere. H - Soci e Partina, 3 gualchiere. I - fra Strada e Pagliericcio, 9 gualchiere. L - Pratovecchio, una gualchiera. M - fra Papiano e Stia, 8 gualchiere.

TABELLE RIASSUNTIVE

N.B. Nelle varie tabelle il periodo di esercizio è da ritenere indicativo e non sempre dimostrabile con precisione

Basso Casentino (A), 6 gualchiere					
NUMERO	LOCALITÀ DI UBICAZIONE	ACQUE IN USO DI FIUME O TORRENTE	ANNO DI PRIMA DOCUMENTAZIONE	PROPRIETÀ	IN ESERCIZIO
1	Ponte Caliano (A)	Arno	1218	Badia delle SS. Flora e Lucilla	
5	Subbiano (A)	Arno	1213-1265	Canonica aretina	Almeno il mulino e gualchiera detti dell'Abate sono rimasti attivi fino al XIX sec.

Medio Casentino (B, C ed E), 3 gualchiere					
NUMERO	LOCALITÀ DI UBICAZIONE	ACQUE IN USO DI FIUME O TORRENTE	ANNO DI PRIMA DOCUMENTAZIONE	PROPRIETÀ	IN ESERCIZIO
1	Capraia (C)	?	1163	Badia di S. Trinità in Alpe	Secc. XII-XIV
1	Pontenano (B)	?	1163	Badia di S. Trinità in Alpe	Secc. XII-XIV
1	La Verna (E)		1716	Convento francescano de La Verna (utilizzava un asino per la movimentazione dei dispositivi)	

Alto Casentino (D, E, F, G, H, I, L e M), 26 gualchiere					
NUMERO	LOCALITÀ DI UBICAZIONE	ACQUE IN USO DI FIUME O TORRENTE	ANNO DI PRIMA DOCUMENTAZIONE	PROPRIETÀ	IN ESERCIZIO
1	Corsalone (D)	Corsalone	1650	Monaci Camaldolesi	Secc. XVII-XVIII
1	Bibbiena (D)	Archiano	XVI sec.	Comune di Bibbiena	Secc. XVI-XVIII
1	Ponte a Poppi (F)	Arno	1373	conte Guidi del ramo Battifolle-Poppi, dal 1440 comune di Poppi	Secc. XIV-XVIII
1	Banzena (G)	Corsalone	1262		
1	Gressa (G)	Archiano o suo affluente	1282	Vescovo di Arezzo	
1	Partina (H)	Archiano	prima metà XV sec.	Comune di Partina	
1	Soci (H)	Archiano	1359	Conti Guidi, poi Comune di Soci	Secc. XIV-XIX
1	Soci (H)	Archiano	metà XVII sec.	Monaci Camaldolesi	Secc. XVII-XIX
4	Strada (I)	Solano	dal XVII sec.	Una del comune	Secc. XIV-XVIII almeno una. Secc. XVII-XVIII/XIX le altre
2	Prato (I)	Solano	dal XVII sec.		Secc. XVII-XVIII/XIX
1	Pagliericcio (I)	Solano	dal XVII sec.	Grifoni	Secc. XVII-XVIII/XIX
1	Anciolina (I)	Scheggia	dal XVII sec.	Gestita dai Grifoni	
1	fra Anciolina e Battifolle (I)	Scheggia	dal XVII sec.		
1	Pratovecchio (L)	Arno	1332	Conti Guidi di Dovadola, dal 1437 comune di Pratovecchio	Secc. XIV-XVIII

7	Borgo di Stia (M), fra la Tintoria e la confluenza dello Staggia in Arno	Staggia	una nel 1486 tre nel 1524 una nel 1545 una nel 1601 una nel 1605	Rampini I Simonetti, I Rampini e I Comune di Stia Rampini Pieve di Stia Grifoni Rampini	Almeno 5 o 6 XV-XIX secc.
I	Papiano (M)	Staggia	1251	Chiesa di S. Stefano, poi da questa data al 50% con l'Abazia di Strumi, poco dopo conti Guidi di Modigliana diramaz. d'Urbech fino al 1532, poi Mazzoni conti d'Urbech fino al 1747, 1747-1756 comunità di Papiano e Podesteria di Pratovecchio, 1756-1778 Marchesi Ginori	Dalla prima metà del sec. XIII fino al 1798

APPENDICE - I TIRATOI

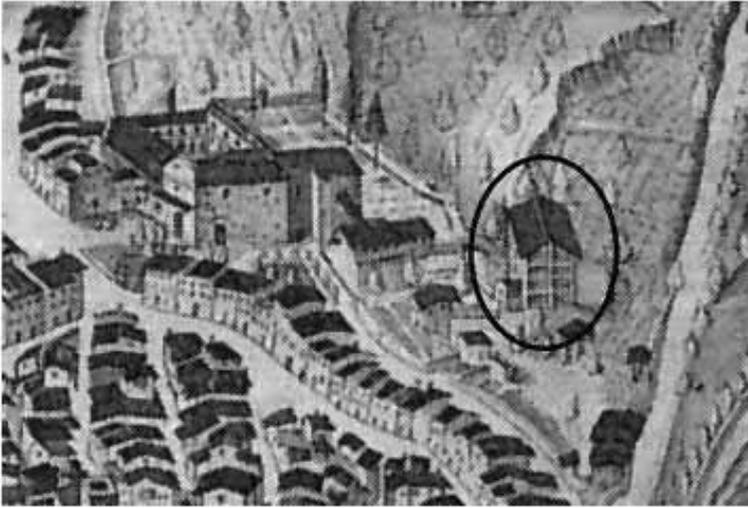


Figura 8. Immagine di tiratoio nella città di Siena
(carta di Francesco Vanni, particolare dei tiratoi, da *L'Orto de' Pecci*,
[10/21]: <http://www.ortodepecci.it/webnew/2019/01/>).

Il tiratoio era una struttura, con basamento in muratura e munita di copertura, come una terrazza coperta che si trovava, generalmente, ad una quota superiore a pian terreno con lo scopo di avere una adeguata ventilazione. Su questa erano installati uno o più palchi in legno, che dovevano ricevere, dai quattro lati, una discreta areazione. Le stoffe, dopo la follatura e/o tingeggiatura, erano disposte ad asciugare in appositi sostegni lignei orizzontali presenti su questi palchi, in modo che, ad operazione conclusa, il tessuto si presentasse asciutto e stirato. I panni erano appesi, in dialetto «tesi»¹³⁵, in modo appropriato, simile ad oggi per l'asciugatura.

Nel territorio di Pratovecchio Stia sono stati individuati due grossi e capienti tiratoi, uno alla Tintoria attiguo alla gualchiera dei Simonetti e l'altro all'ingresso del borgo di Stia, di proprietà Grifoni, fra il ponte sullo

¹³⁵ I panni «tesi» sui supporti lignei orizzontali erano tirati verso il basso in modo da risultare ben distesi.

Staggia e l'Arno¹³⁶. In ambedue i casi, queste strutture si trovavano collocate in un terreno di due staiora, circa 3.500 metri quadrati. Due tiratoi per il territorio di Pratovecchio Stia, sicuramente particolarmente capienti, visto l'area dove erano collocati, potrebbero essere sufficienti. Questi tiratoi essendo installati su un terreno di circa 3.500 metri quadrati, farebbero pensare che l'intelaiatura in legno destinata ad accogliere i panni fosse disposta parallelamente al terreno, configurando il tiratoio stesso come orizzontale o piano¹³⁷.

Nella documentazione del 1605 riguardante la gualchiera dei Rampini si legge: «un sito con una gualchiera con sua appartenentie e resedi in sul fiume Staggia» e attiguo a questo opificio c'era pure una loro vecchia tinta in disuso¹³⁸. Una doppia struttura tessile di questo tipo avrebbe avuto bisogno di un capiente tiratoio, ma questo non è espressamente citato. Però le sue appartenenze e il resede potevano contenere proprio questo annesso per asciugare i panni follati e tinti, anche se non esplicitato.

¹³⁶ ASAr, Estimo 1605, c. 92r (tiratoio del Simonetti), c. 287r (quello dei Grifoni). Quest'ultimo si trovava collocato nella terra dello Spedale di S. Maria Nuova a cui Lorenzo Grifoni pagava un canone annuo.

¹³⁷ SANDRA TORTOLI, *I tiratoi dell'Arte della lana di Siena nel trecento*, «Archeologia Medievale», III/1976, pp. 400-412. ROBERTO CRESTI, *Tavola con la storia: I tiratoi dell'arte della lana nella Valdimontone*, [10/21]: <<http://www.ortodepecci.it/webnew/2019/01/>>). Altri tipi di tiratoi erano, non quelli citati, verticali poiché la struttura si sviluppava perpendicolarmente al terreno. Quest'ultimi occupavano minor spazio ed erano dotati di una migliore ventilazione, però era più complessa la costruzione e manutenzione, generalmente si trovavano nelle città. I tipici tiratoi verticali a Siena, nel XIV secolo, con buona approssimazione avevano le seguenti dimensioni: m. 40 di lunghezza e m. 15 di larghezza. I due tiratoi, uno in località Tintoria, proprietà Simonetti, l'altro presso il Borgo di Stia e dei Grifoni, avevano una estensione poco inferiore (circa il 13% in meno) alla dimensione di un campo di calcio odierno.

¹³⁸ ASAr, Estimo 1605, c. 77r.

IL LANIFICIO CASCESI DI POPPI. UN CASO DI FABBRICA DIFFUSA A METÀ CINQUECENTO

Giuseppe Vittorio Parigino

I. CENNI SUI CASCESI DI POPPI

I Cascesi, una delle famiglie più antiche e rispettate di Poppi, si dedicarono alla produzione e al commercio della lana sin dal XV secolo; i loro commerci e la loro produzione furono tanto fiorenti che nel Cinquecento poterono entrare nel gruppo degli operatori più attivi in questo settore¹. Il periodo preso in considerazione in questo saggio vede la famiglia Cascesi formata da due rami principali: quello meno illustre di Leonardo di Niccolò e quello di Valerio di Giovanni; di quest'ultimo sarà analizzato un breve tratto della sua attività.

Già all'inizio del Cinquecento, Giovanni, che godeva di maggior ricchezza e prestigio rispetto a Niccolò, possedeva un magazzino per la lana, una bottega² (con telai, tinture e calderoni) e una fornace per la produzione di tegole; inoltre, era un grande proprietario terriero e un uomo d'affari. I Cascesi toccarono l'apice della loro ascesa sociale nel periodo compre-

¹ Per più ampie notizie sulla famiglia Cascesi, si veda GIOVANNA BENADUSI, *A Provincial Elite in Early Modern Tuscany. Family and Power in the Creation of the State*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 1996, in particolare alle pp. 79 e ss. Dal saggio dell'Autrice sono state tratte le informazioni sulla famiglia riportate in questo articolo. Altri dati sulla famiglia Cascesi, come produttori e mercanti di lana a Poppi, si reperiscono anche in PIER LUIGI DELLA BORDELLA, *L'Arte della lana in Casentino. Storia dei lanifici*, Cortona, Calosci, 1984.

² La località dove si trovava questo impianto, ai piedi della collina su cui sorge Poppi e vicino al fiume Arno, era detta «La Tinta dei Cascesi» (G. BENADUSI, *A Provincial Elite* cit., p. 94).

so fra il 1574 e il 1632, durante il quale ben 61 membri della famiglia riuscirono ad essere eletti alle cariche apicali della Comunità di Poppi³.

Verso la fine del Cinquecento, in un momento, cioè, in cui la crisi del settore laniero divenne esplicita⁴, Valerio Cascesi era proprietario di tre botteghe di lana, mentre suo cugino Leonardo ne possedeva due; le cinque botteghe rappresentavano il 31% di tutte quelle che a Poppi si occupavano della lavorazione della lana⁵. L'ultima decade del Cinquecento rappresentò, per gli affari di Valerio, l'inizio del declino che si fece più evidente con l'avvento del nuovo secolo, quando i suoi figli ristrutturarono pesantemente la loro impresa. Dei quattro figli di Valerio, soltanto Ercole e Giovanni continuarono ad occuparsi del lanificio, il quale operava ad un regime ridotto. Al contrario, Francesco e Bernardo, rispettivamente dottore in teologia l'uno e dottore in legge l'altro, non si occuparono mai dell'impresa paterna; infine, quando nel 1632 arrivò la pestilenza, Bernardo, che non prese moglie, rimase l'unico membro dei Cascesi del ramo di Giovanni. Proprio perché senza eredi, l'11 settembre del 1632 Bernardo stilò il testamento che manifestava la volontà di destinare il suo patrimonio all'Opera degli Ospedali di Poppi.

2. LA FONTE

Anche le carte dell'impresa familiare facevano parte dei beni passati all'Ospedale; attualmente sono arrivati a noi 26 registri che attestano l'attività dei Cascesi come lanaioli, documenti che ora sono conservati presso l'Archivio Comunale di Poppi⁶.

³ Ivi, p. 40, Table 2.3.

⁴ PAOLO MALANIMA, *La decadenza di un'economia cittadina. L'industria di Firenze nei secoli XVI-XVII*, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 289 ss.

⁵ G. BENADUSI, *A Provincial Elite* cit., p. 79.

⁶ La documentazione relativa alla lavorazione della lana è così composta: 16 volumi di *Creditori e debitori* (1500-1625); 3 volumi di *Estratti delle lane* (1566-1592), su cui si registrava sia la lana che entrava e usciva, sia quella che veniva affidata alle donne di Poppi e dintorni per essere filata; 6 volumi di *Entrate e uscite del lanificio* (1551-1630), che testimoniano l'attività della bottega; 1 volume di *Entrata e uscita della famiglia* (1593-1601) che è una sorta di libro di ricordi (ROBERTA MENICUCCI, *L'archivio preunitario del Comune di Poppi*, Firenze, Edifir, 2010, pp. 220-223).

L'attività dei Cascesi come produttori e mercanti di stoffe è stata già trattata, seppur in modo sintetico, dal Della Bordella nel suo testo sui lanifici casentinesi⁷; in questa occasione, si tenterà un'analisi maggiormente dettagliata per cercare di comprendere sia la struttura della produzione della lana a Poppi, sia l'attività dei personaggi che ruotavano intorno a questo importante settore 'industriale'.

I dati che verranno illustrati, su cui si baseranno le nostre riflessioni, sono stati estratti dal primo volume di entrata e uscita, relativo al periodo compreso fra il 1551 e il 1553⁸. Anche se le riflessioni che si faranno scaturiscono dall'analisi di un unico volume, il suo esame, come si vedrà, ci darà comunque conto della composita e articolata organizzazione di un lanificio operante verso la metà del Cinquecento, posto alla 'periferia' del Granducato⁹.

Il registro studiato rientra appieno in quel «modello comune», così come è stato individuato dalla storiografia, della contabilità tenuta dai lanaioli del Cinquecento. In particolare, lo si può considerare un «quaderno dei manifattori»¹⁰, su cui venivano annotati i «conti personali [cioè di

⁷ P. L. DELLA BORDELLA, *L'Arte della lana in Casentino* cit., pp. 159-167.

⁸ Archivio Comunale di Poppi (da ora ACP), *Lanificio Cascesi*, 648. Ricordo che l'anno fiorentino, e quindi di tutto il Granducato, seguiva lo stile dall'Incarnazione (25 marzo); le date riportate in questo saggio, quindi, sono state tutte normalizzate secondo lo stile attuale dalla Circoncisione (1 gennaio). Il 648 è un registro di circa 200 carte tenuto secondo il sistema della partita doppia. La numerazione coeva comincia con la c. 2, probabilmente è caduta una carta di guardia, e arriva a c. 242. È presente una grossa lacuna; infatti, si passa dalla c. 64r alla c. 100r. È probabile che in questo ampio spazio vacante ci fosse un fascicolo oggi perduto di 36 cc. Tale ipotesi viene avvalorata dalla seconda partita di c. 223r in cui si rimanda alla c. 65 che fa parte del fascicolo andato perduto: «E deve avere sino a di detto lire 3:5:4 per ragguaglio di questo conto et lui dare in questo a [c.] 65». Infine, vi sono altre piccole incongruenze di numerazione: ad esempio, si salta di una carta passando da 155 a 157 e da c. 220 a c. 222; oppure viene erroneamente ripetuta due volte la numerazione della c. 18. Il registro copre un periodo di due anni quasi esatti, ovvero dal 3 dicembre 1551 al 7 novembre 1553.

⁹ Sull'industria della lana nel Cinquecento a Firenze, invece, si veda il recente volume di FRANCESCO AMMANNATI, *Per filo e per segno. L'Arte della Lana a Firenze nel Cinquecento*, Firenze, Firenze University Press, 2020.

¹⁰ Melis, nell'elenco che fa dei vari tipi di libri contabili tenuti da un'impresa, lo chiama «libro dei lavoratori» (FEDERIGO MELIS, *Storia della ragioneria. Contributo alla conoscenza e alla interpretazione delle fonti più significative della storia economica*, Bologna, Cesare Zuffi, 1950,

ogni lavorante] a sezioni contrapposte, accreditando in ‘avere’ le lavorazioni accertate e elencando in ‘dare’ i pagamenti effettuati (di solito con cadenza settimanale)»¹¹.

Nella nostra fonte le partite del dare vengono registrate, a manoscritto aperto, nel verso della carta di sinistra, mentre l’avere nel recto della carta destra; l’uso, nelle varie partite, dei due verbi identificano chiaramente le rispettive sezioni. In questo caso particolare, nella parte del dare vengono annotati i pagamenti, che potevano essere effettuati non soltanto «in contanti», ma anche, come vedremo più avanti, con generi alimentari pronti (principalmente pane¹² e vino, ma anche formaggio, più raramente carne, ecc.), non trasformati (come il grano o i legumi) o con altro tipo di merce (come una certa quantità di carbone, un paio di scarpe ecc.).

Il registro fu tenuto e redatto da Valerio di Giovanni Cascesi che, da quanto si apprende dalla prima carta, a questa altezza cronologica lavorava ancora per il padre. Il volume, infatti, si apre con la nota che ricorda come Valerio avesse ricevuto da Giovanni di messer Gianpiero Cascesi, suo padre, 320 scudi, il capitale iniziale che sarebbe poi servito al funzionamento della bottega¹³. Alla dichiarazione iniziale, seguono alcune uscite relative al pane, al

pp. 442-448: 448. Per una disamina storica sulla partita doppia si vedano: Ivi, pp. 401-602; SERGIO PATERNOSTRO, *L'applicazione della partita doppia in Italia e in Spagna nel XVI secolo documentata dalle opere di due autori: Angelo Pietra e Salvador Bartolomé de Solorzano*, «Contabilità e cultura aziendale», IX, 2, 2009, pp. 57-81). Sulla diffusione della cultura contabile a Firenze in epoca moderna si veda RICHARD GOLDTHWAITE, *The Practice and Culture of Accounting in Renaissance Florence*, «Enterprise & Society», XVI, n. 3, 2015, pp. 611-647.

¹¹ F. AMMANNATI, «Se non piace loro l'arte, mutinla in una altra». I «lavoranti» dell'Arte della lana fiorentina tra XIV e XVI secolo, «Annali di Storia di Firenze», VII, 2012, pp. 5-33:16-17. Sulla contabilità aziendale di questo periodo si veda anche ID., *L'Arte della Lana a Firenze nel Cinquecento. Crisi del settore e risposte degli operatori*, «Storia economica», XI, 1, 2008, pp. 5-39: 24-26.

¹² Come si potrà constatare dalle partite citate, Valerio Cascesi in molte occasioni raddoppia le consonanti singole e dimezza quelle doppie. Un caso di dimezzamento si realizza nel sintagma «coppie di pane», che sta per ‘coppie di pane’. Questo termine, usato sin dal Medioevo, indica una forma doppia di pagnotta, cioè due pagnotte unite, da cui ‘coppia’. Ancora oggi, pane di questo tipo viene prodotto, ad esempio, a Ferrara, nel Vicentino o in Trentino.

¹³ «A dì 8 dicembre MDLI. Entrata tenuta per Valerio di Giovanni Casscesi. Da Giovanni di messer Gianpiero Cascesi da Poppi s'è hauto scudi trecentoventti in ttanti credittori al libro segnato D da I per insino a 59 et tanti ci consegna per el corpo di bot-

vino (compresi 5 barili di acquerello) e ad altri generi alimentari da distribuire ai 'lavoranti', come venivano chiamati coloro che offrivano la loro opera durante le fasi della lavorazione della lana, oltre a piccoli pagamenti in contanti effettuati da Valerio per conto del padre¹⁴. Sul tema della retribuzione tornerò più dettagliatamente nel paragrafo apposito.

Prima di illustrare i dati, è bene fare qualche cenno sulla struttura del manoscritto, il cui contenuto è stato tutto inserito in un database opportunamente approntato. In genere, a manoscritto aperto, le due sezioni del dare e dell'avere contengono partite che fanno riferimento ad un solo dipendente (lavorante, garzone o fattore¹⁵); solo raramente, quando sono

tega et tutto somma scudi 320» (ACP, *Lanificio Cascesi*, 648, c. 2r). Ricordo che 1 scudo equivaleva a 7 lire e che tutta la contabilità è tenuta in lire.

¹⁴ Questo elenco di spese, che occupa le cc. 2r-3r e copre il periodo che va dall'8 al 29 dicembre 1551, pur presentandosi simile alle sezioni del dare, non ha la corrispondente in quella dell'avere. È presente un'altra sezione simile, alle cc. 50r-51r, datata dall'8 al 30 dicembre 1551, che ha per titolo «Uscita di tutta la robba et denari consegnati al Bufone [Giovanni di Francesco Crudeli] garzone di bottega per dispensare a' llavoranti»; anche queste carte non hanno le corrispondenti sezioni dell'avere. Visto che questi beni alimentari e contanti venivano poi consegnati al garzone Bufone, il quale a sua volta le distribuiva ai lavoranti per pagare le loro opere, è molto probabile che questi due elenchi avessero l'esclusiva funzione di promemoria delle spese fatte nel dicembre del 1551. Naturalmente, queste due parti, nelle operazioni di calcolo dei dati che hanno portato alla stesura delle tabelle, non vengono prese in considerazione.

¹⁵ «Il termine 'fattore' può prestarsi a fraintendimenti, data la sua genericità: può infatti individuare un dipendente stabile di una compagnia commerciale, o manifatturiera, dotato di incarichi di alta responsabilità, ma anche un semplice garzone, spesso fanciullo ('fattorino') dedito a generiche attività e commissioni all'interno della bottega» (F. AMMANNATI, «*Se non piace loro l'arte, mutinla in una altra*» cit., p. 29 nota 43). Nel nostro manoscritto, i due termini (garzone e fattore) sembrano indicare due ruoli differenti, anche se in un caso vengono usati come sinonimi; infatti, al momento di qualificare Nanni del Picchiaio detto 'el Poppino', il Cascesi a volte usa l'espressione 'garzone' altre volte quella di 'fattore di bottega'. In questo saggio, si farà uso dei termini 'garzone' o 'fattore' a seconda di come essi vengono utilizzati dal redattore del manoscritto. Giovanni di Francesco Crudeli detto Bufone, ad esempio, viene appellato esclusivamente garzone di bottega, mentre Becho di Giovan Antonio, battilano e pettinatore, viene ricordato soltanto con la qualifica di fattore di bottega, proprio come Antonio di Raffaello detto Moretto da Pratovecchio, scamattino. Nel corso dell'analisi dei dati cercheremo di individuare eventuali differenze dei rispettivi ruoli.

poche, le partite possono riferirsi a più di un dipendente¹⁶; ciò dipendeva dalla volontà di evitare un inutile consumo di carta, un materiale che aveva un suo costo.

Le cc. 3-49¹⁷ contengono le partite relative al garzone Giovanni di Francesco Crudeli¹⁸, detto Bufone (cc. 3-33), e ai fattori di bottega Becho di Giovan Antonio (cc. 36-44¹⁹), battilano e pettinatore, e Antonio di Raffaello da Pratovecchio detto Moretto (cc. 45-49), scamattino. Queste carte registrano l'entrata e l'uscita relative ai soli fattori e garzone, i quali, ricevute le retribuzioni dal Cascesi, pagavano poi, a loro volta, i lavoranti. Cioè, dalla parte del dare ci sono le partite di pagamento vero e proprio (sotto forma di contanti, generi alimentari o merce), mentre da quella dell' avere si elencano i lavori realmente effettuati. Ricordo che garzone e fattori, ovviamente, avevano a che fare con una pluralità di lavoranti, quindi nella sezione dell' avere (quella dove si elencano le lavorazioni effettuate) sono registrati i nomi dei lavoranti con i quali furono in relazione.

Va sottolineato, però, che le partite registrate sotto il nome del garzone e dei fattori ricompaiono nelle carte che registrano l'attività del singolo manifattore. Un esempio chiarirà il fatto: un pagamento effettuato il 20 aprile 1552 a Michele dal Borgo alla Collina, scardassiere, compare sia nelle carte del garzone Bufone (c. 27r) sia in quelle relative allo stesso Michele

¹⁶ Uno di questi casi si presenta alle cc. 118v-119r con i nomi di Romolo alias Norchio, garzone di Antonio detto el Fronzolo pettinatore, nella metà superiore, e Lazzerio di Maso di Totino da Poppi, tessitore, in quella inferiore. Altri casi simili sono nelle cc. 120, 129, 139, 149, 187, 225, 240 (si veda la nota 17).

¹⁷ A volte, riferendomi alle carte con la struttura della partita doppia (quasi tutte), non indicherò né il *recto* né il *verso*, ma soltanto il numero che viene scritto nella carta dell' avere, cioè quella, a manoscritto aperto, di destra. In questi casi, mi riferirò ad entrambe le carte, quella del dare e quella dell' avere. Quindi, per fugare ogni dubbio, quando indico la c. 35, sottintendo sia la c. 34v sia la c. 35r.

¹⁸ Anche la famiglia Crudeli era fra le più in vista di Poppi. Sempre dallo studio della Benadusi sappiamo che dopo l'estinzione dei Cascesi, cioè nel periodo compreso fra il 1633 e il 1715, furono proprio i Crudeli a detenere il maggior numero di cariche pubbliche negli uffici della cittadina casentinese con ben 71 membri (G. BENADUSI, *A Provincial Elite* cit., Table 2.4, p. 41). È, quindi, molto probabile che Giovanni di Francesco Crudeli facesse apprendistato in una bottega già molto ben avviata.

¹⁹ Anche se le carte di Becho sono subito di seguito a quelle del Bufone, si passa da c. 33 a c. 36. Qui il Cascesi fa un errore di numerazione; molto probabilmente scambia il numero 33 per 35, che riporta nel verso della c. 33, per cui nella carta successiva scrive 36.

(c. 164v). Insomma, le partite registrate sotto i nomi del garzone e dei fattori vengono poi riportate (cioè duplicate) sotto il nome del lavorante. Infatti, nelle prime tre carte del Bufone (4r, 5r e 6r), nella sezione dell'ave-re e per ogni partita, il Cascesi metteva il riferimento della carta che rimaneva a quel determinato lavorante; dopo le prime tre carte, però, avrà pensato che un tale livello di dettaglio, oltre a richiedere tempo e fatica, non era poi così necessario e, dalla carta 7r, non ha più inserito un tale rimando²⁰.

Il contenuto delle partite fa emergere il fatto che ogni garzone o fattore aveva funzioni che lo differenziavano leggermente dagli altri. Il Bufone, ad esempio, ebbe rapporti esclusivamente con singoli lavoratori e, perciò, le partite sotto il suo nome sono relative a singole lavorazioni effettuate da differenti manifattori; inoltre, egli appare esclusivamente come garzone di bottega, se si eccettua un'unica volta che offrì la sua opera come scappuc-cino²¹. Nelle partite di Becho, invece, appaiono, non soltanto le singole lavorazioni, ma anche lavorazioni di gruppo che vengono identificate attraverso l'espressione «a più lavoranti» o «a più manifattori»²², che in seguito vedremo a quali fasi lavorative si riferiscono. Becho, per di più, oltre a prestare la sua opera come fattore lavorava anche nella bottega del Cascesi principalmente come pettinatore (Tabella 5). Le sette partite relative al Moretto come fattore, invece, descrivono soltanto lavorazioni di gruppo; nello stesso modo di Becho, anch'egli prestava la sua opera nella bottega di Cascesi principalmente come scamattino²³ (Tabella 5).

²⁰ Ecco un esempio. «[5 genn. 1552] Giovanni di Francesco Crudeli di contro de' have-re lire 1:12:- che tanti pagatti per noi a Cencio tessitore [Lorenzo di Pieruccio] in una taglia di robe levatte et contanti, lui detto et lui fattene debitore alle sue partitte *in questo a [c.] 103*» (ACP, *Lanificio Cascesi*, 648, c. 4r). Infatti, se poi si va a controllare a c. 103v che elenca le partite di Lorenzo di Pieruccio detto Cencio, si vedrà che quelle lire 1:12:- furono pagate alla stessa data e con le stesse «robe levatte et contanti».

²¹ Ivi, c. 15r.

²² Nel nostro manoscritto i due termini, 'manifattore' e 'lavorante', sembrano usati in modo indifferente, cioè come sinonimi, al contrario, di quanto affermato in ALEKSANDRA ROLOVA, *La manifattura nell'industria tessile di Firenze del Cinquecento*, in *Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del '500*, I, *Strumenti e veicoli della cultura. Relazioni politiche ed economiche*, Firenze, Olschki, 1983, pp. 309-325. Secondo l'A. il termine 'manifattore' indica il maestro che «[sfruttava] anche la mano d'opera salariata» (Ivi, p. 313), mentre quello di 'lavorante' un soggetto «privo d'ogni mezzo di produzione, operant[e] per un padrone per compenso periodico» (Ivi, p. 321).

²³ Si veda più avanti alla nota 28.

Finita la sezione del garzone e dei fattori, inizia quella dei pagamenti ai lavoratori, anch'essa con la solita struttura della partita doppia, che occupa lo spazio più ampio. Prima, però, di presentare i dati numerici raccolti va fatta una precisazione sulle partite del garzone e dei fattori. Poiché, come s'è visto, queste partite vengono ritrascritte e raggruppate sotto il nome del manifattore, sono cioè duplicate, nella elaborazione dei dati non saranno computate né le lavorazioni effettuate né i relativi pagamenti, altrimenti verrebbero calcolate due volte. Nello stesso tempo, però, come si vedrà in seguito, i pagamenti inseriti sotto i nomi del garzone e dei fattori saranno estremamente utili quando si vorranno definire con precisione le forme della retribuzione.

3. MAESTRANZE E LAVORAZIONI

Come si è già detto, nella parte dell'avere (posta sulla pagina destra del manoscritto aperto) vi sono tutte le lavorazioni realmente effettuate per le quali i lavoratori venivano pagati; è questa la parte che ci informa sul ciclo della lavorazione della lana e sulla struttura produttiva generale, soprattutto grazie ai molti frammenti di notizie che Valerio Cascesi, nel redigere il registro, ha disseminato in molte partite. Prima di entrare nel vivo della trattazione, va sottolineato che la fase della filatura non viene annotata nel nostro manoscritto, poiché la sua contabilità veniva tenuta su altra documentazione separata che, nell'archivio Cascesi, viene chiamata 'estratti delle lane'²⁴.

Se la filatura veniva trattata a parte, le lavorazioni precedenti e successive sono praticamente tutte registrate nel volume esaminato. Nell'illustrazione dei dati raccolti, si seguirà la stessa progressione del manoscritto, partendo da quelli relativi al garzone prima, ai fattori dopo e, infine, a quelli di tutti i lavoratori.

²⁴ Nel fondo *Lanificio Cascesi* sono rimasti tre volumi che coprono, anche se a tratti, il periodo che va dal 1566 al 1692 (ACP, *Lanificio Cascesi*, 645, 646, 647). Dall'analisi di questi libri, Della Bordella stabilisce che la filatura coinvolgeva filatrici anche molto distanti da Poppi. Gli *stamini* o *lanini* incaricati di portare i mazzi di lana pronti per essere filati arrivavano fino a Chiusi, Serravalle e Badia (P. L. DELLA BORDELLA, *L'Arte della Lana in Casentino* cit., pp. 160-161 e nota 4, p. 161).

Nella Tabella 1a sono elencate tutte le lavorazioni che il garzone Bufone seguì per conto di Valerio Cascesi. Come indica il numero di occorrenze, il Bufone seguì ben 261 lavorazioni, su un totale di 852 (Tabella 4), ovvero circa un terzo delle lavorazioni complessivamente censite nel volume. Nello stesso modo, il valore delle lavorazioni seguite ammonta a lire 1.328:16:4 che risulta sempre circa un terzo del valore complessivo (cioè lire 4.409:8:8, si veda la Tabella 3). Ovviamente, i 37 lavoranti con cui ebbe rapporti sono quasi tutti elencati nella Tabella 5 e nella Tabella 6. Ci sono, però, altri 8 nomi che non compaiono nelle tabelle appena ricordate²⁵ e, di conseguenza, non appaiono neanche nel resto del manoscritto; il motivo di questa apparente incongruenza è da ravvisare nella presenza della lacuna riscontrata nell'analisi della fonte²⁶ ed è assai probabile che le partite relative ai nomi di questi lavoranti fossero registrate proprio in quelle carte. Infine, ricordo ancora una volta che le 261 partite registrate nella sezione di Bufone, ma anche degli altri due fattori, vengono poi ritrascritte nelle carte successive ognuna sotto il nome del lavorante che aveva eseguito quel determinato compito²⁷.

Se il Bufone ebbe un ruolo di semplice mediatore fra la bottega del Cascesi e i lavoranti a cui venivano affidate le diverse attività, l'analisi delle partite relative ai due fattori (Becho di Giovan Antonio e Antonio di Raffaello detto Moretto, da Pratovecchio) evidenzia come la loro funzione fosse più articolata.

Scorrendo con attenzione i dati sintetizzati dalla Tabella 2, salta all'occhio il fatto che in 21 partite non viene registrato il pagamento ad un singolo lavorante, come accade nelle carte del Bufone, bensì ad un gruppo imprecisato di lavoranti o manifattori²⁸.

²⁵ I nomi dei lavoranti sono: i fratelli Bucinello e Bacino, Diacie, Lucio da Bene, Marsiglio, Paggio dal Borgo alla Collina, Pasqua. Oltre a questi, c'è anche il suo nome che appare come esecutore di un unico lavoro di scappuccinatura; infine, c'è anche un pagamento a «più manifattori» (sul significato di questo termine, si veda più avanti).

²⁶ Si veda la nota 8.

²⁷ Si veda la nota 20.

²⁸ Nelle tabelle, questo gruppo di lavoranti viene designato con il termine «più manifattori» così come testimoniato dal manoscritto, nel quale è pure presente la variante «più lavoranti». Un esempio di partita relativo al pagamento di un gruppo di lavoratori è il seguente: «Becho di Giovan Anttonio di contro deve havere lire 19:16:4 che ttanti ci hase-gnia haver pagatti per noi a più manifattori» (ACP, *Lanificio Cascesi*, 648, c. 37r).

La Tabella 1 e la Tabella 2 riepilogano i dati relativi alle attività dei due fattori Becho e Moretto. Come emerge senza alcun dubbio, il loro ruolo principale era quello di gestire questi gruppi di lavoranti; infatti, la quota più alta delle retribuzioni da loro distribuite è andata proprio ad essi, con il 92% (lire 707:14:4), mentre ai singoli dipendenti andò il valore residuo dell'8% (alla tessitura lire 54:-:4, alla pettinatura lire 5:2:8).

Se si scorrono i dati dei due fattori si vede come Becho gestì un gruppo di manifattori per una retribuzione complessiva di poco più di lire 400, oltre ai 12 lavori di tessitura e ai 2 di pettinatura; Moretto, invece, gestì esclusivamente gruppi di lavoranti, per un valore di poco più di lire 300. Ma quello su cui vorrei concentrare l'attenzione sono proprio le partite che registrano i pagamenti a gruppi di anonimi lavoratori («a più manifattori»).

È evidente come in questo caso ci si trovi di fronte al fenomeno della delega di alcune fasi preliminari della lavorazione della lana, un fenomeno che viene riscontrato anche in altri studi²⁹. Che Becho e Moretto fossero entrambi ricordati come «battilano e pettinatore», il primo, e come «scamattino», il secondo, porta a supporre, con sufficiente certezza, che quei lavoratori anonimi facessero parte di gruppi di pettinatori e scamattini che eseguivano lavorazioni per conto di Valerio Cascesi, probabilmente nelle rispettive botteghe dei due fattori. D'altronde, sappiamo che Becho, a sua volta, aveva almeno un paio di garzoni (Morchio e Serraglio di Nardo³⁰), così come lo avevano altri lavoranti che prestavano la loro opera per il Cascesi³¹.

Contrariamente, però, a quanto accadeva nella città di Firenze, i dati suggeriscono che in 'periferia' la pratica di subappaltare le fasi preparatorie della lana ai garzoni non sostituiva completamente la tradizionale organizzazione, ma le si affiancava, costituendo una variante, un'opzione. Infatti,

²⁹ «A partire dal XVI secolo questo processo sembra ormai completo: l'abbondante documentazione che hanno lasciato le botteghe cinquecentesche testimonia senza ombra di dubbio un'affermazione generalizzata del sistema di gestione delle fasi preparatorie del ciclo laniero affidata ai fattori. Ci si può addirittura spingere ad immaginare, col conforto di alcuni indizi individuati nella documentazione normativa e amministrativa dell'Arte della fine del Cinquecento, che i fattori stessi coordinassero l'opera dei lavoranti in botteghe autonome di battilani» (F. AMMANNATI, «*Se non piace loro l'arte, mutinla in una altra*» cit., p. 16).

³⁰ ACP, *Lanificio Cascesi*, 648, cc. 129v e 204v.

³¹ Piero Bizini pettinatore (Ivi, c. 205v); Antonio alias el Fronzole pettinatore (Ivi, cc. 111v e 124v); Morosino o Monisino da Strada scardassiere (Ivi, c. 118r), ecc.

il registro, oltre a indicare Moretto come coordinatore di altri scamattini, testimonia anche come lo stesso prestasse «opere» nella bottega del Cascesi, cioè lavorasse a giornate come scamattino³².

Moretto, dal dicembre del 1551 fino all'agosto del 1552 lavorava per il Cascesi soltanto a giornate, mentre a cominciare dal settembre successivo, cioè da quando assunse il ruolo di fattore, veniva pagato con un salario mensile: i primi quattro mesi³³ (cioè da settembre a dicembre del 1552) riscuoteva lire 14 il mese, poi, a cominciare dal gennaio del 1553 fino ad ottobre dello stesso anno, il suo salario aumentò a lire 16³⁴.

Anche Becho, lo incontriamo come pettinatore che lavorava in bottega sin dal dicembre del 1551³⁵, cioè da quando il registro è stato avviato, mentre assunse il ruolo di fattore di bottega dal gennaio al marzo del 1553, dirigendo un gruppo di lavoratori, proprio come Moretto. Diversamente dal Moretto, però, Becho ha lavorato per il Cascesi come pettinatore, di conseguenza i lavoratori anonimi che coordinava erano, verosimilmente, addetti alla pettinatura³⁶. La remunerazione di Becho, diversamente da quella del Moretto, dipendeva dai lavori fatti, cioè era a cottimo; tuttavia, grazie ad un qualche accordo intercorso fra lui e il Cascesi, Becho percepiva un'ulteriore entrata consistente nel 5% sulle retribuzioni in alimenti distribuiti ai lavoratori³⁷.

³² Due carte (Ivi, cc. 101r e 157r) sono quasi completamente occupate da partite che indicano come il Moretto, il più assiduo frequentatore della bottega Cascesi, avesse fornito le sue prestazioni; un esempio è costituito dalla seguente partita: «Attoigno di Rafaello alias el Moretto di contro deve avere sino a dì 2 d'aprile 1552 lire 4:4:- che tanti sono *per sue opere datte alla bottega*» (Ivi, c. 157r). Ma il Moretto non era l'unico a fornire opere in bottega, visto che sono registrati i nomi di altri scamattini, come Tonino del Pichiaio («E [Giovanni di Francesco Crudeli, detto Bufone, garzone di bottega] de' avere sino a dì 24 detto [maggio 1552] lire 9:8:4 che tanti ci hasegnia avere pagatti per noi a Tonino del Pichiaio [scamattino] *manifattore in bottega*», Ivi, c. 29r) e Monisino di Marco da Pratovecchio («E deve avere sino a dì 24 detto [dic. 1551] lire 2:10:- che tanti sono *per 3 opere datte alla bottega* e per libbre 24 di lana netta da bianchette», Ivi, c. 113r).

³³ Ivi, c. 185r.

³⁴ Ivi, c. 192r (per il salario di genn., febr. e marzo), c. 226r (per quello dei mesi apr.-luglio), c. 60r (per il salario dei mesi ag.-ott.).

³⁵ Ivi, c. 115.

³⁶ È, infatti, molto probabile che i manifattori anonimi fossero gli altri pettinatori descritti nel registro, cioè: un non meglio identificato Maussè [Mosè], Niccolò di Bernardo da Pratovecchio detto Fagiuolo, Piero di Piero Bizini e Antonio detto el Fronzolo.

³⁷ «Becho di Giovanni Anttonio battilano di contro deve avere sino a dì 19 d'aprile 1553 lire 22:8:- che tanti sono per robe dispensatte a llavorantti, che gli toccha soldi 1

Nanni del Picchiaio detto 'el Poppino', viene ricordato a volte come garzone, altre volte come fattore di bottega, ma di lui abbiamo soltanto una carta con i pagamenti relativi alle sue prestazioni³⁸. Il livello della sua remunerazione per un non meglio specificato «servitio in bottega»³⁹ e la mancata qualifica professionale⁴⁰ farebbe optare più verso il ruolo di garzone che verso quello di fattore, soprattutto se compariamo il suo salario con quello di Moretto circa quattro volte più basso. Purtroppo non sono presenti le carte che testimoniano la sua attività che, molto probabilmente, era simile a quella del Bufone, ovvero di mero collegamento con i vari lavoratori.

Se del Poppino si ha la testimonianza della sua retribuzione ma non quella della sua attività, del Bufone abbiamo la seconda senza avere la prima⁴¹. L'attività del Bufone conferma la qualifica di garzone datagli dal Cascesi che consisteva nella tipica mansione di connessione fra la bottega e il lavoratore. Difatti, nelle sue carte troviamo partite di vario genere, che non fanno scorgere un criterio preciso, relative a lavori di varia natura che il momento richiedeva (Tabella Ia).

per lira di tutto quello che lui rimette conto, che ha rimeso il conto di lire 447:19:4 sino a di detto» (ACP, *Lanificio Cascesi*, 648, c. 223). Per il significato del termine 'robe', rimando alla nota 60. Il calcolo della retribuzione (lire 22:8:-) è stato fatto sull'arrotondamento, in leggero eccesso, del conto presentato da Becho, ovvero su lire 448. A 1 soldo per lira, la sua quota ammontava a 448 soldi, ovvero a lire 22:8:-.

³⁸ Ivi, c. 109. In realtà, nella sezione relativa al Bufone, ci sono anche cinque partite che riguardano altrettanti pagamenti, che poi sono confluiti a c. 109 dove sono raccolte tutte le partite relative a Poppino. Proprio in queste cinque partite vi è l'oscillazione del Cascesi nel qualificare il Poppino, chiamandolo talvolta fattore, talaltra garzone.

³⁹ La parte dell'avere registra un servizio di 15 settimane, per un valore di lire 15 (ogni settimana 'el Poppino' guadagnava 1 lira, quindi 4 lire il mese). I pagamenti effettivi (quelli segnati nella parte del dare), però, oltre a non essere mai regolari, sia dal punto di vista cronologico sia da quello della quantità di denaro erogato, registrano un totale di lire 16:6:4.

⁴⁰ Ricordo come anche il Bufone viene appellato soltanto garzone, senza altra qualifica professionale; al contrario, Becho e Moretto vengono ricordati rispettivamente come battilano e pettinatore, il primo, e come scamattino, il secondo.

⁴¹ Anche in questi due casi, non trovo altra spiegazione di queste incoerenze se non richiamando l'ampia lacuna presente fra la c. 64 e la c. 100, dove, molto probabilmente, erano registrate le parti che mancano.

Sulle partite relative ai singoli lavoranti non c'è da segnalare nulla in particolare, e i dati complessivi sono raccolti nella Tabella 3 e nella Tabella 4, per quanto concerne le lavorazioni eseguite, e nella Tabella 5 e nella Tabella 6, per quanto attiene ad altre notizie sulla loro attività.

Per le lavorazioni, va segnalato, piuttosto, un caso simile a quello che vedremo quando ragionerò della categoria 'mista' nel paragrafo sulle retribuzioni. Generalmente, ogni partita tratta una singola lavorazione (Tabella 3), ma ci sono casi in cui una partita documenta il pagamento di più lavorazioni differenti (fino a tre); contrariamente a quanto è stato possibile fare nel caso delle partite 'miste' relative alle retribuzioni, però, non si è potuto in alcun modo disaggregarle perché lo scrivente non ha mai fornito il valore delle singole lavorazioni, ma esclusivamente quello complessivo⁴². Per le lavorazioni, dunque, ho approntato due tabelle; nella prima (Tabella 3), oltre ai tipi di operazione, vi sono anche il loro valore e il loro numero, nella seconda (Tabella 4), vi è l'elenco completo delle lavorazioni realmente effettuate, dopo aver scorporato la macrocategoria 'diverse'⁴³.

Fra i lavoranti di Valerio, c'erano anche alcuni che costituivano delle compagnie che duravano, probabilmente, il tempo di trasformazione di una certa quantità di materia prima o di prodotto semilavorato. Ad esempio, si ha notizia di compagnie di scamattini, come quella fra Serraglio di Raffaello Monisini e Monisino di Marco⁴⁴ (entrambi da Pratovecchio), di

⁴² Ecco un esempio: «E [Santone, purgatore] deve havere sino a dì primo di luglio 1553 lire 5:8:- che ttanti se gli fa bu[o]ni per la settimana passata per havere tiratto 8 vollte, per avere arovesciati 7 panni fra lui et Monisino, et sodo 4 panni et 3 bianchette» (ACP, *Lanificio Cascesi*, 648, c. 241r). In questo caso abbiamo il pagamento per tre operazioni: la tiratura, la cimatura di molle («per avere arovesciati») e la gualcatura (sodatura). Non soltanto in questo caso si hanno tre tipi di lavorazioni, ma tali opere sono state eseguite su più panni: 8 panni tirati, 7 panni cimati e altri 7 sodati. Queste partite, inoltre, si rivelano estremamente interessanti perché testimoniano che, in più occasioni, i lavoranti svolgevano altre mansioni, oltre a quella propria. La molteplicità delle lavorazioni effettuate da uno stesso manifattore verrà illustrata più avanti e viene sintetizzata nella Tabella 5.

⁴³ Si vedano le AVVERTENZE della Tabella 3 e della Tabella 4.

⁴⁴ «E deve havere sino a dì 16 di gennaio 1551 lire 4:14:- che tanti sono per iscamattatura di libbre 339 di lana fine della prima sorte scamattatami a compagnia con Monisino suo» (Ivi, c. 111r). La compagnia di Serraglio e Monisino è quella maggiormente testimoniata; infatti, la si trova citata, oltre alla carta già riportata, anche in Ivi, cc. 113r, 128r, 136r, 215r. Non solo, ad un certo punto (Ivi, c. 149r), nella compagnia appare anche

purgatori, come quella fra Bastianino da Pratovecchio e Santone⁴⁵ oppure di scardassieri, come quella di Michele dal Borgo alla Collina e un non meglio identificato 'el Colobbo'⁴⁶. Anche il Moretto aveva costituito una compagnia con Monisino di Marco ma, contrariamente a quanto ci si sarebbe potuto aspettare dalla sua qualifica, non era una compagnia per le lavorazioni di scamattatura, bensì si occupava di alcune fasi precedenti alla follatura del panno, cioè la riveditura e la conciatura⁴⁷.

Le notizie frammentarie lasciateci da Valerio Cascesi ci dicono non solo che alcuni lavoranti si spostavano da una compagnia ad un'altra, ma anche che una parte di essi percorreva, con facilità, fasi differenti dell'intero ciclo produttivo. Tonino del Pichiaio, infatti, oltre a dar vita a compagnie di scamattini (una a tre con Monisino di Marco e Serraglio di Raffaello Monisini e un'altra a due con il solo Monisino di Marco), di conciatori (insieme a Battista di Maglione) e di purgatori (insieme a Santone), lo vediamo anche occupato in ben nove fasi diverse della lavorazione della lana, risultando così fra i più versatili manifattori a disposizione del Cascesi: purgatura, scappucciatura, scamattatura, riveditura, nettatura, lavatura, conciatura, cimatura, follatura (Tabella 5).

Tonino del Pichiaio, però, non fu l'unico a mostrarsi così duttile. Altrettanto lo era, ad esempio, Cecco di Rosticcio da Pratovecchio che troviamo nelle operazioni di follatura, di purgatura, di tintura, di tessitura e

Tonino o Tognino del Pichiaio, scamattino, compagnia confermata a c. 188r. Tonino, a sua volta, divenne 'compagno' del solo Monisino (Ivi, c. 237r).

⁴⁵ «E deve havere sino a dì 25 di maggio lire 4:12:- che tanti sono per sodatura di 2 panni bianchi recatomi asciutti et per 1 panno purgo a tterra e per 1 bianchetta soda, rechò Santone *suo compagno* asciutti» (Ivi, c. 161r).

⁴⁶ «Colobo di contro deve havere lire 1:7:4 per tanti fatti debittor Michelle dal Borgo [alla Collina] *suo compagno*, qualle promisse per lui» (Ivi, c. 224r). Oltre a quelle descritte nel testo vengono censite altre tre compagnie: Tonino del Pichiaio con Battista [o Bista] di Maglione, per lavori di conciatura di panni (Ivi, c. 172r); Cecco di Rosticcio con Bastianino da Pratovecchio (Ivi, c. 173r) e Santone con Tonino del Pichiaio (Ivi, cc. 232r e 234r) entrambe le compagnie per lavori di purgatura.

⁴⁷ «Attoigno di Raffaello alias el Moretto di contro deve havere sino a dì 13 di luglio [1552] lire 20 piccioli per ttanti se gli fa bu[o]ni: lire 16 per la cardatura di 16 panni cardattimi insieme con Monisino e lire 2:10 per riveditture di panni fini datti insieme con detto Monisino e soldi 30 per rividittura di 2 bianchette» (Ivi, c. 177r). Più sotto, alla stessa carta, Monisino viene esplicitamente chiamato «suo compagno».

di cimatura, così come Maglione da Poppi che passava dalla tessitura, sua attività principale, alla riveditura, alla purgatura, alla conciatura, alla cimatura, alla divettatura, alla tintura e finanche alla fornitura per il lanificio Cascesi di alba o ginestrella, la pianta che si utilizzava per realizzare il colore giallo. Altrettanto versatile era anche quel Monisino di Marco da Pratovecchio, già attivo in varie compagnie, che eseguì anch'egli, come Maglione e Tonino del Pichiaio, molti tipi di lavorazione differenti: scammatura (la sua principale), scardassatura, dizzeccolatura, conciatura, riveditura, nettatura, tintura e cimatura⁴⁸.

Se diversi lavoranti si sono rivelati piuttosto versatili, occupandosi anche di fasi della lavorazione della lana che non erano le proprie, altre categorie sembrano più refrattarie ad effettuare lavorazioni al di fuori della loro. Un caso di questo genere è costituito dai tessitori. Anche se nella Tabella 5, cioè nell'elenco dei lavoranti che hanno eseguito più di un tipo di lavorazione, sono presenti quattro nomi di tessitori, nella realtà soltanto due di essi, Maglione da Poppi e suo figlio Battista, erano quelli che hanno ricoperto ruoli molto diversi da quello proprio. Gli altri due tessitori, invece, Lorenzo di Pieruccio detto Cencio e El Zoppo da Stia, fecero un'unica lavorazione oltre alla normale tessitura: El Zoppo ha filato una volta degli stami azzurri⁴⁹ e Cencio ha eseguito per tre volte la licciatura, ovvero la disposizione dei fili dell'ordito nei licci, operazione preliminare alla tessitura⁵⁰.

Se si scorre, invece, la Tabella 6, cioè l'elenco dei lavoranti che hanno eseguito una sola lavorazione, si prende atto che 12 dei nomi elencati su 28 appartengono a tessitori (ben il 43%). In mancanza di ulteriori notizie, è difficile ipotizzare in modo incontrovertibile il motivo che possa spiegare un simile fenomeno. È probabile che la estrema specializzazione del tessitore non consentiva, in generale, di spostarsi lungo l'arco delle varie fasi di lavorazione della lana. Inoltre, i dati e gli studi sembrano indicare come i tessitori fossero una categoria più privilegiata rispetto ad altre e, di conseguenza, non sentiva-

⁴⁸ La Tabella 5 e la Tabella 6 elencano i nomi di tutti i manifattori che hanno lavorato per il lanificio Cascesi: la prima contiene i nomi di coloro che hanno eseguito due o più tipi di lavorazione, mentre la seconda quelli dei manifattori che hanno eseguito un'unica operazione.

⁴⁹ Ivi, c. 141r.

⁵⁰ Ivi, cc. 170r, 179r, 203r.

no il bisogno di cercare ulteriore remunerazione attraverso lavorazioni che non fossero strettamente le proprie⁵¹. Per rimanere ai dati estratti dal volume analizzato, vediamo che il valore della tessitura occupava il 38% (lire 1.676:5:-) del totale (lire 4.409:8:8), risultando così la lavorazione che assorbiva le maggiori risorse. Allo stesso modo, anche il numero di lavorazioni è quello più alto (225 su 786), occupando il 29% di quelle totali (Tabella 3).

Dai nomi dei lavoranti si deduce come essi fossero quasi tutti maschi. Ma in 13 partite appaiono anche le mogli di cinque di loro, in forma anonima e con la formula di «sua donna»⁵². Vediamo, infatti, le mogli degli scammattini Moretto e Natio che eseguirono un lavoro di riveditura e due di pulitura, la prima, e tre lavori di incannatura⁵³, la seconda. Le altre donne ricordate in forma anonima sono le mogli dei tessitori Lorenzo di Ginatto (che eseguì due tessiture), di Maciuscho o Maciucho (che eseguì quattro tessiture) e di Tonino di Gerolamo da Pratovecchio (che eseguì una tessitura). Nel registro appare soltanto una donna con il suo nome ed era una tessitrice: Maria Lucrezia di Polito che, nel periodo compreso tra il 26 di marzo 1553 e il 22 giugno dello stesso anno, tessé 4 bianchette, costate al Cascesi lire 3 ognuna⁵⁴.

⁵¹ «Il peso relativo della tessitura pare aumentare in modo considerevole nel XVI secolo: è difficile stabilirne il motivo. La sensazione è che gli addetti, nel corso del Cinquecento, riuscirono a strappare condizioni retributive migliori rispetto, ad esempio, ai ciompi, cioè i lavoratori non specializzati. Significative le disposizioni dell'Arte a favore dei tessitori in periodi di scarsità di manodopera: aumenti delle remunerazioni, previsioni di alloggi da dedicare loro, e così via. In caso di aumenti del livello dei prezzi, inoltre, pare che i tessitori arrivassero a ottenere "scatti" delle tariffe dei cottimi in grado di controbilanciare l'erosione del valore reale dei compensi» (F. AMMANNATI, *Note sulla decadenza dell'Arte della Lana a Firenze nel Cinquecento*, in *Imprenditorialità e sviluppo economico. Il caso italiano (secc. XIII-XX)*, a cura di F. Amatori e A. Colli, Milano, Egea, 2009, pp. 236-255: 244).

⁵² Va segnalato che queste partite vengono registrate sotto il nome del marito, insieme ad altre che riportano il lavoro svolto soltanto da lui. Non ho ritenuto opportuno complicare ulteriormente l'esposizione dei dati, inserendo nell'elenco dei nomi dei lavoranti anche le mogli anonime di alcuni di loro. In conclusione, nella Tabella 5 e nella Tabella 6 queste figure femminili non appaiono, mentre le loro lavorazioni vengono incluse in quelle dei rispettivi mariti. Per un quadro generale del lavoro femminile in età Moderna, si veda ANNA BELLAVITIS, *Il lavoro delle donne nelle città dell'Europa moderna*, Roma, Viella, 2016.

⁵³ L'incannatura consiste nell'avvolgere il filato sulle bobine per l'orditura.

⁵⁴ ACP, *Lanificio Cascesi*, 648, cc. 219v-220r. I pagamenti, ovviamente, furono molto frequenti, anche se non fu rispettata una cadenza regolare; hanno il seguente andamento: 26

Infine, faccio anche qualche cenno agli attrezzi, cioè al capitale fisso in possesso dei manifattori. Va sottolineato che gli unici casi di partite che ricordano l'uso di utensili e strumenti messi a disposizione dal Cascesi per i lavoranti riguardano esclusivamente quelli legati alla tessitura, in particolare pettini⁵⁵ per telai e, in un unico caso, l'intero telaio.

A metà Cinquecento non c'era ancora la separazione netta ed evidente, come è già rilevabile nel Settecento, fra chi deteneva il capitale e chi poteva mettere a disposizione soltanto il lavoro. Nella prima età Moderna, infatti, quasi tutti i lavoranti potevano ancora possedere gli attrezzi che usavano per la loro attività, data la loro semplicità: si pensi agli scamattini che usavano lunghe aste sottili e graticci o alle filatrici che usavano rocca e fusi, o agli scardassieri che si servivano degli scardassi, semplici attrezzi di legno, cuoio e uncini di ferro. Il telaio per tessere, al contrario, rappresentava senz'altro lo strumento più complesso e, quindi, anche più costoso e non tutti potevano permetterselo. A volte, perciò, ci si rivolgeva a chi poteva metterne a disposizione, come il Cascesi. Non è quindi un caso che le testimonianze di affitti di strumenti da lavoro siano proprio quelle relative al telaio per tessere o ad alcune sue parti.

Nel registro sono presenti solo 19 partite (l'8%) su un totale di 225 relative ai soli tessitori, che ricordano come alcuni di essi utilizzassero attrezzi che appartenevano al Cascesi⁵⁶, il quale poi ne scalava l'affitto dalla retribuzione.

A meno di eventuali trascuratezze del redattore e tenendo conto del fatto che il numero di questi casi è molto basso in rapporto al totale, le notizie presenti nella fonte inducono a pensare che la maggior parte dei tessitori fosse proprietario del capitale fisso con cui portava avanti la propria attività. Infatti, i cenni che il Cascesi ha lasciato ci fanno dedurre che i tessitori con cui era in relazione avevano, per la maggior parte, un esercizio

marzo lire 1:10:-, 30 marzo lire 1:10:-, 6 apr. lire 2:-, 21 apr. lire -:10:-, 29 apr. lire -:10:-, 6 giugno lire 1:10:-, 22 giugno lire 1:10:-, 28 giugno lire 1:10:-, 29 giugno lire 1:10:-. Dalle date delle partite dell'avere, si deduce che per tessere una bianchetta, al lordo di eventuali altri impegni, ci voleva circa un mese (26 marzo, 29 apr., 30 maggio, 22 giugno).

⁵⁵ Il pettine era uno strumento che, una volta innestato sul telaio, determinava le dimensioni del panno finito. Si veda FRANCO FRANCESCHI, *Oltre il «Tumulto». I lavoratori fiorentini dell'Arte della Lana fra Tre e Quattrocento*, Firenze, Olschki, 1993, p. 73.

⁵⁶ ACP, *Lanificio Cascesi*, 648, cc. 103r, 104r, 132r, 160r, 162r, 170r, 200r, 201r, 229r.

ben avviato. In più partite, ad esempio, si ricorda come Bambagione avesse più lavoranti⁵⁷, dal che si può ipotizzare che avesse anche una sua bottega. Di Lorenzo di Ginatto, Valerio Cascesi ricorda esplicitamente che possedeva una bottega sua⁵⁸. Nello stesso modo, è piuttosto verosimile che anche 'El Zoppo' da Stia, ne possedesse una sua, viste le molte bianchette trasportate dal suo garzone fino a Poppi nel lanificio del Cascesi. Lorenzo di Pieruccio detto 'Cencio', poi, non solo aveva un suo lavorante, ma viene addirittura appellato 'maestro' di un altro tessitore che lavorava per il Cascesi, cioè Tonino di Gerolamo da Pratovecchio, tessitore di saie⁵⁹. Con tutti questi indizi a disposizione, non resta che concludere che la maggior parte di questi lavoratori, se non la totalità, era proprietario del capitale fisso della loro bottega, cioè di uno o più telai.

4. LE FORME DELLA RETRIBUZIONE

I rapporti con i lavoranti correvano su due binari paralleli: da una parte, vi era l'attività diretta di Valerio e, contemporaneamente, dall'altra, quella dei fattori e garzoni di bottega. La struttura della partita doppia richiede che ad ogni lavorazione realmente effettuata corrisponda una retribuzione dello stesso valore; i mezzi di pagamento utilizzati sono illustrati nella Tabella 7 e nella Tabella 8. Nella prima si effettuano alcuni semplici calcoli per poter arrivare a definire la quota del pagamento in contanti e quella in natura, mentre nella seconda si elencano i mezzi di pagamento in modo dettagliato.

Generalmente, ogni partita riporta il pagamento o con il solo contante o con i soli viveri o con le sole merci (di cui viene riportato il valore in lire). C'è, però, un gruppo di partite (un terzo del totale) in cui all'interno di ognuna di esse viene registrato il pagamento sia con contanti, sia con alimenti, sia con merci. In queste partite, Valerio Cascesi non specifica il valore di ogni mezzo di pagamento (contanti, alimenti o merci), ma riporta soltanto quello complessivo⁶⁰. È da sottolineare, comunque, che questo tipo di

⁵⁷ Ivi, cc. 183r, 219r, 238r.

⁵⁸ Ivi, c. 159r.

⁵⁹ Ivi, c. 158r.

⁶⁰ Una partita di questo tipo ha la seguente forma: «Giovanni di Norcio alias Ballicho de' dare sino a dì 12 detto [1551] lire 5:8:8 per robbe levatte et contanti, lui

annotazione molto sintetica il Cascesi lo riservava soltanto per le partite registrate sotto il nome dei lavoranti, ma non sotto quello dei garzoni e dei fattori; il motivo lo vedremo meglio tra poco. Dovendo inserire tali partite in un database, e perciò necessariamente catalogarle, le ho fatte confluire in una categoria chiamata 'mista' proprio per sottolineare il fatto che non possono rientrare né in quella dei pagamenti in moneta, né in quella dei pagamenti in natura; di simili partite ne sono presenti 542 su un totale di 1.655, ovvero il 33% (Tabella 7a).

Volendo farsi un'idea, anche se con dati piuttosto grossolani, del peso del pagamento in natura rispetto a quello in contanti si può ricorrere ad alcune semplici operazioni.

Tutte le forme di pagamento raccolte nella Tabella 8, sono state raggruppate nelle cinque macrocategorie della Tabella 7a⁶¹, mentre il passaggio da questa alla Tabella 7b richiede qualche ulteriore chiarimento. Per definire la quota della retribuzione in contante e quella in natura ho diviso in due parti uguali la categoria 'mista' e una metà è stata sommata al valore dei contanti⁶².

Una volta determinato il peso del contante all'interno della retribuzione complessiva, resta ancora da individuare la quota in natura. Anche in questo caso ho effettuato un'operazione simile a quella precedente, sommando l'altra metà della categoria 'mista' insieme al 'vitto', alla 'merce' e a quella denominata 'altro'⁶³. Ovvio che la divisione in due parti uguali della

detto consegnetegnè Giovanni di Francesco Crudelli garzone di bottega» (Ivi, c. 104v). In questi casi, dunque, l'espressione utilizzata è «una taglia di robe e contanti» o semplicemente «robe e contanti». Lo stesso Valerio ci conferma che per 'robe' intendeva proprio il vitto distribuito ai lavoranti, come chiarisce in questa partita: «E de' dare a dì 10 di febbraio 1552 lire 25 piccioli, che tanti sono *per robe et contanti* haute per detta spesa a' llavoranti cioè: in cop[p]ie 179 di pane [lire 17:18:-], in lire 3 contanti, in vino lire 4:2:-» (Ivi, c. 12v). Il termine 'taglia', inoltre, va inteso nel senso di 'compenso'.

⁶¹ A proposito, si vedano le note della Tabella 7.

⁶² Facendo questa operazione, ovviamente arbitraria, ipotizzo che una partita mista era composta per una metà da retribuzione in contanti e per l'altra metà in vitto e/o altra merce; un'ipotesi, come si chiarirà fra poco, che presuppone il caso più favorevole ai lavoranti. In realtà, come le partite più dettagliate del garzone e dei fattori dimostreranno, il contante veniva utilizzato in una quantità molto inferiore rispetto alla retribuzione in natura.

⁶³ Per conoscere quali beni venivano inclusi in queste macrocategorie, si vedano le note alla Tabella 7.

categoria 'mista', non avendo altri dati a disposizione, è una mera supposizione che serve a quantificare, in forma del tutto provvisoria, la retribuzione in natura e quella in moneta.

Dopo queste operazioni si può finalmente avere una generica idea del rapporto fra il pagamento in contanti e quello in natura: il primo arriverebbe al 51% del valore (con lire 2.156:1:-), mentre quello in natura al 49% (con lire 2.086:15:2).

I dati complessivi, dunque, sembrano indicare una sostanziale parità fra i due tipi di retribuzione, contrastando con quanto, generalmente, la bibliografia ci segnala⁶⁴. Ma proseguiamo l'analisi per accertarci se davvero il rapporto fra la retribuzione in contanti e quella in natura coincide realmente con il risultato di questo primo calcolo.

Come ho già accennato, il volume registra, fra le carte 4 e 49, l'attività di un garzone e di due fattori di bottega: Giovanni di Francesco Crudeli detto Bufone, Becho di Giovan Antonio che, oltre ad essere qualificato fattore, viene ricordato anche come battilano e pettinatore e, infine, Antonio di Raffaello da Pratovecchio detto Moretto che, anche lui, oltre ad avere il ruolo di fattore, era scamattino⁶⁵.

Prima di illustrare i dati ricavati dalle partite del garzone e dei fattori, ricordo che esse vengono riportate, duplicandole, anche sotto il nome dei rispettivi lavoranti con cui garzone e fattori hanno avuto rapporti; in teoria, perciò, non ci sarebbe bisogno di procedere ad una loro analisi. Anche nelle carte del garzone e dei fattori compaiono, e non poteva essere altrimenti, quelle partite che ho definito 'miste'; esse, però, al contrario di quelle poste sotto il nome di ogni lavorante, riportano il valore di tutte le componenti elencate (contanti, pane, vino, merci ecc.). Infatti, quando Valerio Cascesi annotava una partita nelle carte del garzone e dei fattori cambia modalità di registrazione, inserendo una quantità di dettagli decisamente superiore; la ragione di ciò la vedremo fra poco. Il fatto che queste partite non registrino soltanto la somma complessiva della retribuzione ma, nella quasi totalità dei casi, anche il valore delle sue componenti ha consentito

⁶⁴ P. MALANIMA, *La decadenza di un'economia cittadina* cit., pp. 160 e ss.; FRANCESCO MARTELLI, *La comunità di Pontassieve e i suoi lanaioli. Aspetti di vita economica dal XVI al XVIII secolo*, Firenze, Sansoni, 1983, pp. 77-78.

⁶⁵ I due termini 'scamattino' e 'battilano', come è noto, fanno riferimento alla medesima lavorazione.

un calcolo notevolmente più accurato della quota della retribuzione in contanti rispetto a quella in natura⁶⁶.

Nella Tabella 9 e nella Tabella 10 vengono elencate le forme di retribuzione erogate esclusivamente dal garzone e dai fattori: nella prima, in forma dettagliata, senza alcuna elaborazione; nella seconda, invece, i dati vengono inizialmente raggruppati per macro categorie (vitto, contante, mista e altro, Tabella 10a), per poi arrivare a determinare le rispettive quote in natura e in contanti (Tabella 10b), secondo la modalità che è già stata illustrata.

I dati sono inequivocabili: nella stragrande maggioranza dei casi, Valerio Cascesi, attraverso il garzone e i fattori, utilizzava i generi alimentari per la retribuzione delle maestranze, tanto da coprire quasi i quattro quinti del totale (il 79%, pari a lire 1.646:15:10). Le vettovaglie distribuite consistevano soprattutto in pane, vino, cacio, legumi, carne ecc. Fondamentale è risultata la funzione del pane: pur apparendo in un numero di partite infe-

⁶⁶ La possibilità di disaggregare queste partite 'miste' ha molto agevolato la costruzione del database e si è rivelata fondamentale per stabilire con precisione l'entità delle due forme di retribuzione (in contanti e in natura). Alcuni esempi chiariranno il metodo usato. Prendiamo il caso della partita seguente: «E de' dare sino a dì 16 di gennaio [1552] lire 26:17:-, che tanti sono per co[p]pie 189 di pane et lire 4:15:- contanti et lire 3:4:- per un barile di vino; in tutto sono per dispensare a' llavoranti lire 26:17:-» (ACP, *Lanificio Cascesi*, 648, c. 6v). In questa partita sono stati distribuiti ai lavoratori pane, vino e contanti; dato che degli ultimi due elementi ci viene fornito anche il valore in lire, possiamo calcolare con una semplice sottrazione anche il valore del pane che non viene specificato. Ebbene, questa partita è stata immessa nel database tre volte, ma una volta per il solo valore del pane (lire 18:18:-), un'altra volta per il solo valore del vino ed, infine, l'ultima volta per il solo valore dei contanti. Questa partita, perciò, pur essendo mista, non compare nelle tabelle come tale poiché è stata scomposta. Prendiamo, invece, quest'altra partita: «E de' dare a dì 20 d'aprile 1552 lire 14:18, che tanti sono per co[p]pie 129 di pane e 1/2 barile di vino [et] contanti in tutto per dispensare a' llavoranti» (Ivi, c. 24v). In questo caso, viene dato soltanto il valore complessivo, senza specificare quello delle tre parti: questa è una delle cinque partite miste residue. Utilizzando il metodo illustrato, il numero delle partite 'miste' vere e proprie, cioè quelle in cui è impossibile determinare il valore delle singole componenti, si abbassa ad un livello così trascurabile da risultare ininfluyente; infatti, ne sono rimaste soltanto cinque (Tabella 9 e Tabella 10). Nella Tabella 10, poi, vi sono anche altre partite che riuniscono più vivande, come 'cacio olio vino' e simili; esse, però, essendo relative soltanto ad alimenti, le ho fatte rientrare nella macro categoria del 'vitto'.

riore rispetto a quello in cui vengono usati i contanti⁶⁷, il suo valore, da solo, copre oltre il 50% di tutte le forme di pagamento, sopravanzando il contante di oltre 2,5 volte⁶⁸.

Anche il vino svolgeva una funzione importante, anche se molto inferiore a quella del pane; la sua incidenza sulla retribuzione complessiva ammonta al 13% con una quota di almeno 270 lire⁶⁹. Il formaggio (4%) e la carne (2%) completavano l'alimentazione dei lavoranti anche se con quote molto più basse rispetto agli altri due generi alimentari.

Per pagare i lavoratori, però, non venivano usati soltanto alimenti già pronti; infatti, specie se ci si riferisce alla Tabella 8, si può notare come anche il grano venisse utilizzato come retribuzione. Nella maggioranza dei casi, si pagava il lavorante con uno staio di grano⁷⁰ (meno frequentemente con quantità maggiori) il cui valore medio era di lire 1:15:7. Sempre nella Tabella 8, si possono notare anche alcune merci come il carbone, piccole quantità di panni di diverso genere, fino ad arrivare ad un caso in cui si pagò con un mulo⁷¹. Sono anche presenti indumenti come berrette (in 4 casi) e

⁶⁷ Il numero di occorrenze, nelle tabelle che presento, sono nella colonna che hanno l'intestazione 'N°'. Come si desume dai dati, il pane compare in 125 partite, mentre il contante in 131.

⁶⁸ Ci si riferisce, naturalmente, alle partite dei soli garzoni/fattori. Inoltre, va considerato che la prima riga della Tabella 9 somma le partite che ricordano il pagamento con il solo pane. Oltre a queste, poi, bisognerebbe aggiungere anche le partite con cui si pagava, nello stesso tempo, con pane e vino, con pane e contanti, con pane cacio e vino, con pane contanti e vino, con pane e cacio. Alla prima riga della Tabella 9, dunque, va aggiunta una ulteriore quota di pane di cui, però, non è possibile quantificare con precisione il suo peso, perché le partite registrano soltanto il totale e non il valore dei singoli alimenti.

⁶⁹ Anche per il vino sussiste una condizione simile a quella del pane, nel senso che al valore indicato va aggiunta una quota ulteriore, impossibile da definire. Infatti, vi sono delle partite in cui appare la bevanda, ma non il suo valore: pane e vino, cacio pane e vino, contanti pane e vino, cacio olio e vino, cacio e vino, ceci e vino. Il ragionamento, naturalmente, va esteso a tutte quelle partite che presentano soltanto la somma complessiva, pur trattando contemporaneamente forme di pagamenti diverse: oltre al pane e al vino, questo tipo di valutazione va esteso anche alle partite in cui appaiono più alimenti di cui è impossibile disaggregare il valore.

⁷⁰ Ricordo che uno staio di grano, misura di capacità che equivaleva a 24,363 litri, poteva contenere circa 18kg di grano.

⁷¹ «[Checho di Rosticcio da Pratovecchio] deve dare sino a dì detto [1 maggio 1552] lire cinquantasei piccioli che tanti sono per uno mullo fattogli dare al Bigliosso Giovanni [Cascesi] mio padre, monta in tutto lire 56:-:-» (ACP, *Lanificio Cascesi*, 648, c. 162v).

soprattutto scarpe (in 66 casi) che venivano ordinate al calzolaio dal Cascesi per poi essere consegnate al diretto interessato.

Quanto al contante, invece, è da dire che tale forma di retribuzione è stata usata soltanto nel 21% dei pagamenti effettuati dai garzoni/fattori: infatti, supera, di poco, le 416 lire.

Nelle partite, si specifica abbastanza spesso che i pagamenti venivano effettuati in denari o «piccioli», ovvero il taglio più piccolo battuto dalla zecca granducale; tale moneta veniva usata esclusivamente nelle transazioni interne allo 'stato' e rappresentava il tipo di conio più vile⁷². Altrettanto spesso, però, nelle partite non viene data alcuna indicazione sul mezzo di pagamento, ma viene soltanto specificato che si pagava in «contanti»; si ha quasi l'impressione che in questi casi si creasse un debito nei confronti dei lavoratori che sarebbe stato in seguito saldato con un paio di scarpe, uno staio di grano o in altra forma. Ma questo è soltanto un dubbio che, in mancanza di altre informazioni, al momento non si può sciogliere.

Rare volte venivano usate anche altre monete, come quattrini⁷³, crazie⁷⁴, giuli⁷⁵ e perfino un caso in cui fu impiegato lo scudo d'oro in oro⁷⁶.

Ricapitolando, se da una parte, le partite dei lavoratori portano ad una sostanziale parità fra il pagamento in contanti e quello in natura, in seguito ad un calcolo forzatamente grossolano, quelle dei garzoni/fattori ribal-

⁷² «La moneta di biglione era composta da crazie, quattrini bianchi, quattrini neri e denari detti piccioli [...] il denaro picciolo [che l'A. considera un retaggio medievale insieme al quattrino nero, veniva] coniato solo saltuariamente ed in piccole quantità» (CARLO MARIA CIPOLLA, *Il governo della moneta a Firenze e a Milano nei secoli XIV-XVI*, Bologna, Il Mulino, 1990, p. 166).

⁷³ ACP, *Lanificio Cascesi*, 648, c. 178v. Un quattrino equivaleva a 4 denari e conteneva 0,06 grammi d'argento (tutti i dati relativi alle monete sono stati tratti dal volume di C. M. CIPOLLA, *Il governo della moneta* cit., tab. 15 p. 194).

⁷⁴ ACP, *Lanificio Cascesi*, 648, c. 123v. Una crazia equivaleva a 20 denari e conteneva 0,35 grammi d'argento.

⁷⁵ Ivi, c. 131v, 132v e 174v. Un giulio equivaleva a soldi 13 denari 4 e conteneva fra i 3,02 e i 3,05 grammi d'argento, a seconda dell'anno preso in considerazione.

⁷⁶ Ivi, c. 62v. Uno scudo d'oro in oro equivaleva a lire 7:10:- come conferma anche il Cascesi quando l'ha convertito in lire; questa moneta conteneva 3,097 grammi di oro. Dal 1557, però, nell'intento di evitare la fuoriuscita dal Granducato di tale moneta, a causa dell'evidente sottovalutazione, se ne stabiliva il valore in lire 7:12:- (C. M. CIPOLLA, *Il governo della moneta* cit., p. 212).

tano il risultato poiché consentono di raffinare l'analisi; infatti, ci dicono che ben quattro quinti dei pagamenti furono effettuati attraverso vettovaglie e altre merci, e solo il restante quinto per mezzo di contanti.

La spiegazione di una tale apparente contraddizione deriva dal modo più o meno minuzioso di registrare i pagamenti adoperato dal Cascesi. Là dove un maggior dettaglio non era utile, ma serviva soltanto la somma complessivamente sborsata, il Cascesi non si dava pena di registrare il valore del pane separatamente da quello del vino o dei contanti: è il caso delle partite dei lavoranti. Quando, invece, bisognava tenere il conto del denaro che Valerio girava al garzone e ai fattori per pagare i lavoranti, allora era necessario un maggiore scrupolo nella tenuta del registro, soprattutto per tenere sotto il più stretto controllo possibile la loro spesa.

Ecco, dunque, il motivo che giustifica il maggior dettaglio delle partite del dare registrate sotto il garzone e i fattori; quasi tutte le partite 'miste', infatti, riportano il valore di ogni elemento di cui sono composte (pane, formaggio, contanti, ecc.). Ciò mi ha consentito di disaggregare tali partite e di poter inserire ogni componente nella propria categoria. Relativamente a questa sezione, infatti, il numero delle partite rimaste che non possono essere scomposte, cioè quelle che ho fatto rientrare nella categoria 'mista', è del tutto trascurabile: soltanto 5 partite su 443 (Tabella 10a).

È evidente che, se si prendono in considerazione soltanto i dati provenienti dalle partite poste sotto il nome dei lavoranti, si corre il rischio di avere una visione distorta, causata dalla fonte, del quadro complessivo delle forme di retribuzione, determinata dall'assenza dei valori dei singoli componenti (generi alimentari, contante e merci); ricordo ancora una volta, che in queste partite viene riportato soltanto la somma complessivamente erogata. È la stessa fonte, però, a metterci in guardia attraverso la maggiore precisione delle partite relative al garzone e ai fattori, i cui dati presentano un quadro, come abbiamo potuto constatare, del tutto opposto; ed è questa l'informazione che va presa come riferimento, visto che non si scorge alcun motivo sostanziale di un'eventuale differenziazione delle forme di pagamento erogate dal garzone e dai fattori (a cui il denaro veniva girato da Valerio Cascesi) rispetto a quelle registrate sotto i nomi dei lavoranti (pagati sempre dal Cascesi).

Per concludere l'illustrazione dei dati complessivi, è da ricordare che una buona tenuta dei conti presumeva che il totale del dare dovesse poi corrispondere a quello dell'avere. Complessivamente, la somma calcolata della parte del dare ammonta a lire 10.354:15:2, mentre quella dell'avere a lire

10.297:5:11 con uno scarto di lire 57:9:3⁷⁷. Se prendiamo la media aritmetica di lire 10.326:-:7 come riferimento⁷⁸, allora lo scarto di lire 57:9:3 costituisce solo lo 0,6%; un errore così basso può essere valutato un ottimo risultato contabile se consideriamo che inesattezze nel calcolo, in questo periodo, sono piuttosto comuni, non soltanto in documenti privati ma anche nei conti dello Stato mediceo.

5. CONSIDERAZIONI FINALI

L'analisi del volume preso in considerazione in questo saggio ha messo in luce una serie di elementi interessanti che illustrano in modo sufficientemente chiaro la struttura dell'industria della lana alla metà del XVI secolo nel Distretto fiorentino. Certamente, l'indagine condotta su un singolo registro presenta i suoi limiti, ma in questa occasione interessava principalmente eseguire una prima campionatura della documentazione lasciata dal lanificio Cascesi.

Nonostante la limitatezza della base documentaria è comunque emersa quella fitta rete che caratterizzava il processo produttivo della lavorazione della lana, ovvero si è confermata la struttura policentrica conosciuta con i termini di «manifattura a domicilio», «fabbrica disseminata» o «manifattura decentrata»⁷⁹.

Il periodo osservato presenta manifestamente uno stadio piuttosto avanzato del processo di esternalizzazione di molte fasi della lavorazione della lana, che prese avvio fra il XIV e XV secolo, al fine di contenere i costi⁸⁰. Nella periferia del Granducato, inoltre, essendo gli imprenditori lanieri costretti a produrre soltanto panni di qualità medio-bassa, visto che quelli

⁷⁷ I totali qui indicati, come rilevabile, sono superiori a quelli riportati nelle tabelle; ciò è dovuto al fatto che in questo caso sono state incluse anche le partite che documentano il 'ragguaglio' che nelle tabelle non sono state prese in considerazione, perché prive di informazioni relative sia alle forme della retribuzione, sia alla lavorazione della lana.

⁷⁸ La media è quella fra la somma del dare e quella dell'avere, in modo da bilanciare eventuali errori del Cascesi sia in un senso che nell'altro.

⁷⁹ F. MELIS, *Aspetti della vita economica medievale. Studi nell'Archivio Datini di Prato*, I, Siena, Monte dei Paschi di Siena, 1962, p. 471.

⁸⁰ F. FRANCESCHI, *Oltre il «Tumulto»* cit., pp. 330 e ss.

più pregiati, che erano anche quelli che producevano un profitto maggiore, erano di esclusiva competenza dei fiorentini, la spinta a comprimere i costi agiva in forma ancor più pressante.

All'interno del fenomeno di forte esternalizzazione, dunque, vediamo agire i due fattori di bottega Becho e Moretto che organizzavano gruppi di pettinatori, il primo, e di scamattini, il secondo. Sempre sulla stessa linea è da vedere la formazione di compagnie di scamattini, purgatori, conciatori, scardassieri, formate a volte da due, altre volte da tre lavoratori, i quali si spostavano con una certa facilità anche da una compagnia all'altra. Il caso dello scamattino e fattore di bottega Moretto è indicativo a riguardo, perché offre l'occasione per sottolineare un ulteriore elemento, cioè quello della mobilità professionale all'interno della stessa bottega: infatti, egli costituì una compagnia con Monisino di Marco, non già per eseguire lavorazioni attinenti alla sua solita attività (la scamattatura), quanto, piuttosto, per dedicarsi alla riveditura e alla conciatura.

Tale mobilità professionale, come s'è potuto vedere, è testimoniata attraverso molti esempi ed è sintetizzata nella Tabella 5, dove vengono elencati i nomi dei manifattori che hanno effettuato più tipi di lavorazione; essa però, non va intesa nel senso di un passaggio ad un livello sociale più elevato, quanto, piuttosto, nel senso di una non ben definita divisione dei compiti all'interno del processo produttivo. Inoltre, bisogna tener conto del fatto che il lanificio Cascesi operava su un mercato prevalentemente locale, con le restrizioni che si sono già ricordate, e che il ricorso ad un numero minore di lavoratori che svolgevano più operazioni rientrava nel quadro del contenimento dei costi⁸¹.

Tale mobilità si manifestava o rimanendo entro il circoscritto perimetro delle fasi affini⁸² della produzione dei panni oppure attraversandone i con-

⁸¹ Questo fenomeno è stato già osservato all'inizio del Quattrocento per le piccole botteghe: «Le piccole imprese riducevano sensibilmente il numero dei dipendenti fissi e parallelamente conoscevano una divisione interna del lavoro molto meno sviluppata: una certa promiscuità delle operazioni eseguite da ciascun occupato, non estranea in qualche misura neppure alle aziende maggiori, assumeva qui un rilievo più marcato» (Ivi, p. 45). Sul tema anche RAYMOND DE ROOVER, *A Florentine Firm of Cloth Manufacturers*, «Speculum», XVI, 1941, pp. 3-33: 11.

⁸² Per lavorazioni affini, intendo quelle che rientrano o nelle 'Fasi preliminari' alla filatura oppure in quelle della 'Rifinitura', che venivano cioè eseguite dopo la tessitura; come

fini. La fonte testimonia entrambi i casi estremi: da una parte, si ha la presenza di alcuni lavoranti che effettuarono solo due operazioni contigue⁸³, dall'altra, s'è visto come altri lavoratori si rivelassero estremamente versatili nel passare attraverso fasi molto differenti della lavorazione della lana⁸⁴. Dei 22 lavoranti inclusi nella Tabella 5, la maggior parte (15) ha effettuato lavorazioni affini, mentre gli altri (i rimanenti 7) hanno eseguito lavorazioni che rientravano in fasi differenti. Tale mobilità, come ho già illustrato, sembra non interessare i tessitori che monopolizzano, con il 43% delle presenze, il gruppo dei lavoranti che effettuarono soltanto un tipo di lavorazione (Tabella 6).

Sul fronte della retribuzione, il primo dato importante emerso con una certa forza è quello della forma di pagamento adottata dai lanaioli che faceva un uso massiccio di alimenti (soprattutto pane) e merci, con il conseguente scarso impiego della moneta contante.

Il fatto che dovesse essere la bottega a rifornire di cibo i propri lavoranti, in particolare quelli meno specializzati, rientra in quella sorta di 'etica' del massimo profitto possibile che fu poi definitivamente formalizzata nel secondo capitolo della riforma dell'Arte della Lana del 1589. Tale norma, che non faceva altro che riconoscere una pratica assai diffusa, dava la possibilità di rifornirsi direttamente in bottega del vitto, da una parte, e metteva in guardia da una eventuale soppressione di questa consuetudine, dall'altra⁸⁵. Ovviamente, non si poteva omettere, se non altro dal punto di vista

ho già ricordato, il volume analizzato non prende in considerazione la filatura perché registrata in altra documentazione (vedi nota 24). Per la suddivisione schematica delle lavorazioni mi rifaccio a quella pubblicata in F. AMMANNATI, *Gli opifici lanieri di Francesco di Marco Datini*, in *Francesco di Marco Datini. L'uomo il mercante*, a cura di G. Nigro, Firenze, Firenze University Press, 2010, pp. 497-523: 507.

⁸³ Come nel caso di Francesco di ser Chimenti da Poppi e di Giovanni di Norcio detto Ballicho (Tabella 5).

⁸⁴ È il caso di Antonio di Raffaello detto Moretto, da Pratovecchio, di Maglione da Poppi, di Monisino di Marco da Pratovecchio e di Tonino del Picchiaio (Tabella 5).

⁸⁵ «Et perché per li ordini antichi di detta Arte è disposto che li fattori d'Arte di Lana tenghino nelle loro botteghe pane e vino, quale danno a loro battilani per loro vitto a scontarlo con le loro manifatture; e perché il levare questo uso sarebbe di nocumento al mestiero, sendo che questo fu ordinato perché tali battilani stieno assidui a lavorare in dette botteghe e non habbino occasione di lasciare il lavoro per andare a procacciarsi il vitto» (L. CANTINI, *Legislazione toscana* cit., XII, p. 324-325, Capitolo IV *Che li fattori dell'Arte di Lana possino tenere pane e vino nelle lor botteghe*).

formale e normativo, il fatto che tale rifornimento in bottega dovesse essere di carattere volontario, cioè che a decidere se farsi pagare con vettovaglie o con altra merce dovesse essere il lavorante⁸⁶. La norma, però, sorvolando di proposito sui reali rapporti di forza del tutto asimmetrici fra l'impresa e la forza lavoro, si piegava alla pratica secondo cui a scegliere tra il pagamento in natura e quello in contanti, di fatto, erano i lanaioli e non i loro dipendenti.

Il fenomeno che vedeva il vitto occupare una quota così ampia della retribuzione, conferma una volta di più che l'imprenditore si serviva di tale possibilità per comprimere surrettiziamente il salario dei lavoratori a favore di un profitto maggiore, in linea con la forte spinta alla riduzione dei costi a cui si è accennato. In pratica, l'espedito consisteva nel valutare il cibo distribuito ad un valore maggiore di quello reperibile nei normali canali di vendita, oppure, a parità di valutazione, se ne usava di qualità inferiore⁸⁷.

Intorno allo spaccio di cibo, dunque, i lavoratori subivano un danno doppio: da una parte, con il pretesto che il vitto, nella realtà, dovesse essere fornito direttamente in bottega, li si costringevano ad un orario di lavoro più pesante; dall'altra, c'era il rischio concreto di vederselo scalato dalla retribuzione ad un valore più alto di quello corrente.

Nelle fonti e in letteratura, le testimonianze di pagamenti in natura sono numerose, anche se andavano a scontrarsi con le norme emanate dall'Arte della Lana. Infatti, «sia i lanaioli di città che quelli del contado erano [...] tenuti per regola a pagare interamente in moneta, e non in natura, l'opera dei lavoratori»⁸⁸. Significativo, a riguardo, il passo di Francesco Bartolozzi, riportato da Malanima, in cui si descrive il meccanismo di ricat-

⁸⁶ «[...] che li fattori delle botteghe [...] possino tenere pane e vino [...] per darlo e venderlo a quei battilani e altri loro manifattori che volontariamente ne vorranno comprare e pigliare in pagamento delle loro manifatture senza forzarli in modo alcuno [...]» (Ivi, p. 325).

⁸⁷ P. MALANIMA, *La decadenza di un'economia cittadina* cit., pp. 160-166. In queste pagine, si fa un nutrito elenco degli espedienti messi in atto dal capitale per comprimere il salario e, conseguentemente, il livello di vita dei lavoratori-produttori affinché potessero essere più facilmente ricattabili; in alcuni momenti, il livello di vita era talmente basso che si rischiava di raggiungere il «punto di rottura che poteva comportare reazioni incontrollabili» (Ivi, p. 160).

⁸⁸ F. MARTELLI, *La comunità di Pontassieve e i suoi lanaioli* cit., p. 77.

to dei fabbricanti, che minacciavano di chiudere l'attività, nei confronti dei dipendenti, che rischiavano così di perdere il reddito⁸⁹.

Ma i lavoratori non avevano tutti gli stessi diritti; anzi, vi furono, a questo proposito, notevoli differenze di trattamento. Nel 1560, ad esempio, fu emanata una norma che avrebbe dovuto garantire ai tessitori il pagamento della retribuzione con solo denaro contante⁹⁰. Un altro tentativo di assicurare a tutti i lavoratori la retribuzione in contanti, fu elaborato nel 1586, attraverso un sistema di deposito preventivo delle somme da pagare; questo sistema, però, fu abolito tre anni dopo a causa della sua eccessiva macchinosità⁹¹.

È verosimile ritenere, però, che l'uso così massiccio di viveri e di merci come mezzo di pagamento derivasse dalla estrema scarsità, testimoniata dalle fonti e dagli studi, di un'altra risorsa: la moneta bassa con cui si sarebbero dovuti pagare i lavoratori. La moneta di biglione, essendo una moneta fiduciaria a causa della scarsità di metallo prezioso contenuto, era quella più usata negli scambi interni al Granducato, ovvero nell'area su cui il principe poteva imporre, con la sua autorità, l'uso di un determinato segno monetario a basso o quasi nullo contenuto di intrinseco. Apparentemente, si tratta di un controsenso in quanto la moneta bassa avrebbe dovuto essere abbondante proprio perché di scarso valore. L'ideologia del tempo sulla moneta di biglione, l'interesse del principe e il funzionamento delle Zecche⁹², però, ostacolava la battitura di tale moneta.

⁸⁹ «Il pagamento dei manifattori di lana e di seta in roba, non in contanti, ha dato sempre una seria e grande occupazione ai tribunali delle Arti in Firenze, e mai si è potuto impedire che l'inconveniente di pagare i manifattori in roba avesse luogo e fosse in uso come lo è presentemente... I fabbricanti spaventarono i manifattori coll'asserirli che smettevano di certo la fabbricazione perché non avevano denaro bastante da pagare la manifattura, talché i manifattori istessi, spaventati temendo la total cessazione del lavoro dovettero supplicare il Magistrato dell'Arte perché desistesse da questo compenso. Il Magistrato presieduto da nobili poco atti a tali generi d'amministrazione e che essendo installati dalla Corte, dal governo mediceo in poi, erano per conseguenza molto ossequiati e talora anco adulati, però aderirono facilmente al desiderio de' più ricchi, e l'inconveniente risorse ancor più trionfante ed orgoglioso di prima» (P. MALANIMA, *La decadenza di un'economia cittadina* cit, pp. 160-161).

⁹⁰ LORENZO CANTINI, *Legislazione toscana raccolta e illustrata*, Firenze, Stamperia Albizziniana, 1800-8, IV, p. 80, al paragrafo *Prezzi de' tessitori si paghino in danari contanti*.

⁹¹ F. AMMANNATI, «*Se non piace loro l'arte, mutinla in una altra*» cit., pp. 18.

⁹² È da segnalare che, contrariamente a quanto accadeva in altri Stati italiani ed europei, in cui tale importante prerogativa veniva appaltata, la Zecca di Firenze, «aperta negli

Se le monete di «metallo nobile e a elevato intrinseco [venivano] valutate secondo una sostanziale proporzione al loro contenuto metallico, le monete a basso intrinseco [erano] valutate senza nessun riferimento a tale contenuto»⁹³. Proprio la piccola percentuale o la totale assenza di metallo prezioso era la causa della scarsità della moneta bassa, in quanto il suo costo di produzione era troppo alto⁹⁴ se rapportato al basso valore del metallo utilizzato⁹⁵ (prevalentemente rame) e al basso valore nominale delle monete di biglione più vili (quattrino nero e denaro). In particolare, Firenze, dalla metà del secolo XVI, «attuò una politica di severo rigore

anni Trenta del Duecento, non venne mai affidata a privati e i suoi dipendenti furono sempre alle dirette dipendenze dello Stato» (WILLIAM R. DAY JR., *Fiorentini e altri italiani appaltatori di zecche straniere (1200-1600): un progetto di ricerca*, «Annali di Storia di Firenze», V, 2010, pp. 9-30: 9).

⁹³ MASSIMO AMATO, *Le radici di una fede. Per una storia del rapporto fra moneta e credito in Occidente*, Milano, Bruno Mondadori, 2008, p. 69.

⁹⁴ Il problema degli alti costi di produzione della moneta bassa e, conseguentemente, della sua scarsa presenza in ambito locale è stato ampiamente riconosciuto dalla bibliografia. La scarsità di questo tipo di moneta non caratterizzava soltanto l'epoca moderna ma affliggeva già il Quattrocento, come è stato notato da Spufford: «If the masters of the mints struck such pieces honestly, following the mint ordinances to the letter, they would have made practically no profit on them, or sometimes even made a loss. As a result they often did not make them at all. Consequently, in practice official *monnaie noire* was frequently lacking in fifteenth-century cities» (PETER SPUFFORD, *Money and its use in medieval Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988, p. 329). Sulla stessa linea sono anche Amato e Cipolla: «In esso [nell'ambito della sua circolazione propria], se può darsi una relativa scarsità di moneta bassa, non può invece mai darsi la possibilità di una sua abbondanza, per via del suo elevato costo di produzione» (M. AMATO, *Le radici di una fede* cit., nota 51, p. 72); «In effetti tale moneta era gravata da costi di produzione proporzionalmente molto maggiori per via del suo peso ridotto [...] per cui non risultava mai allineata in quanto a fino con le monete di valore unitario maggiore e circolava a un valore nominale sensibilmente superiore (di un dieci o venti per cento) al valore del metallo in essa contenuto» (C. M. CIPOLLA, *Il governo della moneta* cit., p. 187).

⁹⁵ I costi che gravavano sulla coniazione erano rappresentati principalmente da quelli di brassaggio e dal signoraggio. Cipolla riporta la scomposizione del valore nominale in percentuali di due monete di biglione: crazie (argento fino 90%, rame 1%, costi e signoraggio 9%), quattrini (argento fino 75%, rame 5%, costi e signoraggio 20%) (Ivi, p. 191). È molto probabile che la percentuale dei costi e del signoraggio che gravavano sui denari piccioli fosse ancora più alta di quella che gravava sui quattrini, a causa della trascurabile quantità di argento contenuta (solo 0,06 grammi) (Ivi, p. 191).

monetario nei riguardi della moneta bassa – cioè crazie, quattrini e denari – limitandone lo svilimento dell'intrinseco e soprattutto bloccandone il volume in circolazione»⁹⁶.

Se la quantità di moneta di biglione, cioè quella destinata alla circolazione e agli scambi entro i confini del Granducato, era del tutto insufficiente a soddisfare le esigenze del mercato interno, gli agenti economici toscani dovettero necessariamente ricorrere ad un sostituto, in questo caso particolare ai generi alimentari e ad alcune merci di prima necessità; sulla scarsità della moneta bassa, poi, si sono innestati tutti quei fenomeni di supervalutazione dei beni, riconosciuti e analizzati ampiamente dalla storiografia. Con questo non si vuole certo assolvere i maestri lanaioli per il loro modo di agire nei confronti dei lavoratori; si vuole semplicemente sottolineare che l'uso massiccio di beni materiali come mezzi di pagamento derivava dalla scarsità della moneta di biglione.

La scarsità della moneta bassa e il conseguente uso di viveri e merci come mezzo di pagamento fa emergere una delle tante contraddizioni del governo granducale: da una parte, il principe, che con retorica paternalistica e attraverso i suoi ministri, emanava norme, evidentemente impossibili da rispettare, che obbligavano a pagare i lavoratori con moneta sonante⁹⁷, per quanto vile; dall'altra, era perfettamente consapevole che ciò non sarebbe stato realmente praticabile perché non aveva alcun interesse ad emettere moneta di biglione, anche a causa degli alti costi di produzione⁹⁸.

⁹⁶ Ivi, pp. 187-188. I dati forniti dal Cipolla, infatti, indicano in modo indiscutibile come l'emissione di moneta di biglione (crazie, quattrini e piccioli) fosse drasticamente calata negli anni Cinquanta del XVI secolo, rispetto al decennio precedente. Per riportare qualche dato significativo, relativo soltanto ai quattrini e ai piccioli e al periodo che ci interessa in questo studio, negli anni Cinquanta si raggiunse il picco di emissione di queste due monete nel 1552, con un valore equivalente ad appena 7.000 lire; se si confronta questo dato con il corrispettivo degli anni Quaranta (il 1544 con 20.000 lire), si rimane colpiti dal considerevole calo della coniazione di questi due tipi di moneta che perdurò per tutto il decennio (Ivi, Tab. 24, p. 287).

⁹⁷ Uno dei tanti esempi è in L. CANTINI, *Legislazione toscana* cit., III, p. 217, *Deliberazione sopra l'Arte della Lana del dì 1 Ottobre 1557 ab Incarnatione*, in cui si impone ai lanaioli il pagamento in «denari contanti» agli stamaioli e lanini, i quali dovevano pagare con lo stesso contante le filatrici.

⁹⁸ Ricordo che la Zecca di Firenze era un ufficio dello Stato che dipendeva direttamente dal Granduca.

Concludendo, il concetto di fabbrica diffusa o manifattura decentrata descrive in modo piuttosto preciso l'industria laniera della Toscana periferica moderna; infatti, come abbiamo potuto vedere, le diverse fasi di lavorazione della lana venivano eseguite alcune in bottega altre nelle case o nelle botteghe dei lavoratori. Un'organizzazione del lavoro di questo tipo, come è stato già sottolineato dalla storiografia, era strettamente legata alla struttura dei rapporti economici in vigore nella campagna toscana, dove si aveva la tipica forma della mezzadria poderale.

Schematizzando molto, il livello della domanda determina, insieme al grado tecnologico raggiunto, quale sia il sistema migliore atto a soddisfare quella determinata domanda. Nel caso di una domanda bassa, questa può essere soddisfatta dal sistema artigianale⁹⁹, mentre nel caso di una domanda molto alta, allora il sistema di fabbrica accentrata diventa quello più efficace. Ebbene, il sistema di fabbrica diffusa indicava un livello di domanda che si trovava in un punto compreso fra il primo e il secondo.

Questa struttura produttiva, inoltre, aveva il grande vantaggio di essere estremamente flessibile poiché poteva rispondere quasi in tempo reale sia alle fluttuazioni della domanda di prodotti finiti sia a quelle dell'offerta di materia prima; in entrambi i casi si poteva intervenire sulla forza lavoro, impiegando più o meno popolazione nelle varie fasi, a seconda delle necessità. Va tenuto presente che molti di questi lavoratori non erano occupati esclusivamente nella produzione della lana, ma integravano questa attività con quella maggiormente diffusa in epoca preindustriale, ovvero la lavorazione della terra.

Il sistema della fabbrica diffusa consentiva di tenere bassi i costi del lavoro proprio perché non richiedeva, per la maggior parte delle mansioni, personale altamente specializzato. Questo era un requisito positivo in un contesto completamente diverso da quello medievale. Infatti, se nel Medioevo Firenze operò nel settore tessile quasi in regime di monopolio, in epoca Moderna dovette fare i conti con numerosi concorrenti internazionali che inondarono di panni economici il mercato europeo. In una condizione così critica, dunque, bisognava tenere basso, prima di tutto, il

⁹⁹ Non entro nel dibattito intorno alla definizione di artigianato, ma mi limito a rimandare a F. FRANCESCHI, *Il mondo della produzione: artigiani, salariati, Corporazioni*, in *Storia del lavoro in Italia*, II, *Il Medioevo. Dalla dipendenza personale al lavoro contrattato*, a cura di Id., pp. 374-420, in particolare il paragrafo *Una definizione solo apparentemente semplice*, pp. 375 e ss.

costo del lavoro e, come detto, il sistema di fabbrica diffusa poteva consentirlo.

Il periodo preso in considerazione da questo saggio, la metà del Cinquecento, si caratterizza come l'ultimo momento in cui il settore della lana aveva ancora un peso importante all'interno dell'economia industriale toscana, passato il quale si andò incontro ad un costante calo di produzione. Certo, il settore laniero dei centri minori aveva altre esigenze, dato che non operava sui mercati internazionali, ma doveva soddisfare la domanda interna e locale di panni di qualità medio-bassa. In ogni caso, il declino del settore laniero che già nell'ultimo quarto del Cinquecento divenne evidente, non coincise con il declino generale del settore industriale tessile. Anzi, nel corso del Cinquecento la Toscana, come altre parti d'Italia, vide una graduale sostituzione dell'industria della lana con quella della seta, finché alla fine del secolo la lavorazione della seta divenne la parte preminente del settore tessile.

Tabella i (a, b, c). Lavorazioni seguite dal garzone e dai fattori

Tabella 1a. Giovanni di Francesco Crudeli detto Bufone, garzone

LAVORAZIONI	LIRE	SOLDI	DEN.	N°
tessitura	435	15	4	62
scardassatura	318	4	4	91
scamattatura	291	12	8	54
pettinatura	238	9	4	39
salario di garzone	13	5	-	5
non spec.	11	8	-	1
scappucciatura	10	6	4	7
salario di fattore	5	1	4	1
fornitura di legna	4	14	-	1
totale	1.328	16	4	261

Tabella 1b. Becho di Giovan Antonio, battilano e pettinatore, fattore

LAVORAZIONE	LIRE	SOLDI	DEN.	N°
pettinatura	408	-	8	16
tessitura	54	-	4	12
totale	462	1	-	28

Tabella 1c. Antonio di Raffaello da Pratovecchio detto Moretto, scamattino, fattore

LAVORAZIONE	LIRE	SOLDI	DEN.	N°
scamattatura	304	16	4	7

Tabella 2. Becho e Moretto, fattori. Lavoranti e lavorazioni

FATTORE LAVORANTE		LAVORAZIONE	LIRE	SOLDI	DEN.	N ^o
Becho	più manifattori	pettinatura	402	18	-	14
»	Maussè [Mosè], <i>pettinatore</i>	»	2	17	-	1
»	Piero di Piero Bizini, <i>pettinatore</i>	»	2	5	8	1
»	Mantovano, <i>tessitore</i>	tessitura	15	13	-	2
»	Maglione da Poppi, <i>tessitore</i>	»	10	13	4	2
»	Lorenzo di Pieruccio detto Cencio, <i>tessitore</i>	»	8	6	-	2
»	Lorenzo di Pasqua detto Cencio, <i>tessitore</i>	»	8	6	-	2
»	Nanni di Boccolino, <i>tessitore</i>	»	5	8	-	2
»	Maciuscho o Maciucho, <i>tessitore</i>	»	4	12	-	1
»	Battista di Maglione	»	1	2	-	1
Moretto	più manifattori	scamattatura	304	16	4	7
	totale		766	17	4	35

AVVERTENZA. La qualifica professionale in corsivo è quella riportata nel manoscritto.

Tabella 3. Lavorazioni o servizi. Rilevazione parziale

LAVORAZIONE O SERVIZIO	LIRE	SOLDI	DEN.	N°
tessitura	1.676	5	-	225
scardassatura	635	3	8	173
pettinatura	584	10	8	90
<i>diverse</i>	401	17	2	66
scamattatura	279	4	10	62
salario di fattore	216	-	-	8
purgatura	136	-	8	24
riveditura	64	6	8	14
conciatura o cardatura	61	14	-	14
cimatura o svettatura	55	3	4	7
follatura	51	13	-	16
scappucciatura	61	16	-	40
credito	43	4	8	10
tintura (ms. anche 'dirobbiatura')	28	-	-	7
fornitura di vivande	22	8	-	1
licciatura di pettini e passini	18	15	-	3
nettatura	15	4	-	7
salario di garzone	15	-	-	8
dizzeccolatura	14	15	-	5
non spec.	11	15	-	2
saponatura	7	13	-	1
fornitura di alba o ginestrella	7	5	-	1
filatura	1	10	-	1
incannatura	-	4	-	1
totale	4.409	8	8	786

AVVERTENZA. Nella categoria 'diverse' sono raccolte tutte quelle partite che, contrariamente a quanto accade nelle altre, registrano contemporaneamente più di un tipo di lavorazione (per es., tintura, cimatura e follatura). Per definire e censire più accuratamente la reale quantità di lavorazioni effettuate è stato necessario, in una seconda fase, scorporare le partite 'diverse', il cui risultato è confluito nella *Tabella 4*.

Tabella 4. Lavorazioni o servizi. Rilevazione completa

LAVORAZIONE O SERVIZIO	N°
tessitura	225
scardassatura	186
pettinatura	97
scamattatura	72
scappucciatura	56
purgatura	47
follatura	34
riveditura	22
conciatura o cardatura	21
cimatura o svettatura	16
nettatura	15
tintura (ms. anche 'dirobbiatura')	11
credito	10
dizzeccolatura	10
salario di fattore	8
salario di garzone	8
tiratura	7
appennacchiatura	4
licciatura di pettini e passini	3
incannatura	2
non spec.	2
divettatura	1
filatura	1
fornitura di alba o ginestrella	1
fornitura di vivande	1
lavatura	1
saponatura	1
totale	862

AVVERTENZA. In questa tabella, tutte le lavorazioni che erano registrate nella categoria 'diverse' della Tabella 3 sono state singolarmente estratte e sommate a quelle già censite o inserite *ex-novo*. L'operazione di disaggregazione, infatti, ha anche portato alla luce lavorazioni assenti nelle partite che ne registrano soltanto una, come 7 lavori di tiratura, 4 di appennacchiatura, 1 di divettatura e 1 di lavatura.

Tabella 5. Manifattori che hanno svolto più di un tipo di lavorazione

-
1. *Antonio detto el Fronzolo*, pettinatura (14), appennacchiatura (1)
 2. *Antonio di Raffaello detto Moretto da Pratovecchio, scamattino, fattore di bottega*, scamattatura (22), salario di fattore (8), conciatura o cardatura (5), nettatura (5), riveditura (3), dizzeccolatura (1)
 3. *Bastianino da Pratovecchio, purgatore*, follatura (9), purgatura (5), tiratura (1)
 4. *Battista di Maglione*, tessitura (9), purgatura (2), conciatura o cardatura (2), non spec. (1), riveditura (1)
 5. *Becho di Giovan Antonio, battilano e pettinatore, fattore di bottega*, pettinatura (29), scappucciatura (4), appennacchiatura (1), fornitura di vivande (1)
 6. *Bernardo, scappuccino*, scappucciatura (7), conciatura o cardatura (3), purgatura (1), dizzeccolatura (1), nettatura (1)
 7. *Cecco di Rosticcio da Pratovecchio, purgatore*, follatura (17), purgatura (13), tintura (ms. anche 'dirobbiatura') (7), tessitura (3), cimatura o svettatura (1), credito (1)
 8. *El Zoppo da Stia, tessitore*, tessitura (12), filatura (1)
 9. *Francesco di ser Chimenti da Poppi*, cimatura o svettatura (3), follatura (2)
 10. *Giovanni di Norcio detto Ballicho*, scardassatura (41), scappucciatura (5)
 11. *Giovanni Torello, cimatore*, cimatura o svettatura (4), conciatura o cardatura (2)
 12. *Lorenzo di Pieruccio detto Cencio, tessitore*, tessitura (44), licciatura di pettini e passini (3), credito (1)
 13. *Maglione da Poppi, tessitore*, tessitura (11), riveditura (4), purgatura (3), conciatura o cardatura (2), tintura (ms. anche 'dirobbiatura') (1), fornitura di alba o ginestrella (1), divettatura (1), cimatura o svettatura (1)
 14. *Maglione e Battista, suo figlio, tessitori*, tessitura (3), cimatura o svettatura (1)
 15. *Matteo detto Natio, scardassiere*, scardassatura (25), scappucciatura (3), incannatura (2), scamattatura (2)
 16. *Monisino di Marco da Pratovecchio, scamattino e scardassiere*, scamattatura (23), scardassatura (8), dizzeccolatura (6), conciatura o cardatura (5), riveditura (4), nettatura (4), tintura (ms. anche 'dirobbiatura') (3), cimatura o svettatura (1)
 17. *Morosino da Strada, scardassiere*, scardassatura (25), scappucciatura (11)
 18. *Niccolò di Bernardo da Pratovecchio detto Fagiuolo, pettinatore*, pettinatura (9), appennacchiatura (1), scardassatura (1)
 19. *Piero di Piero Bizini, pettinatore*, pettinatura (29), appennacchiatura (1), scappucciatura (1), scardassatura (1), credito (1)
 20. *Santone, purgatore*, purgatura (14), tiratura (6), follatura (5), cimatura o svettatura (4), dizzeccolatura (2), saponatura (1)
 21. *Serraglio di Raffaello Monisini da Pratovecchio, scamattino*, scamattatura (18), nettatura (2)
 22. *Tonino del Picchiaio, scappuccino e scamattino*, purgatura (9), scappucciatura (7), scamattatura (7), riveditura (6), nettatura (3), conciatura o cardatura (2), cimatura o svettatura (1), follatura (1), lavatura (1)
-

AVVERTENZA. In questa *Tabella* e nella *Tabella* 6, la qualifica professionale in corsivo che appare subito dopo il nome del manifattore è quella riportata nel manoscritto. In entrambe le *Tablelle*, inoltre, il numero tra parentesi indica le volte che il manifattore ha eseguito una certa lavorazione.

Tabella 6. Manifattori che hanno svolto un solo tipo di lavorazione

1.	<i>Barbigione o Bambagione, tessitore, tessitura</i>	(19)
2.	<i>Betto di Nencio Cassini da Poppi, scardassatura</i>	(5)
3.	<i>Colobbo, scardassiere, scardassatura</i>	(8), credito (1)
4.	<i>Dario di Mearino, tessitore, tessitura</i>	(1)
5.	<i>Giuliano di Francesco da Vignano, scappuccino, scappucciatura</i>	(2)
6.	<i>Lazzerò di Maso di Totino da Poppi, tessitore, tessitura</i>	(2)
7.	<i>Lello di Chiari, scappuccino, scappucciatura</i>	(4)
8.	<i>Leone, scappuccino, scappucciatura</i>	(12)
9.	<i>Lorenzo di Ginatto, tessitore, tessitura</i>	(22)
10.	<i>Lorenzo di Pasqua detto Cencio, tessitore, tessitura</i>	(16)
11.	<i>Maciuscho o Maciuccho, tessitore, tessitura</i>	(29), credito (1)
12.	<i>Mantovano, tessitore, tessitura</i>	(11), credito (2)
13.	<i>Maria Lucrezia di Polito, tessitura</i>	(4)
14.	<i>Matteo Foccarini, non spec.</i>	(1)
15.	<i>Maussè [Mosè], pettinatore, pettinatura</i>	(16)
16.	<i>Meo d'Agnolo Bardi, tessitura</i>	(7)
17.	<i>Meo del Bardegino, tessitore, tessitura</i>	(3)
18.	<i>Michele d'Agnolo Valagniesi detto El Zoppo, scardassiere, scardassatura</i>	(15)
19.	<i>Michele di Giovanni da Borgo alla Collina, scardassiere, scardassatura</i>	(28)
20.	<i>Mocia, scardassiere, scardassatura</i>	(4)
21.	<i>Nanni del Picchiaio detto el Poppino, garzone/fattore di bottega, salario di garzone</i>	(8)
22.	<i>Nanni di Boccolino, tessitore, tessitura</i>	(21)
23.	<i>Piagentino, scardassiere, scardassatura</i>	(14)
24.	<i>Romolo detto Norchio, garzone di Antonio detto el Fronzole, credito</i>	(3)
25.	<i>Santi o Santone di Giovanni da Romena, scardassiere, scardassatura</i>	(10)
26.	<i>Tonino di Gerolamo da Pratovecchio, tessitore di saie, tessitura</i>	(8)
27.	<i>Torello di Giovan Battista Rastellini, riveditura</i>	(4)
28.	<i>Urbino, scardassiere, scardassatura</i>	(1)

Tabella 7 (a, b). Forme di retribuzione. Quadro sintetico complessivo

TIPO	LIRE	SOLDI	DEN.	%	N° a)
mista ^{b)}	2.130	4	3	50	542
contante ^{c)}	1.090	18	11	26	690
vitto ^{d)}	608	8	10	14	262
merce ^{e)}	262	14	6	6	142
altro ^{f)}	150	9	8	4	19
totale	4.242	16	2	100	1.655

TIPO	LIRE	SOLDI	DEN.	%	N°
in contanti	2.156	1	-	51	961
in natura	2.086	15	2	49	694
totale	4.242	16	2	100	1.655

NOTE. a) In questa colonna si registra la ricorrenza dei vari tipi di partita.

b) Il tipo di retribuzione misto deriva dal fatto che in molte partite lo scrivente non specifica quanto è stato pagato in contanti e quanto in generi alimentari; al contrario, viene usata la locuzione generica «una taglia di robe e contanti» per poi registrare la somma totale di quella partita, indicando con «una taglia di robe» il vitto senza specificare ulteriormente (vedi il testo).

c) Sotto questa voce sono state riunite le partite relative ai pagamenti effettuati esclusivamente in contanti.

d) Sotto questa voce sono state riunite le partite che testimoniano i pagamenti esclusivamente in generi alimentari.

e) Sotto questa voce sono stati catalogati i pagamenti con panni, scarpe, berrette, carbone ecc.

f) Questa voce include pagamenti con, ad esempio, un mulo, un credito che vantava il lavorante, una pigione, ecc.

AVVERTENZA. Relativamente alle modalità di calcolo che sottostanno al passaggio fra la Tabella a e la Tabella b, si veda il testo.

Tabella 8. Forme di retribuzione. Quadro analitico complessivo

TIPO	LIRE	SOLDI	DEN.	N°
contanti e vitto non spec.	2.037	6	7	486
contanti	1.090	18	11	690
vitto non spec.	323	2	6	124
grano	219	19	-	83
panno	146	3	6	32
credito	68	3	8	8
mulo	56	-	-	1
scarpe	88	2	-	66
contanti e olio	73	5	4	50
vino	24	14	4	6
pettine	11	15	-	5
carne	11	-	-	2
carbone	10	15	8	31
cardi	9	19	4	8
non specificato	8	1	-	3
contanti e pane	7	10	-	2
berretta	6	9	-	4
olio	6	6	8	20
contanti, vitto e olio	6	1	-	1
pigione	6	-	-	1
pane	5	19	4	7
cacio	4	10	-	7
agli	4	7	-	1
legna	3	6	-	5
cacio e contanti	2	17	4	1
contanti e scarpe	2	4	-	1
fave e/o cicerchie	1	12	-	2
pane e vino	1	10	-	1
calcina	1	5	-	1
carbone e contanti	1	-	-	1
cacio e olio	-	19	4	1
infornate	-	11	4	1
pettine e telaio	-	10	-	1
carbone e olio	-	8	8	1
popone	-	2	8	1
totale	4.242	16	2	1.655

Tabella 9. Garzone e fattori. Forme di retribuzione. Quadro analitico

TIPO	LIRE	SOLDI	DEN.	N°
pane	1.041	9	-	125
contanti	419	15	8	131
vino	269	18	-	121
pane e vino	82	14	-	6
cacio	87	8	4	21
carne	40	19	-	7
contanti e pane	31	7	4	3
cacio, pane e vino	30	-	-	1
carbone	19	11	4	4
contanti, pane e vino	14	18	-	1
vitto non spec.	10	11	4	1
cacio e salsicce	8	4	-	1
cacio, olio e vino	6	3	4	1
cacio e vino	6	2	-	1
salsicce	4	4	4	4
fave e/o cicerchie	3	10	-	5
grano	3	3	-	1
cacio e pane	2	19	4	1
ceci e vino	2	17	-	1
cacio e contanti	2	-	-	1
uova	1	-	-	1
olio	1	-	-	2
infornate	-	8	8	1
non specificato	-	5	-	1
varie	-	5	-	1
totale	2.090	13	8	443

Tabella 10 (a, b). Garzone e fattori. Forme di retribuzione. Quadro sintetico

<i>Tabella 10a</i>					
TIPO	LIRE	SOLDI	DEN.	%	N°
vitto	1.602	11	4	77	301
contante	419	15	8	20	131
mista	48	5	4	2	5
merce	19	11	4	1	4
altro	-	10	-	-	2
totale	2.090	13	8	100	443

<i>Tabella 10b</i>					
TIPO	LIRE	SOLDI	DEN.	%	N°
in natura	1.646	15	10	79	309
in contanti	443	18	10	21	134
totale	2.090	13	8	100	443

LE PRATICHE DELLA TRANSUMANZA
NEI LIBRI CONTABILI
DELLA DOGANA DEI PASCHI (SECOLI XVI-XVIII):
PRIMI RISULTATI DAL PROGETTO TraTTo

Mara Visonà

Il presente contributo intende illustrare l'approccio applicato per l'analisi dei libri dei Bilanci della Dogana dei Paschi¹. Lo studio di questa fonte si inquadra all'interno del *Progetto TraTTo* (Transumanza e Territorio in Toscana²), il cui scopo è l'analisi multidisciplinare del fenomeno della transumanza in Toscana, in una prospettiva di lunga durata.

Malgrado la tradizione transumante della Toscana sia meno nota rispetto a quella che ha coinvolto Lazio, Abruzzo e Puglia fino al secondo dopoguerra, questo fenomeno ha rivestito un ruolo fondamentale nella sua storia economica. Così come in altre aree, anche in Toscana evidenze ricollegabili all'attività pastorale stagionale sono riscontrabili fin dalla preistoria³. La crescente importanza del ruolo della transumanza nell'economia cittadina (e non solo) spinse, alla fine del Medioevo, il governo della città di Siena alla creazione di un organo preposto alla sua gestione: la Dogana dei Paschi. La documentazione contabile e giuridica prodotta dalla Dogana, in oltre tre secoli di attività, rappresenta una

² La pagina web del Dipartimento di Scienze Storiche e dei Beni Culturali dell'Università di Siena (da ora DSSBC) dedicata al progetto [09/21]: <<https://www.dssbc.unisi.it/it/ricerca/progetti-di-ricerca/progetto-tratto>>.

³ CRISTINA FELICI, *Carta archeologica della provincia di Siena, vol. 6: Pienza*, Siena, Edizioni N.I.E., 2004, p. 300.

risorsa fondamentale nello studio del fenomeno transumante in Toscana fra il tardo Medioevo e l'età Moderna⁴.

Nel presente articolo verranno illustrate le caratteristiche della documentazione in questione (contenuti e struttura dei dati), il metodo applicato nella raccolta e nell'analisi dei dati, e i primi risultati ottenuti dall'analisi del Bilancio relativo all'anno 1590.

I. LA TRANSMANZA

La transumanza è una pratica pastorale che fa parte dei sistemi di pastorizia mobile. Questi sistemi economico-produttivi sono accomunati da una strategia di sfruttamento dei pascoli che prevede uno spostamento fra due o più aree. Prendendo in considerazione una serie di fattori – quali la distanza fra le aree di pascolo, la frequenza degli spostamenti e dal numero di individui coinvolti – possiamo individuare quattro grandi sottoinsiemi: la pastorizia nomade, semi-nomade e transumante⁵.

Per transumanza si intende lo spostamento stagionale di greggi di ovini e/o caprini fra pascoli di altura e pianura⁶. A differenza dei pastori nomadi, i quali non hanno una base fissa ma si spostano a seconda delle stagioni e delle necessità, i transumanti (intesi come umani e bestiame) hanno una zona di provenienza e da essa, a seconda della stagione, si spostano per raggiungere i pascoli forestieri a seconda delle stagioni. I conduttori delle greggi, le cui dimensioni possono variare da poche decine ad alcune migliaia di capi, possono essere i proprietari stessi del bestiame o persone alle quali esso viene affidato (*soccida*⁷).

⁴ Come dimostrano i recenti lavori di DAVIDE CRISTOFERI, «...in passaggio, andando e tornando...». *Per un quadro delle transumanze in Toscana tra XII e XV secolo*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», LIX, n. 1, 2019, pp. 3-82 e PIERANGELO LUSINI, *Uomini e bestiame nella Maremma dei Paschi: il processo al cavallaro Pietro di Mariano da Manciano, 1578-1579*, Firenze, Associazioni di Studi Storici Elio Conti, Editpress, 2019.

⁵ ELIZABETH R. ARNOLD, HASKEL J. GREENFIELD, *The Origins of Transhumant Pastoralism in Temperate South Eastern Europe: a zooarchaeological perspective from the Central Balkans*, Oxford, BAR Publishing, 2006, pp. 7-11.

⁶ FERNAND BRAUDEL, *Il Mediterraneo. Lo spazio e la storia, gli uomini e la tradizione*, Milano, Bompiani, 1987.

⁷ L'affidamento del bestiame da un proprietario ad un conduttore viene regolato da un contratto fra i due, detto *soccida*. Questo contratto affidava la conduzione del bestiame ai pascoli ad un *soccidario* da parte del proprietario (il *soccidante*).

Il costante movimento annuale di persone e bestiame (dettato dalla necessità di sfruttare i pascoli di altura e pianura, alternandoli a seconda dei periodi di massima resa) ha risvolti di grande rilievo che coinvolgono tutte le aree toccate dal movimento. La nascita, durante il Medioevo, di una serie di enti come la Dogana dei Paschi di Siena, su cui si concentra questo articolo (ma anche la *Regia dogana della mena delle pecore*, nell'Italia Meridionale, o l'*Honrado Concejo de la Mesta*, in Spagna), mostrano chiaramente come alla volontà di esercitare un controllo economico sui flussi transumanti si accompagni la necessità di esercitare un controllo politico⁸. Inoltre, così come accade per il nomadismo, si pone il problema dei rapporti con le comunità sedentarie che occupano le aree attraversate⁹.

A questi tre aspetti, si aggiunge un elemento di notevole interesse nello studio del fenomeno: la possibilità offerta da questo movimento di connettere aree differenti, come quelle montane e costiere, in epoche in cui la compartimentazione territoriale è ancora molto marcata¹⁰.

Ulteriore elemento di riflessione è la durata storica del fenomeno. La transumanza è un fenomeno di lunga durata, ovvero un fenomeno che, pur modificandosi e adattandosi al mutare del contesto storico, caratterizza le società umane e le loro attività con un portato secolare o millenario. Le prime tracce della transumanza, infatti, risalgono al Neolitico e il fenomeno, sebbene profondamente mutato in alcuni dei suoi aspetti, tutt'oggi resiste in alcune aree del Mediterraneo¹¹.

⁸ Per maggiori informazioni riguardo questi enti si veda: PEDRO GARCÍA MARTÍN, *La Mesta. Transumanza e istituzioni in Casatiglia dal XIII al XIX secolo*, Bari, Edipuglia, 1998 e FRANCESCO VIOLANTE, *Il re, il contadino, il pastore. La grande masseria di Lucera e la dogana delle pecore di Foggia tra XV e XVI secolo*, Bari, Edipuglia, 2009. Per ulteriori confronti si veda SAVERIO RUSSO e FRANCESCO VIOLANTE, *Dogane e transumanze nella penisola italiana tra XII e XVIII secolo*, in *Campi solcati. Studi in memoria di Lorenzo Palumbo*, a cura di M. Spedicato, Galatina, Edizioni Panico, 2009, pp. 157-172.

⁹ PAOLA PIERUCCI, *La regolamentazione della pastorizia in area mediterranea*, Milano, Franco Angeli, 2016, p. 31.

¹⁰ F. BRAUDEL, *Il Mediterraneo. Lo spazio e la storia* cit.; MARINELLA PASQUINUCCI, *Montagna e pianura: transumanza e allevamento*, in *Espaces intégrés et ressources naturelles dans l'Empire romain*, Atti dei colloqui dell'Università di Laval (Québec 5-8 marzo 2003), a cura di M. Clavel-Lévêque e E. Hermon, Besançon, Presses Universitaires de Franche-Comté, 2004, pp. 165-176.

¹¹ F. BRAUDEL, *Il Mediterraneo. Lo spazio e la storia* cit.; FRANCESCO CARRER, *Archeologia della pastorizia nelle Alpi: nuovi dati e vecchi dubbi*, «Preistoria Alpina», XLVII, 2013, pp.49-56; SALVATORE M. PUGLISI, *La civiltà appenninica. Origine e sviluppo delle comunità pastorali in Italia*, Firenze, Sansoni, 1959.

È da queste e altre considerazioni che nasce il rinnovato interesse del mondo accademico per la transumanza e i sistemi pastorali in generale¹². Nella storiografia la transumanza ha sempre avuto uno spazio molto marginale, a causa di una visione prettamente agricolo-centrica della storia dell'economia¹³. La transumanza, così come in generale i vari sistemi pastorali, è stata a lungo percepita come una scelta di ripiego che caratterizza l'economia di aree arretrate e popolazioni non fortemente gerarchizzate. Tuttavia, le questioni sopra esposte – gli interessi economici e politici, i contenuti sociali e culturali e la lunga durata del fenomeno – spingono invece ad un ripensamento e contribuiscono alla rivalutazione del fenomeno in quanto strategia di sfruttamento delle risorse e non attività di ripiego.

Alla luce di tutto ciò, è di grande interesse il contributo offerto da una serie di recenti studi e progetti, tra cui il Progetto TraTTo dell'Università di Siena, per lo studio del fenomeno della transumanza (e, più in generale, della pastorizia) nella sua complessità.

2. IL PROGETTO TRATTO E LA TRANSUMANZA TOSCANA

In Toscana, così come per le altre aree interessate, la transumanza non solo ha rivestito un ruolo fondamentale nell'economia dell'area, ma ha anche assunto un forte rilievo sociale, culturale e politico. Lo studio di questo fenomeno, nella sua complessità, assume quindi particolare importanza nella ricostruzione della storia economica della Toscana, nonché della storia delle produzioni e delle istituzioni politiche.

Il progetto Transumanza e Territorio in Toscana nasce nel 2015, con il patrocinio dell'École française de Rome e di Legambiente. Il suo scopo è un'analisi multidisciplinare del fenomeno della transumanza in Toscana, dalle sue prime manifestazioni in epoca preistorica fino ai giorni nostri¹⁴.

¹² La transumanza è stata iscritta, nel dicembre del 2019, nella lista dei beni UNESCO riguardante i Beni Immateriali (*Representative List of the Intangible Cultural Heritage of Humanity*), [09/21]: <<https://ich.unesco.org/en/RL/transhumance-the-seasonal-droving-of-livestock-along-migratory-routes-in-the-mediterranean-and-in-the-alps-01470>>.

¹³ SIDNEY POLLARD, *Marginal Europe: The Contribution of Marginal Lands since the Middle Ages*, Oxford, Clarendon Press, 1997.

¹⁴ FRANCO CAMBI, CARLO CITTER, DAVIDE CRISTOFERI, MICHELE DE SILVA, ANNA GUARDUCCI, GIANCARLO MACCHI, GIOVANNA PIZZIOLLO, LUCIA SARTI, EDOARDO VANNI,

In particolare, l'attenzione del progetto è rivolta allo studio del paesaggio legato all'attività transumante e alle sue dinamiche di formazione. Specialisti di differenti settori disciplinari, come storici, archeologi e geografi, collaborano al progetto, integrando competenze e metodologie di indagine. Sebbene il focus territoriale sia prevalentemente incentrato sulla Toscana meridionale (attuale territorio provinciale di Siena e Grosseto) l'analisi si estende a tutto il comprensorio territoriale coinvolto nel movimento. Inoltre il progetto si pone in continuità con il Progetto TRAN (*L'élevage transhumant en Italie centrale*¹⁵) dell'École française de Rome, la quale è stata co-finanziatrice del progetto, insieme al Dipartimento di Scienze Storiche e Beni Culturali dell'Università di Siena, fra il 2015 e il 2019.

Lo scopo non è solo una più completa e dettagliata conoscenza del fenomeno, ma anche quello di reintegrare il ruolo della transumanza nella storia economica della Toscana e nella più ampia narrazione storica, evidenziandone il contributo. Il progetto si propone di contribuire così al progresso delle conoscenze accademiche, ma anche alla proposizione e allo sviluppo di nuovi modelli che vadano incontro alle crescenti necessità di sostenibilità ambientale, grazie anche ad una più approfondita conoscenza delle dinamiche di formazione dei paesaggi rurali in Toscana. Si evidenziano così anche le aspirazioni sociali del progetto, le quali si concretizzano in veste economica, in particolar modo nel settore del turismo e nella gestione produttiva delle aree rurali.

In questa prospettiva, la ricostruzione delle aree geografiche coinvolte nel movimento e della consistenza numerica dei flussi assume un ruolo fondamentale. Per questo motivo l'analisi della documentazione contabile prodotta dall'Ufficio della Dogana dei Paschi di Siena assume grande interesse all'interno del progetto TraTTo.

In questo intervento riportiamo le modalità e i primi risultati derivati dal sistematico rilevamento dei dati contenuti in un campione dei Bilanci della Dogana. Questi registri riportano i dati relativi ai contratti di affit-

NICOLETTA VOLANTE e ANDREA ZAGLI, *A cross-disciplinary approach to the study of Transhumance as territorial identity factor in a long term perspective: the TraTTo project - Southern Tuscany paths and pasturages from Prehistory to the Modern Age*, «Review of Historical Geography and Toponomastics», X, 2015, pp. 85-98.

¹⁵ La pagina del sito dell'École française de Rome dedicato al progetto TRAN, [09/21]: <<https://www.efrome.it/tran>>.

to dei pascoli (di Dogana o di Bandita¹⁶) e ai pedaggi (per il passaggio sui territori di proprietà della Dogana) fra il 1528 e il 1740¹⁷. I dati sono stati quindi raccolti e analizzati, nelle modalità di seguito descritte, al fine di ottenere indicazioni relative al numero del bestiame transumante che accedeva ai pascoli della Maremma toscana durante i mesi invernali e a definire le aree geografiche legate al movimento dei flussi transumanti.

3. LA DOGANA DEI PASCHI E I SUOI BILANCI

Lo Statuto della Dogana dei Paschi del 1419 non costituisce un atto fondativo, ma il concretizzarsi di un processo avviatosi nel comune senese in seguito alla crisi di metà '300 in Maremma. A partire dal 1353 l'organizzazione di quest'area, tradizionalmente legata ad un'economia pastorale e transumante, fu sottoposta a gestione diretta della città di Siena. Lo Statuto del 1419 principalmente si proponeva di regolamentare i diritti di pascolo¹⁸. È chiaro come da queste esigenze sia nato l'interesse di costituire un organo preposto alla gestione del fenomeno transumante.

Già a partire dal XII secolo si registra, fra le fonti archivistiche pubbliche e private, un incremento delle attestazioni di contratti e pagamenti relativi ai movimenti transumanti da e verso le piane costiere toscane e altolaziali. Il progressivo incremento del fenomeno e la formalizzazione della costituzione della Dogana hanno portato ad una notevole produzione di documentazione scritta, non solo relativa agli strumenti giuridici (come gli Statuti) ma anche di tipo contabile. A questa seconda tipologia sono riconducibili i libri contabili in cui sono riportati crediti di varia natura. Si trat-

¹⁶ Le aree di pascolo di proprietà della Dogana dei Paschi sono suddivise in Dogana, ovvero quelle lasciate ad uso promiscuo (toscano ed 'estero') di coloro che abbiano pagato per il diritto di pascolo, e Bandite, riserve i cui diritti di pascolo sono esclusivi delle comunità e degli abitanti delle rispettive corti e vengono annualmente venduti all'incanto dall'Ufficio dei Paschi.

¹⁷ Il fondo presenta alcune lacune, la più significativa fra il 1546 e il 1574.

¹⁸ D. CRISTOFERI, *La 'costruzione' della Dogana dei Paschi di Siena in Maremma (1353-1419)*, in *La Maremma al tempo di Arrigo. Società e Paesaggio nel Trecento continuità e trasformazioni*, Atti del Convegno (22-24 Novembre 2013, Suvereto, LI), a cura di I. Del Punta e M. Paperini, Livorno, Debatte editore, 2015, pp. 121-131.

ta principalmente dei contratti relativi al pagamento della *fida*, la tassa conferita dai proprietari del bestiame che a vario titolo (passaggio o pascolo) entrava nei pascoli della Dogana¹⁹. Questi libri contabili sono ad oggi custoditi presso l'Archivio di Stato di Siena, dove costituiscono il fondo dei Bilanci della Dogana dei Paschi.

Per l'analisi sono stati presi in considerazione i Bilanci relativi al periodo successivo al riordino dell'apparato burocratico della Dogana, avvenuto nel 1572. I dati riportati nei Bilanci analizzati mostrano una struttura standardizzata, con variazioni minime nei contenuti.

Nella *Figura 1* osserviamo un contratto di fida tratto, a titolo di esempio, dal Bilancio dell'anno 1590.

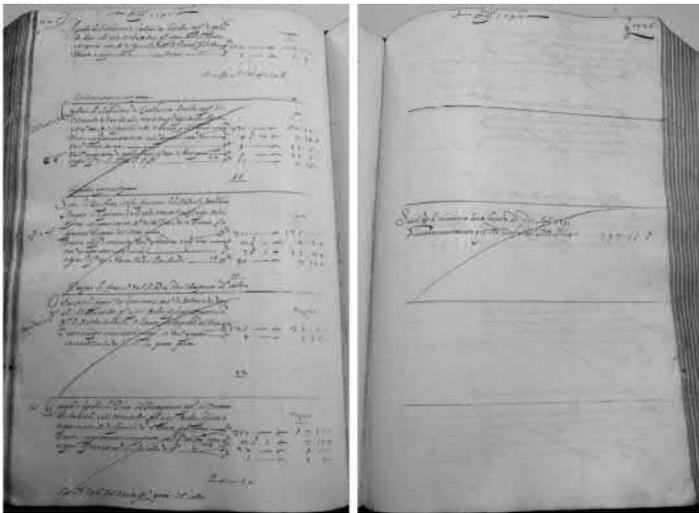


Figura 1. Esempio di contratti di fida tratti dal Bilancio del 1590.
(Fonte: ASSi, *Dogana dei Paschi* 529, c. 226).

Il contratto, la cifra da conferire, l'avvenuto pagamento ed eventuali debiti e/o crediti vengono riportati sotto forma di partita doppia²⁰: sulla carta sinistra vengono riportati il nome del soccidante (ovvero, il proprietario del bestiame)

¹⁹ DANILO BARSANTI, *Allevamento e transumanza in Toscana. Pastori, bestiami e pascoli nei secoli XV–XIX*, Firenze, Edizioni Medicea, 1987, p. 28.

²⁰ CARLO ANTINORI, *La contabilità pratica prima di Luca Pacioli: origine della partita doppia*, «Computis», I, 2004, pp. 4-23.

e il suo luogo di residenza, il nome e la residenza di eventuali soccidari, la stagione in cui viene registrata la fida (estate o «verno») e la tipologia del contratto («pedaggio» o «dogana»), il numero di capi di bestiame suddiviso per tipologia (ovini e caprini, equini, suini e bovini) e la cifra da versare.

4. IL BILANCIO DEL 1590

I dati qui presentati sono tratti dal Bilancio relativo all'anno 1590. Questi sono stati raccolti e analizzati principalmente allo scopo di individuare i numeri relativi al bestiame coinvolto dalla transumanza e le aree interessate dal movimento.

Come già accennato, le informazioni contenute nei bilanci analizzati mostrano una struttura standardizzata, sono tuttavia presenti alcune variazioni nei contenuti. Per questo motivo, i dati relativi ai vari Bilanci sono stati inizialmente raccolti all'interno di una serie di fogli di calcolo, allo scopo di individuare tutte le possibili variabili prima di strutturare il database.

Per l'anno 1590 sono riportate 1437 fide. I campi registrati sono: Soccidante/i; Provenienza soccidante/i; Soccidario/i; Provenienza soccidario/i; Tipo di fida; Note²¹; Numero e Pagamento ovini; Numero e Pagamento caprini; Numero e Pagamento equini; Numero e Pagamento suini; Numero e Pagamento vaccini; Numero e Pagamento bufale; Numero e Pagamento buoi; Stagione di fida e N. di carta.

Un elemento di rilievo riguarda la tipologia di bestiame riportato nei contratti. La registrazione di bestiame equino, bovino e suino rivela la presenza di contratti relativi a bestiame non ovicaprino. Si è posta dunque la problematica di isolare i dati relativi alla transumanza dal 'rumore di fondo' costituito dal resto del bestiame. La procedura applicata verrà esposta nei seguenti paragrafi.

²¹ Il campo note è stato aggiunto per permettere di segnalare informazioni riportate in maniera non sistematica (sia all'interno dello stesso Bilancio che, in generale, nei Bilanci schedati). Si tratta perlopiù di informazioni riguardanti eventuale bestiame affidato direttamente ai cavallari o ai commissari, o sporadiche segnalazioni sul luogo di trascrizione della *bulletta* (documento che accompagnava il bestiame nello spostamento).

5. DAL DATO CONTABILE AL DATO GEOGRAFICO

Non essendo disponibili dati diretti sulle aree di provenienza del bestiame queste sono state desunte (con margine di approssimazione) sulla base della provenienza del proprietario del bestiame²². I dati riguardanti la provenienza dei proprietari sono stati raggruppati per comprensori territoriali, al fine di comprendere meglio le dinamiche delle aree pianeggianti e quelle montuose. Sulla base dei luoghi di residenza dei proprietari del bestiame è stata, innanzitutto, stabilita l'area interessata dal movimento, la quale si estende dalla Lunigiana, a nord, alla Maremma Laziale, a sud, delimitata a ovest dalla costa Tirrenica, spingendosi, a est, fino al versante Adriatico dell'Appennino.

Al fine di individuare le informazioni relative alla transumanza i contratti sono stati suddivisi in base alla stagione della registrazione (estate e inverno).

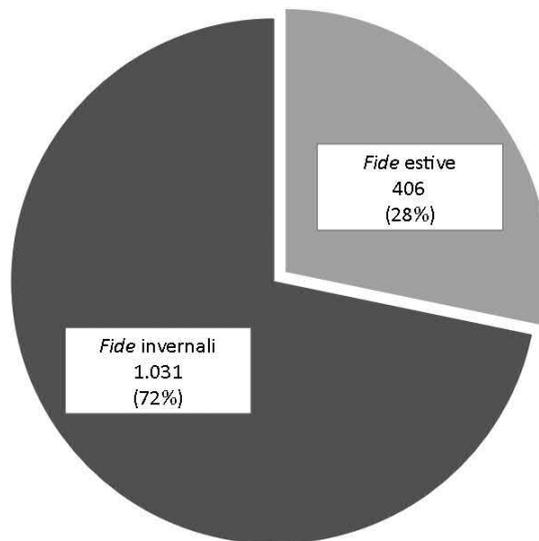


Grafico 1. Stagione di registrazione dei contratti in percentuale.

²² Per quanto riguarda le provenienze del bestiame, è possibile classificare le pratiche della transumanza secondo lo schema proposto da Braudel (F. BRAUDEL, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Parigi, Librairie Armand Colin, 1949, pp. 73-93), il quale distingue una transumanza «normale» (con sedi di partenza a valle), «inversa» (con sedi di partenza a monte) e «mista» (con sedi di partenza a metà dei percorsi). È, tuttavia, necessario anche cogliere l'invito dello stesso autore alla cautela nell'effettuare rigide categorizzazioni, tenendo presente varianti locali e fattori storici e culturali.

Come evidente dal Grafico 1, le fide estive risultano percentualmente molto inferiori rispetto a quelle invernali. Durante la stagione estiva il bestiame ovino e caprino costituisce il 31% del totale e le provenienze risultano essere concentrate nei territori dove si trovano i pascoli della Dogana (Colline Metallifere, Maremma Grossetana, Amiata e Bassa Maremma). Solo una minima parte del bestiame risulta provenire dalla Val di Nievole e Val d'Arno Inferiore e dal Montefeltro. Tuttavia, considerando che le provenienze sono desunte sulla base del luogo di residenza dei proprietari, questi ultimi casi potrebbero riguardare proprietari che risiedono lontani dal luogo dove sono effettivamente custodite le greggi²³. Le fide estive sembrano dunque relative a bestiame stanziante²⁴, ovvero custodito in Maremma e non legato a pratiche di transumanza fra la costa e gli Appennini.

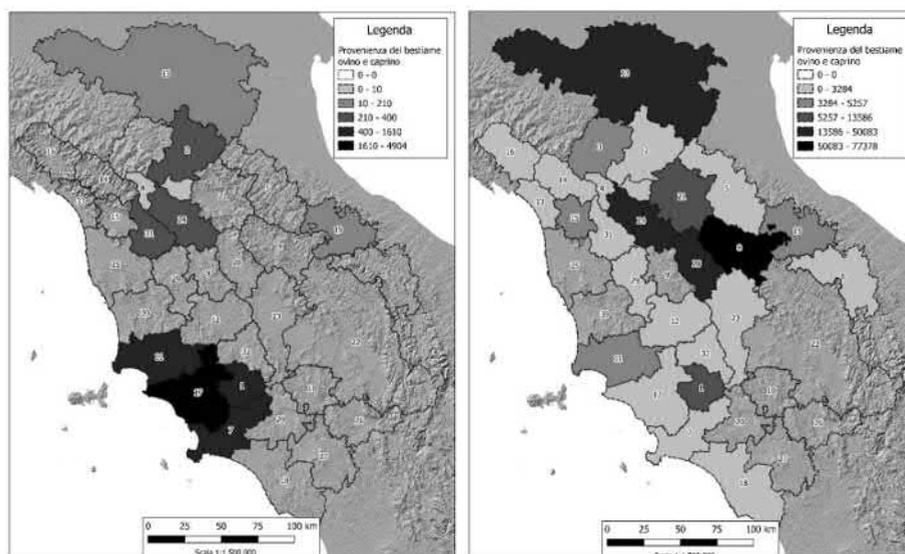


Figura 2. Aree di provenienza di capi di bestiame per la stagione estiva (a sinistra) e per la stagione invernale (a destra).

Legenda: 1. Amiata; 2. Appennino Bolognese; 3. Appennino Modenese (Frignano); 4. Appennino Pistoiese; 5. Appennino Romagnolo; 6. Appennino Umbro-Marchigiano; 7. Bassa Maremma e ripiani tufacei; 8. Casentino e Val Tiberina; 9. Chianti; 10. Colli Orvietani; 11. Colline Metallifere; 12. Colline Senesi; 13. Emilia; 14. Garfagnana e Val di Lima; 15. Lucchesia; 16. Lunigiana; 17. Maremma Grossetana; 18. Maremma Laziale; 19. Montefeltro; 20. Monti Volsini; 21. Mugello; 22. Perugino; 23. Piana di Arezzo e Val di Chiana; 24. Piana Firenze-Prato-Pistoia; 25. Piana Livorno-Pisa-Pontedera; 26. Ternano; 27. Tuscia; 28. Val d'Arno superiore; 29. Val d'Elsa; 30. Val di Cecina; 31. Val di Nievole e Val d'Arno inferiore; 32. Val d'Orcia e Val d'Asso; 33. Versilia e costa apuana.

La stessa procedura è stata applicata alle fide invernali. In questa stagione il bestiame ovino e caprino rappresenta l'88% del totale (per un numero complessivo di 243.346 capi di bestiame). Per quanto riguarda le provenienze, in questa stagione, esse risultano più omogeneamente distribuite, interessando la dorsale Appenninica dall'Appennino Modenese fino all'Umbria. Il riferimento al bestiame transumante di origine emiliana va inteso, in questo caso, come proveniente dalle zone montane. Al netto di questo, la distribuzione delle provenienze rileva che la maggior parte del bestiame proviene dalle aree dell'Appennino Bolognese e Pistoiese, dalla Lucchesia, dal Mugello, dal Valdarno Superiore, dal Casentino e dalla Val Tiberina e dall'Amiata.

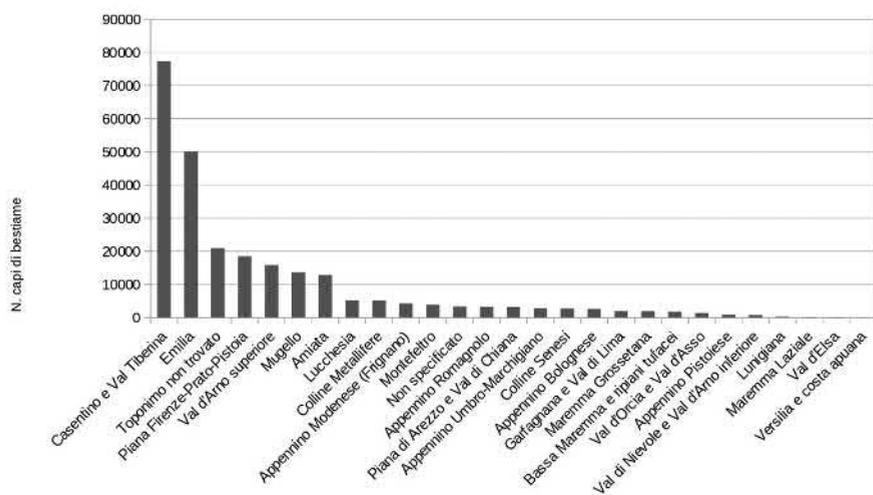


Grafico 2. Numero dei capi di bestiame (ovino e caprino) registrato all'ingresso dei pascoli della Dogana nell'inverno del 1590, suddiviso in base alle provenienze.

Particolarmente interessante è il caso dell'area riguardante il Casentino e la Val Tiberina da cui proviene il 35% del bestiame ovino e caprino totale (77.378 capi di bestiame), ovvero la maggioranza relativa del bestiame registrato nel 1590 (Grafico 2). Quest'area, già importante centro di attività legate alla pastorizia transumante a partire dal basso Medioevo²⁵, vede, dalla

²³ DAVIDE CRISTOFERI e MARA VISONÀ, *Les animaux de rente comme sources pour une histoire de la transhumance en Toscane (14e-18e siècles)*, «*Traverse. Revue d'Histoire*», 2, 2021, pp. 56-70.

²⁴ D. BARSANTI, *Allevamento e transumanza* cit. p. 50.

²⁵ Si veda il contributo di D. CRISTOFERI in questo volume.

seconda metà del XVI secolo, una riorganizzazione generale dell'economia interna. Una serie di mutamenti all'interno della società casentinese occorsi nel XV avevano portato alla decadenza dell'industria siderurgica, fondamentale attività economica dell'area che aveva conosciuto nel Trecento il suo momento di massimo sviluppo²⁶. Inoltre, a metà del XVI secolo l'emanazione di una serie di provvedimenti granducali, mirati al contenimento delle attività di taglio del legname delle foreste casentinesi, aveva determinato un forte ridimensionamento della produzione locale di carbone. Il Casentino, dunque, si riorganizza a livello economico rafforzando ulteriormente la sua posizione all'interno del circuito della transumanza, la quale diviene la principale risorsa economica della zona²⁷. Il dato estratto dal bilancio del 1590 lascia chiaramente intendere come il Casentino, in un lasso di tempo relativamente breve, abbia convertito con successo la propria vocazione economica, imponendosi come l'area maggiormente coinvolta nel movimento dei flussi transumanti fra quelle riportate nei Bilanci della Dogana²⁸.

CONCLUSIONI

Dai Bilanci è possibile desumere con relativa sicurezza la provenienza del bestiame che accede ai pascoli di Dogana; le indicazioni in essi contenute permettono così di analizzare il volume degli spostamenti fra i pascoli di altura e quelli situati in Maremma. Scorporando i dati relativi al Bilancio del 1590, sulla base della tipologia di bestiame e della stagione di registrazione del contratto, e assumendo il luogo di residenza del proprietario di bestiame come luogo di provenienza del bestiame stesso, è stato possibile ricostruire le aree geografiche coinvolte nello spostamento del

²⁶ ANDREA BARLUCCHI, *Strutture produttive industriali di proprietà comunale: fornaci, fabbriche e gualchiere nel contado della Toscana interna (secoli XIII-XV)*, in *Beni comuni e strutture della proprietà: dinamiche e conflitti in area toscana fra basso Medioevo ed età contemporanea*, a cura di G. V. Parigino, Firenze, Associazioni di Studi Storici Elio Conti, Editpress, 2017, pp. 99-129.

²⁷ MARCO BICCHIERAI, *La lunga durata dei Beni Comuni in una comunità toscana: il caso di Raggiolo in Casentino*, in *Comunità e beni comuni dal Medioevo ad oggi*, Atti della giornata di studio (Capugnano, 10 settembre 2005), a cura di R. Zagnoni, Gruppo di studi alta valle del Reno, Società Pistoiese di Storia Patria, 2007, pp. 45-60.

²⁸ Dato confermato anche dall'andamento dei dati riguardanti il bestiame ovino e caprino emersi dall'analisi degli altri Bilanci. D. CRISTOFERI e M. VISONÀ, *Les animaux de rente comme sources pour une histoire de la transhumance en Toscane (14e-18e siècles)*, cit.

bestiame fra alture e pianure. Sono stati presi in considerazione i dati relativi ai greggi di pecore e capre. La suddivisione dei contratti su base stagionale ha permesso di evidenziare l'origine maremmana delle greggi registrate in estate presso i pascoli della Dogana. L'osservazione dei dati invernali ha invece permesso di mettere in luce come siano le aree appenniniche quelle maggiormente coinvolte nello spostamento del bestiame. Sono le aree montane dell'Appennino Tosco-Emiliano, infatti, quelle in cui sono registrati la maggior parte dei proprietari del bestiame ovino e caprino che viene registrato presso i pascoli della Dogana in inverno. Emerge, inoltre, con chiarezza il ruolo di primo piano che il Casentino gioca nella storia della transumanza toscana di età moderna.

NOTE SULL'INDUSTRIA DELLA LANA IN CASENTINO FRA SEICENTO E SETTECENTO

Andrea Zagli

I. FRA CENTRO E PERIFERIA: IL LANIFICIO TOSCANO IN ETÀ MODERNA

Il primo pensiero dei Fiorentini fu rivolto alle arti più semplici e più facili, e perciò a quelle che riguardavano il vestire dell'uomo. Così la lana ebbe presto la preferenza, e fra le arti maggiori essa ebbe due rappresentanze, cioè l'arte di Calimala o mercatanti di panni franceschi, e l'arte della lana, ossia dei fabbricanti di pannilani [...] Quel che più preme a sapersi è che nessuno poté superare i Fiorentini, i quali seppero rendersi per assai lungo tempo tanto singolari nel lanificio, non perché in esso si esercitassero particolarmente, ma per l'industria con cui seppero quindi perfezionarlo, e per l'artificio loro proprio con che rifinivano i panni fabbricati¹.

Con questi brevi cenni introduttivi Filippo Mariotti, subito dopo l'unità d'Italia, inquadrava con pochi tratti descrittivi il primato che Firenze aveva acquisito durante l'età comunale nella manifattura della lana, senza dubbio uno dei settori trainanti dello sviluppo economico urbano e della produzione industriale europea, un primato che avrebbe mantenuto per alcuni secoli prima della profonda decadenza che avrebbe segnato il settore fra il XVII e il XVIII secolo. La dipendenza della fiorentina industria laniera fiorentina dall'importazione da fuori della materia prima, in assenza di una produzione autoctona di valore², non aveva mai costituito – a giudizio sempre del Mariotti – un grosso ostacolo, soprattutto in età basso medievale e nella primissima età moderna, non venendo «giammai ad occupare la

¹ FILIPPO MARIOTTI, *Storia del lanificio toscano antico e moderno*, Torino, Tipografia di Enrico Dalmazzo, 1864, pp. 5-6.

mente dei Fiorentini, giacché, padroni com'erano dei principali mercati d'Europa e di fuori, potevano, ove più loro piaceva, acquistare le lane necessarie ai loro bisogni, nulla curando le conseguenze che ne sarebbero derivate, né il maggior prezzo d'acquisto, trovando essi il compenso nell'esteso commercio della manifattura»³. Questa 'supremazia' dei fiorentini nella fabbricazione dei panni, tuttavia, non sarebbe durata a lungo quando essi, a partire dalla fine del XVI secolo, iniziarono a soffrire la concorrenza straniera e furono superati

dai fabbricanti forestieri; i quali, appresi i segreti dell'arte, profittarono della materia che possedevano, e in poco tempo non solo emularono, ma vinsero la nostra lavorazione. Né ciò era da ritenersi come imprevedibile, essendosi stabilite in Inghilterra e nella Fiandre varie fabbriche per conto dei Fiorentini, che furono poi altrettante scuole per quei popoli, come lo furono i grandi magazzini di lane e più ancora le fiere che tenevano nel Brabante, e nelle altre città della Fiandra⁴.

Il quadro storico delineato dall'autore tardo ottocentesco con l'individuazione delle principali caratteristiche di lungo periodo del lanificio toscano e fiorentino in particolare – produzione di panni di lusso da esportazione basata sulla lavorazione di materia prima pregiata importata dai paesi stranieri di contro ad una produzione per il mercato locale di tessuti più grossolani ottenuti con la lavorazione della lana più scadente delle pecore toscane – sarebbe stato poi approfondito e analizzato con crescente ricchezza di dettagli e di testimonianze dagli studi sull'argomento nel XX secolo. In effetti le nostre conoscenze sull'industria tessile fiorentina – con una cronologia che comprende le sue origini e i suoi sviluppi fra tardo medioevo e piena età moderna – possono ormai contare su una vasta biblio-

² Lo stesso autore notava che lo sviluppo dell'industria dei tessuti di lana e il primato fiorentino erano avvenuti «sebbene Firenze, anzi dirò la Toscana, non avesse che poca e cattiva lana» (Ivi, p. 18).

³ «Così per la fabbricazione dei panni finissimi, le lane si traevano dal Portogallo e dalla Spagna, come paesi produttori delle miglior qualità, dai Fiorentini chiamate *lane San Matteo e lane del Garbo*. Pei panni di seconda sorte si provvedevano le lane dall'Inghilterra, Francia, Maiorca e Barberia, mentre le indigene e quelle del resto d'Italia erano destinate alla fabbricazione dei panni ordinari» (Ivi, p. 57).

⁴ *Ibid.*

grafia di riferimento⁵, che ha progressivamente arricchito l'analisi storica di un tema così importante per la storia delle città toscane e per l'economia dello spazio regionale⁶.

Lo scenario dell'industria tessile toscana e il ruolo trainante della produzione della capitale nei primi secoli dell'età moderna sono stati ampiamente studiati e analizzati, grazie soprattutto alla fondamentale monografia di Paolo Malanima che qui richiameremo per sommi capi⁷.

Il lanificio fiorentino conobbe, all'epoca del principato di Cosimo I de' Medici, una fase di espansione produttiva in termini di quantità e qualità della produzione, che vide anche una notevole crescita degli impiegati nel settore⁸. Nel 1561 si contavano a Firenze ben 152 case di mercanti imprenditori, i telai battenti presenti in città erano più di 1.500 e il numero di apprendisti lanaioli raddoppiò improvvisamente intorno al 1560, passando da 200 a 400 unità. La produzione passò quindi dai 16.000 panni prodotti nel periodo 1550-60 ai 30.000 del 1560-72, quasi raddoppiando nel breve lasso di tempo di circa un decennio⁹. La causa di quello che può essere considerato un po' il 'canto del cigno' della produzione laniera fiorentina stava nella crisi che attanagliava le Fiandre, in cui i lanifici erano messi in profonda difficoltà dai conflitti religiosi e politici che si erano scatenati

⁵ Per un'ampia rassegna degli studi e dei percorsi di ricerca rimando senz'altro alla recentissima monografia di FRANCESCO AMMANNATI, *Per filo e per segno. L'Arte della Lana a Firenze nel Cinquecento*, Firenze, Firenze University Press, 2020, pp. VII-XVII, 3-11.

⁶ Sullo spazio regionale toscano e la sua configurazione economica oltre all'inquadramento di PAOLO MALANIMA, *La formazione di una regione economica: la Toscana nei secoli XIII-XV*, «Società e storia», XX, 1983, pp. 229-269, mi limito a segnalare una recente sintesi di lungo periodo centrata su Firenze: RICHARD A. GOLDTHWAITE, *L'economia della Firenze rinascimentale*, Bologna, Il Mulino, 2013 (ed. orig. *The Economy of Renaissance Florence*, Baltimore, The John Hopkins U.P., 2009). Un'utile riflessione problematica e un quadro delle più recenti tendenze storiografiche in SERGIO TOGNETTI, *Attività mercantili e finanziarie nelle città italiane dei secoli XII-XV: spunti e riflessioni sulla base della più recente storiografia*, «Ricerche Storiche», XLVIII, n. 2, 2018, pp. 23-43.

⁷ PAOLO MALANIMA, *La decadenza di un'economia cittadina. L'industria di Firenze nei secoli XVI-XVIII*, Bologna, Il Mulino, 1982.

⁸ Una fase di ascesa già rilevata nel testo ottocentesco di F. MARIOTTI, *Storia del lanificio toscano* cit., p. 44.

⁹ Si vedano anche le note sintetiche di FRANCESCO BATTISTINI, *L'industria, tra città e campagna*, in *Storia della Civiltà Toscana*, III, *Il Principato mediceo*, a cura di E. Fasano Guarini, Firenze, Le Monnier, 2003, pp. 162-165.

in quelle aree. Firenze, con la sua produzione di qualità, riuscì quindi a rimpiazzare, almeno in parte, la produzione fiamminga rispondendo alla domanda dei ceti medio alti dell'Europa occidentale¹⁰.

Già nei primi anni del Seicento si assistette, invece, ad una brusca inversione di marcia, complice la fine del *boom* produttivo che aveva caratterizzato il settore laniero nell'ultimo scorcio del Cinquecento¹¹. Il mercato iniziò ad essere invaso dai prodotti di due potenze economiche e politiche molto aggressive: l'Inghilterra e l'Olanda, realtà nelle quali si era andata affermando quella che è stata denominata la *new drapery*: una produzione di panni più leggeri ed economici, ottenuta decentrando parte della produzione nelle campagne e, come nel caso inglese, lavorando la materia prima di produzione indigena, ovvero la lana delle proprie pecore, da sempre la materia prima fondamentale, assieme a quella iberica, che aveva alimentato la produzione di lusso delle botteghe fiamminghe e italiane¹².

In Toscana lo spostamento di fasi di lavorazione nelle campagne da parte di mercanti imprenditori della capitale non si rese del tutto attuabile per il potere delle Arti ma anche per il sistema di produzione agricola più largamente diffuso. Il sistema mezzadrile, infatti, ad alta intensità di lavoro, non permetteva ai contadini margini di tempo libero adeguati a svolgere in maniera sistematica e continuativa le attività proprie dell'industria a domicilio.

Fino al XVI secolo Firenze aveva utilizzato la lana inglese, che ora tuttavia veniva assorbita in buona parte dalla produzione dei distretti industriali che si erano diffusi nella madrepatria. Le industrie italiane dovettero quindi rivolgersi verso la lana delle pecore *merinos* allevate in Spagna, in aperta concorrenza con i lanifici fiamminghi e olandesi: l'elevata domanda contribuì ad alzare il prezzo della lana greggia spagnola, facendo di conseguenza lievitare ancora il costo del prodotto finito. Infine, sui panni fiorentini, pesavano le tasse imposte dall'Arte della lana, *in primis* l'immatricolazione dei produttori, le quali comunque essendo molto lievi e molto spesso evase incidevano poco sul prezzo finale. Il mercato, orientato verso tessuti leggeri ed a buon mercato, fece ben presto perdere il ruolo di premi-

¹⁰ Adesso sulla fase cinquecentesca dell'industria laniera fiorentina si rimanda, più ampiamente, all'approfondita ricerca di F. AMMANNATI, *Per filo e per segno* cit.

¹¹ F. MARIOTTI, *Storia del lanificio toscano* cit., pp. 45-46.

¹² P. MALANIMA, *La decadenza* cit., p. 14.

nenza all'industria laniera della dominante, costringendola in una posizione di progressiva marginalità nei confronti della concorrenza estera.

La crisi significò, come noto, anche una redistribuzione dei centri produttivi: tra il 1609-10 e il 1630-45 la produzione laniera fiorentina si dimezzò, iniziando una parabola discendente che continuò fino ad una produzione minore di 5.000 panni lana prodotti annualmente alla metà del Settecento. Accanto alla forte diminuzione produttiva della dominante, tuttavia altre manifatture laniere locali videro in questo stesso periodo una fase di nuovo slancio. Fu questo il caso soprattutto di Prato che fra 1630 e 1663 quadruplicò la sua produzione, esportando grazie allo sviluppo del porto di Livorno panni fuori della Toscana. Oltre a Prato – e in misura minore anche Empoli¹³ – altri centri di minore importanza situati nel Casentino, nel Mugello e nel Valdarno superiore e inferiore videro un aumento produttivo rivolto però, quasi esclusivamente, a soddisfare la domanda del mercato interno.

Si determinò, dunque, un evidente cambiamento negli equilibri tra i vari centri produttivi del granducato: la produzione laniera tra Seicento e Settecento crollò disastrosamente a Firenze, per espandersi invece nei piccoli centri delle zone rurali disseminati nel territorio dello stato. Nel 1670 erano censiti in maniera approssimativa 17 centri produttivi – quasi tutti localizzati in aree caratterizzate da un'elevata disponibilità di corsi d'acqua¹⁴ – come illustrato nella seguente tabella:

Tabella 1. «Qual sorte di pannina si fabbrica nel contado» (1670)

LOCALITÀ	N. PEZZE	QUALITÀ
Ponte a Sieve farà capi n°	500	Calissi, Rovescini e Rasciette
Pelago	800	Bianchette e Accordellatine
Dicomano	150	Pannetti alla Tonda e Panni da letto
Reggello	150	Di diverse Robe
Ponte a Rignano	150	Di diverse Robe
Figline	100	Di diverse Robe
Casentino	700	Tutti Panni

¹³ Su Empoli cfr. in particolare i lavori di GABRIELE BEATRICE, *Lo Stato e il mercato: la giustizia granducale e lo sviluppo della 'terra' di Empoli*, in *Empoli. Nove secoli di storia*, I, *Età medievale – Età moderna*, a cura di G. Pinto, G. Greco, S. Soldani, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2019, pp. 271-290. Più ampiamente in ID., *Giustizia e mercato nella Toscana medicea: la podesteria di Empoli tra controllo e tutela*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Pisa, tutor G. Greco, 2013-14.

¹⁴ P. MALANIMA, *La decadenza* cit., p. 55.

Arezzo	300	Rovescini, e Stametti
Cortona	200	Come sopra
San Casciano	600	Di diverse Pannine
Carmignano	200	Diverse Pannine
Campi, e Sesto	700	Come sopra
Ponte a Rifredi, e la Croce	400	Come sopra
Prato	1.500	D'ogni sorte Pannina
Empoli	1.000	Di Rovescine e Pannine
Lastra a Signa	300	Di diverse robe
Diversi luoghi spezzati del Contado come fattorie et altri	1.000	Come sopra

Fonte: ASFi, *Miscellanea Medicea*, 311, ins. 2, c. 89r.

Su questi dati cfr. il grafico in P. MALANIMA, *La decadenza* cit., p. 50.

Secondo un'inchiesta dell'Arte della Lana sulla quale ci soffermeremo successivamente, nel periodo 1739-40 la situazione appariva notevolmente e ulteriormente cambiata¹⁵. Se nel 1670 i centri di produzione fuori della capitale erano in totale diciassette, nella prima metà del XVIII secolo se ne contavano ben quaranta diffusi in numerosi centri minori del granducato, così come nello stesso lasso di tempo era cresciuta in maniera significativa la produzione fuori Firenze: dalle 8.750 pezze del 1670 a quasi il doppio nel 1740, ovvero 16.115¹⁶.

Questi dati nascondevano la profonda ristrutturazione che era avvenuta nell'industria laniera toscana fra XVII e XVIII secolo: Firenze aveva continuato, seppure a scartamento molto ridotto rispetto al passato, a produrre in regime di monopolio pezze di lana di pregio per i consumi di lusso e per l'esportazione, utilizzando materia prima di importazione. I centri lanieri del contado avevano acquisito una crescente rilevanza nella produzione di pezze di lana per il consumo interno e per il mercato locale, utilizzando sia materia prima di importazione, sia, soprattutto, la lana toscana più a buon mercato ma anche di minore qualità.

¹⁵ L'inchiesta avviata nei primi anni dopo il cambio di dinastia è stata studiata da DOMENICO PRETI, *L'arte della lana in Toscana al tempo della Reggenza lorenese (1737-1765)*, «Studi Storici», XII/4, 1971, pp. 779-823.

¹⁶ Si rimanda alle cartine elaborate sui dati delle inchieste dell'Arte della Lana del 1739 e del 1761-65 pubblicate in P. MALANIMA, *La decadenza* cit., pp. 51-52. Vedi anche ID., *L'economia toscana nell'età di Cosimo III*, in *La Toscana nell'età di Cosimo III*, a cura di F. Angiolini, V. Becagli, M. Verga, Firenze, Edifir, 1993, pp. 16-17.

2. L'INDUSTRIA DELLA LANA IN CASENTINO NEL XVII SECOLO

Come è stato brevemente messo in evidenza in una recente sintesi sullo sviluppo dello spazio industriale del granducato in età moderna:

Fino all'inizio del XVIII secolo la politica economica rimane fundamentalmente contraddistinta dal primato riconosciuto alle manifatture, in particolare quelle della lana e della seta, e dalla supremazia di Firenze. La politica annonaria, di conseguenza, ha soprattutto il compito di favorire l'afflusso dei prodotti agricoli sul mercato fiorentino, il sistema doganale tende a favorire il flusso di beni verso la capitale e a scoraggiare il movimento inverso e la politica industriale mira a sostenere le industrie tessili fiorentine a danno di quelle potenzialmente concorrenti dei centri minori¹⁷.

Un quadro che nel caso dell'industria della lana è confermato dal peso preponderante che aveva assunto, fin dalle sue origini in età comunale, la potente corporazione dell'Arte della Lana di Firenze. Essa – come ha notato Franco Franceschi – cercò di esercitare il suo controllo sulle industrie rurali via via che lo stato territoriale fiorentino cresceva e si consolidava nelle sue dimensioni regionali. Un controllo che si voleva capillare fin dal disciplinamento dell'uso delle materie prime (le lane) «come strumento per costruire una gerarchia merceologica all'interno della manifattura fiorentina» e allo stesso tempo «per attuare una sorta di divisione territoriale del lavoro fra Firenze e gli altri centri di produzione dello Stato tesa a garantire la posizione di privilegio della Dominante». Nel contesto di un'azione di controllo che la corporazione cercò di attuare, prosegue sempre Franceschi, per conseguire due obiettivi fondamentali:

a) impedire che i *lanifices* delle terre soggette potessero fare concorrenza ai prodotti “medi” e “fini” fabbricati a Firenze, e conseguentemente costringerli a lavorare solo materie prime di minor valore (le cosiddette “lane nostrali”, delle quali la Toscana era tutt'altro che sprovvista); b) rendere effettiva la subordinazione di questi produttori, sempre pronti a sfruttare i varchi esistenti nelle maglie della rete di controllo corporativa per ritagliarsi spazi di autonomia¹⁸.

¹⁷ Cfr. CORINNE MAITTE, *I mutamenti dello spazio “industriale”: un problema politico (XVII-XIX secolo)*, in *Firenze e la Toscana: genesi e trasformazioni di uno stato (XIV-XIX secolo)*, a cura di J. Boutier, S. Landi, O. Rouchon, Firenze, Mandragora, 2010, p. 160 (ed. or. *Florence et la Toscane XIV^e-XIX^e siècles. Les dynamiques d'un Etat italien*, Rennes, Presses Universitaires Rennes, 2004, pp. 197-214).

¹⁸ FRANCO FRANCESCHI, *Lane permesse e lane proibite nella Toscana fiorentina dei secoli XIV-XV: logiche economiche e scelte “politiche”*, in *La pastorizia mediterranea. Storia e diritto (secoli XI-XX)*, a

La corporazione cercò di mantenere operativi tali vincoli protettivi anche nel mutato contesto del granducato, come dimostra ampiamente la fitta e continua produzione legislativa in materia che fu emanata fin dalla prima età medicea¹⁹. Tuttavia ciò non impedì che i lanifici tradizionalmente presenti in alcuni centri minori del granducato, come già accennato, continuassero nella loro attività produttiva e occupassero quote significative nella produzione di panni ordinari adatti al consumo e alla vendita sui mercati locali²⁰.

Fra di essi, senza dubbio, i lanifici diffusi in varie località del Casentino²¹, un'area in cui l'attività si era affermata fin dal medioevo sfruttando la presenza di alcuni fattori decisivi: la vasta diffusione dell'allevamento ovino caratterizzato dai cicli stagionali della transumanza che riforniva in abbondanza la materia prima necessaria; la disponibilità di energia idraulica assicurata dai numerosi corsi d'acqua presenti nella vallata che facilitavano alcune fasi della lavorazione (lavaggio, purgatura e tintura della lana) e fornivano la forza motrice per alimentare le macchine idrauliche (le gualchiere); infine la facilità di approvvigionamento del legname, combustibile necessario per il riscaldamento dell'acqua nelle vasche per la tintura dei panni e per la preparazione del ranno che veniva utilizzato nella purgatura²².

cura di A. Mattone, P. F. Simbula, Roma, Carocci, 2011, pp. 878-889, a p. 880.

¹⁹ Si veda la legislazione toscana raccolta da LORENZO CANTINI, *Legislazione toscana raccolta e illustrata dal dottore Lorenzo Cantini*, Firenze, Tomi XXXII, Stamp. Albizziana, 1800 sgg. (esiste una ristampa digitale, ricercabile per lemmi, a cura di M. Montorzi, Pisa, Edizioni ETS, 2006). Nella raccolta, complessivamente, si registrano 53 leggi, notificazioni e bandi fra il 1545 e il 1771 con il termine 'Lana' nel titolo; 12 provvedimenti che contengono il termine 'Lane' nell'intestazione fra il 1570 e il 1769; infine altri 15 provvedimenti relativi ai 'Lanaioli' fra il 1619 e il 1768.

²⁰ Per una rapida sintesi si rimanda ancora a F. BATTISTINI, *L'industria, tra città e campagna* cit., pp. 159-180. Più diffusamente P. MALANIMA, *La decadenza* cit. Sull'industria rurale inoltre ID., *Il lusso dei contadini. Consumi e industrie nelle campagne toscane del Sei e Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1990.

²¹ F. MARIOTTI, *Storia del lanificio toscano* cit., pp. 53, 98-101. Sulla storia dell'industria della lana in Casentino rimane fondamentale PIER LUIGI DELLA BORDELLA, *L'arte della lana in Casentino. Storia dei lanifici*, Cortona, Calosci, 1984. Di carattere più divulgativo FRANCA LORETTA NORCINI, *Il Vello d'oro: i vecchi mestieri e le antiche tradizioni artigianali del Casentino*, Cortona, Calosci, 1996. Per l'attività nel medioevo si rimanda anche ad ANDREA BARLUCCHI, *L'industrie de la laine dans le territoire florentin, (XII^e-XV^e siècle)*, in *Les industries rurales dans l'Europe médiévale et moderne*, a cura di J.-M. Minovez, C. Verna, L. Hilaire-Pérez, Toulouse, Presses Universitaires du Mirail, 2013, pp. 29-42.

²² P. L. DELLA BORDELLA, *L'arte della lana in Casentino* cit., pp. 34-35.

Secondo gli studi disponibili fra tardo medioevo e prima età moderna la manifattura della lana in Casentino subì una fase di trasformazione soprattutto nelle sue strutture organizzative, da attività tradizionale e decentrata a livello di economie domestiche o di piccole botteghe, ai primi tentativi di concentrare maggiormente le varie fasi di lavorazione in veri e propri opifici da lana, intendendo con il termine 'lanificio' «il concentramento in uno stesso luogo delle lavorazioni necessarie a produrre *panni-lana* che avessero i requisiti richiesti per poter essere immessi con apprezzamento sul mercato»²³. Anche se la disseminazione di varie fasi della lavorazione continuò a rimanere a lungo un tratto distintivo della manifattura casentinese, come sembra essere avvalorato dalla frequente presenza di telai fra le mura domestiche, così come le attività di filatura e di tessitura della lana a domicilio, che rimasero elementi presenti e tradizionali nel panorama produttivo della vallata²⁴.

Anche in Casentino, non diversamente da molte altre località di provincia come Empoli, è probabile che vi fu una notevole fase espansiva cinquecentesca parallela a quella vissuta dai lanifici della capitale. Secondo Mariotti «Poppi aveva molto commercio di lana, ed era celebre la bottega dei Cascesi, in cui stette per lavorante Santi Bentivoglio, quello stesso che fu poi signore di Bologna»²⁵. Il lanificio dei Cascesi – che a fine Cinquecento avrebbe traslocato da Poppi a Stia – in effetti, rappresenta senz'altro uno degli esempi più noti di un'attività che nella valle del Casentino, in quel frangente storico, era «salita di nuovo a molto felici risultati»²⁶, sia nella pro-

²³ Ivi, p. 36.

²⁴ Su questo aspetto torneremo più avanti. In ogni caso è stato sottolineato – ad esempio a proposito di Poppi – che «La tessitura veniva praticata anche in molte case: i testamenti del Sei-Settecento, infatti, ricordano spesso, fra i vari attrezzi domestici, il telaio, che doveva dunque rivestire nell'economia domestica un grande rilievo», cfr. GIOVANNA CAPPELLETTO, *Storia di famiglie. Matrimonio, biografie familiari e identità locale in una comunità dell'Italia centrale: Poppi dal XVIII al XIX secolo*, Venezia, Giunta Regionale Toscana – Marsilio, 1996, p. 28.

²⁵ F. MARIOTTI, *Storia del lanificio toscano* cit., pp. 44, 53.

²⁶ Ivi, p. 44. Sul lanificio Cascesi, più diffusamente, cfr. P. L. DELLA BORDELLA, *L'arte della lana in Casentino* cit., pp. 159-165. Il fondo privato Cascesi (Ivi, p. 10) conservato nell'archivio del vicariato di Poppi è stato studiato e approfondito, a partire dai libri dei conti, nel contributo pubblicato in questo stesso volume da Giuseppe Vittorio Parigino, *Il lanificio Cascesi di Poppi. Un caso di fabbrica disseminata a metà Cinquecento*, a cui senz'altro si rimanda per informazioni più ampie e puntuali.

duzione di panni lana di uso comune, sia nella fornitura di materia prima per gli impianti industriali di Firenze²⁷.

La memoria di questa fase espansiva nel XVI secolo sarebbe sopravvissuta a lungo, tanto da essere citata dagli economisti settecenteschi come termine di paragone per sottolineare, invece, la fase di profondo declino dell'allevamento ovino, della redditività dei greggi transumanti, che comportava una diminuzione complessiva negli approvvigionamenti delle «lane nostrali» per l'industria tessile. Ad esempio, Luigi Tramontani in un passo di una sua memoria premiata nel 1769 dall'Accademia dei Georgofili di Firenze sull'*Accrescimento del bestiame toscano* (sulla quale torneremo più avanti) rilevava a chiare lettere:

Per formarsi un'idea della cultura delle pecore delle Provincie della Toscana due secoli addietro, basta veder il Libro Debitori, e Creditori tenuto da Giovanni detto Basagna Figlio di Angelo di Bartolommeo di Giovanni Tanucci da Stia cominciato 22 Settembre 1571, che ho appreso di me. Vi si vede un'estensione di commercio di lane non solo per tutto il restante della Toscana, ma per tutta l'Italia con un fondo considerabile. Il Traffico di lane, che faceva allora un solo privato, non lo fa adesso tutto il Casentino insieme²⁸.

I segnali della crisi, in realtà, erano apparsi evidenti anche in Casentino già nei primi decenni del Seicento. Negli anni drammatici della pestilenza che colpì Firenze e la Toscana fra il 1630 e il 1632²⁹ una visita nel territo-

²⁷ La lana casentinese era presente in buone quantità fra gli approvvigionamenti della bottega fiorentina dei Brandolini studiata da F. AMMANNATI, *Per filo e per segno* cit., p. 83.

²⁸ LUIGI TRAMONTANI, *Dissertazione del Sig. Dottore Luigi Tramontani dell'accrescimento del bestiame toscano*, in *La moltiplicazione del bestiame Toscano. Esposta in due Dissertazioni del Signor Dottore Filippo Andreucci e Signore Dottore Luigi Tramontani. La prima premiata, e la seconda decorata dell'Accessit dall'Accademia de' Georgofili di Firenze nell'anno 1769*, in Firenze, Nella Stamperia dello Stecchi, 1773, p. 99, nota 21.

²⁹ Ricordo solamente i lavori su Prato e Montelupo di CARLO MARIA CIPOLLA, *Cristofano e la peste e Cbi ruppe i rastelli a Montelupo?* adesso raccolti in *Contro un nemico invisibile. Epidemie e strutture sanitarie nell'Italia del Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 1985, pp. 99-181, 185-269; inoltre anche ID., *Il pestifero e contagioso morbo. Combattere la peste nell'Italia del Seicento*, Bologna, Il Mulino, 2012. Su Firenze cfr. GIULIA CALVI, *Storie di un anno di peste. Comportamenti sociali e immaginario nella Firenze barocca*, Milano, Bompiani, 1984; inoltre DEANNA SARDI BUCCI, *La peste del 1630 a Firenze*, «Ricerche Storiche», X/1, 1980, pp. 49-92. Più di recente sono da segnalare le ricerche di JOHN HENDERSON, in particolare *La schifezza, madre della corruzione. Peste e società nella Firenze della prima età moderna: 1630-1631*, «Medicina & Storia», I, 2001, pp. 23-56 ma soprattutto la recente monografia: *Florence Under Siege: Surviving Plague in an Early Modern City*, London, Yale University Press, 2019.

rio ordinata dal governo granducale nel marzo 1631, con lo scopo di accertare le conseguenze economiche dell'epidemia, rilevò una situazione di grave povertà e la necessità per quasi tutte le comunità locali di dover ricorrere agli aiuti del governo. Secondo le parole del visitatore Giorgio Scali

Nel Casentino v'è stata la ricolta del grano, e biade scarsissima, e sebene quella delle Castagne, e Maroni è stata buona, nondimeno per esser questo Paese assai popolato, e copioso di Poveri, quasi tutte le Communità domandano grani, e danari; vorrebbero staia 20 mila di grano, e da 4 mila scudi impresto per poter tirare innanzi l'Arte de Panni, che dicono non haver potuto esitare, se non una parte nello Stato di Vostra Altezza con lor perdita. La Povertà di questo Paese, fu l'anno passato aiutata dalla pia, e santa mano di Vostra Altezza, che mandò a distribuirli larghe elemosine, e ritrovandosi questo presente anno maggiormente oppressa da bisogni, per non esser potute passare molte persone nello Stato di Roma, e di Siena, dove sogliono andare a lavorare, per tanto humilmente si raccomanda alla medesima pietà, e carità di Vostra Altezza³⁰.

Il passo metteva in evidenza, pur nell'emergenza della situazione contingente, alcuni elementi strutturali di lungo periodo dell'economia casentinese: l'importanza delle castagne come supporto fondamentale della dieta delle popolazioni montane (il cosiddetto 'pane dei boschi'³¹); l'emigrazione stagionale legata alle pratiche della transumanza ovina e ai lavori del bosco che legavano in rapporti di complementarità economica le aree appenniniche con le pianure costiere caratterizzate da bassa densità di popolazione residente³²; infine la preminenza della manifattura della lana che era diffusa soprattutto nei centri di fondovalle.

³⁰ Archivio di Stato di Firenze (d'ora in avanti ASFi), *Miscellanea Medicea*, 358, ins. 7: «Relazione dei 6 marzo 1630 [1631] fatta da Giorgio Scali uno dei tre commissari eletti dal Gran Duca Ferdinando II [de' Medici] per far la visita dello Stato, e riguarda le provincie di Romagna e di Casentino», c. 1r.

³¹ Sul Casentino in particolare cfr. PAOLO NANNI, *Il castagno da frutto in Casentino*, «Annali Aretini», XIX, 2011, pp. 271-289. L'argomento è stato ripreso nella XIII giornata dei Colloqui di Raggiolo dedicata al tema 'Pan di legno e vin di nuvoli' castagne, viti e vino del Casentino (Medioevo – Età moderna), Raggiolo (Arezzo), 23 settembre 2017 (in particolare si ricordano gli interventi di Andrea Zagli, *Note su mercato e commercio delle castagne in età moderna*; Francesco Mineccia, *Alimentazione e ideologia: la polemica sulla castagna*; Roberto Mercurio, *La castanicoltura della Valle del Teggina: uno sguardo al passato per progettare il futuro*). Gli atti del convegno sono tuttora inediti. Per un inquadramento cfr. inoltre FRANCESCO MINECCIA, *L'economia del castagno nell'Appennino pistoiense e in Valdinievole*, in *Campagne toscane in età moderna. Agricoltura e società rurale (secoli XVI-XIX)*, Galatina, Congedo Editore, 2002, pp. 241-258.

³² Oltre ai contributi presenti in questo volume di Davide Cristoferi e Mara Visonà,

Queste note sintetiche, estratte dalla relazione generale inviata al granduca, erano poi circostanziata dalla descrizione della situazione di ogni comunità a cui era premesso³³, come nel caso del Casentino, un «sunto generale» della provincia che rilevò la presenza di 17.799 «anime»³⁴, mentre gli aiuti richiesti, come riportato nel passo precedente, assommavano a staia 21.025 di «grano et biade per vivere» (cioè oltre 5.122 ettolitri di cereali) e di scudi 4.300 di prestito «pur per vivere», mettendo in rilievo proprio la centralità dell'arte della lana: «Esservi l'Arte della Lana quale è di sollevamento notevole a quella povera gente, ma stante li accidenti di questo presente anno quasi tutti domandano imprestiti per poter continuare a lavorare»³⁵.

Gli strascichi economici della pestilenza, che aveva colpito duramente la capitale nel 1630 ed era stata accompagnata dal blocco del commercio e della mobilità delle persone (provvedimenti che si sommarono ad alcuni anni di cattivi raccolti e di carestia³⁶), si ripercossero negativamente nell'inverno 1630-31 nelle provincie toscane, prima che il contagio riprendesse vigore e colpisse duramente, fra la primavera e l'estate 1631, numerosi centri minori del granducato³⁷. In aprile-maggio il governo fu costretto a

che citano la storiografia sulla transumanza, rimando in particolare a MORENO MASSAINI, *Transumanza. Dal Casentino alla Maremma storie di uomini ed armenti lungo le antiche dogane*, Roma, Aldo Sara Editore, 2005; inoltre LIDIA CALZOLAI, *Pratomagno e Maremma. Allevamento e transumanza*, «Annali Aretini», XV-XVI, 2007-2008, pp. 297-312. Sui percorsi regionali della transumanza in Toscana rimane fondamentale PAOLO MARCACCINI, LIDIA CALZOLAI, *I percorsi della transumanza in Toscana*, Firenze, Polistampa, 2003. Sul tema delle emigrazioni stagionali montagna-pianura cfr. per un inquadramento F. MINECCIA, *La Montagna pistoiese e le migrazioni stagionali: tradizioni e mutamento tra età leopoldina e Restaurazione*, in *Campagne toscane cit.*, pp. 259-301. Per un quadro storico geografico-paesaggistico cfr. in sintesi LEONARDO ROMBALI, *Geografia storica dell'Italia. Ambienti, territori, paesaggi*, Firenze, Le Monnier, 2002.

³³ I materiali descrittivi della visita sono conservati in un altro fascicolo dello stesso fondo documentario, cfr. ASFi, *Miscellanea Medicea*, 515, ins. 35: «Relazione del commissario granducale Giorgio Scali sulla situazione dei vicariati del Mugello, del Casentino e della Romagna toscana», cc. 1-20.

³⁴ Nel censimento della popolazione del contado del 1622 nel vicariato di Casentino era stata registrata una popolazione di 18.247 abitanti, cfr. Biblioteca Nazionale Centrale Firenze, *Magliabechi*, II, I, n. 240.

³⁵ G. SCALI, *Relazione cit.*, in ASFi, *Miscellanea Medicea*, 515, ins. 35, c. 4v.

³⁶ Cfr. DANIELA LOMBARDI, *1629-1631: crisi e peste a Firenze*, «Archivio Storico Italiano», CXXXVII, n. 1, 1979, pp. 3-50.

³⁷ Sulla peste che infuriò nel contado nel 1631, per quanto riguarda il Valdarno superiore rimando ad alcuni miei lavori, ANDREA ZAGLI, *I Magiotti: una famiglia di medici e scien-*

sovvenire numerose comunità con abbondanti elargizioni di riso per far fronte all'emergenza della fame in attesa delle nuove raccolte dei grani³⁸. Prima di morire per la malattia il rischio reale era quello di morire per la fame. La situazione si mostrava estremamente grave, nel mese di marzo, anche in un territorio come il Casentino dove, fra l'altro, le comunità risultavano essere in gravi difficoltà finanziarie a sostenere il peso delle spese e della tassazione (aggravate da gravi problemi di irregolarità amministrative come accertò la visita Scali³⁹). Risultato di questa situazione era

Esservi cresciuta la povertà in tanto numero che è cosa da non credersi et se Sua Altezza non li soccorrerà con l'elemosine, come fece l'anno passato si morranno di fame. [...] In Bibbiena, e a Poppi et altri luoghi vi sono molti che fanno Arte di

ziati nella Montevarchi del XVI e XVII secolo, in *Il Diavolo e il Diavoletto*. Raffaello Magiotti, uno scienziato di Montevarchi alla corte di Galileo, Arezzo, La Piramide, 1997, pp. 106-153; ID., *La Figline di Lorenzo Pignotti. Note su una comunità valdarnese fra XVII e XVIII secolo*, in Lorenzo Pignotti. *Un intellettuale figlinese nell'età dei Lumi*, a cura di F. Mineccia e A. Zagli, Figline Valdarno, Feeria Editore, 2015, pp. 15-65. Per alcuni casi nel Valdarno inferiore cfr. LIBERTARIO GUERRINI, *Empoli dalla peste del 1523 a quella del 1629: vita borghese e popolare, produzioni, commerci, trasporti, istituzioni, demografia*, Firenze, Gonnelli, 1990; ALBERTO MALVOLTI, *Un paese nel male contagioso. La peste del 1631 a Fucecchio e dintorni*, «Erba d'Arno», 154, 2018, pp. 47-68; A. ZAGLI, *La cronaca di una maledizione: la peste del 1631 a Bientina*, «Erba d'Arno», 64-65, 1996, pp. 31-57.

³⁸ È quanto avvenne, ad esempio, in Valdarno; a Montevarchi nel maggio 1631 si riscontrarono oltre 800 persone nella grave necessità di essere alimentate con le razioni di riso concesse dal governo cfr. A. ZAGLI, *I Magiotti* cit., pp. 117-119; mentre a Figline un terzo della popolazione (quasi 500 persone) furono sovvenzionate con razioni giornaliera di 170 grammi di riso, cfr. A. ZAGLI, *La Figline di Lorenzo Pignotti* cit., pp. 37-38. Per organizzare la concessione di questi sussidi caritativi il governo fiorentino istituì un'apposita commissione denominata, non a caso, Deputazione sopra i poveri bisognosi. Sulla deputazione e sui provvedimenti granducali nei confronti della povertà si veda D. LOMBARDI, *Povertà maschile, povertà femminile. L'ospedale dei mendicanti nella Firenze dei Medici*, Bologna, Il Mulino, 1988.

³⁹ Nel riassunto lo Scali notava che «Tutte quelle Comunità con i popoli, e ville hanno grandi spese et poche entrate sì che si cavano dalli imposti de datij che sono per tutti eccessivi essendo la lira a 100, 150, e 200 per lira de l'estimo, che è la rovina di quei popoli». C'erano poi delle irregolarità negli stanziamenti per le spese perché la carica di camerlengo era assegnata a persone spesso non solventi oppure a soggetti che rimanevano in carica per tempi troppo lunghi. Risultava infine difficile controllare i libri dei bilanci e delle ragioni (per il sindacato dei rettori) perché erano mal tenuti e spesso erano inviati a Firenze al magistrato dei Nove Conservatori dove rimanevano troppo a lungo, cfr. G. SCALI, *Relazione* cit., in ASFi, *Miscellanea Medicea*, 515, ins. 35, c. 12r.

Lana et hanno lavori per molte centinaia di scudi in lane ancora, domandano danari impresto per poter continuare a lavorare. Domandano di poter dare il trasporto per i loro panni, e concederlo a chi compra da loro come potevano far prima del 1604 indietro, il che era loro molto utile et ne spacciavano maggior quantità⁴⁰.

Quest'ultimo riferimento richiama un provvedimento importante che l'Arte della Lana di Firenze aveva assunto nell'agosto del 1604 per «ripristinare l'uso, come la vecchia legge imponeva, di apporre alle *pannine* di loro fabbricazione la *cordellina* colorata sul *vivagno*»⁴¹. Si trattava di obbligare i lanaioli casentinesi a marchiare e contrassegnare «le loro pannine quando le mandono fuori della Iurisdizione» perché «s'intende molti altri luoghi di questo stato lavorasi a modo loro senza facultà, et non si conosce poi la differentia et tutti passano per di Casentino»⁴².

In sostanza era un provvedimento protezionistico che promuoveva una sorta di 'marchio di qualità', anzi di 'riconoscibilità', per i prodotti dei lanifici casentinesi, non diversamente da quelli realizzati in altre località dello stato dai manifattori locali soggetti alla matricola dell'Arte della Lana di Firenze. Come avrebbero riferito al principe Leopoldo de' Medici i vertici della corporazione fiorentina – presumibilmente negli anni Sessanta del XVII secolo⁴³ – i produttori fuori di Firenze avevano facoltà di produrre pezze di lana di qualità inferiore ma che dovevano essere marchiate (pagando un diritto alle cancellerie del territorio) per la tracciabilità del produttore e della bottega di origine:

Il Contado, et per il Contado, et Sobborghi della Città si può per i Matricolati all'Arte della Lana di Firenze, fabbricare Pannina di soldi quaranta il braccio, et non

⁴⁰ Ivi, cc. 12r-v.

⁴¹ Su questo provvedimento cfr. in particolare P. L. DELLA BORDELLA, *L'arte della lana in Casentino* cit., pp. 224, 238-240 (docc. 7-9).

⁴² Ivi, p. 238.

⁴³ Su Leopoldo de' Medici (1617-1675), ordinato cardinale nel Concistoro del 12 dicembre 1667, cfr. il breve profilo di ALFONSO MIRTO, *Medici, Leopoldo de'*, in *Dizionario Biografico degli Italiani (DBI)*, 73, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2009, [09/21]: <[https://www.treccani.it/enciclopedia/leopoldo-de-medici_\(Dizionario-Biografico\)/>](https://www.treccani.it/enciclopedia/leopoldo-de-medici_(Dizionario-Biografico)/>). Il principe, mecenate e appassionato di scienze, si interessò molto anche alle sorti dell'industria laniera toscana e non a caso fu il referente di alcune suppliche dell'Arte della Lana di Siena nel 1667 per superare la crisi produttiva e per limitare la circolazione delle pezze straniere nel granducato, cfr. per questo affare FLAVIO ORLANDO, *Brevi note sull'industria tessile toscana attraverso un documento d'archivio*, «Rivista d'Arte», 42, 1990, pp. 273-280.

di maggior prezzo, et quella trasportare per tutto il Dominio, et etiam in Firenze. Sono tenuti a mettere su la testa di ciascuna Pezza di panno il nome del Lanaiolo, che l'haverà fabbricato, et la sua Marca, et segno della sua Bottega. Et per legge del 1533 vien proibito à lanaioli di qualunque Città, Terra, Università et luogo del Dominio il potersi servire, et usare in modo alcuno i segni di Marchio, Pecora, Garbo, Oro, Corona, et altri segni, né meno le Marche de Lanaioli di Firenze⁴⁴.

Questo quadro generale era stato poi modellato «per reciproche Convenzioni havute in diversi tempi, con li Conservadori dell'Arte della Lana di Firenze» secondo le peculiarità della produzione e i privilegi dei «lanaioli dell'infrascritte Città, Terre, o luoghi del Dominio», fra i quali – come nell'agosto del 1604 – i manifattori del Casentino. Questi ultimi avevano ricevuto la facoltà di produrre panni di valore superiore rispetto alla soglia fissata a 40 soldi il braccio (pari a 2 lire toscane) ma potevano fabbricare tessuti che arrivavano alla valuta di 3 lire e soldi 10 (cioè 70 soldi il braccio) a patto che li contrassegnassero con uno specifico marchio valido per il territorio casentinese e con la proibizione di produrre tessuti di colore verde:

Gli huomini della Potesteria di Pratovecchio, et dopoi dilatatosi per tutto il Casentino, hanno facultà di fabbricare Panni fino alla valuta di lire tre, et soldi dieci il braccio, proibendoli però il fare Panni verdi persi col Cerro, et Cintolo, et i loro panni, che saranno di maggior prezzo di lire 2 il braccio, devono in su la testa esser marchiati con un Marchio di piombo, quale da una banda habbia scolpita una Pecora, et dall'altra un Leone rampante che tale è il sigillo di quel Vicariato. Il Vivagno deve essere una Cordellina colorata, et vi deve essere il segno del Lanaiolo che l'haverà fabbricata⁴⁵.

Oltre a questo, sempre nelle capitolazioni di inizio Seicento, fu previsto «che li compratori, et chi li tiene a vendere fuori di detto Vicariato per il Dominio Fiorentino fuori che nella città di Firenze, et delle sei miglia intor-

⁴⁴ ASFi, *Miscellanea Medicea*, 328, ins. 47: «Risposta ai quesiti del Serenissimo Principe Leopoldo [de' Medici] sopra alcuni particolari dell'Arte della lana per i lanaioli di Prato e contado» [sec. XVII], cc. 1-16 (c. 6r).

⁴⁵ Ivi, cc. 8r-v. Della Bordella, che trascrive il documento d'archivio del 19 agosto 1604, probabilmente, per una svista, riporta erroneamente soldi invece che lire («et che questi panni, che saranno di maggior valuta di soldi 2 il Braccio, infino a soldi 3 e denari 10 il Braccio et sono loro permessi di fabbricare et lavorare et si mandassero fuori di quel Vicariato per il Dominio Fiorentino et altrove come loro permesso secondo gli ordini»), cfr. P. L. DELLA BORDELLA, *L'arte della lana in Casentino* cit., p. 238.

no dove è proibito condursi detti panni, debbin sempre tenervi il detto Marchio acciò si conoschino esser panni lavorati et levati di Casentino»⁴⁶. I cancellieri avrebbero riscosso una «mercede» di soldi 2 e denari 8 per ogni pezza di panno marchiato mentre fu «riservata sempre alli medesimi di Casentino la facultà di trasportarli per il Dominio Fiorentino, et venderli su le fiere col detto Marchio, et rimanente ferma la proibizione di detto trasporto nelli altri fuora di detto Vicariato»⁴⁷. In pratica significava che i panni di lana di valore inferiore alle 2 lire per braccio non erano marchiati e non potevano uscire dalla giurisdizione del vicariato di Poppi; gli altri di valore superiore fino al limite indicato potevano uscire con il marchio per essere commercializzati nelle principali fiere e mercati dello stato con l'eccezione della città di Firenze e il suo circondario compreso nelle sei miglia. Le pene previste per chi contravveniva a tali disposizioni erano piuttosto severe considerando che «questo ordine in Casentino et altrove è stato negletto»: la perdita della merce con l'aggiunta di 100 scudi di multa per ogni pezza intera oppure 50 scudi per ogni taglio o scampolo trovato senza il marchio di controllo⁴⁸.

Probabilmente erano riferite a queste misure protezionistiche le lamentele che nel 1631 i produttori del Casentino riferivano al commissario Scali per promuovere la loro attività e poter commercializzare maggiori quantitativi dei loro panni. Oltre a questo, erano state varate misure protezionistiche sull'approvvigionamento della materia prima, ovvero la lana, che si riflettevano chiaramente anche sull'attività degli allevatori. Come abbiamo visto, si trattava di quella strategia di lungo periodo per tutelare gli interessi dei lanieri fiorentini a scapito di quelli del dominio, cercando di evitare forme di concorrenza all'interno dello stato nella produzione di panni di qualità medio bassa, a partire dalla gerarchia delle materie prime da utilizzare, per arrivare poi alla qualità e alle caratteristiche della produzione⁴⁹.

In questa direzione andava un bando generale emanato il 9 dicembre 1617 che raccoglieva le disposizioni di legge precedenti e mirava a chiarire la normativa in materia: «Desiderando – come esordiva il preambolo – che nella Città, e suo dominio si vadia sovvenendo, e ampliando il lavorare pan-

⁴⁶ Ivi, pp. 238-239. Infatti, a Firenze e nel suo circondario compreso nelle sei miglia era proibito introdurre panni di valore superiore ai 40 soldi (cioè due lire).

⁴⁷ *Ibid.*

⁴⁸ Ivi, pp. 239-241.

⁴⁹ Rimando alle considerazioni già ricordate di F. FRANCESCHI, *Lane permesse e lane proibite* cit., p. 880.

nine per l'universal beneficio, e havendo l'occhio non solo al mantenimento, e augumento dell'arte della lana della Città di Firenze, come capo, ma ancora alli lanaiuoli de Sobborghi, e Contado, che sono membri delli Stati di Sua Altezza Serenissima»⁵⁰. Con queste finalità la normativa cercava di fissare i criteri fondamentali sul «modo del lavorare, e fare Arte di lana ne Sobborghi, e Contado» a partire da quale tipo di lana fosse lecito⁵¹, per questi manifattori fuori città, utilizzare nella loro lavorazione:

Prima, che oltre alle tre sorte di lane, cioè, nere, bigie, aquiline, e bianche perlate, concesse dalli antichi ordini di detta arte alli lanaiuoli de Sobborghi, e contado, sia loro ancora permesso il poter servirsi delle lane matricine di quarta sorte di rifiuto, delle maioline, cioè di lane di pecore, che non habbino figliato, e di pecore tosate del mese di Settembre per la seconda volta: lane barbaresche di qual si voglia sorte, e lane stallerece di pecore, che stanziano vicino alla Città, eccetto che le bianche, che non fussero di detta quarta sorte, e di rifiuto, come sopra si è detto delle matricine, e quanto alle lane beccaine, che vengono a essere di diverse sorti, secondo la specie, e i paesi, d'onde vengono li animali, che si macellano, possono detti lanaioli de Sobborghi, e contado solamente lavorare delle soprannominate sorte, come sopra dichiarate, e non altrimenti, né in altro modo.

Come si può vedere, oltre alla materia prima (nera, bigia etc.) che era stata concessa da tempo dalla corporazione – durante la fase di disciplinamento dell'insieme della produzione laniera in città e nel dominio avviata durante il XV secolo⁵² che aveva delineato una vera e propria gerarchia industriale articolata su tre livelli⁵³ - adesso erano specificate altre tipologie mer-

⁵⁰ Si tratta del «Bando sopra la dichiarazione delle sorte di lane, che devano potere lavorare i lanaiuoli de' subborghi, contado, e luoghi del Dominio Fiorentino non privilegiati, con altre dichiarazioni a beneficio dell'arte della lana, tanto di Firenze quanto di detti sobborghi, e contado fatto d'ordine di S. A. S. dalli Clarissimi Sigg. deputati dell'arte della lana della Città di Firenze, del dì 9. Dicembre 1617. ab Inc.», cfr. L. CANTINI, *Legislazione toscana* cit., T. XV, p. 55.

⁵¹ Con questa dizione «Sobborghi, e Contado» la normativa si riferiva ai lanaioli compresi nelle otto miglia del circondario di Firenze nominando esplicitamente «i Lanaiuoli di Peretola, Petriuolo, Sesto, Loggia, Rovezzano, Signa, Lastra, S. Casciano, e tutti gl'altri Lanaiuoli de sobborghi, e Contado che facessero Arte di Lana sotto nome loro, o d'altri, o in esse haranno in qual si voglia modo interesse, e che saranno dentro alle otto miglia vicino alla Città di Firenze» (Ivi, p. 56).

⁵² F. AMMANNATI, *Per filo e per segno* cit., pp. 8-9. Per «lane aquiline» si intendevano quelle provenienti dalle pecore abruzzesi o più genericamente dal sud della penisola italiana.

⁵³ Come ha notato Franceschi: «sul gradino più basso vennero collocate le manifatture

ceologiche che facevano riferimento sempre alle lane nostrali⁵⁴ o assimilate (quelle barbaresche, ad esempio) ma di peggiore qualità (pecore di quarta scelta, sterili, di seconda tosatura settembrina, animali da stalla oppure quelli destinati alla macellazione in città che stazionavano, a decine di migliaia, nelle campagne circostanti il capoluogo⁵⁵). Mentre continuavano a restare interdette tutte le altre tipologie di lana riservate ai manifattori fiorentini:

e tutte l'altre sorte di lane, tanto forestiere, quanto maremmane, e nostrali, sieno a detti lanaiuoli de Sobborgi, e contado interamente, e espressamente proibite, e che non possino, né sia loro permesso comperare, né lavorare, né in altro modo tenere, e adoperare altra sorte di lane, che le sopraddette, e nel modo, che sopra dichiarate, sotto pena di lire cinquecento per ciascuna volta, che saranno trovate loro come sopra⁵⁶.

Per i manifattori al di fuori del circondario delle 8 miglia intorno alla capitale valevano le stesse regole degli altri: gli acquisti delle balle di lana dovevano essere comunicati alle autorità di controllo ed esattamente certificati; non si potevano produrre pezze di valore superiore ai soldi 40 per braccio che non potevano essere commercializzate nella città di Firenze; infine le filatrici e i filatori attivi entro il circondario cittadino (che fu allargato da sei ad otto miglia) erano riservati alle botteghe della capitale così che i manifattori compresi in quei confini erano costretti ad inviare le

rurali e della maggioranza dei centri soggetti, autorizzate a ottenere solo panni andanti con materie prime esclusivamente locali, alle quali erano assimilate le lane aquiline grigie e nere; nel livello intermedio figuravano le industrie di alcuni castelli, terre, e luoghi murati ai quali la Repubblica, in virtù di accordi specifici, aveva accordato il diritto di avere una *matricula lanificum* [...] al vertice vi erano infine le produzioni della Dominante il polo manifatturiero principale, i cui *lanifices* erano tenuti a utilizzare solo le lane di provenienza mediterranea (tra cui erano rubricate anche le aquiline bianche) e le lane inglesi», cfr. F. FRANCESCHI, *Lane permesse e lane proibite* cit., pp. 884-885.

⁵⁴ Il quadro normativo fondamentale era stato fissato per legge nel 1541 dichiarando che «nel contado di Firenze non si può fare arte di lana di altra lana, che nostrale», cfr. P. MALANIMA, *La decadenza* cit., p. 89.

⁵⁵ Sugli approvvigionamenti di carne ovina per la macellazione e il consumo della città (si trattava prevalentemente di agnelli e soprattutto di «castrati») cfr. in particolare A. ZAGLI, *Da «beccati» a macellai nella Firenze dei Medici*, in «*Maladetti Beccari*». *I macellai fiorentini dal '500 al 2000*, Firenze, Polistampa, 2000, pp. 9-102 (pp. 18-21; 85-91).

⁵⁶ L. CANTINI, *Legislazione toscana* cit., T. XV, pp. 55-56. Sulle tipologie di lana utilizzata dall'industria tessile fiorentina cfr. P. MALANIMA, *La decadenza*, cit., pp. 89-103; F. AMMANNATI, *Per filo e per segno* cit.

loro lane a filare al di fuori delle otto miglia⁵⁷. Tuttavia, nel quadro di queste severe misure protezionistiche, erano previste delle eccezioni che riguardavano «i luoghi privilegiati, per i quali non s'intenda fatta innovazione, o alteratione alcuna per la presente ordinatione alli loro privilegi»⁵⁸, eccezioni che erano il frutto delle capitolazioni stipulate nel corso del tempo con le città via via soggette al potere di Firenze. In effetti i manifattori del Casentino rientravano proprio in questa casistica ed usufruivano «di alcuni benefici che derivavano da privilegi concessi dalla Repubblica fiorentina e sempre confermati dai successivi governanti».

Infatti «dagli Statuti della Potesteria di Pratovecchio si rileva come i Conservatori dell'Arte della Lana con deliberazione dell'8 giugno 1535, estesa peraltro a tutto il Vicariato di Casentino, millantassero di esentare gli uomini di quella Potesteria dalla proibizione esistente di commerciare i panni di ogni tipo, perché subito rinnegavano la specifica *panni di ogni tipo* aggiungendo la condizione che non costassero, detti panni, più di soldi 3 e denari 10 al braccio» [in realtà lire 3 e soldi 10⁵⁹]. Rispetto agli altri manifattori dello stato avevano quindi la possibilità di fabbricare panni di lana di valore superiore ai 40 soldi fino ad un massimo di 70 soldi per braccio di lunghezza, con l'obbligo poi, come abbiamo visto, di apporre il proprio marchio di fabbricazione che li distinguessero come panni di Casentino.

Ma quali tipologie di panni ordinari venivano prodotti nelle botteghe casentinesi nel XVII secolo? Secondo le ricerche di Della Bordella, le prime notizie sui prodotti e l'ubicazione dei lanifici in Casentino possono essere ricavate da una lettera del vicario di Poppi degli anni Sessanta del Seicento⁶⁰ che ci restituisce una situazione (v. Tabella 2), in linea, più o meno, con la consistenza produttiva rilevata qualche anno più tardi:

⁵⁷ L. CANTINI, *Legislazione toscana* cit., T. XV, pp. 57-59. Sulle filatrici utilizzate dalle botteghe fiorentine cfr. F. AMMANNATI, *Per filo e per segno* cit., pp. 17, 33, 43, 51-53, 62-63, 144-145, 154, 189-191, 197-199, 295-343.

⁵⁸ Ivi, p. 57.

⁵⁹ P. L. DELLA BORDELLA, *L'arte della lana in Casentino* cit., pp. 36-37.

⁶⁰ Ivi, pp. 38-39. La lettera del vicario di Poppi Antonio Gori datata 3 aprile 1664 – trascritta da Della Bordella (che manifesta dei dubbi sulla correttezza della data che potrebbe risalire al 1666-67 anno in cui il suddetto Gori fu vicario del Casentino) – è contenuta in ASFi, *Miscellanea Medicea*, 15, ins. 1b. In realtà da un controllo effettuato il riferimento archivistico risulta non corretto, probabilmente per la successiva riorganizzazione del fondo archivistico.

Tabella 2. Manifattura della lana in Casentino: centri di produzione e pezze di lana prodotte (1664)

LOCALITÀ	PANNI FINI (CASENTINI)	RASCETTE	STAMETTI	TOT. PEZZE
Poppi	50	50	50	150
Bibbiena	30	10	-	40
Pratovecchio	40	-	12	52
Stia	200	-	-	200
Strada	185	15	15	215
Tot.	505	75	77	657

Fonte: DELLA BORDELLA, *L'arte della lana in Casentino* cit., p. 38.

Nel rapporto del giurisdicente si affermava che «in questa Terra di Poppi mia residenza si fabbricano annualmente *rascette* e *stametti* d'altezza d'un braccio, e *panni fini* nominati di Casentino d'un braccio e mezzo alti», mentre dopo aver dettagliato la dislocazione dei produttori nei centri della valle⁶¹ riferiva della loro commercializzazione nelle principali fiere e mercati della Toscana: «et hanno l'esito e spaccio, nella fiera di Prato di Toscana li otto di Settembre; nelle fiere del Impruneta dalli 18 d'ottobre giorno di S. Luca a tutto Carnovale, per la prima domenica di ciascun mese nelle fiere di ciascun luogo di Casentino, e giornalmente nelle *botteghe* di qualsiasi di questi luoghi rispettivamente, et non altrove per quanto mi viene asserito»⁶².

I «panni fini» detti di Casentino – che rappresentavano circa il 77% della produzione secondo i dati riferiti dal vicario di Poppi – erano in effetti un prodotto tradizionale così denominato fin dal XIV secolo. Si trattava di panni ordinari – «tessuti rozzi» li avrebbe definiti il *Calendario casentino* dell'anno 1838⁶³ – che impiegavano come materia prima le migliaia di libbre di lana prodotte dai greggi locali soggetti alla transumanza stagionale. Si trattava

di quell'antichissimo *panno rusticale* contraddistinto dai mercanti fiorentini del Trecento con il termine di *panno grosso di Casentino*. Originario della prima valle

⁶¹ Sull'articolazione dei centri di fondovalle è utile l'inquadramento di A. BARLUCCHI, *I centri minori delle conche appenniniche (Casentino e Alta Valtiberina)*, in *I centri minori della Toscana nel Medioevo*, a cura di G. Pinto e P. Pirillo, Firenze, Olschki, 2013, pp. 57-95. Sui principali centri lanieri casentinesi cfr. in particolare P. L. DELLA BORDELLA, *L'arte della lana in Casentino* cit.

⁶² Ivi, pp. 38-39 (Antonio Gori, vicario di Poppi, 3 aprile 1664).

⁶³ Citato in P. L. DELLA BORDELLA, *L'arte della lana in Casentino* cit., p. 209.

dell'Arno, il *panno di Casentino* fu conosciuto, dal medioevo fino a tutto l'Ottocento, come un panno rustico e sodo, ottenuto con le lane prodotte dalle pecore di queste montagne dalla fibra notoriamente ordinaria. Panno molto resistente, adatto alle necessità di chi era costretto a vivere all'aperto o continuamente in viaggio, questa stoffa fu, da tempi immemorabili, il vestito rituale de' barrocciai, de' fattori, dei villani furbi e anche de' terrazzani grassi, là dove tra Poppi e Stia e Bibbiena si pecca senza paura, col bicchiere e con le donne, e col cappiotto e col mazzo delle carte, fidando nella benevolenza del magno S. Francesco⁶⁴.

In realtà, il carattere di questi panni lana grossolani e la loro rusticità nel tempo si erano progressivamente raffinati e tipicizzati tanto da meritare l'appellativo seicentesco di «panni fini di Casentino», seppure all'interno di una produzione che continuava ad essere ordinaria ed orientata a soddisfare la domanda di tessuti per l'uso quotidiano proveniente dai mercati locali e dalle principali fiere toscane⁶⁵. Questo era il risultato delle trasformazioni della prima età moderna. Il XVI secolo, in particolare, aveva visto – come abbiamo accennato in precedenza – una fase espansiva della produzione casentinese, sia in termini quantitativi, ma, probabilmente, anche dal punto di vista della qualità dei panni prodotti «e alcuni di questi, anche se solo in apparenza, potevano somigliare a quelli fabbricati nella capitale toscana»⁶⁶.

Questa presunta somiglianza spinse l'Arte della Lana, probabilmente, a varare quelle misure protezionistiche che cercarono di limitare la libera commerciabilità del prodotto sul mercato fiorentino e nelle principali fiere del granducato, con l'apposizione del marchio di riconoscimento sulle pezze casentinesi, che per privilegio concesso avevano un valore superiore a quello normalmente consentito agli altri panni ordinari (cioè oltre il limite delle 2 lire per braccio fino ad un massimo di 3 lire e soldi 10) che era indice di un raffinamento del prodotto ma anche per rendere subito «palesse la loro provenienza al fine che nessuno li scambiasse per *panni fiorentini*»⁶⁷. In questa direzione andarono i provvedimenti emanati dall'Arte della Lana

⁶⁴ Ivi, p. 223 (la citazione in corsivo era tratta dal giornale «Il Telegrafo», edizione serale, Livorno, venerdì 18 febbraio e sabato 1° marzo 1890).

⁶⁵ Sui mercati e le fiere toscane nell'Ottocento cfr. ATTILIO ZUCCAGNI ORLANDINI, *Ricerche statistiche sul Granducato di Toscana*, Tomo IV, Firenze, Tip. Tofani, 1853. Per un inquadramento storico cfr. ANNA MARIA PULT, «Per provvedere ai popoli». *Il sistema annonario nella Toscana dei Medici*, Firenze, Olschki, 1990.

⁶⁶ P. L. DELLA BORDELLA, *L'arte della lana in Casentino* cit., p. 224.

⁶⁷ *Ibid.*

nel 1579 e poi di nuovo nel 1604 che fissarono l'obbligo del marchio di qualità con l'insegna della pecora e del leone rampante (simbolo del vicariato di Casentino) e la cordellina.

Il privilegio della fabbricazione di questi panni tipici, per i quali si utilizzavano le lane dei greggi locali, fu mantenuto, come abbiamo visto, nella legge generale del 9 dicembre 1617, un provvedimento protezionistico funzionale a salvaguardare gli interessi dell'industria della capitale che fu più volte rinnovato nel corso del Seicento, di pari passo con la sempre più irreversibile crisi produttiva della manifattura fiorentina che andava in parallelo, invece, alla crescente concorrenza dei lanifici dei centri minori nella produzione di panni ordinari che utilizzavano lane nostrali. La legge del 1617 fu così richiamata in vigore nel 1659, nel gennaio 1662⁶⁸ e poi di nuovo nel febbraio 1684⁶⁹, a testimonianza della difficoltà a contenere le numerose trasgressioni, a limitare la concorrenza dei lanaioli del contado e l'impiego di lane proibite che danneggiavano le botteghe di Firenze, nonostante alcune limitate aperture come, ad esempio, nel 1662, quando fu concesso ai manifattori del contado di poter fabbricare, con le lane autorizzate, i panni denominati «Calissi»⁷⁰.

⁶⁸ «Nuove riduzioni a memoria delle rinnovazioni, e riordinazioni de' bandi sopra la Dichiaratione dell'anno 1617. Rinnovata l'anno 1659. delle sorte di lane, che devono potere lavorare i lanaioli de' sobborghi, contado e luoghi del Dominio Fiorentino non privilegiati, e della notificatione, e rinnovatione della proibizione delle pannine forestiere nella Città, e Dominio Fiorentino dell'anno 1606. con alcune additioni, e dichiarazioni, del dì 2. Gennaio 1662. ab Inc. (1663)», in L. CANTINI, *Legislazione toscana cit.*, T. XVIII, pp. 127-131.

⁶⁹ «Nuove riduzioni a memoria dei Bandi del 1617 1659 e 1662 sopra le sorti di Lane che possono tenere a lavorare quelli de' Sobborghi e contado di Firenze del dì 5 Febbraio 1683. ab Incarnat. (1684)» (Ivi, T. XIX, pp. 324-326, a p. 326).

⁷⁰ «E per riflettere ancora al beneficio dei medesimi lanaioli del contado, si permette loro di fabbricare con le lane però a lor permesse, i Calissi, che si calcola possin fare d'assai miglior qualità dei forestieri, e darli per i medesimi prezzi con loro buonissimo utile, purché simili Calissi sieno di paiole diciotto, e larghi tre quarti almeno, e per maggior facilità se li concede che gli possin condurre in Firenze greggi, e estrarli, bisognando, perfectionati, e venderli non tanto in Firenze, che in ogn'altro luogo» (Ivi, T. XVIII, p. 128). Secondo il vocabolario della Crusca il nome di questi panni di lana derivava da una presunta città nelle Fiandre denominata «Calisea», cfr. *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, V ed., Firenze, Tipografia Galileiana di M. Cellini & C., 1866, Vol. II, pp. 401-402. Secondo altre versioni derivava invece il nome dalla città di Kalisz, in Polonia (l'antica Calisia citata forse da Tolomeo), un importante centro di industrie tessili nel Medioevo e

La stretta protezionistica richiamata in vigore di nuovo nel 1684 alimentò tuttavia un'ampia discussione e una riconsiderazione dei problemi dell'intero settore produttivo. Da una parte vi erano le pressioni che facevano i lanaioli del contado per poter utilizzare con minori vincoli la lana delle pecore toscane; da un'altra parte vi erano, invece, le difficoltà che stavano vivendo coloro che fornivano la materia prima all'industria tessile, ovvero gli allevatori e i pastori toscani. Questi ultimi, impegnati nei flussi plurisecolari della transumanza stagionale, lamentavano in quegli anni una crisi della loro attività. In effetti i dati disponibili sembrano segnalare nella seconda metà del XVII secolo una fase di contrazione nella consistenza delle greggi che si rifletteva poi in una minore offerta di lana per l'industria e nella diminuzione delle entrate dello stato di Siena, in buona parte legate alla concessione delle fide di pascolo⁷¹.

Proprio nel 1684 vi fu un lungo dibattito su questi problemi, avviato da una supplica al granduca Cosimo III da parte dei lanaioli dei centri minori a proposito dell'uso delle lane «matricine» per ampliare la possibilità di lavorare la lana nel contado fiorentino nei luoghi dove questa veniva prodotta. Si trattava di stabilire un corretto equilibrio fra gli approvvigionamenti delle botteghe di Firenze (interesse primario), l'attività dei lanifici del contado, sostenendo inoltre gli allevatori ed anche i macellai della città, fornitori della cosiddetta lana «beccaina» (cioè il vello delle bestie macellate). La questione vide l'intervento non solo dei deputati dell'Arte della Lana ma anche – coinvolgendo direttamente il settore dell'allevamento del bestiame – il ministro delle Possessioni granducali e soprattutto il Magistrato della Grascia nelle figure di Giovanni Carducci e del priore Francesco Ximenes, i cui pare-

nella prima età Moderna. Da qui, probabilmente, grazie alla vasta rete commerciale e ai contatti della lega Anseatica, tale tipologia di panni sarebbe poi giunta nelle Fiandre e in Inghilterra (*calisee*).

⁷¹ I lavori più noti sulla transumanza in Toscana in età moderna hanno evidenziato questa fase di declino fra XVII e prima metà del XVIII secolo, cfr. DANILO BARSANTI, *Allevamento e transumanza in Toscana: pastori, bestiami e pascoli nei secoli XV-XIX*, Firenze, Medicea, 1987, pp. 266-268; OVIDIO DELI'OMODARME, *La transumanza in Toscana nei secoli XVII e XVIII*, «Mèlangès de l'Ecole Française de Rome- MEFR», C, 1988, 2, pp. 947-969 (pp. 961-963); ID., *Le dogane di Siena, di Roma e di Foggia: un raffronto dei sistemi di "governo" della transumanza in età moderna*, «Ricerche storiche», XXVI, n. 2, 1996, pp. 259-303. La stessa industria della lana nella città di Siena appariva in declino come aveva rilevato una supplica della corporazione senese nel 1667, cfr. F. ORLANDO, *Brevi note sull'industria tessile toscana* cit., pp. 273-280

ri, secondo la volontà del granduca, avrebbero dovuto avere un grande spessore («con ordine che la Deputazione della Lana non risolvessero cos'alcuna, se prima non fussero sentiti questi due»⁷²).

Il primo aspetto che fu preso in considerazione fu quello relativo ai pastori impegnati nella transumanza che lamentavano due ordini di problemi fra loro connessi: l'anticipo delle spese necessarie per l'emigrazione stagionale prima di poter avere gli introiti derivanti dalla loro attività; il sempre più difficile accesso ai prestiti in denaro per poter sostenere queste spese iniziali:

perché dovendo questi Pastori pagare a Siena le Gabelle, passi, pedaggi e vitto in tante piastre, in tempo, che non è tosato, né venduto, né Lana, né Agnelli, né Cacio, perché i Pastori non hanno altro che queste tre cose in suo potere, e che se non li fusse stato somministrato, si sarebbe desolata la Maremma affatto di tal Bestiame, e che per necessità averebbe Vostra Altezza Serenissima perso, e le pasture, e le gabelle, e ne haverebbe fatto bene lo Stato della Chiesa, che si sarebbe riempito, e questo desolato [...] e che spargendosi questo Bestiame sarebbe di gran considerazione, perché non ci sarebbe né Carni, né Lana, né Gabelle, né Pasture, e che però ci dovessero ben pensare⁷³.

Il suggerimento di Ximenes – avvalorato dal Carducci e confermato dal senatore Lorenzo Frescobaldi, che era stato in passato 'depositario' generale delle finanze per lo stato di Siena – fu che il denaro necessario a coprire i costi iniziali dei pastori avrebbe dovuto essere anticipato direttamente dall'Arte della Lana oppure «lo somministrasse i Lanaioli di Firenze», ovvero coloro che, secondo la legge e la gerarchia, erano i primi destinatari negli approvvigionamenti della lana maremmana. I vertici della corporazione, invece, ritenevano che questa richiesta fosse una novità. In realtà era il riflesso di una crisi che partiva dall'allevamento e coinvolgeva l'industria tessile nelle sue diverse articolazioni territoriali, a maggior ragione in una fase di 'nuovo' inasprimento del sistema vincolistico come era avvenuto quell'anno. Un sistema che poi tanto rigido non doveva essere, se il rinnovo di una legge che era in vigore fin dal 1617 (che proibiva ai lanaioli dei centri minori di lavorare le lane maremmane) aveva spinto gli allevatori a supplicare di essere

⁷² L'affare è contenuto in ASFi, *Miscellanea Medicea*, 367, ins. I, «1684. Negozio di lane progettato dal signor priore [Francesco] Ximenes», cc. 548r-554v (la supplica è a cc. 554r-v).

⁷³ Ivi, cc. 548r-v.

sostenuti preventivamente nelle loro spese: evidentemente, in precedenza, la legge non doveva essere così vincolante nella sua applicazione pratica. Infatti, se i deputati della corporazione si domandavano perché fosse emersa fra i pastori questa 'nuova' esigenza, Ximenes rispose fra le righe che le cose in passato avevano funzionato diversamente, gli stessi imprenditori della lana avevano sempre anticipato il denaro ai pastori per sostenerne le spese, rientrando poi dei prestiti mediante il corrispettivo della fornitura dei quantitativi di lana. Questa sorta di tacita 'filiera' era invece ostacolata

dalla proibizione del Bando, che non potendo lavorare per il Contado le lor lane nessuno più li voleva dare il danaro per potere essi pagare e le bandite e pedaggi e con ragioni, perché il Danaro che sempre viene imprestato a Pastori da medesimi Paesani, che serve per la Cassa del Principe, tutto vien poi ritirato su le Lane, che i Pastori doppio pagato le dette Casse sodisfanno in tanta Lana a chi gl'ha imprestato il Danaro, che così sempre fino a oggi si è praticato⁷⁴.

Che si trattasse una pratica consolidatasi nel tempo e molto diffusa era del resto dimostrato dal fatto che questo tipo di accordi si avvaleva di una sorta di modello prestampato di contratto che doveva essere riempito solamente con i nomi dei contraenti, la cifra prestata e le firme di impegno. Di queste scritte private a stampa se ne trovano diversi esemplari, per citare un caso specifico, in un registro di affari del casato aristocratico dei Serristori⁷⁵. Il senatore Antonio di Luigi, già governatore di Livorno fino al 1672⁷⁶, proprio negli anni precedenti alla legge del 1684 era impegnato a fornire somme a credito di una certa rilevanza a numerosi allevatori del Casentino e dell'appennino toscano. Secondo i documenti conservati nell'archivio di famiglia⁷⁷, nell'aprile del 1678, ad esempio, il senatore

⁷⁴ Ivi, cc. 548v-549r.

⁷⁵ Sull'ascesa sociale ed economica del casato nella Firenze dei Medici cfr. SERGIO TOGNETTI, *Da Figline a Firenze. Ascesa economica e politica della famiglia Serristori (secoli XIV-XVI)*, Figline Valdarno, Opus Libri, 2003. Di recente, sulla loro attività di grandi proprietari fondiari nel secondo XVII secolo cfr. A. ZAGLI, *Mezzadria e vita rurale nelle fattorie valdarnesi dei Serristori (secolo XVII)*, «Ricerche Storiche», n. 1, 2018, pp. 99-132.

⁷⁶ Antonio di Luigi Serristori (1609-1690), membro del ramo principale della famiglia, fu governatore di Livorno dal 1655 al 1672, cfr. MARCELLA AGLIETTI, *I governatori di Livorno dai Medici all'unità d'Italia. Gli uomini, le istituzioni, la città*, Pisa, Edizioni ETS, 2009, pp. 73-77, 121.

⁷⁷ ASFi, *Serristori. Famiglia*, 294 (ex filza XXIV), «Scritte private di Convenzioni, di recognizione di Debito, Bilanci, ricevute, e Lettere attenenti ad un Negozio di Bestiami,

Serristori stipulò alcuni contratti di questo genere tramite l'agente Francesco Ugolini di Casentino: coloro che ricevevano le somme (quell'anno furono cinque soggetti di Rincine, Stia, la Villa e Bibbiena) si impegnavano a restituire al creditore il corrispettivo delle somme in contanti ricevute (in totale 425 scudi) in «tanta lana bianca matricina buona mercantile, con la tara di libbre due per cento, per il prezzo di scudi sette il cento delle libbre d'accordo», cioè circa 6.071 libbre di lana di buona qualità «non s'intendendo esser in detta lana canolli, né grossi, né sudici, né agnellina». In caso di non restituzione nei tempi stabiliti (in genere alla fine del mese di maggio) il creditore poteva acquistare il quantitativo di lana fissato dove meglio credeva, il tutto a spese del debitore. Le somme in contanti che i contraenti ricevevano dovevano «servire per pagare le spese delle sue pecore, capre, cavalle, e vacche, che di presente si trovano in montagna, o a casa; per pagare erba, pane, dogana, garzoni e altre spese, che occorranno a tal servizio». Infine, colui che prestava il denaro, era dichiarato esente da ogni possibile molestia che potesse intervenire durante il periodo della mobilità pastorale che rimaneva a totale carico del beneficiario del prestito⁷⁸. Il Serristori, che aveva svariati interessi nell'allevamento anche in Maremma, appariva dunque – probabilmente perché aveva capitali investiti nel settore della lana sia a Figline che a Firenze⁷⁹ – come uno degli anelli essenziali che contribuiva a mantenere in esercizio questa tradizionale filiera produttiva.

Il rischio vero («il precipizio»), secondo Ximenes, era che l'irrigidimento del 1684 poteva scoraggiare molti allevatori, soprattutto quelli che lavoravano in sinergia con i lanaioli del contado. Si temeva che le greggi toscane andassero fuori dello stato con perdite che avrebbero riguardato alcuni

ed alle Somme di Denaro Contante prestati sopra le Lane, per conto ed interesse del Senatore Antonio Serristori sotto l'Amministrazione di Francesco Ugolini del Casentino, che aveva parte d'interesse in detto Negozio. Dal 1678 al 1680».

⁷⁸ Oltre ad impegnare «sé, suoi eredi, beni presenti e futuri, mobili e immobili», il debitore poteva «esser astretto per tutto dove ragion si tiene, e particolarmente all'Ufizio de' SS. Paschi di Siena, Grosseto, e Mercanzia di Firenze, renunziando a ogni Legge, e Statuto, che a suo favore facessi, o far potessi», cfr. Ivi, modulo prestampato di scritta privata.

⁷⁹ Ad esempio cfr. ASFi, *Serristori. Famiglia*, 293 (ex filza XXIII), «Conti, Bilanci, Dimostrazioni, Ricevute, e Lettere attenenti ad un Negozio di Battilano, che cantò in nome di Giovanni del Turco, e Sebastiano Cavalcanti. Erano in questo interessati a Corpi il Senatore Antonio Serristori, gli Eredi di Agnolo, e Lorenzo del Turco, Lorenzo e Domenico Rossi. Dal 1662 al 1671».

settori strategici (le gabelle e le *fide* di pascolo, la lana per l'industria tessile, la carne per i consumi). Per cui era essenziale, per evitare un tale scenario, che i lanaioli della capitale si impegnassero a ricevere tutte le lane, sostenendo in tal modo i pastori con l'anticipo delle somme necessarie; oppure che si desse libera facoltà ai centri minori di poter lavorare la lana con minori vincoli («era di necessità lassar lavorare al Contado»). Siccome gli imprenditori fiorentini volevano impegnarsi solo in parte e chiedevano maggiori assicurazioni, l'alternativa era quella di aprire maggiormente alla produzione nei centri minori: «non vi era altro rimedio, che lasciar fare quest'impresito a quei loro Paesani e darli animo con buone parole, et assicurarli che seguino pure ad imprestare, che le loro Lane, che ricevono saranno lavorate al solito da quelli di fuori, con che però siano prima preferiti del bisogno loro quelli di Firenze». Così, senza perdere ulteriore tempo («non vi era tempo da perdere»), Ximenes si impegnò, da parte del magistrato della Grascia, ad acquietare gli allevatori mentre la deputazione concordemente redasse un decreto che fu registrato nella cancelleria dell'Arte della Lana e che attenuava, di fatto, il regime vincolistico con una formula di compromesso: «*I Lanaioli del Contado possino Lavorare le Lane matricine dello stato di Sua Altezza Serenissima, con che però resti prima preferito al bisogno la Città di Firenze*».

Altra questione, connessa alla precedente, era quella dei macellai di Firenze e i loro ricorsi a proposito della vendita della lana del bestiame ovino che macellavano per i consumi di carne⁸⁰. La categoria era obbligata a «ricevere tutte le Masserie dello Stato Serenissimo» e al prezzo che il Magistrato della Grascia fissava nel tempo di Pasqua (periodo di massimo consumo della carne ovina). Questi obblighi («senz'altra replica de Mascellari, e senza sentirne da loro scusa alcuna») si scontravano tuttavia con i divieti a commerciare liberamente la lana «beccaina» fuori di Firenze rinnovati con il richiamo della legge del 1684: «non era giustizia che doppo i Mascellari ricevuto forzatamente dette Lane, li fusse poi tagliata la strada di poterla esigere, e vendere nel Contado, come fin ora era stato da loro praticato perché questo era il maggiore assegnamento» per poter far fronte agli obblighi di acquisto con la Grascia. Anche in questo caso fu deciso di attenuare il dettato delle proibizioni della legge stabilendo «*Cbe i Mascellari di Firenze devino offerire le loro*

⁸⁰ Più diffusamente sulla consistenza del bestiame ovino consumato in città cfr. A. ZAGLI, *Da «beccai» a macellai* cit., pp. 18-21, 85-91.

Lane tanto buone che cattive tutti in massa a Lanaioli di Fiorenza, e quelle non volendo detti Lanaioli, habbino libera facultà venderle a lor piacere per il Contado»⁸¹.

L'obiettivo di attenuare i vincoli e di permettere una maggiore lavorazione della lana negli impianti che si erano diffusi fuori della città dominante, che si scontrava con le posizioni rigide della corporazione, era giustificato in quella congiuntura, secondo l'influente parere di Ximenes, dalla crisi dei lanifici di Firenze in una situazione che era profondamente mutata e che non era più la stessa dei secoli precedenti, per cui l'eccessivo protezionismo che gravava sulla produzione di panni ordinari non era più giustificabile:

il levare tal lavoro di Lana nella Campagna [...] tutto era ad istanza di quattro sole Botteghe che si trovano in Firenze e che non compliva torre il commercio a 200 Botteghe della Campagna che lavoravano assai per consolare quattro soli nella Città che non facevono nulla oltre che già li Statuti ordinano a quei di fuori il non poter lavorare Pannine nobili, riserbandole a quelli di Firenze, che questo è il suo proprio.

Per questo lo stesso priore della Grascia fu autorizzato dall'Arte della Lana a assicurare gli allevatori e i lanaioli dei centri minori sulla base del decreto di parziale liberalizzazione che era stato appena approvato, sollecitando in particolare proprio gli imprenditori del Casentino ad anticipare le somme ai pastori transumanti che si erano rivolti direttamente al granduca: «voglia far sapere a tutti quelli del Casentino, che sogliono prestare il Danaro a Pastori, lo prestino pure, e non dubitino, che si darà la facultà, che lo lavorino in Campagna, perché a Siena incagliava tutto il Bestiame e domandavano a Vostra Altezza Serenissima l'imprestito»⁸².

Secondo i deputati della Grascia l'eccessivo rigore perseguito dalla corporazione della lana causava tensioni e rischiava di produrre effetti negativi a catena, che avrebbero coinvolto settori produttivi importanti (la desolazione della Maremma, il declino dell'allevamento, le difficoltà dei pastori e dei lavoratori cittadini della carne), non aiutando l'industria tessile fiorentina a riprendersi, ostacolando infine la produzione di tessuti di lana ordinari nei centri minori del granducato dove l'attività si era diffusa e avrebbe sollevato le proteste di «tutti i popoli de Contadi soliti campare sul traffico di dette Botteghe». Perché, concludeva Ximenes,

⁸¹ ASFi, *Miscellanea Medicea*, 367, ins. I, c. 550v. Il corsivo riprende la sottolineatura nel documento originale.

⁸² Ivi, cc. 551r-v.

i negozij avviati, se si necessiteranno a serrare, si rende molto difficile il resurgerli, come per esperienza si vede in questi della Città de quali si rende impossibile per ogni diligenza fatta e da farsi il poterli resurgere, e si potrebbe dare il caso (che Iddio non voglia) che nel presente Inverno restasse abbandonato il traffico e nella città e nella campagna⁸³.

Ma, come sottolineato nella parte iniziale di questo lavoro, fra la fine del XVII secolo e la prima metà del secolo successivo l'industria cittadina di Firenze proseguì nella sua parabola discendente, nonostante alcuni interventi innovatori promossi dal granduca Cosimo III⁸⁴, ma contemporaneamente vi fu una progressiva e sensibile espansione dell'industria tessile nei centri minori del granducato che riguardò anche i centri produttivi del Casentino che potevano contare, da sempre, su alcune risorse chiave per la manifattura: la lana prodotta dalle proprie greggi e la forza motrice assicurata dai corsi d'acqua.

La ricchezza delle acque correnti degli impetuosi torrenti affluenti dell'Arno, in una valle stretta ai lati da importanti rilievi montuosi⁸⁵, era infatti adatta, in diverse località, allo sfruttamento dell'energia idraulica, fornendo la forza motrice per gli edifici addetti ad alcune fasi della lavorazione della lana – le gualchiere⁸⁶ – impianti che, ancora alla fine del

⁸³ Ivi, cc. 552v-553r.

⁸⁴ «Non c'è dubbio – ha sostenuto Malanima – che nel caso dell'industria della lana, il pilastro dell'economia cittadina per secoli, all'epoca di Cosimo III sia continuato il movimento verso il basso iniziato un secolo prima. La produzione, e con essa l'occupazione, continuarono a diminuire. Si producevano nel 1666 circa 3.500 panni; nel 1717-24 si erano ridotti ad appena 1.500 all'anno. L'esportazione era ormai limitatissima: ridotta soltanto ad alcune città italiane del Centro-Sud. Molte botteghe di lanaioli furono costrette a serrare i battenti. Ve ne erano 26 nel 1674. Erano rimaste soltanto in 15, e con modesti capitali, nel 1723. Proprio verso questo settore si rivolsero alcune iniziative di politica economica da parte di Cosimo III». Infatti, nei primi due decenni del Settecento furono chiamati tecnici olandesi e francesi per perfezionare le gualchiere e gli strettoi, inoltre ci fu un tentativo di importare manodopera specializzata per le lavorazioni, cfr. P. MALANIMA, *L'economia toscana nell'età di Cosimo III* cit., p. 7.

⁸⁵ Per un quadro storico del sistema idrico casentinese si vedano i recenti contributi apparsi in *L'Arno in Casentino: potenzialità, risorse e pericoli. Medioevo-Età moderna*, I Colloqui di Raggiolo 2016, «Annali Aretini», XXVI, 2018, in particolare i saggi: AMEDEO BIGAZZI, *L'Arno in Casentino: paesaggi e intervento dell'uomo*, pp. 7-40; ANNA GUARDUCCI, *Acque, strade e infrastrutture in Toscana, dalla Reggenza a Pietro Leopoldo (1737-1790)*, pp. 89-112.

⁸⁶ Si rimanda, in questo stesso volume, al saggio di Moreno Massaini, *Le gualchiere in Casentino fra Medioevo ed età Moderna*. Sulle gualchiere in Toscana nel basso medioevo cfr. anche A. BARLUCCHI, *Strutture produttive industriali di proprietà comunale: fornaci, fabbriche e gual-*

Seicento, risultavano essere piuttosto diffusi nella vallata come mise in evidenza un'accurata inchiesta fiscale promossa dal magistrato dei Capitani di Parte che riscuotevano una tassa sulle ruote macinanti ad acqua⁸⁷.

Tabella 3. Gualchiere censite in Casentino alla fine del XVII secolo (1698)

N.	LOCALITÀ	PROPRIETARIO	FIUME	NOTE
1	Talla	Ducci Bartolomeo di Valerio	Capraiola	
2	Poppi	Comune	Solano	guasta ^{a)}
3	Bibbiena	Severi prete Giuseppe	Archiano	affittata
4	Bibbiena	Severi prete Giuseppe	Archiano	affittata
5	Bibbiena	Rinaldi Francesco di Carlo	Archiano	non lavora
6	Soci	Grifagni fratelli (PP. Camaldoli)	Archiano	
7	Soci	Grifagni fratelli (PP. Camaldoli)	Archiano	
8	Soci	Guidi Francesco (PP. Camaldoli)	Archiano	
9	Soci	Guidi Francesco (PP. Camaldoli)	Archiano	
10	Palagio (Stia)	Eredi Simonetti	Staggia	
11	Palagio (Stia)	Fratelli Simonetti	Staggia	
12	Castel S. Niccolò	Ulivi Gio. Francesco	Solano	
13	Castel S. Niccolò	Ulivi Gio. Francesco	Solano	
14	Castel S. Niccolò	Grifoni Cesare	Solano	
15	Castel S. Niccolò	Grifoni Cesare	Solano	
16	Castel S. Niccolò	Grifoni Bartolomeo	Solano	
17	Castel S. Niccolò	Grifoni Bartolomeo	Solano	
18	Castel S. Niccolò	Grifoni Antonio	Scheggia	
19	Castel S. Niccolò	Moroni Tancredi	Scheggia	
20	S. Pancrazio	Grifoni Bartolomeo	Solano	
21	S. Pancrazio	Domenico detto il Papalino	Solano	
22	S. Pancrazio	Grifoni Gio. Domenico	Solano	
23	S. Pancrazio	Grifoni Gio. Batista	Solano	
24	Ortignano	Zacheri Agostino	Teggina	Loc. la Fabbrica

Fonte: ASFi, *Capitani di Parte Guelfa. Numeri neri*, 1759.

Nota: a) «Un Mulino da grano, e Biade ad un palmento nella medesima Acqua del Solano, et è di detto Comune di Poppi dentro dal quale s'affitta come sopra, et è lontano dal suddetto primo circa 100 passi et è detto Il Mulino di Sotto. Annesso al quale già era un Edificio da Gualchiera, ma da molti anni in qua non lavora più per essere guasto» (Ivi, Lettera del Vicario di Poppi, Francesco Buonaccorsi, 20 marzo 1697, ma 1698, n. 18).

chiere nel contado della Toscana interna (secoli XIII-XV), in *Beni comuni e strutture della proprietà. Dinamiche e conflitti in area toscana fra basso medioevo ed età contemporanea*, a cura di G. V. Parigino, Firenze, Associazione di studi storici Elio Conti, Editpress, 2017, pp. 99-130. Per quanto riguarda il XVI secolo e gli impianti di proprietà comunale cfr. inoltre GIUSEPPE VITTORIO PARIGINO, *Impianti idraulici e beni collettivi delle comunità casentinesi nella seconda metà del XVI secolo*, in *L'Arno in Casentino*, cit., pp. 69-82.

⁸⁷ La circolare che i Capitani di Parte avevano fatto recapitare ai giurisdicenti dello

3. IL CASENTINO E L'INDUSTRIA DELLA LANA NELLE INCHIESTE DEL XVIII SECOLO

Con il tramonto della dinastia medicea e il passaggio del granducato agli Asburgo Lorena, fra i primi interventi della nuova amministrazione vi furono proprio quelli relativi all'industria della lana con la nomina di una deputazione incaricata «di esaminare tutto quanto fosse stato ritenuto necessario al *ristabilimento* di questa manifattura», a partire dai divieti di importazione dei panni forestieri che risultavano ampiamente trascurati in diverse piazze commerciali del granducato⁸⁸. Come noto i lavori della deputazione portarono a varare una nuova legge sull'Arte della Lana il 27 gennaio 1739 che di fatto attenuava i vincoli precedenti e liberalizzava l'attività all'interno dello stato, aprendo ai lanifici dei centri minori anche il mercato fiorentino⁸⁹. Considerando, fra l'altro, che molti di essi – nonostante le limitazioni e le parziali aperture come dopo il 1684 – avevano aumentato in

stato era datata 1° marzo 1697 ab. Inc. (1698) e ordinava che entro un mese fosse completata la visita nella rispettiva giurisdizione con il fare «puntuale descrizione di tutti Mulini tanto da grano, che da Biade, e a quanti Palmenti siano, che da olio, di Edifizi di Gualtiere, d'arotare Ferri, di Cartaie, e di qualunque altro, che per tale effetto si servisse dell'uso dell'acqua tanto pubblica che privata, e de medesimi ne facciano una nota in scritto distinta, e puntuale con esprimere da chi presentemente siano posseduti, come veri Padroni, a quanti Palmenti siano, dell'acqua di che Fiume, Fossato, o Rio si servino, e in che Popolo siano posti». Lo scopo era quello di applicare la tassazione sull'uso delle acque, considerando che «vi siano più molini, et altri edificzi, che si servano dell'uso dell'acqua per servizio di essi, che da Padroni de medesimi non sono stati fatti descrivere a Tassa, a Libri del Magistrato nostro, conforme sono tenuti per pagare annualmente le dovute Tasse secondo gl'ordini», cfr. ASFi, *Capitani di Parte Guelfa. Numeri neri*, 1759. Le risposte dei giurisdicenti del Casentino sono numerate come di seguito: 18 (Poppi); 27 (Pratovecchio); 34 (Castel Focognano); 54 (Subbiano); 59 (Castel San Niccolò); 72 (Bibbiena); 103 (Ortignano); 107 (Montemignaio); 111 (Chiusi della Verna); 132 (Romena).

⁸⁸ Sui lavori della deputazione e sugli interventi promossi dalla Reggenza lorenesi si rimanda all'ampio e documentato lavoro di D. PRETI, *L'arte della lana in Toscana* cit., pp. 779-823.

⁸⁹ «Regolamento per l'Arte della Lana del dì 27 Gennaio 1738 ab Inc. (1739)» e il «Bando per il nuovo Regolamento dell'Arte della Lana del dì 27 gennaio 1738 ab Inc. (1739)» in L. CANTINI, *Legislazione toscana* cit., T. XXIV, pp. 131-138; 139-141. Su questa legge e la sua genesi cfr. in particolare D. PRETI, *L'arte della lana in Toscana* cit., pp. 784-789.

maniera significativa la loro produzione di panni ordinari che era quasi raddoppiata fra la fine del XVII e i primi decenni del XVIII secolo⁹⁰.

Dopo il varo della legge i vertici della corporazione avviarono un'ampia inchiesta sull'industria della lana per valutare, nell'arco del biennio 1739-1740, gli effetti pratici della nuova normativa sulla manifattura e il commercio dei prodotti di lana. Si tratta di una documentazione che fornisce informazioni interessanti sulla consistenza e la localizzazione del lanificio toscano nella prima metà del Settecento. Nell'arco dei 19 mesi presi in considerazione i 187 manifattori (singoli o in società), distribuiti in 45 località dello stato fiorentino (esclusa Firenze), avevano prodotto 25.785 pezze di lana, delle quali circa 10.000 risultavano invendute, mentre prevedevano di produrre altre 6.000 pezze circa fra l'agosto 1740 e il febbraio 1741⁹¹.

Le risposte dei produttori del Casentino – che rappresentavano l'8,8 % del totale – sono raccolte in dettaglio nel seguente prospetto (Tabelle 4a e 4b), sebbene i dati non siano omogenei perché, per quanto riguarda nello specifico la giurisdizione di Castel San Niccolò, i produttori delle località di Pagliericcio e Strada in Casentino fornirono informazioni semplicemente sui quantitativi di lana lavorata senza fornire indicazioni sul numero e la qualità delle pezze prodotte⁹².

⁹⁰ «L'industria rurale si rafforzò nell'area nord-orientale del Granducato, quella più densamente popolata [...] soprattutto nel Valdarno a partire da Santa Croce, Fucecchio, Empoli fino al Casentino e nella Val d'Elsa, Val di Pesa e Val di Sieve; mancava nelle aree occidentale e meridionale dello stato. Progredirono la lavorazione della lana e quelle del lino e della canapa. Per quanto concerne la lana si producevano nelle campagne e nei centri minori circa 8.750 panni all'anno verso il 1670 e 16.115 nel 1740. In seguito la produzione di panni lana declinò di nuovo», cfr. P. MALANIMA, *L'economia toscana nell'età di Cosimo III* cit., p. 17.

⁹¹ D. PRETI, *L'arte della lana in Toscana* cit., pp. 790-792.

⁹² La lettera che i Deputati dell'Arte della Lana indirizzarono ai podestà del territorio era datata 28 luglio 1740 («vi si ordina, che subito ricevuta la presente, chiamate appresso di voi tutti i Lanaioli abitanti, e lavoratori nella vostra Giurisdizione, e da ciascheduno separatamente vi facciate dar nota di tutti i Lavori, e rispettive qualità de' medesimi, che ciascheduno ha fabbricato [...] e che si trova avere appresso di se in essere, ed invenduti, siccome ancora la notizia di quei lavori, che nel tempo, che resta ancora da decorrere fino alla terminazione de i due anni spera ciascheduno di essi di aver fabbricato»). La podesteria di Castel San Niccolò la ricevette il 12 agosto e nelle sue risposte il cancelliere Ottavio Betti Bernardi – che sostituiva il podestà assente – indicò solamente le libbre di lana lavorata e quella da lavorarsi con l'aggiunta della frase generica «con aver fabbricato tanta pannina parte esitata, e parte da esitarsi», cfr. ASFi, *Arte della Lana*, 444.

Tabella 4a. Inchiesta dell'Arte della Lana sulla produzione e i lavori dei lanifici in Casentino (1739-40)

LOCALITÀ (PODESTERIA)	NOMINATIVO	L	I	F	CAS. TOTALE	
Poppi	Mugnai Domenico di Paolo	125	20	50	60	175
Poppi	Mazzanti Antonio di Andrea	62	16	30	30	92
Pratovecchio (Stia)	Ugolini Pier Matteo	60	24	20	40	80
Stia	Lazzeri Angelo	26	6	5	12	31
Stia	Massai Gio. Batista	12	12	6	18	18
Stia	Cancelli Francesco Maria	300	101	31	60	331
Bibbiena	Gherardi Lazzaro	141	55	35	4	176
Bibbiena	Brami Domenico	248	70	50	80	298
Bibbiena	Bartoli Francesco di Raffaello	34	11	3	3	37
Bibbiena (Partina)	Franceschi Alfiere Benedetto	634	249	140	80	774
Bibbiena (Soci)	Grifagni eredi del fu Cesare	520	194	100	70	620
Bibbiena	Baglioni Bartolomeo	164	52	16	8	180
Totale (L+F)		2.326	810	486	0	2.812

Fonte: ASFi, *Arte della Lana*, 444.

Legenda: L = numero pezze lavorate (fine gennaio 1739 – luglio 1740). I = numero pezze invendute. F = numero pezze da produrre (agosto 1740-febbraio 1741). Cas. = numero pezze tessuto Casentino (comprese nel totale produzione fatta e/o da fare quando specificato). Totale = numero pezze lavorate e da produrre (L+F).

Tabella 4b. Inchiesta dell'Arte della Lana sulla produzione e i lavori dei lanifici in Casentino (1739-40)

LOCALITÀ (PODESTERIA)	NOMINATIVO	LANA LAVORATA (LIBBRE)	DA LAVORARE (LIBBRE)	TOT.
S. Niccolò (Pagliericcio)	Grifoni Bastiano di Domenico	1.000	150	1.150
S. Niccolò (Pagliericcio)	Grifoni Gio. Domenico di Bastiano	300	200	500
S. Niccolò	Fabbri Biagio di Francesco	1.400	-	1.400
S. Niccolò (Strada)	Acciai Angiolo di Niccolò	1.500	200	1.700
S. Niccolò (Strada)	Fabbri Paolo	800	-	800
S. Niccolò (Strada)	Magnini Mattio di Antonio	400	400	800
S. Niccolò (Rifiglio)	Carletti Giuseppe	1.500	500	2.000
Totale		6.900	1.450	8.350

Fonte: ASFi, *Arte della Lana*, 444.

La prima impressione che possiamo ricavare da questi dati, in raffronto alle informazioni disponibili per la seconda metà del Seicento, pur nella differenza dei sistemi di rilevazione, è che la produzione complessiva fosse aumentata di almeno tre volte, mentre per quanto riguarda le tipologie di pezze prodotte dai 19 manifattori che rilasciarono le loro dichiarazioni, possiamo evidenziare che oltre ai panni tipici denominati Casentino (che rappresentavano circa il 20% delle pezze prodotte⁹³) il resto della produzione riguardava varietà abbastanza ordinarie, in maggioranza «Rascette, Peluzzi, Calissi». Solo alcuni dei maggiori produttori (Franceschi di Partina e Grifagni di Soci) riferivano di una manifattura più diversificata dove trovavano posto anche «Stametti, Panni sopra Fini di braccia I ½, Fini alti di braccia due, Mezzolani»⁹⁴.

I risultati della parziale liberalizzazione avviata all'inizio della Reggenza furono giudicati positivamente dai vertici della corporazione a distanza di venti anni quando, con l'ascesa al trono del giovane granduca Pietro Leopoldo e dopo la grave crisi economica degli anni 1764-66, l'intero settore industriale del granducato fu sottoposto ad indagine per trovare i modi più efficaci per promuoverne lo sviluppo. Nella risposta che fornirono nell'aprile 1768 i deputati dell'Arte della Lana (Filippo Neri, Gio. Battista Guadagni e il cancelliere Francesco Gozzi) ai quesiti posti dal granduca sul settore di loro competenza riferirono infatti:

Crediamo di potere sicuramente accertare che da Venti anni in qua, e più ancora dal 1739 in cui fu promulgato il Clementissimo Motuproprio che estese la facoltà indistintamente a tutti i sudditi di potere fabbricare ogni genere di Pannine che prima era ristretta ai soli Lanaioli di Firenze, è molto aumentato il numero delle Persone che professano l'Arte di Lana, costituendo questa in oggi il maggior traffico che abbiano alcuni luoghi della Toscana, e specialmente le Città e territorio di Prato, Arezzo, Bibbiena, Empoli, Pontadera, S. Miniato, Castel Fiorentino, Poggibonsi, S. Casciano, Pontassieve, Pelago, Borgo S. Lorenzo, ed altri che tutti godono dei vantaggi non piccoli risultanti dal lavoro e commercio delle Pannine⁹⁵.

Queste impressioni positive erano confermate dai dati quantitativi frutto di un'inchiesta capillare avviata dalla corporazione e volta ad accertare la produzione dei lanifici dello stato fiorentino nel quinquen-

⁹³ Il numero complessivo, rispetto alle 505 pezze indicate nel 1664 (cfr. Tabella 2) rimaneva dunque piuttosto stabile, semmai era cresciuto il numero delle altre tipologie di panni ordinari.

⁹⁴ ASFi, *Arte della Lana*, 444.

⁹⁵ «Risposta dei Deputati dell'Arte della Lana ai quesiti contenuti nei Sei Articoli del Motuproprio di S.A.R. del dì 30 Ottobre 1766», Firenze, 28 aprile 1768 in ASFi, *Segreteria di Gabinetto*, 106, ins. II, cc. 241r-v. Vedi anche ASFi, *Arte della Lana*, 525.

nio 1761-1765⁹⁶. I dati complessivi restituivano, rispetto ai livelli produttivi di venti anni prima, un aumento stimabile di poco oltre il 50%, così come erano sensibilmente cresciuti i manufattori passati da 149 a 285 unità, mentre nelle 98 località che registrarono un'attività di lanificio, 41 dichiararono di produrre esplicitamente per la vendita nei mercati e nelle fiere dello stato⁹⁷.

In piccolo la situazione del Casentino registrava invece una certa diminuzione o almeno una stasi rispetto ai dati del ventennio precedente⁹⁸: l'attività dei manufattori, che erano saliti da 19 a 25, registrava nel quinquennio una produzione media di 1.544,2 pezze ogni anno, valori piuttosto inferiori alle oltre 2.300 pezze del 1739-40 (che comunque si riferivano ad un anno e mezzo di lavoro). Una diminuzione che sembrava riguardare anche il prodotto più tipico – il panno Casentino – la cui destinazione commerciale più diffusa, come dichiararono molti lanaioli casentinesi, continuava ad essere la grande fiera di Prato di inizio settembre ma che sembrava registrare – stando almeno alle indicazioni rilasciate dai manufattori sulla tipologia dei loro prodotti – un certo arretramento produttivo (da oltre 400 pezze annue a poco più di 100). Del resto, come vedremo meglio più avanti, questo declino dell'attività sarebbe stato messo in evidenza piuttosto chiaramente nelle relazioni raccolte in Casentino negli anni immediatamente seguenti per la grande inchiesta sullo stato delle Arti e delle Manifatture (vedi paragrafo 4).

⁹⁶ I materiali dell'inchiesta sono conservati in ASFi, *Arte della Lana*, 486. I dati complessivi sono stati pubblicati in D. PRETI, *L'arte della lana in Toscana* cit., pp. 813-816, dati ripresi e riprodotti in grafico da P. MALANIMA, *La decadenza* cit., pp. 51-52.

⁹⁷ D. PRETI, *L'arte della lana in Toscana* cit., pp. 813-815.

⁹⁸ Per le varie località del Casentino si rimanda anche alle notizie tratte dall'inchiesta che sono state pubblicate da P. L. DELLA BORDELLA, *L'arte della lana in Casentino* cit.

Tabella 5 - Numero di pezze di lana prodotte nel quinquennio 1761-1765 dai manifattori del Casentino ^{a)}

Giurisdizione	Lanaiole	1761	1762	1763	1764	1765	Media	Media pezze per lanaiole	Totale lana lavorata (libbre)
Bibbiena	8	697 (-)	757 (-)	691 (-)	728 (-)	705 (-)	715,6 (-)	89,45 (-)	185.358 (-)
Poppi	3	164 (5)	171 (4)	183 (-)	126 (4)	107 (3)	150,2 (3,2)	50,07 (1,06)	36.311 (1.275)
Castel S. Niccolò	6	279 (64)	344 (69)	264 (61)	201 (50)	183 (44)	254,2 (57,6)	42,37 (9,60)	50.197 (18.040)
Pratovecchio	8	347 (60)	342 (53)	452 (72)	493 (61)	487 (58)	424,2 (60,8)	53,03 (7,60)	85.250 (17.029)
Somma	25	1.487 (129)	1.614 (126)	1.590 (133)	1.548 (115)	1.482 (105)	1.544,2 (121,6)	61,76 (4,86)	357.116 (36.344)

Nota: a) Coloro che presentarono le dichiarazioni furono i manifattori delle seguenti giurisdizioni: BIBBIENA: 1) Franceschi Benedetto Maria (Partina); 2) Sacchi Francesco di Gio. Paolo; 3) Gherardi Giuseppe ed eredi del fu Lorenzo; 4) Campani Angiolo; 5) Giusti Cosimo; 6) Ferretti Giacinto di Santi; 7) Ferretti Domenico; 8) Sorini Gio. Maria di Gio. Batta.; POPPI: 1) Mazzanti Angiolo; 2) Folli Girolamo; 3) Fiscali Domenico; CASTEL S. NICCOLÒ: 1) Fabbri Paolo; 2) Polverini Gio. Francesco; 3) Polverini Domenico; 4) Magnini Mattio; 5) Boni Giuseppe; 6) Fabbri Bastiano; PRATOVECCHIO (STIA): 1) Beni Gio. Batta per i Ruini; 2) Bucherelli Vito; 3) Lazzeri Antonio per gli eredi Ugolini; 4) Simonetti ser Bernardo (Checcacci Angiolo); 5) Massai Pantaleone; 6) Fantoni Santi; 7) Fatucchi Giovanni e Bertini Giuseppe (in società dal 1763); 8) Brocchi Domenico. Avvertenza: Fra parentesi il numero di pezze dei panni Casentini compreso nel totale.

Fonte: ASFi, *Arte della Lana*, 486.

Indubbiamente la grave crisi economica dei primi anni Sessanta, che si aggravò proprio alla metà del decennio con una grave carestia che colpì anche il granducato⁹⁹ e fu fra i motivi che spinsero i governi ad attuare i successivi piani di riforme economiche¹⁰⁰, ebbe ripercussioni anche sulle attività industriali del Casentino come mise chiaramente in evidenza uno degli operatori chiamati a rispondere all'inchiesta – Giacinto di Santi Ferretti nella giurisdizione di Bibbiena – che per l'anno 1765 dichiarava: «In questo presente anno si è impannato sole due Pezze Pannina, poi è convenuto tralasciare non ostante ritrovarmi la provvista delle Lane, e ciò a motivo della scarsità de viveri»¹⁰¹.

⁹⁹ GIOVANNI TARGIONI TOZZETTI, *Alimurgia o sia modo di render meno gravi le carestie proposto per sollievo dei Poveri*, T. I, Firenze, 1767; FRANCO VENTURI, *Quattro anni di carestia in Toscana (1764-1767)*, «Rivista Storica Italiana», 88, 1976, pp. 649-707.

¹⁰⁰ F. VENTURI, *Settecento Riformatore*, Vol. 3, *La prima crisi dell'Antico Regime*, Torino, Einaudi, 1979.

¹⁰¹ ASFi, *Arte della Lana*, 486, Podesteria di Bibbiena, portate dei Lanaiole.

In effetti scorrendo le lettere dei giurisdicenti che accompagnarono le «Portate» richieste agli imprenditori locali sulla loro lavorazione nel quinquennio preso in esame, qualcosa di interessante è possibile intuire¹⁰². Se il vicario di Poppi Vincenzo Spigliati riferiva «che non pare che da Venti anni in qua in detta Giurisdizione vi sia seguita diminuzione di Lavorio», mentre il cancelliere di Pratovecchio, in sostituzione del podestà, si limitò a trasmettere le dichiarazioni dei fabbricanti senza commenti personali¹⁰³, considerazioni più articolate giunsero invece dagli ufficiali di Castel San Niccolò e di Bibbiena.

Il luogotenente del podestà di San Niccolò, Angelo Frascani, segnalava infatti una notevole diminuzione che attribuiva a due ordini di motivi, ovvero i fattori congiunturali della crisi e il fatto che i lanaioli non pagassero in moneta i lavoranti:

In rapporto all'aumento, o diminuzione, che possa aver fatto la lavorazione della panna in questa Giurisdizione, avendo sentito chi occorre, rilevo essere alquanto decaduta, potendosi ascrivere un tal pregiudizio sì per la sterilità dell'annate, quanto ancora, il che con più fondamento, perché da questi Fabbricatori si pagano le mercedi ai loro lavoranti, con i generi di pannine, quali poi sono costretti ad esitarli con il discapito; motivo per cui viene a decadere il commercio, stante che le genti si provvedono di tali generi con minore spesa di quello che dovrebbero fare levando i generi delle pannine dai Fabbricatori¹⁰⁴.

Un commento più articolato giunse invece da Bibbiena dove il cavaliere Pietro Cecchi, in sostituzione del podestà 'assente', fece anch'egli riferimento ai problemi congiunturali che avevano messo in crisi soprattutto gli operatori con le basi meno solide:

Vero è altresì, che da molti Anni in qua il Lavorio è molto mancato, e la cagione o ne sieno state le scarse raccolte, che anno incagliato l'esito delle Pannine, mancato il quale i Lanaioli, che si trovavano con piccoli fondi, anno dovuto vendere a vil prezzo, e anche con grave scapito per corrispondere a chi Loro aveva fidato le Lane; o sia ciò derivato

¹⁰² La lettera circolare a stampa, con i modelli prestampati delle dichiarazioni, a firma dei Deputati dell'Arte della Lana era datata 29 novembre 1766, dopo che il 21 novembre il ministro delle finanze, Angelo Tavanti, aveva dato alla corporazione il via libera per l'inchiesta con l'approvazione del granduca. I documenti sono in ASFi, *Arte della Lana*, 486.

¹⁰³ Ivi, Lettere da Poppi, 21 dicembre 1766, n. 30; da Pratovecchio, 20 gennaio 1767, n. 87.

¹⁰⁴ Ivi, Angelo Frascani, Luogotenente del Podestà, Castel S. Niccolò, Lettera 30 dicembre 1766, n. 71.

dalla poca esperienza di alcuni di loro nella fabbricazione, ed in tal forma mancato l'esito unitamente con gl'utili, la Lavorazione è stata in una gran parte dimessa¹⁰⁵.

Il quadro che delineava, tuttavia, era meno negativo di quanto poteva trasparire da queste affermazioni perché considerando l'ultimo ventennio dopo la legge di liberalizzazione del 1739 nella podesteria di Bibbiena vi era stato un certo incremento della produzione che aveva coinvolto sempre di più la manifattura locale. Infatti, la fabbricazione delle pannine, a suo dire,

che poca era Venti Anni sono si vede molto accresciuta nel corso di Anni Venti, sì per il numero de Lanaioli, che anno fabbricato negl'Anni scorsi, sì per il numero maggiore dei Telai, che di presente vi sono, dei quali non se ne avevano tanti, né tampoco vi erano tanti Manifattori abili per supplire al Lavorio della Provincia quantunque fusse molto minore, essendo allora obbligati i Lanaioli a far Tessere fuori della medesima quei generi, che fino d'allora principiarono a far comporre in questo luogo¹⁰⁶.

Rilevava, inoltre, un miglioramento nella varietà e nella qualità delle pezze prodotte che, sebbene rimanessero nell'alveo dei panni di lana ordinari e rispondessero alle esigenze del mercato locale, si prestavano bene anche ad essere commercializzate al di fuori della provincia: «Che questa [*la produzione*] siasi anche molto nobilitata per le nuove, e varie specie di Pannine, che qui si fabbricano si rileva dalle medesime Tessitore abilitate, e dagl'altri manifattori, e da quei Generi, che per la Provincia servano, e fuori anche si mandano, dei quali non se ne aveva alcuna notizia, e pratica per fabbricarli».

In effetti nel caso specifico della podesteria di Bibbiena alcuni dei maggiori produttori (i Franceschi di Partina, Sorini e Campani che fabbricavano alcune centinaia di pezze¹⁰⁷), a differenza di quelli delle altre località del Casentino, riportavano nelle loro dichiarazioni una maggiore varietà di fab-

¹⁰⁵ Ivi, Pietro Checchi, Bibbiena, Lettera 28 dicembre 1766.

¹⁰⁶ *Ibid.*

¹⁰⁷ In tre rappresentavano in media il 76% della produzione dell'intera podesteria di Bibbiena rispetto ai produttori più piccoli che avevano una produzione di alcune decine di pezze (5 produttori che si dividevano il restante 24% della produzione). Nelle altre località, nella giurisdizione di Pratovecchio – Stia, i maggiori produttori erano Gio. Batta Boni per gli eredi Ruini (che dal 1763 aveva innalzato la produzione verso una media di oltre 110-145 pezze) e Pantaleone Massai (con una media intorno alle 100 pezze annue, con una diminuzione ad una ottantina nel 1765). Anche loro, rispetto ai produttori più piccoli, fabbricavano una maggiore varietà di panni. Su questi produttori e sui lanaioli del Casentino nel Settecento cfr. anche i dati sulle Portate del 1761-95 trascritti da P. L. DELLA BORDELLA, *L'arte della lana in Casentino* cit., pp. 51, 135, 171-173, 176, 212-213.

bricazione che non citava mai, fra l'altro, il tipico panno Casentino che invece era sistematicamente presente nelle dichiarazioni dei lanaioli più piccoli di Castel San Niccolò, Poppi e Pratovecchio (Stia).

In ogni caso le varietà presenti nelle dichiarazioni originali dei produttori casentinesi sono raccolte nella Tabella 6 che mostra le denominazioni, le dimensioni e il peso dei panni lavorati¹⁰⁸, il loro prezzo di vendita per ogni braccio di tessuto e in un caso, quello di Santi Fantoni di Pratovecchio, anche le caratteristiche dell'orditura di alcuni dei panni ordinari che egli produceva. Questa maggior varietà, a dire di molti produttori, derivava anche dalla «facoltà, e privilegio» che ciascuno di loro aveva ottenuto «secondo il regolamento dell'Arte della Lana del dì 15 gennaio 1757», un provvedimento che aveva ulteriormente diminuito i vincoli sui panni ordinari che potevano produrre i lanaioli del contado e che nelle tavole di riassunto complessive elaborate dall'Arte erano state condensate in 36 tipologie di panni¹⁰⁹.

Tabella 6. Varietà e caratteristiche delle pezze di lana nelle dichiarazioni dei lanaioli del Casentino (1761-65)

VARIETÀ	LARGHEZZA (BRACCIA)	LUNGHEZZA (BRACCIA)	PESO (LIBBRE)	PREZZO IL BRACCIO (LIRE, SOLDI, DENARI)	ORDITURA
Baiettoni	1 $\frac{3}{4}$	80	50	1.10.-.	
Baiettoni (Franceschi / Bibbiena)	1 $\frac{1}{2}$	44	25	1.6.8.	
Baiettoni stretti	1 $\frac{1}{2}$	80		1.5.-.	
Bianchette	1	80/84	49/50	-.16.8/-17.-.	
Bianchette grosse	1	84		-.18.4.	
Bianchette mezze fini	1 $\frac{1}{3}$	80		1.6.8.	
Buratte per coperte	2	54		2.16.8.	

¹⁰⁸ Che Della Bordella sintetizza così: «panni casentini, rascioni, flanelloni, pannetti, peluzzi, calissi stretti e larghi, stametti, rascette, baiettoni, londine, mollettoni, saie, perpignani ecc. La lunghezza delle pannine (pezze) variava dalle 42 alle 85 braccia, la larghezza finita era compresa tra i $\frac{3}{4}$ di braccio dei calissi stretti e le 2 braccia e mezzo dei panni a fazione, il peso tra le 24 libbre per i pannetti più leggeri e le 84 libbre per i panni grossi. Il panno di Casentino è rammentato sui documenti, fino dagli inizi del XIV secolo» (Ivi, p. 41).

¹⁰⁹ ASFi, *Arte della Lana*, 486, ins. «Ristretto della Lana Lavorata dai Lanaioli sottoposti alle 41 Comunità qui descritte nei Generi di Pannina come appariscono al N.° 1 al 36 di Anni 5 cioè dal 1761 al 1765». Nei quaderni relativi ai cinque anni esaminati le 36 tipologie di pannine erano conteggiate, per ciascuna delle 41 località produttrici, per libbre di lana impiegate. Le località del Casentino erano numerate come segue: Bibbiena (4); Castel S. Niccolò (26); Poppi (28); Pratovecchio (33).

Buratte più strette	I ¼	60		I.13.4.
Calissi	^{2/3} braccio	80	24	-.13.4.
Calissi larghi o alti	I	86	40	-.18.4.
Calissi stretti o bassi	^{3/4} braccio	85/86	30	-.13.4. 14 passini, 16 paiole
Casentini	I ½	56	58	I.10.-./2.-.-.
Casentini color marrone	I ½	56		I.16.8
Casentini color rosso	I ½	56		2.-.-.
Droghetti	I/I ^{1/3}	78/80	40/45	I.16.8
Frenelloni bianchi e colorati	I ^{1/3}	60	70	2.10.-.
Londrine strette	I ¼	80		I.15.-.
Mezzelane rusticali	I	60		-.18.4. 10 passini, 20 paiole
Mezzelane pelose	I ¼	90	60	I.-.-.
Mezzi panni bianchi	I ¼	80	60	1.6.8. 14 passini, 30 paiole
Mezzolani e accia	I ^{1/6}		34	-.16.8.
Mollettoni	I	70/80	58/60	1.6.8.
Pannetti	I ¼	76		1.16.8.
Pannetti (Ferretti / Bibbiena)	2	60	92	3.10.-.
Panni a fazione	2 ^{1/6}	50		4.10.-. 10 passini, 60 paiole
Panni alti	2/2 ¼	40	60/70	3.6.8./4.-.-.
Panni di diverse sorti	2/ 2 ½	50	82/95	3.10./6.10
Pelucchi	I ¼	36	42	2.6.8.
Peluzzi	I	75/80	47/60	1.5.-./1.6.-. 14 passini, 24 paiole
Perpignani	2	40	70/75	3.6.8.
Rascette	^{5/6} braccio	78/82	36/49	-.18.4./1.-.-. 14 passini, 22 paiole
Rascioncini	I ½ / I ^{1/3}	60/65	44	2.-.-./2.6.8.
Rascioni bianchi	I ½	65/68	72/74	2.3.4./2.10.-.
Saie	I ¼	42	20	1.8.4.
Stametti	I ^{1/3}	85		1.6.8.
Stametti bianchi e di colori diversi	I/I ½	75/80	40/45	1.5/I.10
Stametti colorati	I	75	40	1.6.8.

Fonte: ASFi, *Arte della Lana*, 486.

Legenda: *Braccio* = m. 0,58; *Libbra* = g. 339; *Passino* = unità di misura della lunghezza dell'ordito: «La larghezza dell'orditoio era stabilita dall'Arte e cambiava a seconda del tipo di panno da confezionare; l'unità di misura utilizzata era chiamata "passino". La Corporazione indicava inoltre il numero di passini (quindi di percorsi a zig-zag da un lato all'altro dell'orditoio) necessari per ogni qualità di tessuto» (F. AMMANNATI, *Per filo e per segno* cit., p. 206). *Paiole* = «Se il passino indicava la lunghezza dell'ordito, era la "paiole" che determinava la qualità, nel senso di densità o di titolazione, del tessuto» (Ivi, p. 207).

Per quanto riguardava i telai per la lavorazione, anch'essi furono oggetto di specifica indagine nell'inchiesta della corporazione con la distinzione in 'tre classi' di strumenti¹¹⁰: i telai larghi che impiegavano due tessitori; i telai stretti «che sogliono servire per peluzzi, rascette, calissi, e altre simili pannine di tutta lana o stame»; infine tutti «quei Telai che servono per le mezzelane o per i lavori fatti d'accia e stame tanto in opera che lisci»¹¹¹. Su questo punto (vedi Tabella 7) le dichiarazioni furono alquanto disomogenee, non esaustive e sottostimate a giudicare dai documenti conservati: se ad esempio a Castel San Niccolò l'ufficiale fu alquanto sollecito nel seguire le istruzioni ricevute¹¹², altri giurisdicenti furono molto meno ricettivi nel fornire le informazioni richieste. Alcuni non risposero affatto, come gli ufficiali della podesteria di Pratovecchio, oppure, come nel caso di Bibbiena, non trasmisero la nota dei telai presenti nelle case dei contadini e in quelle «dei particolari»¹¹³. Infine, in due casi, furono i singoli manifattori ad allegare alle dichiarazioni anche il numero di telai che erano presenti nelle proprie case¹¹⁴.

¹¹⁰ Nella circolare del 29 novembre 1766 indirizzata ai giurisdicenti delle località produttrici, si chiedeva infatti che «per mettere sempre più in chiaro la quantità della sopradetta lavorazione sarà ancora necessario che ella passi a fare la diligenza di ricercare per mezzo dei suoi ministri il numero dei telai da pannine esistenti attualmente nella sua Giurisdizione» (Ivi, circolare a stampa, 29 novembre 1766).

¹¹¹ *Ibid.*

¹¹² Allegò infatti un riepilogo del numero di telai da pannine che avevano lavorato nel 1766 secondo le tre classi previste nella circolare: si trattava di 141 telai divisi fra larghi per due tessitori (17); telai stretti «da pannine composte di tutta Lana» (50); telai stretti da Mezzalana (74). A questo – e fu l'unico fra gli ufficiali a fare ciò – aggiunse le informazioni sui telai rurali presenti nelle case coloniche. Quelli che avevano lavorato nel 1766 erano 100 divisi fra telai stretti da tutta lana per rascette e peluzzi (26) e telai stretti da mezzalana (74). Ma la capacità produttiva decentrata nel territorio era superiore considerando che erano stati inattivi nel 1766 altri 56 telai in campagna (6 da lana e 50 da mezzalana) e altri 12 (tutti stretti da lana) nelle case non rurali. In totale nella podesteria erano dunque presenti 309 telai.

¹¹³ Anche perché la stessa circolare, per velocizzare l'operazione di risposta dei giurisdicenti, richiese per il momento di tralasciare la descrizione di «tutti quei telai che si ritrovano nelle Case dei Lavoratori dei terreni come pure tutti quelli che sono fuor d'uso nelle Case dei particolari per non esservi stata tessuta da un anno in qua alcuna tela» ma di inviare solamente la nota e il ristretto complessivo secondo il modello prestampato n. 3.

¹¹⁴ È questo il caso di Giuseppe Boni di Castel San Niccolò che dichiarò, per bocca di Torello Tofani suo lavorante, di avere 3 telai nella propria abitazione: «Telai numero uno da due Mani. Telai numero due da una mana che uno per i Calissi e l'altro per le Rascette». Oppure di ser Francesco Maria Simonetti di Pratovecchio che dichiarò di avere in casa 5 telai, uno largo da due tessitori e quattro «bassi» per operatore singolo.

Tabella 7. Stato dei telai attivi nell'inchiesta del 1766

GIURISDIZIONE	LARGHI X 2	STRETTI	RURALI	TOTALE
Bibbiena	21	36	-	57
Poppi	1	34	-	35
Castel S. Niccolò	17	124	100	241
Pratovecchio	-	-	-	-
Somma	39	194	100	333

Fonte: ASFi, *Arte della Lana*, 486.

In ogni caso queste informazioni, seppure frammentarie e ampiamente sottodimensionate, confermavano quanto fosse diffusa la pratica della tessitura sia presso i lanaioli di professione, sia in forme decentrate a domicilio. Infatti quasi tutti i lanaioli concludevano i loro prospetti produttivi affermando di fabbricare «le dette Pannine [...] con Manifattori della Provincia, composte di Lane della medesima e con somministrare i diversi Lavori alle Persone dei luoghi vicini».

Il riferimento alla lana della provincia ci riporta ad un altro passaggio importante contenuto nella lettera di accompagnamento dell'ufficiale di Bibbiena. Nel rilevare l'aumento e la diversificazione nella fabbricazione dei panni nel corso del ventennio successivo alla liberalizzazione della manifattura, il cavaliere Cecchi lo attribuiva alla più ampia disponibilità di lana prodotta nel territorio, una risorsa chiave che però avrebbe potuto anche essere più abbondante se si fossero favoriti gli allevatori, la cui attività pareva frenata da alcuni fattori come, ad esempio, le alte spese necessarie per la transumanza invernale in Maremma oppure la riduzione degli spazi del pascolo nelle montagne casentinesi in conseguenza delle pratiche di disboscamento e di messa a coltura delle superfici incolte che si erano di recente moltiplicate:

L'accrescimento di tal lavorazione pare, che attribuir si possa all'abbondanza delle Lane, che negli Anni scorsi ha somministrato questa Provincia, e che molto più s'accrescerebbe se i Pastori avessero minori aggravii, e spese tanto in Montagna, quanto in Maremma per il mantenimento del loro Bestiame, e se per il medesimo trovassero abbondanti Pascoli specialmente per la Montagna, quali in oggi sono in gran parte mancati a motivo dei nuovi Lavori, e tagli fatti dei Boschi sulle medesime, potendosi ciò asserire dall'essere stato osservato, che alcuni Lanaioli, profittando di questo comodo, e dando moto all'industria degl'Abitanti facili ad apprendere qualunque professione, sono arrivati ad accrescere le loro fabbriche, e stabilire i propri fondi¹¹⁵.

¹¹⁵ ASFi, *Arte della Lana*, 486, Bibbiena, 28 dicembre 1766.

In effetti il problema del declino dell'allevamento ovino insieme alle proposte per un miglioramento delle lane toscane furono altrettanti temi al centro del dibattito politico ed economico in quegli anni. Promosso dal governo, dai vertici dell'Arte della Lana, poi fatto proprio dall'Accademia dei Georgofili, produsse nei primi anni di governo di Pietro Leopoldo una serie di memorie e di interventi significativi che avrebbero portato poi, nel 1778, all'abolizione della Dogana dei Paschi e alla riforma del diritto di pascolo¹¹⁶. Nel 1767 fu Filippo Neri, in particolare, a sollevare il problema rilevando la decadenza dell'industria laniera fiorentina che a metà del secolo dipendeva quasi totalmente, per la produzione di panni di maggior pregio, dall'importazione di lane dall'estero, in particolare dalla Spagna e dagli stati pontifici, mentre era in difficoltà anche per quanto riguardava l'approvvigionamento di lane «nostrali» per la produzione di panni ordinari che spesso erano incettate o esportate illegalmente, oppure vendute a caro prezzo dagli allevatori del Casentino in occasione della tosatura nel viaggio di ritorno dalla Maremma per rifarsi delle gravi spese sostenute¹¹⁷. Come affermava il funzionario dell'Arte della Lana:

ognuno sa che le migliori Lane della Toscana sono quelle che si cavano dalle Pecore Maremmane, cioè che passano l'Estate nelle Montagne tanto dello Stato

¹¹⁶ D. BARSANTI, *Allevamento e transumanza* cit., pp. 101-104. Sulle origini della Dogana dei Paschi è adesso fondamentale il volume appena pubblicato di DAVIDE CRISTOFERI, *Il «reame» di Siena: la costruzione della Dogana dei Paschi e la svolta del tardo Medioevo in Maremma (metà XIV-inizi XV secolo)*, Roma, ISIME, 2021. Dello stesso autore vedi anche la edizione critica dei fondamentali statuti dei Paschi senesi, cfr. *Statuti della Dogana dei Paschi di Siena del 1419 e del 1572*, a cura di Davide Cristoferi, Firenze, Associazione di Studi Storici Elio Conti – EditPress, 2021.

¹¹⁷ Malanima riporta le proteste alla metà del Settecento di due lanaioli di Firenze (Zanobi Bambi e Andrea Loi) costretti a chiudere la loro attività per mancanza di lana: accusavano alcuni ebrei che incettavano le lane in Maremma e le esportavano illegalmente così come «di Casentinesi quando tosanò la lana alle loro case l'esitano anche loro fuori di Stato per dovunque le pare, e piace contro ogni legge». Nella memoria si lamentavano infatti delle «esorbitanti pretese dei Venditori delle Lane di Casentino, che si tosanò nelle Mortinete», cfr. ASFI, *Arte della Lana*, 525, citato in P. MALANIMA, *La decadenza* cit., pp. 96-97. Il termine «Mortinete» fa riferimento a quegli spazi laterali di sosta lungo le vie doganali dove si procedeva alla tosatura durante il riposo del viaggio, cfr. D. BARSANTI, *Allevamento e transumanza* cit., pp. 65, 281. Esiste tuttavia anche il toponimo *Mortinete* in una località fra Strada in Chianti e Grassina, luogo tradizionale di sosta e di tosatura delle greggi transumanti di rientro dalla Maremma, cfr. CARLO BALDINI, ITALO BALDINI, *Memorie religiose e civili del comune di Greve in Chianti*, Firenze, Polistampa, 1988, p. 21. Sui percorsi della transumanza cfr. nota 32.

Fiorentino che Senese, e l'Inverno vanno poi nelle Maremme e queste non costano ordinariamente un Anno per l'altro più di Scudi dieci il cento delle Libbre, perché non sono adattate a fare altro che Pannine ordinarie inferiori al Panno sottofine, sicché per tutto ciò che riguarda i Panni sottofini, fini e sopraffini, come pure per alcuni altri generi di robe che richiedono un pelo mediocrementemente fine noi manchiano positivamente di un genere di Lana capace, che siamo perciò obbligati a prendere o dallo Stato del Papa ove si trovano Lane di un prezzo dai dodici fino ai venti scudi, ovvero dalla Spagna ove si trovano le Lane che costano dagli scudi trenta fino ai sessanta, vale a dire fino ad un prezzo sei volte maggiore di quello delle migliori Lane Toscane¹¹⁸.

Non solo questo, ma rilevava anche un peggioramento qualitativo delle lane «nostrali» rispetto al passato, in particolare nei confronti dei secoli XVI e XVII quando esse

per quanto siano state sempre molto peggiori delle Lane Spagnole e Inglesi, sono state peraltro alquanto migliori di quel che siano presentemente, come apparisce da diversi Documenti esistenti in quest'Arte che provano essersi ordinariamente vendute nei secoli passati e in specie fra il decimo sesto e il decimo settimo secolo circa li scudi venti, e fino in scudi venticinque, vale a dire un prezzo più del doppio maggiore del presente, il che senza dubbio averà contribuito unitamente con il miglior grado in cui erano allora le nostre Maremme, a farne raccogliere una quantità maggiore perché questa diminuisce e cresce sempre a proporzione del maggiore o minor frutto che i proprietari possono ricavare dai loro bestiami¹¹⁹.

Si trattava, quindi, di due ordini di problemi legati direttamente alle pratiche di allevamento che si riflettevano poi sulla quantità e sulla qualità della materia prima disponibile per l'industria laniera. Rispetto ai secoli precedenti i commentatori settecenteschi sottolineavano una diminuzione delle greggi transumanti, un fenomeno che attribuivano alla decadenza della Maremma¹²⁰, alla riduzione degli spazi del pascolo per l'espandersi degli

¹¹⁸ FILIPPO NERI, *Memoria sopra la maniera di migliorare e accrescere le lane toscane* (1767), in ASFi, *Segreteria di Gabinetto*, 106, Affari delle Arti e inchieste sulle Corporazioni. 1766-67, ins. 15, n. II, c. 250v.

¹¹⁹ Ivi, c. 251r.

¹²⁰ Secondo Malanima, che citava in particolare gli scritti di Sallustio Bandini, il fenomeno appariva già evidente al tramonto della dinastia medicea: «Nessun progresso dell'allevamento né ovino, né bovino si ebbe invece nell'area meridionale della Toscana, nella Maremma, nonostante l'impegno del governo mediceo. Nel 1694 una serie di bandi fu rivolta in particolare ad alleviare i problemi della Maremma. Sembra addirittura che l'allevamento ovino si sia venuto riducendo in quest'area. L'opinione di Sallustio Bandini era che

incolti e alle gravi spese cui erano sottoposti gli allevatori nel regime fiscale che da secoli reggeva l'impalcatura dei Paschi, un problema, come abbiamo visto, già lamentato dai pastori alla fine del Seicento. A tal punto che lo stesso Neri, nel sollecitare «la soppressione dei diritti che si sono fino ad ora pagati dai vergari per condurre le pecore a pascolare in Maremma», rilevava che la fase di appalto delle finanze del granducato a società di privati a partire dal 1740, il cosiddetto «Appalto generale delle Regie Rendite»¹²¹, era stato un periodo nel quale «la maggiore esattezza [...] circa la [...] esazione» delle fide e dei diritti di dogana [era] ben noto che [...] aveva moltissimo contribuito a diminuire in Toscana il numero delle pecore»¹²².

Del resto i dati disponibili, emersi dalle ricerche sull'argomento, appaiono abbastanza allineati nell'indicare una progressiva diminuzione dei capi della transumanza fra il XVI e il XVIII secolo, rilevabile sia nel numero complessivo dei capi in movimento, sia soprattutto nelle entrate della Dogana dei Paschi (v. Grafico 2¹²³). Per incrementare dunque il numero delle pecore, secondo il parere di Filippo Neri, la prima strada da intraprendere era quella di migliorare il pascolo in Maremma, un territorio problematico che a parti-

all'epoca di Cosimo III le condizioni della Maremma fossero addirittura peggiorate di molto: una vera “desolazione”; “neppure gli armenti vi pascolano” – scriveva», cfr. P. MALANIMA, *L'economia toscana* cit., p. 14 che citava un passo dell'economista senese Sallustio Bandini, cfr. G.R.F. BAKER, *Sallustio Bandini, Antonio. Con una nuova edizione del Discorso economico sopra la Maremma di Siena*, a cura di L. Bonelli Conenna, Firenze, Olschki, 1978, p. 224. Sul Bandini cfr. anche MARIO MIRRI, *Bandini, Sallustio Antonio*, in *DBI*, 5, 1963, [10/21]: <[¹²¹ Sul periodo dell'Appalto generale cfr. in particolare LUIGI DAL PANE, *La finanza toscana dagli inizi del secolo XVIII alla caduta del Granducato*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1965; JEAN-CLAUDE WACQUET, *Les fermes générales dans l'Europe des Lumières: le cas toscan*, «Mélanges de l'Ecole Française de Rome», LXXXIX, 1977, pp. 1018-1027.](https://www.treccani.it/enciclopedia/sallustio-antonio-bandini_(Dizionario-Biografico)/>.</p>
</div>
<div data-bbox=)

¹²² F. NERI, *Memoria sopra la maniera di migliorare* cit. in ASFi, *Segreteria di Gabinetto*, 106, ins. 15, n. II, c. 252r.

¹²³ I valori medi dei capi ovisi fidati a Dogana nel periodo 1564-66 furono di 266.000; nel 1576-86 furono di 282.459; a distanza di due secoli, nel quinquennio 1761-65, la media fu notevolmente inferiore di 209.265 (così come le entrate dell'Ufficio dei Paschi subirono nel corso del XVII e nella prima metà del XVIII secolo una progressiva diminuzione). Su questi aspetti, in particolare, cfr. D. BARSANTI, *Allevamento e transumanza* cit., pp. 85-91, 266-268; O. DELL'OMODARME, *La transumanza* cit., p. 961-963. Per i dati del 1564-66 cfr. A. ZAGLI, *Note sul controllo della viabilità e della mobilità nella Toscana meridionale in età moderna (secc. XVI-XVIII)*, in *La polizia nelle strade e nelle acque navigabili: dalla sicurezza alla regolazione del traffico*, a cura di L. Antonielli, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2018, p. 101.

re dai primi anni Sessanta era oggetto di rinnovate attenzioni da parte del governo lorenese¹²⁴. Pascolo migliore e più abbondante (mediante l'ampliamento dei terreni «domesticati» e l'abolizione del pascolo promiscuo¹²⁵), così come le maggiori forniture di sale per gli allevatori, significavano pecore più sane e meno soggette alla mortalità stagionale, quindi forniture di lana più abbondanti per l'industria tessile. Il passaggio successivo era infine quello di migliorare la razza delle pecore toscane soggette alla transumanza:

Più d'ogni altra cosa poi parrebbe che dovesse contribuire al sopradetto aumento di quantità il miglioramento della qualità quando questo potesse ottenersi per qualche strada, giacché essendo la Lana il principal frutto della pecora se le nostre Lane potessero condursi non già al prezzo delle Lane di Spagna, ma solamente a quello delle Lane Romane, verrebbe a raddoppiare per i proprietari dei greggi il frutto che ricavano dal loro Capitale, e verrebbe a moltiplicarsi in conseguenza ben presto il numero delle Persone che impiegherebbero il loro denaro e la loro industria in questo genere di bestiame¹²⁶.

¹²⁴ Già durante la Reggenza, all'inizio degli anni '60, era stata promossa una grande inchiesta governativa guidata da Pompeo Neri (i cui materiali storici e cartografici sono consultabili in ASFi, *Manoscritti*, 785, Atlas Agrii Marittimi e in *Consiglio di Reggenza*, 259, Codex Agri Marittimi Tyrreni) e che vide l'avvio di una rinnovata politica territoriale nella Maremma senese sotto la direzione dell'auditore generale di Siena Stefano Bertolini. Su questo importante funzionario cfr. in particolare GIORGIO GIORGETTI, *Stefano Bertolini: l'attività e la cultura di un funzionario toscano del sec. XVIII (1711-1782)*, in ID., *Capitalismo e agricoltura in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1977; AURORA SAVELLI, *Una politica per lo Stato nuovo: l'elezione di Stefano Bertolini ad "uditore generale dello Stato di Siena" nel 1760*, «Bulettno Senese di Storia Patria», CIII, 1996, pp. 286-342.

¹²⁵ Secondo Filippo Neri «Per l'aumento della quantità contribuiranno infinitamente tutti quei benefici provvedimenti che la somma vigilanza del Nostro Reale Sovrano si degna di prendere attualmente per la Felicità della Provincia Maremmana giacché questi non possono fare a meno di non moltiplicare la Sementa, dalla quale nasce la maggior quantità di pascolo domestico che per le pecore non può aversi nei terreni boschivi o che restano sodi per molto tempo, ma bensì in quegli che si seminano regolarmente ogni tanti anni». Il suo parere proseguiva poi proponendo, sulla scorta delle nazioni più avanzate, di riunire il diritto di pascolo alla proprietà della terra: «L'abolizione de pascoli comuni con ridurgli in proprietà di ciaschedun possessore del terreno moltiplicherà parimente la quantità dell'erba pascolabile sopra quegli stessi terreni che già erano ad uso di pascolo domestico, perché il proprietario potrà serrare con siepi il suo terreno, e usare tutte le opportune diligenze per aumentare e migliorare la detta pastura o sia per mandarvi le proprie bestie, o sia per vendere ad altri il diritto di mandarvele, e quello che ve le manderà avrà cura che il pascolo per le pecore non sia guastato dai diversi generi di bestie nella forma che prima seguiva», cfr. F. NERI, *Memoria sopra la maniera di migliorare* cit. in ASFi, *Segreteria di Gabinetto*, 106, ins. 15, n. II, c. 251v.

¹²⁶ Ivi, cc. 252r-v.

Le pecore maremmane, infatti, producevano meno lana (mediamente fra 3 e 3 ½ libbre per capo), oltretutto di peggiore qualità rispetto a quelle abruzzesi, spagnole e inglesi (con queste ultime che arrivavano a produrre fino a 9 libbre per capo di lana migliore e più fine). In questo caso il succo della sua proposta era quella di importare nel granducato alcune centinaia di montoni e di pecore dalla Spagna per avviare l'auspicato processo di incrocio e di miglioramento della razza toscana¹²⁷.

Il punto dolente della scarsa redditività dell'investimento di capitali nella pastorizia, che frenava l'ampliamento degli armenti ovini in Toscana e di conseguenza poneva dei limiti alla produttività dell'industria della lana, era ripreso e sottolineato alcuni anni dopo anche da Luigi Tramontani in una memoria premiata all'Accademia dei Georgofili nel 1769, un intervento che abbiamo già ricordato nelle pagine iniziali. Secondo l'autore l'utile era «per lo più incerto, spesso poco lucroso, alle volte negativo, e trasformato in un danno, o capo di uscita». Per quanto riguardava le pecore che «si fanno svernare nella Maremma, poste nelle migliori circostanze, e favorite pienamente dalla natura ascende alla somma di circa 18 per cento sopra la valuta del gregge»¹²⁸, ma dove queste «migliori circostanze» non si realizzavano per una serie di motivi (come i problemi legati alla fertilità delle femmine, agli eventi meteorologici che innalzavano la mortalità e riducevano «il gregge a un avanzo infelice», oppure ai rapporti spesso conflittuali fra i padroni e i pastori, i quali ultimi – a loro volta – erano soggetti alle «infinite vessazioni» nei loro spostamenti stagionali) la situazione risultava assai meno favorevole e molto peggiore:

si arriva a scoprire, che l'utile attuale delle pecore Maremmane è così incerto, ed equivoco, che spesso diventa un capo di uscita, e per tali ragioni ho ancor io abbandonato un simil traffico, e molte Provincie della Toscana, che una volta erano ricoperte di Pecore Maremmane, e formavano gran Commercio di panni di lana fabbricati da loro, sono adesso ridotte al mantenimento di un piccolo, e povero gregge¹²⁹.

¹²⁷ Ivi, cc. 252v-258r. Sulle proposte del Neri e sulla produttività delle pecore toscane vedi P. MALANIMA, *La decadenza*, cit., pp. 96-100.

¹²⁸ Il calcolo che faceva per giungere a questa conclusione – seppure indicativo come lui stesso asseriva – considerava i seguenti fattori: «Un Gregge di 200 pecore maremmane costerà circa scudi 157, sarà composto almeno di 20 Montoni, di 50 Agnelle, che non figliano, il restante, che sono 130 produrranno, se tutte figliano 50 Femmine che si rilevano, e aumentano il fondo [...] e 80 Agnelli, che si vendono poco dopo [...] Quest'utile è sopra il fondo di scudi 157 e però circa scudi 18 per cento». Cfr. L. TRAMONTANI, *Dissertazione dell'accrescimento del bestiame toscano* cit., p. 96, nota 19.

¹²⁹ Ivi, pp. 97-99.

Il confronto, come abbiamo visto all'inizio, risaltava soprattutto in riferimento ad un'epoca in cui l'attività era stata in piena espansione, come nel XVI secolo, quando aveva probabilmente attirato cospicui investimenti nell'allevamento anche da parte di grandi proprietari cittadini¹³⁰. La situazione non migliorava con le pecore 'stanziali', le cosiddette «pecore *Bazze*» ovvero quelle allevate in campagna e non soggette alla migrazione stagionale; se è vero che erano meno esposte ai «tanti pericoli» del soggiorno lontano e il loro utile era più sicuro, tuttavia il loro valore «sta a quello delle Maremmane, come 2 a 3; atteso che la loro lana, è inferiore», senza considerare poi che la scarsità degli spazi del pascolo nelle aree mezzadrili più intensamente coltivate permetteva di poterne «mantenere in piccolo numero in ogni fondo», riducendo così in maniera sostanziale la consistenza numerica dei greggi¹³¹.

4. IL LANIFICIO CASENTINESE NELL'INCHIESTA LORENESE SULLO STATO DELLE ARTI E DELLE MANIFATTURE DEL 1768

Come ampiamente noto grazie agli studi sulla Toscana nell'età delle riforme lorenese, fra il 1766 e il 1767 le grandi inchieste sull'agricoltura, sulle manifatture e il commercio (e lo stesso censimento generale del 1767¹³²) impressero una prima accelerazione al processo riformatore che si

¹³⁰ Alla fine del XVI secolo anche il costo delle pecore appariva superiore. La famiglia Niccolini di Firenze, ad esempio, che nella seconda metà del Cinquecento era entrata in possesso di diverse proprietà in Casentino organizzate poi in una fattoria a Bibbiena, aveva investito delle somme importanti per costituire dei greggi di pecore «per la Maremma», dapprima un gregge di circa 150 capi e poi nel 1603, con un investimento di 541 scudi, aveva costituito un gregge di oltre 500 capi. Dai conti della famiglia traspare la seguente annotazione sul costo degli ovini (fra 80 e 100 scudi ogni cento capi) superiore alle cifre della memoria settecentesca del Tramontani: gli ovini «per l'ordinario non si prezzano ma secondo il solito vagliono scudi ottanta, novanta, cento et di vantaggio il cento secondo la qualità delle pecore et in che stato si trovano», cfr. ARCHIVIO NICCOLINI FIRENZE, *Fondo antico*, 21, Miscellanea. Francesco di Giovanni Niccolini, ins. 12; inoltre Ivi, 20, Miscellanea. Giovanni di Agnolo Niccolini, ins. 71. Vedi anche A. ZAGLI, *Politica e diplomazia nella Roma dei papi alla fine del '500. I "Diari" di Giovanni Niccolini ambasciatore fiorentino (1588-1593)*, Pisa, Pacini, 2019, p. 49.

¹³¹ L. TRAMONTANI, *Dissertazione dell'accrescimento del bestiame toscano* cit., p. 99.

¹³² ALESSANDRA CONTINI, FRANCESCO MARTELLI, *Il censimento del 1767. Una fonte per lo studio della struttura professionale della popolazione di Firenze*, «Ricerche Storiche», XXIII, 1993, pp. 77-122.

segnalò immediatamente per interventi di notevole importanza che incisero in maniera profonda sul sistema economico del granducato: la liberalizzazione del commercio dei grani (1767¹³³), la soppressione delle antiche magistrature dell'Annona, l'abolizione delle dogane interne (1768) e l'elaborazione di una successiva tariffa doganale generale (1781¹³⁴) lo smantellamento del sistema corporativo con tutto il suo apparato di tribunali, di matricole e di tasse (1770). Secondo una prassi governativa, già avviata durante la Reggenza, largamente basata sul presupposto del «conoscere per governare», che sarà uno dei tratti peculiari del riformismo illuminato di Pietro Leopoldo.

Per quanto riguarda la grande inchiesta sul settore secondario e sulle manifatture, come noto, è stata studiata in maniera approfondita, sia nella sua fase preparatoria, sia nei suoi risultati complessivi, nei lavori di Luigi Dal Pane¹³⁵.

Tuttavia credo sia interessante approfondire nel dettaglio ciò che risposero i deputati locali delle cancellerie del Casentino (Pratovecchio, Poppi, Bibbiena e Rassina) ai sei quesiti che le autorità elaborarono per conoscere in maniera descrittiva ma capillare le caratteristiche e i problemi della produzione manifatturiera a livello locale, nella fattispecie estrapolando le informazioni e i particolari che fornirono sul settore dell'industria della lana. Anche per mettere in raffronto queste testimonianze descrittive con i dati raccolti con le inchieste sull'industria della lana promosse dalla corporazione di Firenze nel 1739-40 e nel 1761-65, quest'ultima quasi contemporanea all'indagine conoscitiva sul complesso dell'industria toscana a livello centrale e periferico.

Le domande sullo «Stato delle Arti e Manifatture» a cui dovevano rispondere i deputati delle varie comunità comprese nelle diverse cancellerie, sulla base di una circolare inoltrata il 29 novembre 1767 alle podesterie periferiche dal Magistrato dei Nove Conservatori della Giurisdizione e del Dominio, erano le seguenti¹³⁶:

¹³³ M. MIRRI, *La lotta politica in Toscana intorno alle "riforme annonarie" (1764-1775)*, Pisa, Pacini, 1972.

¹³⁴ VIERI BECAGLI, *Un unico territorio gabellabile. La riforma doganale leopoldina. Il dibattito politico 1767-1781*, Firenze, Università degli Studi di Firenze, 1983.

¹³⁵ LUIGI DAL PANE, *I lavori preparatori per la grande inchiesta del 1766 sull'economia toscana*, in *Studi storici in onore di Gioacchino Volpe*, Firenze, Sansoni, 1958, Vol. I, pp. 261-313; ID., *Industria e commercio nel Granducato di Toscana nell'età del Risorgimento*, 2 voll., Bologna, Pàtron, 1971.

¹³⁶ Come è ampiamente noto agli studiosi i materiali preparatori dell'inchiesta sono conservati fra le carte private del Senatore Francesco Maria Gianni, cfr. ASFi, *Carte Gianni*, 36,

- Art. 1 – Stato delle Arti, e Manifatture attualmente esistenti nelle dette Comunità
 Art. 2 – Stato delle Arti esistenti nei tempi passati nelle dette Comunità
 Art. 3 – Della maniera di perfezionare le dette Manifatture
 Art. 4 – Sulla maniera di rendere maggiore l'esito di dette Manifatture
 Art. 5 – Sopra gli Aggravi, privative, e ostacoli che si oppongono al vantaggio dei nostri Fabbrianti
 Art. 6 – Dei provvedimenti per ampliare le manifatture attuali, e introdurne delle nuove

Le risposte che fornirono i deputati casentinesi relativamente al primo quesito sullo stato presente in cui si trovavano le manifatture¹³⁷, confermavano che l'industria tessile continuava ad occupare un posto di assoluto rilievo perché da sempre, in Casentino, erano presenti alcuni fattori chiave: le acque e l'energia idraulica per muovere gli impianti di lavorazione per il trattamento delle pezze (mulini e gualchiere); le pecore per la fornitura della materia prima. Non a caso la lavorazione della lana vantava una lunga tradizione storica ed era ancora segnalata nelle diverse località casentinesi. I deputati di Pratovecchio (Stia) rispondevano sinteticamente che si lavorava lana casentinese ma non nel ciclo completo di produzione dei panni: perché i lavori di lustratura, cimatura e tintura venivano eseguiti all'esterno, in particolare a Prato «mancando a noi il comodo di fare i colori ricchi, cioè turchino, pavonazzo, e altri simili, in cui vi bisogna l'indaco, o il guado; siccome vi mancano i Cimatori». Nelle stesse comunità si segnalava poi una discreta produzione di cappelli grossi di lana (circa 800 l'anno). Si trattava in ogni caso di prodotti venduti a livello locale,

ins. 516. Sul Gianni e sul processo riformatore nella Toscana di Pietro Leopoldo cfr. FURIO DIAZ, *Francesco Maria Gianni. Dalla burocrazia alla politica sotto Pietro Leopoldo di Toscana*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1966. Sull'alto funzionario si rimanda anche al sintetico profilo biografico di V. BECAGLI, *Gianni, Francesco Maria*, in *DBI*, 54, 2000, [10/21]: <[¹³⁷ I deputati furono di solito scelti fra i membri delle *élites* locali. A Pratovecchio \(Stia\) furono: dottore Cesare Goretti Flammini e Pier Giuseppe di M. Filippo Ruini \(risposero il 16 gennaio 1768\); i deputati della podesteria di Bibbiena furono: Nato Andrea Nati e Giuseppe Maria Marcucci \(risposero il 31 gennaio 1768\); i deputati del vicariato, podesteria e cancelleria di Poppi furono: Anton Gaetano di Alamanno Soldani e Pietro di Antonio Soldano Soldani \(risposero il 30 gennaio 1768\); infine per la cancelleria di Rassina \(comprendente le tre podesterie di Castel Focognano, Chiusi della Verna e Subbiano\) furono: per Castel Focognano Gio. Francesco Bucci e Gio. Pietro Bucci; per Chiusi ser Angiolo Franceschi e ser Pasquale Loddi; per Subbiano, infine, Zanobi Perelli e Giulio Lapini \(le loro risposte furono raccolte in data 25 febbraio 1768 e spedite con lettera di accompagnamento del cancelliere di Rassina Gaetano Mazzini\). Le relazioni citate di seguito sono conservate in questo fondo.](https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-maria-gianni_(Dizionario-Biografico)/>.</p>
</div>
<div data-bbox=)

oppure smerciati nella grossa fiera di Prato di inizio settembre oppure, ancora, nella Romagna, con cui vi erano consolidati rapporti di interscambio commerciale (soprattutto di grani e bestiame¹³⁸).

Maggiori particolari emergevano invece dalle risposte dei deputati di Bibbiena che segnalavano che a Bibbiena, a Partina e a Soci – di cui costituiva la più importante attività manifatturiera – vi era una produzione di panni di lana grossolani e a buon mercato: «si fabbricano Panni tessuti alla piana, che diconsi sottofini, droghetti, stametti, saje, peluzzi, rascette, calissi alti, e bassi, ed altre sorti di Panni ordinari». Si trattava, secondo le loro parole, di prodotti ordinari venduti direttamente a taglio nelle botteghe dei fabbricanti in risposta ad una domanda locale, con un prezzo a scendere dal più caro, che avevano i panni sottofini che servivano per confezionare i «ferraioli» (ovvero i tipici mantelli di lana), oppure erano venduti all'ingrosso «ai negozianti della Città di Firenze a Pezze intiere, a prezzi suddetti e qualche cosa di meno per esser compre in digrosso, parimente a ragguaglio, secondo li colori ed a forma della tirata delle pezze». Per quanto riguardava i panni sottofini, costituivano un miglioramento qualitativo rispetto ai tradizionali panni grossi alla casentinese e rappresentavano un'innovazione introdotta di recente a Partina:

quelli [i panni grossi] sono stati sostituiti li Panni sotto fini tessuti alla piana, e gl'altri da noi soprannominati, fabbricati con più pulitezza e perfezione, di tal maniera, che può dirsi, che quest'Arte sia assai migliorata, massime per opera di un Negoziante di Partina, che ha fatto venire manifattori di fuori, per la direzione del quale, gl'altri hanno preso norma, ed esemplare.

Circolavano nelle fiere più grandi della Toscana (Prato, Monte S. Savino, Arezzo, Empoli) oppure, soprattutto quelli più a buon mercato, anche in Romagna. La materia prima proveniva dalle pecore locali ma secondo due diverse qualità con la distinzione fra gli animali stanziali e quelli soggetti alla transumanza stagionale. I deputati di Bibbiena spiegavano così:

La Lana con cui si fabbricano li panni antedetti, parte si ricava dal Bestiame Pecorino, esistente nelle Comunità suddette cioè da quello, che esiste nei Piani, e

¹³⁸ ASFi, *Carte Gianni*, 39, ins. 523, Pratovecchio, 16 gennaio 1768. Per quanto riguardava i cappelli di lana riferivano che «Riguardo la manifattura dei Cappelli di là detta, quella dei Cappelli grossi è antica, e l'altra dei Cappelli fini è stata introdotta da 10 o 12 anni in qua».

Colline delle medesime, che chiamasi Lana bassa di minor prezzo, come che più inferiore, e da quello esistente nelle Montagne, che va a svernare nelle Maremme, che chiamasi Lana Matricina di un maggior prezzo come che di miglior qualità.

A proposito degli approvvigionamenti segnalavano il problema che spesso la lana casentinese era incettata dai negozianti e fabbricanti fiorentini (per evitare le gabelle di introduzione) nella fase di tosatura durante il viaggio di ritorno dalla Maremma nel passaggio dal territorio fiorentino, obbligando così i produttori casentinesi a provvedersi nel contado di Arezzo o in Valtiberina pagando la gabella di introduzione. Infine anche i produttori di Bibbiena erano costretti, con spesa non indifferente, ad affidare all'esterno (soprattutto a Prato) la fase finale del ciclo produttivo, ovvero le operazioni di tintura e di perfezionamento:

Manipolandosi tutto il restante della lavorazione dei Panni suddetti, dalle Persone delle Comunità suddette a riserva delle Tinture, in cui entri il Vagello, cioè Color Turchino, Celeste pieno, e chiaro, Verde, Pavonazzo, e simili, come pure tutta l'altra sorta di Panni che sopra che dai Fabbricanti si vogliono bene, e perfettamente tinti, e ben condizionati, quali per l'effetto suddetto vengono costretti mandare a tingere, e condizionare nella Città di Prato, con le spese fra l'andata e ritorno per li trasporti di lire 4 per ogni cento libbre dei Panni suddetti, perché mancano a noi Persone che sappino ben tingere, condizionare e perfezionare tali lavori, quantunque vi sieno due buonissimi Edifizi di Gualchiere, e Tintorie, Tiratoie, ed altri necessari attrezzi, uno in Soci, e l'altro poco lungi da Bibbiena, sopra il Fiume Archione¹³⁹.

I deputati di Poppi segnalavano fra «i non molto industriosi nostri Abitanti» la presenza di due fabbriche che producevano panni ordinari, fra cui i Casentini, di cui descrivevano le caratteristiche:

Panni grossi, detti volgarmente Panni di Casentino di larghezza Braccia I e $\frac{2}{3}$ e lunghi Braccia sessanta a scudi undici la Pezza in danaro, e a scudi dodici in baratto, o a respiro di più Mesi. Rascette: Pezze N° 50 di braccia 80 l'una e larghe Braccia I a lire I il braccio. Peluzzi: Pezze N° 50 di braccia 80 l'una, larghi braccia I $\frac{1}{4}$ a Lire 1.6.8. il braccio. Calissi: Pezze N° 30 di braccia 70 l'una larghi $\frac{2}{3}$ di Braccio a lire -.13.4. il braccio.

Secondo le loro parole «i detti Panni gli fanno tingere dentro al Casentino, con cattivissime tinte, e alcuni nella Città di Prato, con loro

¹³⁹ Ivi, Bibbiena, 31 gennaio 1768.

gravissima spesa, per il porto, e riporto de medesimi». Anche in questo caso l'esito principale era nella città di Prato alla fiera dell'8 settembre. Segnalavano inoltre la presenza di due fabbriche di «cappelli di Feltro» che producevano alcune centinaia di pezzi per una domanda di ambito locale¹⁴⁰.

Le risposte dalla cancelleria di Rassina segnalavano a Subbiano solo attività disseminate di tessitura della lana per la domanda locale, le stesse che venivano rilevate a Castel Focognano e a Rassina dove le risposte evidenziavano solo attività di filatura e tessitura domestica ad opera della manodopera femminile. Tuttavia veniva anche segnalata una novità tecnica riguardante i telai che era stata introdotta di recente dal podestà fiorentino durante il periodo della sua amministrazione, ovvero alcuni «Telari per tessere qualunque sorte di Tele a opera con molta facilità secondo il disegno dato da un certo Del Chiaro Cittadino Fiorentino stato già potestà di questa Giurisdizione di Castel Focognano».

Nella stessa cancelleria, per quanto riguardava infine la podesteria di Chiusi della Verna, i deputati si soffermarono sull'attività delle gualchiere attive nel territorio. Si trattava di due impianti in una stessa «fabbrica» a Montecchio sul torrente Corsalone che lavoravano per l'assodatura, la purgatura e la tintura dei panni ordinari (con colorazioni provenienti da materie prime del territorio) che servivano per il consumo domestico e locale, fornendo, nelle risposte, anche dei ragguagli sui costi della tintura e della lavorazione con l'energia idraulica:

Un solo Edifizio ritrovasi di due Gualchiere, assodare e tingere i panni di Lane posto nel comune di Montecchio sopra il Fiume Corsalone adattato a Panni ordinari per uso degl'abitanti della Podesteria, e dell'altre due Podesterie vicine e confinanti di Subbiano, e Castel Focognano. I Colori sono ordinari, per lo più di Buccia d'Alberi che produce il Paese, ne quali non entrano Guadi né altre Droghe fini, toltone qualche color Rosso, o Vinato. Le Rascette et altri Panni Lani pagano un Soldo per Braccio di purgo, et assodatura, e due quattrini il Braccio il mezzo lano. Il Color Tabaccato oscuro, e chiaro che è il più comune paga di Tintoria due crazie il Braccio, et il color Rosso, e Vinato crazie quattro. La quantità che si purgherà assoderà, e tingerà per fuori del detto Territorio dei ricordati Panni Lani, e

¹⁴⁰ «Due Fabbriche di Cappelli di Feltro di poco valore, essendo il prezzo di Lire 20 la Dozzina i migliori, e Lire 14 l'inferiori venendo questi esitati dentro al Casentino, Romagna e Contado Aretino in N. di 60 Dozzine in circa all'Anno, così che poco utile ne ritraggono» (Ivi, Poppi, 30 gennaio 1768).

Mezzi Lani, essendo tutti scampoli di Particolari, e Contadini, e non Pezze intere, non si può individuare, solo potiamo congetturare, che produca vantaggio del tintore un guadagno di circa scudi 150 l'anno¹⁴¹.

Il secondo «articolo» dell'inchiesta voleva invece raccogliere informazioni sulle manifatture che erano esistite in passato e intendeva, quindi, fare un raffronto – con sguardo retrospettivo e comparativo – con la situazione presente. In questo ambito quasi tutte le relazioni, seppure con toni diversi, sottolinearono una certa e sensibile decadenza delle attività del lanificio.

Da Pratovecchio (Stia) i deputati indicarono a chiare lettere un notevole declino della produzione anche in confronto ad un passato piuttosto recente:

Vi è sempre stato un buon commercio di lana in queste Comunità – affermavano – e le tradizioni, et i libri delle Case particolari ci fanno vedere il grosso commercio del tempo passato, e ci dimostrano che circa 100 anni sono ci erano due tinte a guado. Anche nei tempi a noi più vicini, cioè circa 50 anni sono, si fabbricavano panni di tutta lana detti Panni di Casentino in somma di Cento, e più pezze l'anno, e si vendevano a Prato a contanti, per dove si smerciavano, e per il contado di Pisa, e per li Stati di Lucca, e di Modena. Ma in oggi appena 10 o 20 pezze se ne portano a dette Fiere per non esservi più smercio¹⁴².

Nella giurisdizione di Bibbiena si confermava che l'attività era presente ma anche il suo innegabile declino che aveva coinvolto negativamente anche le attività dell'indotto, in particolare quelle della filatura e della tessitura a domicilio. Si trattava di manifatture «molto antiche, poiché in quelle fino da molti Anni a questa parte vi è memoria che vi si fabbricassero certi Panni grossi tessuti a Spina, che li denominavano Panni del Casentino, quali avevano gran corso per il Gran Ducato, e fuori ancora, Rascioni etc.». La cosa preoccupante è che si trattava di una diminuzione che era avvenuta in tempi abbastanza recenti; infatti

Vi sono di poi sicuri riscontri, che in Bibbiena, che è il luogo più grande, e più popolato, venti Anni prima dell'Anno 1765 la fabbricazione di quest'Arte fosse maggiore assai di quello si ritrovi al presente, poiché al tempo d'oggi, e prima del detto Anno 1765 si era, e si è quasi ridotta al niente, avendo dieci, o dodici Fabbricanti, che vi erano quasi tutti dimesso il negozio, con universal danno dei Manifattori, cioè Ciompi, Filatore, e Tessitore ed altri etc. che con le loro Famiglie al presente vivono di Elemosine, e di Danni, che fanno alle Campagne, ed ai Boschi

¹⁴¹ Ivi, Rassina, 25 febbraio 1768.

¹⁴² Ivi, Pratovecchio, 16 gennaio 1768.

[...] Nell'altre due Comunità, cioè Partina e Soci, si ritrova quest'Arte alquanto diminuita dai tempi andati, ma non in gran considerazione, mantenendosi tutta via in essere, con non molto danno dei Manifattori di quelle¹⁴³.

Evidente e preoccupante era anche la decadenza che mettevano in risalto i deputati di Poppi, soprattutto se paragonata alla situazione del XVI secolo, un'epoca nella quale, secondo la loro memoria storica, anche l'allevamento del bestiame era assai più florido considerando che la manutenzione e la disponibilità dei pascoli era assai migliore:

In antico, e verso il Secolo 1500 esistevano dentro Poppi, e sue Cortine, molte e grosse Fabbriche di Lana, nella quale si impiegavano quasi tutte le Famiglie di detta Comunità, ed i Lavoratori delle Terre attendevano al grosso Traffico dei Bestiami d'ogni genere, in particolare a quello delle Pecore, e Maiali, e conservavano con grande attenzione i Pascoli, e Boschi, il che non segue di presente¹⁴⁴.

Per quanto riguardava Rassina i deputati si soffermavano su un episodio specifico, quello di un lanificio impiantato circa 30 anni prima («nel Borgo di Rassina posto nella riva dell'Arno, e nella Strada che dal Casentino conduce in Arezzo»), che era stato florido per alcuni anni ma poi era decaduto ed era stato rilevato da un mercante intraprendente che vi aveva affiancato un impianto con le caldaie per la lavorazione della seta. Però l'intraprendenza e le capacità di questo imprenditore erano state notate da alcuni «signori» di Arezzo che lo avevano ingaggiato per impiantare un grande lanificio che si occupava in privativa della fabbricazione delle uniformi per l'esercito toscano: «riconosciute però le cognizioni, e l'abilità di un tal uomo da alcuni Signori Aretini pensarono di colà richiamarlo, ove formata una Società [...] per mezzo di questo dato principio ad un valido, ed ampio Lanificio, che in oggi La Nova Fabbrica si appella e dalla quale si estrae ancora il vestiario per le Truppe di Sua Altezza Reale»¹⁴⁵.

¹⁴³ Ivi, Bibbiena, 31 gennaio 1768.

¹⁴⁴ Ivi, Poppi, 30 gennaio 1768.

¹⁴⁵ Secondo Mariotti «Esso contava la sua origine dalla seconda metà del secolo decorso per opera di una società di nobili Aretini; e fino dal nascer suo ottenne dal governo granducale il privilegio della fornitura dei panni per le milizie dello Stato», cfr. F. MARIOTTI, *Storia del lanificio toscano* cit., p. 106. Il lanificio, che era denominato volgarmente «il Purgo», era stato fondato poco prima del 1750 dalla società di Giovanni Brozzi e Compagni, cfr. ORESTE BRIZI, *Il lanificio militare di Arezzo*, Firenze, Rebagli, 1845, p. 3.

Anche a Subbiano veniva evidenziata una decadenza delle attività manifatturiere legate alla lana. Nel secolo precedente la situazione doveva essere assai più florida perché lo dimostrava, indirettamente, il numero di botteghe che erano state dismesse e chiuse. Venivano poi citati gli esempi di due lanifici aperti e successivamente chiusi nel corso della prima metà del XVIII secolo. Nel 1720 vi fu aperto «un negozio di Arte di Lana in Castel Nuovo, un miglio distante da Subbiano nella via Aretina, ma quel fabbricante dopo non molti anni fu costretto a serrare il Negozio per esserli stata due volte sforzata di notte la Bottega, e rubate le mercanzie». Nel 1746 era stata aperta un'altra attività a Santa Mama che però nel giro di pochi anni era scomparsa e non ne rimaneva traccia in un contesto locale sempre più segnato dalla miseria:

Nel mille settecento quaranta sei – riportavano i deputati di Subbiano – fu aperta un'altra Fabbrica di Lana nel Commune di Santa Mama, ma in capo a pochi anni bisognò abbandonarla per l'estrema difficoltà che si trovava, primieramente nel mandare a tingere i Lavori nel Contado Fiorentino, fino a Prato, e ritirarli nel termine prescritto di uno o due Mesi, secondariamente nel far esito delle Pannine, quantunque elle fossero di buona qualità; sicché non vi è più negozio, né fabbrica di sorte alcuna¹⁴⁶.

Ma quali erano i motivi che potevano spiegare il declino di un'attività che, per antica tradizione, era stata sempre presente e diffusa in questo territorio? Su questo punto importante i deputati delle comunità addussero una serie di spiegazioni di vario tipo. Alcuni lo attribuivano alla scarsità di capitali degli imprenditori a capo di aziende di modeste dimensioni. I deputati di Pratovecchio e Stia, ad esempio, sostenevano che tali limiti strutturali avevano reso la manifattura meno accurata e avevano peggiorato la qualità dei prodotti che ne aveva ridotto, se non addirittura dimezzato, i prezzi di vendita, ponendo ostacoli nell'acquisto delle materie prime per la tintura (il guado), obbligando così a mandare fuori le pezze per il perfezionamento finale, con un aumento inevitabile dei costi spesso insostenibili¹⁴⁷. Un peggioramento qualitativo e un deprezzamento che si rifletteva anche nella sensibile diminuzione dei compensi per coloro che lavoravano

¹⁴⁶ ASFi, *Carte Gianni*, 39, ins. 523, Rassina, 25 febbraio 1768.

¹⁴⁷ «Questo [declino] si crede sia derivato, perché la manifattura dei medesimi, per esser nelle mani di persone poco facoltose vien fatta colla maggior negligenza, talmente che parte per bisogno, e parte per esser mal lavorati, si vendono la metà meno di quello si vendevano in detto tempo, siccome per questa ragione si sono perdute le tinte a guado» (Ivi, Pratovecchio, 16 gennaio 1768).

la lana¹⁴⁸. Toni non dissimili erano contenuti anche nella relazione di Bibbiena dove si riferiva che la presenza di piccoli manifattori «con poca esperienza, e minor capitale» aveva determinato un peggioramento nella qualità della produzione e una vendita spesso sottocosto che, contestualmente, influiva poi anche sulle vendite dei migliori fabbricanti:

Procede la di là detta diminuzione secondariamente dalle spese che detti Fabbricanti erano costretti di fare, in mandare a tingere e condizionare le Pannine, come di sopra si è detto alla Città di Prato e per le Gabelle e trasporti fino alli luoghi dello smercio. In terzo luogo perché essendovi stati nelle Comunità suddette alcuni Fabbricanti con poca esperienza, e minor capitale, che fabbricavano ogn'Anno 15 o 16 Pezze di Pannine per ciascuno per di poi venderle o alla Fiera di Prato, oppure a quella del Monte S. Savino o per lo Stato Pontificio, e come ché quelle venivano, da chi ne doveva far provvista, ritrovate mal lavorate, e peggio condizionate, le venivano quelle scartate, e tirate addietro, per lo che li medesimi costretti dalla necessità per pagare le Lane di far denari, con cui erano lavorate, e per non soffrire le spese dei trasporti dell'andata, e del ritorno, gliele vendevano quantunque a scapito, e prezzi vilissimi, in gravissimo danno, e pregiudizio dei buoni Fabbricanti, in tal guisa venivano costretti, o a riportarne la mercanzia, con scapito del Porto, e riporto, oppure a correre l'istessa sorte con doverle vendere per l'istessi prezzi¹⁴⁹.

Altri ancora, come i deputati di Rassina e Talla, richiamavano invece l'effetto disincentivante legato alle eccessive tasse e licenze che erano a carico dei negozianti e dei fabbricanti che scoraggiavano dall'intraprendere nuovi «negozi».

Alcuni deputati – che peraltro appartenevano ai ceti benestanti locali e i cui giudizi erano intrisi anche di un certo moralismo – giudicavano che il declino del lanificio fosse da attribuire ad un aumento del lusso nel vestire che aveva causato un cambiamento nei gusti che si era diffuso anche nei ceti più bassi e che aveva progressivamente marginalizzato i tessuti di lana più grossolani alla casentinese¹⁵⁰: «il lusso smoderato – scrivevano da

¹⁴⁸ «Non vi è anche variazione nelle giornate degli altri Artisti – sostenevano i deputati – a riserva della tessitura dei panni grossi di Lana, e della loro manipolazione e tintura, che da 20 o 30 anni in qua vien pagata il quarto meno, e questo si crede a motivo di non esser lavorati con l'antica perfezione, o del ribassamento di prezzo delle dette Pannine», *ibid.*

¹⁴⁹ Ivi, Bibbiena, 31 gennaio 1768.

¹⁵⁰ Per un approfondimento su questo tema si rimanda soprattutto a P. MALANIMA, *Il lusso dei contadini* cit., *passim*.

Pratovecchio – cresciuto anche negli Artisti, e Contadini, per i quali servivano detti panni, lavorati con lanaggio più grosso; poiché in oggi detti ranghi di persone si vestono di robe di più vista, e di meno durata, onde non si esitano neppure nel nostro Territorio questi generi di Pannine»¹⁵¹. Identico ritornello da Bibbiena dove lo si identificava come fenomeno piuttosto recente che aveva orientato la produzione verso tessuti più raffinati: «Da venti cinque Anni, o trenta in qua essendo cresciuto, ancora nelle Persone di ogni genere il lusso, tali Panni più non si fabbricano, ed a quelli sono stati sostituiti li Panni sotto fini tessuti alla piana»¹⁵². I deputati di Poppi, invece, invocavano addirittura una legge suntuaria che proibisse le eccessive spese nel vestiario e contrastasse l'importazione di panni forestieri («se non si taglia la strada a quelle esorbitantissime spese, introdotte dall'uso moderno, contrario affatto alla semplicità degli Antichi, sarebbe però necessaria una Pragmatica nel Vestire, riguardo alle troppe Gioje, e Panni forestieri, con introdurre in Toscana buone Fabbriche di Lana scelta»¹⁵³).

Per quanto riguardava le cause più propriamente legate agli aspetti produttivi in molti casi veniva richiamata la minore disponibilità della materia prima (la lana) che si riteneva fosse una diretta conseguenza della progressiva diminuzione delle greggi di pecore, soprattutto di quelle transumanti che andavano in Maremma e producevano una lana migliore. Su questo motivo, che veniva accennato anche nella relazione di Chiusi della Verna¹⁵⁴, si soffermava soprattutto la relazione di Bibbiena che ne parlava in maniera esplicita fornendo anche dei riscontri quantitativi: si parlava per il Casentino di 60 mila capi in meno, il che significava, considerando una produzione media di lana per capo di 3 o 3,5 libbre, di una minore disponibilità di circa 210 mila libbre di lana, che alzava i prezzi della materia prima ma a cui non corrispondeva una fase di mercato di vendita favorevole:

¹⁵¹ ASFi, *Carte Gianni*, 39, ins. 523, Pratovecchio, 16 gennaio 1768.

¹⁵² Ivi, Bibbiena, 31 gennaio 1768.

¹⁵³ Ivi, Poppi, 30 gennaio 1768.

¹⁵⁴ I deputati di Chiusi, infatti, segnalavano un elemento di forte criticità, insieme alla diminuzione della popolazione, nella diminuzione delle pecore allevate e spedite in Maremma: «quando non si volesse considerare come una parte di traffico il Bestiame Pecorino da cui ricavansi le Lane, e per le Famiglie che prima, l'avevano, e che in oggi dalla Miseria ne sono restati privi, e da quello perito nelle passate annate nelle Maremme, e da quello smesso tal volta dai particolari per i rigori e le difficoltà che trovano nel volerlo inviare annualmente nelle Maremme, o farne esito in altri luoghi, e distretti dello Stato medesimo» (Ivi, Rassina, 25 febbraio 1768).

Depende la sopradetta mancanza dalla minor quantità di Bestiame Pecorino, da mandarsi a svernare nelle Maremme, che dai proprietari dei beni di Montagna è stato tenuto, e si tiene in detti loro beni, cosa che ha nel suddetto genere, ed in altri ancora, come nei Formaggi, e nelle Carni prodotto de danni notabilissimi, sul riflesso, che nel decorso tempo, che sopra il Casentino tutto sono mancate circa a sessanta mila capi di bestie e specialmente Pecore Maremmane, quali secondo il consueto prodotto di libbre 7 per paio di lana dovrebbero trovarsi di meno annualmente 210 mila libbre di Lana, per lo che non è maraviglia se questo genere, come pure li sopradetti altri, di tempo in tempo, sono saliti a prezzi eccessivi, e sono per salire in futuro, se non vien procurato di rimettere il produttore¹⁵⁵.

Le cause della diminuzione delle pecore erano sicuramente molteplici ma fra di esse primeggiavano certamente quelle legate ai costi, alle spese di mantenimento e alle tasse necessarie per il soggiorno di otto mesi in Maremma:

La ragione, per cui li Possidenti dei beni di Montagna, sono stati obbligati parte di smettere affatto, e parte di minorare in notevole quantità il bestiame Pecorino suddetto, è proceduto e procede da più cause, primo dal prezzo eccessivo che nelle Maremme hanno dovuto e debbono pagare le Bandite, cioè gl'Erbaggi, e pascoli per detti Bestiami; secondo per le Gabelle e spese che vi sono in somma, e quantità di Lire 42 in circa, per ogni cento Pecore, fra l'andare, ed il ritorno di quelle, dalle Maremme predette, terzo il vitto carissimo ai Pastori, nella dimora di dette Bestie in detto luogo, ed altre spese occorrenti per le quali i proprietari suddetti scapitavano, ed hanno scapitato ogn'Anno sopra il detto Bestiame un cinque o un sei per Cento; Di maniera che rincrescendole questo discapito o le hanno affatto dismesse oppure all'estremo minorate¹⁵⁶.

Come aveva messo in luce anche la relazione di Filippo Neri nel 1767, che abbiamo segnalato in precedenza¹⁵⁷, era stato soprattutto durante il periodo dell'appalto generale delle rendite dello stato toscano che si era manifestato il progressivo declino del bestiame transumante (i deputati di Bibbiena parlavano di una diminuzione dei due terzi) a causa del maggior rigore degli appaltatori nella percezione dei diritti di passaggio e di pascolo. Questa convinzione significava anche che in precedenza le pratiche di riscossione, nonostante il dettato delle leggi, fossero state assai più blande,

¹⁵⁵ Ivi, Bibbiena, 3 I gennaio 1768.

¹⁵⁶ *Ibid.*

¹⁵⁷ F. NERI, *Memoria sopra la maniera di migliorare* cit. in ASFi, *Segreteria di Gabinetto*, 106, ins. 15, n. II, c. 252r.

gli spazi di trasgressione e di evasione più sfumati, le pratiche amministrative caratterizzate da una maggiore ‘elasticità’ nei controlli e nelle dichiarazioni dei pastori, che spesso sottostimavano (per non dire «occultavano») la reale consistenza numerica delle greggi per risparmiare sulle gabelle di passaggio e sulle fide di pascolo:

Per lo schiarimento adunque di questo fatto – cercavano di spiegare i deputati di Bibbiena – è necessario sapersi che avanti che le Regie Finanze fossero date in Appalto, questa Gabella non si esigea dai Ministri a ciò Deputati con rigore, di maniera che chi mandava a pascolare nelle Maremme [...] Mille Pecore, ne manifestava solamente 400, e di quelle semplicemente ne pagava la Gabella e gl’Emolumenti, senza ulteriori inquietudini, ed in tal forma veniva a minorare le spese sopra detta quantità di circa Ducati 36. Ma quando poi questa Gabella s’incominciò ad esigere con rigore, questo vantaggio alli Proprietari, dei Beni della Montagna, che erano costretti a mandarvele, del tutto mancò, ed è mancato, e per tal motivo ad essi cresciute le spese, e gl’aggravi. Né questo rigore ha fatto sì che le Casse delle Regie Finanze ne abbiano goduto, e ne godino il vantaggio di un incasso maggiore, anzi ne hanno deteriorata la lor condizione, sul fondamento che essendo mancato per più di due terzi del Bestiame Pecorino, che prima era solito andare a pascolare nelle Maremme, l’occultazione che se ne faceva dai Proprietari di quello, non giungeva mai alla quantità, e numero della mancanza antedetta, dal che se ne deduce lo scapito dell’Incasso, almeno per la maggior quantità delle Gabelle, non solo per rapporto al Bestiame suddetto che se ne sarebbe potuto esigere, se non fosse mancato, quanto ancora di quello delle Lane di tutta la mancanza, quando queste fossero passate in altri Contadi, o Greggie, o Lavorate¹⁵⁸.

Inoltre, alcuni dei deputati interpellati, mettevano in considerazione anche l’emergere di una questione ambientale più complessa, ovvero gli effetti negativi indotti sull’allevamento ovino dalla riduzione dei pascoli in montagna a causa di una incontrollata estensione dei seminativi e dei disboscamenti, conseguenza dell’aumento della popolazione nei centri di fondovalle (come si rilevava proprio a Bibbiena). Mentre il problema ambientale ed economico della riduzione dell’area pascolativa era richiamato soprattutto a Poppi dove si evidenziava, rispetto al passato, una diminuzione del bestiame conseguenza della minore attenzione alla conservazione dei pascoli e della copertura forestale sulle montagne che aveva effetti deleteri sul sistema idrografico, sull’allevamento e sulla disponibilità di concime per l’agricoltura:

¹⁵⁸ ASFi, *Carte Gianni*, 39, ins. 523, Bibbiena, 31 gennaio 1768.

che essendo il Casentino tutto ripieno di Bestiami, ed in particolare di Pecore, attesi gli abbondanti Pascoli, che in detti tempi esistevano, e che di presente per i devastamenti di Macchie, e Boschi, e per le corrosioni delle Acque precipitose, che hanno consunto le migliori Terre, si sono ridotti gli Abitanti delle Montagne con pochissimo Bestiame, dal che ne derivano altre dannose infinite conseguenze, come del poco frutto dei Terreni per mancanza di sughi, come ancora per l'escrescenza dei Fiumi, cosicchè sarebbe necessario qualche provvedimento¹⁵⁹.

Nella spiegazione dei motivi di questo declino dell'allevamento («essendo quasi ridotti al nulla i predetti Traffichi, per esser cessate le cause che muovevano i Popoli ad operazioni sì industrie, e sono la mancanza di detti Bestiami, e la nuova introduzione di altre Provincie, e Stati prossimi di detti traffichi, per i quali è mancato lo smercio nella nostra Provincia»), oltre alla mancanza del denaro assicurato dalle transazioni di un commercio divenuto passivo («la Mercatura, di attiva, che ella era, essendosi ridotta Passiva»), la causa principale veniva attribuita al progressivo impoverimento della popolazione («da Venti Anni addietro, al presente, [...] la detta Popolazione sia assai impoverita»), al prevalere dei seminativi e della coltivazione dei terreni per la produzione di beni alimentari di prima necessità (cereali e castagne) a scapito dell'allevamento:

il principal fondamento di diminuzione, e totale estinzione del predetto Commercio, può verisimilmente essere stato la mancanza del Denaro, la quale abbia giustamente mosso questi Popoli ad attendere alla cultura de Terreni, con guastare Pasture, e Boschi, con far subentrare in luogo di questi le grosse Piantate di Castagne, atteso la qualità del Terreno attivo per questo prodotto, siccome di altra sorte di Alberi Fruttiferi, come pure di Grano, e Biade, delle quali ne ritraggono al presente il loro, benchè scarso sostentamento¹⁶⁰.

Interessante sottolineare come l'espansione dell'area del castagneto – funzionale alle necessità dell'autoconsumo locale – sembrava aver ridotto gli spazi del pascolo. Si trattava, tuttavia, di un punto assai controverso nelle relazioni, a partire proprio da quella di Poppi dove più avanti gli stessi delegati, visto che consideravano gli abitanti più portati alla coltivazione della terra che non alle attività manifatturiere e commerciali, proponevano di introdurre la coltivazione del tabacco, del gelso per i bachi da seta e soprattutto di incrementare l'im-

¹⁵⁹ Ivi, Poppi, 30 gennaio 1768.

¹⁶⁰ *Ibid.*

pianto dei castagneti a patto di difendere i boschi «fruttiferi» (castagne e ghiande) dalle devastazioni dei danneggiatori¹⁶¹. Anche in altre giurisdizioni, come ad esempio a Pratovecchio, si auspicava un'espansione della coltivazione dei castagni fra le proposte per ampliare e innovare il panorama produttivo locale¹⁶². Mentre i delegati di Castel Focognano e Rassina evidenziavano come le castagne costituissero la principale risorsa del territorio e la principale occupazione della popolazione (la località di Talla era considerata un po' il «magazzino centrale» delle castagne), al punto che avevano avuto un ruolo rilevante per l'intero territorio aretino nel contribuire a superare la grave crisi alimentare degli anni appena trascorsi:

resi persuasi gli abitanti che la piantazione dei Castagni potesse essere la loro felicità a questa sola si appigliorno, e non andorno ingannati, mentre senza iperbole si può dire che sia questa riuscita una delle più fertili di quante esistano in questo Granducato. Quanto sia stato utile, e vantaggioso il prodotto di detta piantazione in questi tre anni addietro di Carestia lo può dire la Città di Arezzo con tutto l'agro di quella, lo può dire buona parte del Valdarno di Sopra e fino i Popoli della Chiana più bassa, i quali tutti in gran folla nella detta Città di Arezzo aspettavano nel giorno del mercato che da queste nostre Comunità si portassero in copia le Castagnie, le quali benché vi andassero in somma prodigiosa non erano sufficienti però a fare che buona parte di essi ne ritornassero alle proprie case provvisti¹⁶³.

Gli stessi delegati proponevano addirittura di raddoppiare la produzione, estendendo i castagneti fin sopra i rilievi e attraverso l'innesto e l'acclimatazione di varietà più resistenti al clima più rigido delle montagne¹⁶⁴.

Passando al terzo quesito, fra le proposte che furono suggerite per perfezionare le attività di produzione della lana quasi tutte le relazioni richiama-
vano la necessità di evitare di mandare a tingere i panni a Prato con evi-

¹⁶¹ «Molto però d'utile ritrova detta Provincia nell'abbondanza di Castagne, e Carni Porcine, che riuscendo di miglior perfezione, che in altre parti della Toscana, ne formano un considerabile traffico, e maggiormente accrescerebbersi, qualora venisse proibito ai proprietari dei Terreni lo sboscare, e molto più ai Dannaioli, che devastano di giorno, e di notte, i detti Boschi fruttiferi» (Ivi, art. 5^o).

¹⁶² Ivi, Pratovecchio, 16 gennaio 1768, art. 6^o.

¹⁶³ Ivi, Rassina, 25 febbraio 1768.

¹⁶⁴ A proposito di raddoppiare la produzione delle castagne suggerivano, infatti, di estendere la piantazione dei castagneti fino alla sommità delle montagne, introducendo però una varietà diversa di castagne («primaticcie») che maturassero un mese prima di quelle autoctone (citavano come esempio quelle della Savoia) e soffrissero di meno le condizioni più rigide di temperatura (Ivi, art. 6^o).

denti aggravati di spesa; quindi, suggerivano di adattare le fabbriche locali e di impiegare maestranze più esperte e più abili (investendo dunque sul capitale umano) per completare l'intero ciclo produttivo nel territorio. Infine, non meno importante, proponevano di alleggerire il carico di tasse e pedaggi che gravavano sui negozianti e sui manifattori della lana.

A Pratovecchio e Stia i delegati intravedevano delle possibilità concrete per migliorare la manifattura della lana, introducendo nuovi e più efficienti telai, completando poi l'intero ciclo produttivo nel territorio migliorando le competenze tecniche dei manifattori per il perfezionamento delle pezze finali:

Le Manifatture dei di là detti Panni di tutta Lana potrebbero perfezionarsi, se si potesse introdurre l'arte di tingervi all'uso di Prato, e che i Proprietari potessero da sé vederli tingere, lustrare, e cimare, non mancando altro che sapere manipolare i colori la Cimatura, e lustratura, essendovi nel resto Gualchiere, e cadute d'acqua capaci per qualunque Edifizio, e Colore particolarmente rosso, che anche presentemente vien bello. Potrebbero anche farsi tessere alcuni generi di Panni Lani a telaio largo, e non di solo braccio in circa, come si usa presentemente a motivo della mancanza di detti Telai.

A patto, però, di eliminare il cattivo procedimento tradizionale utilizzato per lavorare il panno alle gualchiere che ne inficiava la qualità: sostituire l'uso del cardo di ferro con quello vegetale per pettinare il panno ed eliminare le impurità; proibire soprattutto l'utilizzo del «canapo» per tirare, stirare e allungare la pezza:

Due abusi assai pregiudiziali alla buona qualità dei detti panni, e alle altre pannine andrebbero tolti ai maestri delle nostre Gualchiere e sono il Cardo di ferro, in luogo del quale si sostituisca quello d'erba, e l'altro assai peggiore, cioè l'uso del Canapo, per mezzo di cui le Pannine si sforzano, e si tirano alla larghezza di più Canne, la qual forzata larghezza a poco a poco, e alla prima acqua si ritira, e ritorna nella sua lunghezza antica¹⁶⁵.

Le altre proposte riguardavano prevalentemente l'adattamento delle gualchiere esistenti anche ad uso della tintoria sfruttando le condizioni estre-

¹⁶⁵ Ivi, Pratovecchio, 16 gennaio 1768, art. 3°. L'argomento veniva riproposto successivamente al momento di proporre dei provvedimenti per «ampliare» le manifatture presenti: «Nello stato presente par necessario, che si proibisca ai Gualchierani il cardo di ferro, e si obblighino ad usare il Cardo di erba, e loro si vieti l'uso del Canapo, come si è detto nell'Art. 3°» (Ivi, art. 6°).

mamente favorevoli relativamente all'energia idraulica. A Soci e nei pressi di Bibbiena, sul torrente Archione, esistevano due impianti più che adeguati a svolgere queste funzioni («due buonissimi Edifizi di Gualchiere, e Tintorie, Tiratoie, ed altri necessari attrezzi»¹⁶⁶). A Poppi si rilevava che vi erano tutte le condizioni più che favorevoli per introdurre impianti di questo tipo che avrebbero avuto un ruolo propulsivo per la manifattura e il commercio:

L'introduzione di nuovi Edifizi di Tintorie, potrebbero molto facilitare il Traffico dei Panni Lani, mentre queste venissero esercitate dai periti Artefici, sì nella scelta delle Lane, come nell'impiegare ottime Tinte, essendo il Casentino, ed in particolare il territorio di Poppi abbondantissimo d'Acque, non solo per dette Tintorie, quanto per qualunque altro Edifizio, che richiedesse Acqua a sufficienza, come di Gualchiere, Conce, e cose simili, che formerebbero un oggetto di Traffico meno dispendioso per il risparmio de porti, e riporti delle predette Mercanzie, e verrebbe in parte ristabilito il Commercio¹⁶⁷.

Da Castel Focognano, nonostante la presenza significativa di due gualchiere a Rassina e a Talla che erano edifici adeguati «a purgare, e sodare i Lavori di lana che si fabbricassero in questa Podesteria», i delegati lamentavano che il problema principale rimaneva quello della tintura e della colorazione dei panni, così come l'assenza di forze imprenditoriali in grado di sviluppare l'industria della lana e di sfruttare le risorse locali:

ma delle Tintorie poi poco capital si può farne, mentre trattandosi delle tinte in guado queste necessariamente devonsi andare in Prato, giacché in nessuna delle tante Giurisdizioni, e né meno alla Città d'Arezzo è riuscito d'avere la detta tinta in un grado perfetto. Sicché solo potrebbe attendersi ad alcune tinte particolari dalle quali poco profitto potrebbe ricavarne il mercante. Le Lane sì, che riuscirebbero assai buone, e in copia, purché si ritrovasse il comodo di erigere una Società che ne intraprendesse la cura¹⁶⁸.

I delegati di Chiusi della Verna, che avevano descritto l'impianto di Montecchio sul fiume Corsalone e i lavori al quale era destinato, al momento di fornire dei suggerimenti per migliorarne l'attività terminavano invece con una nota di acuto pessimismo:

¹⁶⁶ Ivi, Bibbiena, 31 gennaio 1768.

¹⁶⁷ Ivi, Poppi, 30 gennaio 1768, art. 3°.

¹⁶⁸ Ivi, Rassina, 25 febbraio 1768, art. 3°. Al termine della relazione si ribadiva che «in Talla si potrebbe erigere facilmente una Fabbrica di panni lani, massime per il comodo delle Gualchiere, che ivi esistono come ancora vi si potrebbero fabbricare dei panni lini di ogni sorte» (Ivi, art. 6°).

Per ciò che riguarda l'enunciato Edifizio di Gualchiere, e Tintorie pare superflua l'introduzione d'alcuna di quelle Macchine, o Istrumenti de quali si mancasse per lavori di Lana fini, che qui non costumansi, tanto più che l'istessa Città di Arezzo non è riuscita nella qualità dei Colori, essendo costretta mandare a tingere a Prato i Panni lani che ivi si fabbricano, credendo che l'acqua e l'aria medesima vi servino d'ostacolo¹⁶⁹.

Piuttosto, come in altre relazioni, suggerivano di eliminare i vincoli e di liberalizzare il commercio per rianimare i circuiti di scambio e favorire la circolazione del denaro, soffermandosi, soprattutto, sull'esigenza di migliorare le comunicazioni stradali, un argomento centrale affrontato più ampiamente nelle risposte al quarto quesito.

Anche i delegati di Subbiano parlavano della comodità legata alla presenza di diverse gualchiere ma anche del grande limite rappresentato dalle tintorie che non erano in grado di completare il ciclo produttivo della colorazione costringendo a rivolgersi a Prato, un limite che non era riuscito a superare neppure il Lanificio di Arezzo pur con i suoi maggiori capitali:

Le Gualchiere, che sono dentro la Giurisdizione di Subbiano, o vicinissime al suo confine verso Arezzo, negli Edifizi della Nussa, della Lama, della Chiassa, e dell'Abbate, riescirebbero commodissime, et atte a purgare, e sodare i Lavori di Lana, che si fabbricassero in questa Giurisdizione, ma quanto alle Tintorie non vi è da farne gran capitale, specialmente per le tinte di Guado, e volendo che i lavori siano bene condizionati, convien mandarli alle Tintorie di Prato, poichè con tutte le diligenze usate in Arezzo per ridurre quelle Tintorie in miglior grado, nondimeno vi manca assai, perch'elle possino andar del pari con quelle di Prato, e ciocché non è riuscito alla Fabbrica di Arezzo del Vestiario delle Truppe, coll'aiuto della Fraternita, padrona della Tintoria detta del Purgo, non è sperabile che possa riescire ad alcun privato possessore delle Gualchiere, che sono in queste vicinanze¹⁷⁰.

Per ravvivare il commercio della valle (quarto quesito) il problema al centro delle relazioni fu il sistema delle comunicazioni che vedeva il Casentino in posizione di forte svantaggio, praticamente sbarrato dalle montagne su tre lati, con un cattivo stato generale delle strade, persino quella principale di fondovalle che seguiva il corso dell'Arno perché anch'essa necessitava di grossi interventi di riadattamento per i trasporti su ruota. Come mettevano in evidenza i Soldani, delegati di Poppi:

¹⁶⁹ Ivi, Chiusi della Verna, 25 febbraio 1768, art. 3°.

¹⁷⁰ Ivi, Subbiano, 25 febbraio 1768, art. 3°.

Siccome il Casentino confina da tre parti con alte Montagne, cioè per la parte di Firenze, Val d'Arno, e Romagna, queste sono impraticabili con Carri, o Barrocci, ma solamente con Bestie a Soma. La sola parte per la Provincia Aretina, per la quale scorre il Fiume Arno è accessibile, e piana, e per la quale parrebbero servibili i Carri, e Barrocci, dopo i necessari risarcimenti di detta Strada, con spesa di scudi Mille in circa.

Il fiume Arno, da parte sua, dal punto di vista delle comunicazioni, non era di grande aiuto visto che non era navigabile e serviva solo, nelle sue maggiori escrescenze, per la fluitazione dei grossi legnami di pertinenza dell'Opera di S. Maria del Fiore nel trasporto verso Firenze:

Vi sarebbe il comodo del Fiume Arno – proseguivano ancora i delegati di Poppi – ma questo serve solo nella escrescenza dei Fiumi, e delle Acque per trasporto de Legni grossi, e Travi e per la parte di Firenze, e Livorno, di attinenza dell'Opera di S. Maria del Fiore e dei Padri di Camaldoli, non essendo in nessuna maniera navigabile per i Legni Mercantili, e per la quantità de grossissimi Massi, e per più, ed altri motivi, la facilità di tali trasporti andrebbe sempre crescendo¹⁷¹.

Il miglioramento delle comunicazioni stradali era ritenuto essenziale anche dai delegati di Bibbiena che tuttavia, considerando le caratteristiche topografiche del territorio, ritenevano un ostacolo quasi insormontabile il superamento dei rilievi con nuovi percorsi sommitali percorribili da veicoli da carico con ruote che sostituissero i disagiati e tradizionali trasporti su soma:

Nel Territorio delle suddette Comunità, come che si tratta di Paese tutto circondato da Monti, non pare vi sia luogo a poter diminuire le spese di trasporti, delle Mercanzie, tanto gregge, che lavorate, viveri etc. con migliorare, o far di nuovo Strade da rendersi atte a variare li trasporti delle medesime che si sono sempre fatti, e che attualmente si fanno per mezzo di some in Barrocci, o Carri per conseguire il fine di una spesa minore, sul motivo che dovendosi, non tanto nell'accesso, che nell'uscita sempre battere Strade, o al sommo erte, o chine, è moralmente impossibile il poterle ridurre capaci a potervi passeggiare con Barrocci, o Carri e specialmente carichi¹⁷².

¹⁷¹ Ivi, Poppi, 30 gennaio 1768, art. 4°.

¹⁷² Ivi, Bibbiena, 31 gennaio 1768, art. 4°.

In realtà proprio in quegli anni stava maturando in embrione il progetto di aprire una strada di comunicazione transappenninica percorribile dai carri fra il granducato e la Romagna, quella che sarebbe stata definita la strada dei due mari fra il Tirreno e l'Adriatico¹⁷³, un'iniziativa che avviò una serie di missioni esplorative e che portò, a partire dal 1785, ad intraprendere la costruzione di una strada barrocciabile, sotto la direzione dell'ingegnere e matematico regio Pietro Ferroni, che mettesse in comunicazione Firenze, attraverso Pontassieve e la Consuma, con il Casentino e successivamente con la Romagna¹⁷⁴.

I delegati di Pratovecchio confermavano che un simile progetto era stato presentato sotto forma di supplica al sovrano mettendo in evidenza i «pregiudizi» che limitavano la circolazione delle merci casentinesi e bloccavano, di fatto, lo sviluppo del territorio¹⁷⁵. L'idea, come detto, era quella di rendere percorribile ai carri da trasporto una strada diretta che conducesse a Firenze ma il progetto, già in quella fase embrionale, aveva una portata assai più vasta:

La strada presente, che si proporrebbe di ridurre Barrocciabile, si riduce a sole quindici miglia in circa di lunghezza, e questa per monti, onde il dovere di quando in

¹⁷³ DANIELE STERPOS, *Porti adriatici e paesi dell'Appennino nel secolo XVIII*, Roma, Autostrade S.p.A, 1974; ID., *Le strade di grande comunicazione della Toscana verso il 1790*, Firenze, Sansoni, 1977; inoltre PIERO VICHI, *La costruzione della rete carrozzabile toscana: basi giuridiche-amministrative e realizzazioni tecniche, 1814-1859*, «Storia Urbana», 7, n. 25, 1983, pp. 29-73; ID., *Per un'analisi della viabilità toscana in età lorenese*, in *La Toscana dei Lorena. Riforme, territorio, società*, a cura di Z. Ciuffoletti e L. Rombai, Atti del convegno (Grosseto, 27-29 nov. 1987), Firenze, Olschki, 1989, pp. 455-475. Sulla strada dei due mari per la Romagna cfr. anche A. ZAGLI, *Aspetti della viabilità fra la Valdelsieve e la Romagna: territorio, insediamenti, realizzazioni in epoca moderna (secc. XVI-XIX)*, in *Strade fra Val di Sieve e Romagna. Storia e archeologia*, a cura di P. Pirillo e A. Zagli, Firenze, Giorgi & Gambi, 1995, pp. 185 sgg.

¹⁷⁴ Oltre ai riferimenti nella nota precedente su Pietro Ferroni e il suo coinvolgimento nel progetto della strada si rimanda all'edizione della sua autobiografia, cfr. PIETRO FERRONI, *Discorso storico della mia vita naturale e civile dal 1745 al 1825*, a cura di D. Barsanti, Firenze, Olschki, 1994 con un lungo saggio introduttivo di L. ROMBAI (*La figura e l'opera di Pietro Ferroni scienziato e territorialista toscano*, pp. 5-73).

¹⁷⁵ «È stato creduto da alcuni di questi abitanti tanto necessaria una Strada Barrocciabile, che conduca alla Dominante, che mesi sono, ne fu umiliata una rispettosa supplica a SAR nostro Clementissimo Sovrano, e furono messi in vista i pregiudizi, che ne venivano dal doversi trasportare per via di Soma tutte le Mercanzie, e gli altri prodotti, che avanzano a questa Provincia» (ASFi, *Carte Gianni*, 39, ins. 523, Pratovecchio, 16 gennaio 1768, art. 4°).

quando permutare la presente sua direzione, sarebbe di poco valore l'occupazione del suolo, ed altresì saria facile il ridurla per l'uso dei Barocchi, con spesa non molto eccedente. Questa strada, che ci porta per la più breve nel Casentino, ci guida ancora, con altre quindici miglia in circa in alcuni paesi della Romagna Toscana, dove vi sono fiumi, che portano le loro acque nel Mare Adriatico fino a Rimini, il quale non arriva a essere distante dal centro del Casentino, appena sessanta miglia; sicché potendosi questa continuare fino a detto mare, la Toscana avrebbe divisa per il più breve tratto terrestre l'Italia, con aprire un facile comunicazione per terra fra l'Adriatico, ed il Tirreno, oggetto per il Commercio valutabile al segno maggiore¹⁷⁶.

Gli ostacoli da superare non sarebbero mancati, ma per la natura dei monti il tratto più difficile avrebbe riguardato solo poche miglia di tracciato¹⁷⁷. Una strada carrozzabile di questo tipo avrebbe rappresentato la vera chiave di volta per lo sviluppo commerciale e manifatturiero del territorio perché proprio la carenza di comunicazioni, secondo i delegati di Pratovecchio, era il motivo principale che aveva portato al paradosso di un Casentino e le sue pecore fornitori di lana per tutta la Toscana ma che aveva visto, contemporaneamente, andare in lento declino la sua industria tessile:

Una riprova della necessità della strada Barrocciabile da qui fino alla Dominante, si è, che essendovi in abbondanza le Lane, delle quali si provvedono altre provincie Toscane, non si è potuto con tutto ciò stabilirvi una perfetta Manifattura di lana, e presentemente nel nostro Territorio il commercio di Lana è assai scemato, perché dovendosi soffrire due vetture nell'andare, e ritornare di Prato, fa sì che i Mercanti d'altre più comode Provincie, possono vendere, e vendono le loro Pannine a minor prezzo, e quelle del nostro Territorio restano perlopiù invendute¹⁷⁸.

Anche dalle altre giurisdizioni casentinesi giunsero lamentele sullo stato delle strade, unitamente alle proposte per intervenire sulla loro percorribilità per i trasporti di tipo commerciale. Da Castel Focognano si metteva in evidenza il cattivo stato dei percorsi alpestri che dal Valdarno di Sopra conducevano a Talla, mettendo in comunicazione il Casentino con un'area da

¹⁷⁶ *Ibid.*

¹⁷⁷ «Il difficile di questa Strada si riduce nel tragitto degli Appennini, che non può evitarsi in Toscana, ma questi nel Casentino, non solo sono più bassi e più brevi, che altrove, ma ancora per le frequenti valli, che hanno, presentano un comodo di costruirvi, e agevole, e stabile la strada. Il passo degli Appennini suddetti si riduce il più difficile a dodici miglia in circa, dove si principia a trovar poi la pianura, che seguita fino al mare» (*Ibid.*).

¹⁷⁸ *Ibid.*

cui si importava soprattutto l'olio, un genere di cui il territorio scarseggiava. Non solo, ma anche la strada «maestra» trasversale che conduceva ad Arezzo, sebbene fosse «inselciata» per alcuni tratti nei pressi dei principali borghi di fondovalle, era normalmente praticabile solo dalle bestie da soma e non dai calessi e dai barrocci perché risultava troppo sconnessa e pericolosa¹⁷⁹. Da Subbiano si riferiva che le sette miglia di strada che portavano ad Arezzo erano «calessabili», sottolineando l'importanza di Ponte a Caliano per congiungere le due sponde dell'Arno; proponevano, quindi, urgenti interventi di manutenzione e infrastrutturali per migliorare le comunicazioni nella direttrice Arezzo-Firenze e verso Anghiari e la Valtiberina¹⁸⁰. Solo i delegati di Chiusi si mostrarono contrari a spendere cifre di denaro sulle strade che consideravano una spesa superflua per via del loro pessimismo sulle possibilità di sviluppo delle attività commerciali e manifatturiere nella loro giurisdizione¹⁸¹.

Sopra gli aggravi che ostacolavano lo sviluppo dell'industria della lana (quinto quesito) le posizioni erano diversificate ma su alcuni punti convergevano. Erano considerate certamente un peso le varie tasse e matricole a carico degli imprenditori che si erano moltiplicate nel corso del tempo. I delegati di Pratovecchio, da questo punto di vista, ne fornivano un saggio. Richiamavano le matricole necessarie per tenere aperte le botteghe (quelle di lana che tenevano «anco un poca di seta da cucire, e nastri» dovevano pagare una matricola di lire 8 di iscrizione all'Arte dei Medici, Speciali e Fabbri di Firenze; allo stesso modo «per aprire la Fabbrica de Cappelli per una sola volta altra matricola di lire otto»); i diritti amministrativi che i manifattori versavano ai giudicenti locali e agli impiegati delle corporazioni di Firenze¹⁸²; le tasse che dovevano pagare i proprietari delle gualchiere all'ufficio dei Capitani di Parte di Firenze per ogni «doccia» o condotto d'acqua che faceva funzionare l'impianto (lire 4 ciascuno per quelli che usavano l'acqua del fiume Arno; lire 2 ciascuno per l'acqua degli altri torrenti); infine i diritti di

¹⁷⁹ Ivi, Rassina, 25 febbraio 1768, art. 4°.

¹⁸⁰ Ivi, Subbiano, 25 febbraio 1768, art. 4°.

¹⁸¹ Ivi, Chiusi della Verna, 25 febbraio 1768, art. 4°.

¹⁸² «Annualmente all'Iusdicente sono tutti gli Artisti indistintamente forzati a pagare le tassoline a misura, e sulla tariffa dei loro mestieri al detto Iusdicente soldi due per ricevuta per ogni pagamento. Ogni tre anni ai Donzelli dell'Arte dei Medici, e Speciali lire una, e soldi dieci di cui ne partecipano detti Donzelli» (Ivi, Pratovecchio, 16 gennaio 1768, art. 5°).

dogana che dovevano essere versati a Poppi per l'apposizione del bollo di riconoscibilità su ciascuna pezza di lana (dell'importo di 15 soldi cadauna) secondo le normative – fissate, come abbiamo visto, all'inizio del Seicento – «per farla trasportare in diverso Contado, e particolarmente nell'Alta Romagna, nel Vicariato della Terra del Sole, ove se ne fa qualche smercio». Rimaneva forte, tuttavia, la memoria dei privilegi che il Casentino aveva sempre goduto nel settore della lana e nella privativa della fabbricazione dei panni casentini; per questo, secondo i delegati, tali imposizioni costituivano un abuso che non avrebbe dovuto ostacolare l'attività manifatturiera:

Gli aggravii di Gabelle, siccome delle Matricole, e tasse suddette non si dovrebbero in alcun modo esigere da questa nostra Potesteria, la quale per convenzione, e capitolazioni solennemente fatte colla Repubblica Fiorentina ne è privilegiata, e del tutto esente. Vi è ancora a questa Potesteria unitamente all'altra Potesteria di Strada, o sia Castel San Niccolò la privativa dei Panni grossi detti Panni di Casentino lavorati con tutta lana, insieme con altri privilegi, come alle Capitolazioni sopra riferite¹⁸³.

I delegati di Bibbiena, invece, confermarono l'obbligo che avevano i manifattori di matricolarsi «per una sol volta tanto» all'Arte della Lana di Firenze, così come di pagare, ma solo prima del 1765, la tassa all'Arte dei Medici, Speciali e Fabbricanti per tenere aperte le loro botteghe (la cosiddetta «Tassolina»), mentre ritenevano che l'attività non soffrisse di particolari limitazioni una volta soddisfatti gli obblighi delle matricole¹⁸⁴. Secondo i delegati di Poppi, più che le tasse sul lavoro, il problema vero

¹⁸³ *Ibid.* Infatti nella relazione sulla località di San Lorino del Conte in Val di Sieve, sul versante fiorentino dell'appennino ma località compresa nella cancelleria di Pratovecchio, i delegati Sebastiano del fu Anton Maria Mangani e Giuseppe Bernardi risposero che: «In questo luogo per esser soggetto al Casentino non vi esistono aggravii veruno sopra le Arti per essere un privilegio a tutto il Casentino concesso dai nostri passati Sovrani» (Ivi, San Lorino del Conte, 12 marzo 1768, art. 5°).

¹⁸⁴ «solo dai Fabbricanti antedetti per una sol volta tanto si paga la Matricola all'Arte della Lana di Firenze, e prima dell'Anno 1765 si pagava da quelli ogn'Anno all'Arte de Medici, e Speciali, e Fabbricanti per le loro Botteghe la Tassa, e Tassolina, ne vi sono Privative, né proibizioni di sorta alcuna, che indichino la fabbricazione di questa Manifattura, né circa il trasporto dei generi, che dei materiali, che delle manifatture medesime, da un luogo all'altro del Gran Ducato, venendo liberamente permesso alli Fabbricanti matricolati, l'esercitare senza veruna delle sopraddette opposizioni» (Ivi, Bibbiena, 31 gennaio 1768, art. 5°).

erano soprattutto le gabelle sul commercio e sul transito delle merci a scoraggiare gli imprenditori e i mercanti: «I Fabbricanti di Lana per la loro lavorazione, non pagano alcuna Tassa, soffrendo il solo aggravio delle Gabelle, in occasione dei trasporti dei loro Panni fuori del Casentino, siccome delle Lane da introdursi dentro la detta Provincia»¹⁸⁵.

La frammentazione amministrativa del territorio costituiva un problema vero anche secondo i deputati di Castel Focognano e Rassina, i quali ritenevano che questo scoraggiasse addirittura l'impianto di un lanificio nel territorio:

che qualora tentarsi volesse d'introdurre in questa Podesteria un Lanificio, il quale sembra il più acconco per impiegare nei lavori la maggior parte delle Persone di questa Giurisdizione difficilmente tentarsi potrebbe senza l'abolizione di alcuni aggravii, e gabelle le quali ad ogni passo l'incontrerebbero da quei Mercanti, che volessero fuori del nostro Territorio far esito delle loro mercanzie, mentre se vogliamo andare per la parte del Casentino ogni tre, o quattro miglia s'incontrano Dogane, Guardie volanti, e cose simili, cose tutte che tolgono ai Poveri Mercanti quel lucro, che dovrebbero avere per mantenersi nel traffico con decoro, e profitto¹⁸⁶.

Secondo loro la vera chiave di volta sarebbe stata quella di liberalizzare il commercio favorendo l'esportazione dei panni di lana verso la Romagna dove avrebbero potuto essere scambiati con lino pregiato per avviare in loco nuove attività di tessitura e di fabbricazione della biancheria aprendo un nuovo e promettente traffico¹⁸⁷. La presenza di dogane intermedie rappresentava un problema anche per la circolazione nei mercati e nelle fiere locali; infatti, come si diceva da Subbiano: «fra Subbiano e Poppi distante sole dieci miglia, s'incontrano tre Dogane, onde quando anche il Fabbricante trovasse qualche agevolezza, sarebbe necessitato a usar cortesia a tutte quelle guardie, e nondimeno non sarebbe mai sicuro di non cadere in qualche imbroglio per non aver pagato tutta la Gabella a rigore». Dunque, se già il problema era la circolazione e la vendita all'interno del Casentino, figurar-

¹⁸⁵ Ivi, Poppi, 30 gennaio 1768, art. 5°.

¹⁸⁶ Ivi, Rassina, 25 febbraio 1768, art. 5°.

¹⁸⁷ La libertà di commercio avrebbe favorito, ad esempio, l'esportazione delle pannine nella Romagna dove sarebbero state scambiate con «tanti Lini Viterbesi con i quali poi introdotti nella nostra Giurisdizione si potrebbe inalzare un altro traffico di Finissime biancherie mentre non ci mancano, né Tessitrici, né Filatore tutte esposte, e capaci di mandare avanti il Commercio, e con decoro, e con utile assai» (*Ibid.*).

si al di fuori di esso e negli stati esteri. Secondo gli stessi delegati di Subbiano «Questo aggravio è tale, che non lascia luogo a sperare, che si possano in questa Giurisdizione, o rattivare le antiche manifatture, o introdurne delle nuove»¹⁸⁸.

Finalmente nell'ultimo punto del questionario furono riassunte le proposte che erano state avanzate per sviluppare le manifatture esistenti e per introdurne delle nuove. In sintesi possiamo dire che in quasi tutte le relazioni i delegati si espressero, più o meno velatamente, in favore di una promozione degli scambi commerciali attraverso una maggiore circolazione delle merci, eliminando, allo stesso tempo, la congerie di vincoli e di tasse che frenavano gli investimenti dei fabbricanti e che accrescevano le loro spese. «Se il Granducato di Toscana fosse un Contado solo», si diceva da Subbiano¹⁸⁹, che significava una chiara presa di posizione in favore della libera circolazione delle merci, ovvero del liberismo economico. Una posizione condivisa nelle relazioni da Chiusi della Verna, da Subbiano, da Poppi («parrebbe necessario il libero Commercio di simili Mercanzie per tutto lo Stato di Toscana, che così la Mercatura riducendosi libera, farebbe sperare de gran progressi nella medesima, e doventerebbero i Popoli più industriosi e si vedrebbe in poco tempo rifiorire quell'antico spirito de Toscani avviliti dalla miseria»¹⁹⁰).

In funzione di queste considerazioni seguivano svariati suggerimenti, ripresi soprattutto dal quarto quesito, che andavano nella direzione di migliorare le strade per favorire le comunicazioni, rendendo i percorsi praticabili e sicuri per i trasporti su ruota delle mercanzie. In tal senso si espressero, ad esempio, i delegati di Pratovecchio che vedevano nel miglioramento delle strade la chiave per il «maggior esito delle pannine» di lana¹⁹¹. Da Poppi, non a caso, si auspicava anche un nuovo metodo di manutenzione delle strade («sono necessarie le Strade comode in aumentazione di

¹⁸⁸ Ivi, Subbiano, 25 febbraio 1768, art. 5°.

¹⁸⁹ Dove proponevano anche di istituire un mercato settimanale nel giorno di giovedì per rianimare il commercio.

¹⁹⁰ Ivi, Poppi, 30 gennaio 1768, art. 6°.

¹⁹¹ «Per il pronto, e maggior esito di dette Pannine, si riproduce la precisa necessità di una migliore strada, che ci guidi nella Romagna, che sia e praticabile sempre, e più comoda per i trasporti, siccome la riduzione della presente alpestre via che conduce alla Dominante in una più comoda, e Barrocciabile, a tenore di quanto si è esposto nell'Art. 4°» (Ivi, Pratovecchio, 16 gennaio 1768, art. 6°).

detto Commercio») addossando gli oneri amministrativi e finanziari «di rassettare le Strade» alle comunità locali: elezione di due deputati «i più capaci» per sorvegliare e visitare periodicamente tutte le strade della comunità («una volta e più il mese»); obbligo per i proprietari 'frontisti' di effettuare i lavori di riparazione ordinati dai deputati entro otto giorni dalla segnalazione (con il rimborso delle 'giornate' di lavoro); con tale sistema di controllo capillare, secondo il suggerimento, «sarebbero le Strade sempre praticabili, e non si darebbe luogo ad aver di continuo le dette Strade guaste, ed a soffrire spese sì esorbitanti»¹⁹².

Più nello specifico sull'industria della lana, i delegati di Bibbiena ritenevano che essa fosse «il più forte sostegno dei Popoli di questo Territorio». Per conseguire l'obiettivo fondamentale «di rimettere, e ridurre nel suo primiero stato l'Arte antedetta, e di aumentarla, se possibil sia», il primo passo da compiere era quello «di aumentare il genere delle Lane, già mancate per le cause antedette, e questo non può farsi, se non si rimette nei beni di Montagna il Bestiame Pecorino, che antecedentemente vi era, con procurare di accrescerlo al possibile». Per questo motivo la loro analisi e i loro suggerimenti si concentrarono soprattutto sul problema ambientale e sulle pratiche agrarie per incentivare i pascoli e l'allevamento delle pecore in montagna¹⁹³.

Il problema ambientale e la diminuzione delle pecore, come accennato in precedenza, era segnalato anche e soprattutto nella relazione di Poppi dove in aggiunta alle risposte al sesto quesito i delegati aggiunsero una serie di

¹⁹² «In oltre sono necessarie le Strade comode in aumentazione di detto Commercio – proseguivano i delegati di Poppi – ma siccome il presente metodo di rassettare le Strade riesce molto gravoso all'universale dello Stato, si potrebbe proporre un altro metodo, almeno per il mantenimento delle medesime, che sarebbe di gran vantaggio a questi Popoli, obbligando i rappresentanti di ciascuna Comunità, e Comunello di eleggere ogn'Anno due Deputati i più capaci, con dar loro una piccola annua ricognizione per ciascheduno, da cavarsi dall'Entrate di detti Comuni, che una volta e più il mese visitassero tutte le Strade del loro Comune, e farne la relazione alle rispettive Cancellerie, e suoi Rappresentanti, obbligando i Lavoratori delle terre confinanti a dette Strade da rassettarsi, che nel termine di giorni otto, o più secondo il bisogno, devino aver riattato le medesime con pagargli quelle giornate, che da detti Deputati fosse giudicato doverseli per tali fatiche, a spese di dette Comune, che in tal maniera sarebbero le Strade sempre praticabili, e non si darebbe luogo ad aver di continuo le dette Strade guaste, ed a soffrire spese sì esorbitanti» (Ivi, Poppi, 30 gennaio 1768, art. 6°).

¹⁹³ Ivi, Bibbiena, 31 gennaio 1768, art. 6°.

considerazioni in cui lamentavano in maniera accorata le nefaste conseguenze della deforestazione e della riduzione dei pascoli, che mettevano in crisi l'allevamento delle pecore da lana e dei suini, due dei principali rami del commercio casentinese, così come aumentavano i rischi per la tenuta dell'assetto idrografico di fondovalle:

Per il devastamento poi enormissimo delle Macchie, e dei Boschi, e per la troppa abbondanza di Capre, animali di grandissimo pregiudizio ai medesimi Boschi, e Macchie¹⁹⁴, mancata è più di due terzi la nutrizione, e la mercatura del Bestiame Porcino, che nei tempi di mezzo faceva la ricchezza del Casentino, e per i lavori delle Terre, che fansi male a proposito dai Montagnoli, e particolarmente coll'arroncare Terre sottili, e scoscese, da non gran tempo introdotte, cagione della perdita delle Pasture, e quello si è di peggio dei Terreni medesimi, che trovandosi dalle Pioggie dirette, mossi e scavati, seco gli portano a Torrenti, e questi al Fiume Arno, che ingrossandosi a dismisura, inonda, e impoverisce una gran parte dell'Alto, e Basso Casentino, e le Pasture Alpine mancate, il Bestiame Pecorino non trovando più sussistenza, questo ramo di commercio sì florido nei tempi passati, si è fatto arido, e secco¹⁹⁵.

Per riportare l'industria tessile ai livelli del passato da Pratovecchio si insisteva, invece, sui provvedimenti necessari per perfezionare la produzione dei panni di lana: in primo luogo attirare gli investimenti di capitale incoraggiando le persone più facoltose («Per rimettere nell'antico buono

¹⁹⁴ Il problema dell'aumento delle capre sarebbe ritornato con forza nelle relazioni tardo settecentesche e del primo Ottocento a proposito della deforestazione in Casentino. Ne parlava con preoccupazione come di una vera e propria piaga, ad esempio, il vicario regio di Poppi, Giuseppe Maria Galli, in una sua relazione del 1790 quando rilevava che il problema del pascolo delle capre – limitato da una serie di provvedimenti di legge nei decenni precedenti – si era fatto nuovamente preoccupante, arrecando danni non indifferenti alla copertura forestale dei rilievi, ai castagneti e soprattutto alle attività di rimboschimento, cfr. ASFi, *Presidenza del Buongoverno 1784-1808. Affari comuni*, 519, «Negozii. Filza 17. Relazioni Triennali Vicari regi», n. 29, Poppi, 11 gennaio 1790. Il problema sarebbe stato affrontato di nuovo, in maniera più ampia, in un corposo fascicolo di memorie durante il governo del Regno di Etruria, nel 1806, sui modi per limitare i danni campestri e per la salvaguardia dei boschi, cfr. ASFi, *Segreteria di Stato (1765-1808)*, 817, ins. 52 (in particolare il parere del vicario di Poppi Francesco Zannetti, datato 23 febbraio 1806). Per approfondire più in generale l'argomento, sebbene relativo all'area alpina, cfr. MICHELE CORTI, *Risorse silvo-pastorali, conflitto sociale e sistema alimentare: il ruolo della capra nelle comunità alpine della Lombardia e delle aree limitrofe in età moderna e contemporanea*, «SM. Annali di S. Michele», 19, 2006, pp. 235-340.

¹⁹⁵ ASFi, *Carte Gianni*, 39, ins. 523, Poppi, 30 gennaio 1768, art. 6°.

stato le Pannine di lana tornerebbe assai bene invogliare le Persone comode, e benestanti ad applicarsi a detto Commercio, le quali, e nella provvista di maggiori, e di migliori lane, e nella loro manipolazione, e smercio potrebbero riuscirvi assai lodevolmente»¹⁹⁶). Inoltre, per quanto riguardava le tecniche di produzione, si tornava ad insistere sull'abolizione del cardo di ferro per pettinare le pezze e sul vietare l'uso del canapo alle gualchiere, insieme ad un miglioramento nella preparazione e nella tintura dei tessuti per ottenere prodotti migliori e più ampiamente commerciabili

Che s'introduca l'uso delle Forbici, o sia della Cimatura, l'uso dei Cartoni per la lustratura, e ciò che importerebbe più per l'assistenza, e soddisfazione dei Proprietari, e per la minore spesa, che si rimetta la già perduta arte di tingere le Pannine all'uso di Prato, cioè la tinta a guado, essendovi le acque comode, e capaci di ogni colore¹⁹⁷.

A Poppi e a Bibbiena le relazioni parlavano anche di migliorare le fabbriche esistenti investendo sul capitale umano mediante l'impiego di una manodopera più specializzata. Secondo i delegati di Poppi il miglioramento della produzione si poteva ottenere con «l'introduzione di ottimi Artefici in ogni genere di Lavori, che così facendo non si darebbe luogo al trasporto di gran somme di danaro nelli Stati alieni»¹⁹⁸. Quelli di Bibbiena, invece, ritenevano che fosse necessario fare una selezione dei fabbricanti, privilegiando quelli che erano in grado – per capitali e competenze – di garantire una produzione finita di maggiore qualità dal punto di vista della lavorazione. Come riassumevano, era opportuno «ridurre» le fabbriche presenti

in uno stato più perfetto, con Tintorie, Utensili, Ingredienti, e Manifattori pratici, e capaci a saper tingere e condizionare di qualunque colore, qualunque sorte di Panni, per risparmiare alli nostri Fabbricanti le spese in doverli mandare a tingere, e condizionare alla Città di Prato, con di più il vietare a chi non ha né abilità, né capitali, il potere impannare, acciò non sieno di pregiudizio alla negoziazione, ed a quelli, che ne hanno li requisiti suddetti¹⁹⁹.

¹⁹⁶ Ivi, Pratovecchio, 16 gennaio 1768, art. 6°

¹⁹⁷ *Ibid.* Sulla tintura con l'utilizzo di tinte naturali prodotte nella montagna appenninica si rimanda ai lavori di IVO BIAGIANTI, *Risorse naturali e artigianato nell'Appennino centrale (secc. XVIII-XIX)*, in *La montagna appenninica in età moderna. Risorse economiche e scambi culturali*, a cura di A. Antonietti, Ostra Vetere (AN), Tecnostampa, 1989, pp. 135-166; ID., *Gaetano Cioni e la coltura dell'indaco nella Toscana napoleonica*, «Proposte e ricerche», 28, n. 1, 1992, pp. 85-101.

¹⁹⁸ ASFi, *Carte Gianni*, 39, ins. 523, Poppi, 30 gennaio 1768, art. 6°.

¹⁹⁹ Ivi, Bibbiena, 31 gennaio 1768, art. 6°.

Non solo la riattivazione o il perfezionamento degli stabilimenti esistenti, ma anche – come suggerivano a Poppi – l'introduzione di nuovi impianti idraulici che, sfruttando il comodo delle acque, avrebbero potuto essere adattati facilmente anche alla lavorazione di altre fibre tessili coltivabili in campagna, come il lino e la canapa, favorendo in questo modo anche un maggior impiego della manodopera femminile:

Per l'introduzione di nuove Manifatture, siccome la Terra, e Comunità di Poppi è situata nel centro del Casentino, sarebbe un luogo molto comodo per lo smercio di dette Manifatture. Una fabbrica di Lino, e Canapa potrebbe impiegare a lavoro molte Donne oziose, e si adatterebbero gli Abitanti della Campagna a seminare più quantità di tali generi, qualora ne vedessero il loro vantaggio. Due Gualtiere, o siano Tintorie si potrebbero introdurre, atteso il comodo dell'Acqua, che sarebbero di gran vantaggio ai Fabbri di Lana, siccome una Concia di Pelli per uso della detta Provincia, et altre circonvicine²⁰⁰.

A Castel Focognano e Rassina gli elementi individuati per lo sviluppo – a patto però di migliorare lo stato delle strade e di diminuire le numerose gabelle e tasse che frenavano il commercio – erano un lanificio e una cartiera (grazie alle acque copiose di Talla), la fabbricazione dei panni di lino, la diffusione delle caldaie da seta insieme allo sviluppo della coltura del gelso, ma soprattutto l'estensione dell'area 'domestica' a castagneto²⁰¹. Anche a Subbiano la sintesi delle proposte, che faceva perno sulla liberalizzazione del commercio, prevedeva la «rinascita» dell'arte della lana insieme a quella delle tele di lino e di canapa con l'apertura di un «negozio ben stabilito a Subbiano» che facesse da traino a queste attività e sfruttasse la localizzazione favorevole del paese²⁰².

²⁰⁰ Ivi, Poppi, 30 gennaio 1768, art. 6°.

²⁰¹ A proposito della lana suggerivano che grazie alle copiose acque disponibili in ogni stagione «in Talla si potrebbe erigere facilmente una Fabbrica di panni lani, massime per il comodo delle Gualchiere, che ivi esistono come ancora vi si potrebbero fabbricare dei panni lini di ogni sorte» (Ivi, Rassina, 25 febbraio 1768, art. 6°).

²⁰² Ivi, Subbiano, 25 febbraio 1768, art. 6°.

5. DALLE VISITE DI PIETRO LEOPOLDO ALLE STATISTICHE DEGLI ANNI FRANCESI

Alcune di queste proposte, effettivamente, trovarono poi dei riscontri importanti nelle politiche di riforma attuate dal governo di Pietro Leopoldo nel corso del successivo ventennio. L'abolizione del sistema corporativo e la libertà delle manifatture (1769); l'intervento sui pascoli maremmani, abolendo la Dogana dei Paschi e le servitù cui erano soggetti i suoli, vincolando il diritto di pascolo alla proprietà privata (1778); la libertà del commercio e l'abolizione del farraginoso sistema doganale interno (1780²⁰³); il varo di un'ampia politica stradale che, per quanto riguarda il territorio in questione, si concretizzò con l'avvio nel 1788 della costruzione della strada carrozzabile da Firenze alla Consuma in direzione del Casentino, passando per Pontassieve (che animò ulteriori progetti per la realizzazione della strada di Romagna, la cosiddetta due mari Tirreno-Adriatica²⁰⁴).

Non a caso nelle considerazioni conclusive al termine del suo governo e in procinto di assumere la corona imperiale austriaca, nel presentare le diverse «provincie» di Toscana – molte delle quali aveva personalmente visitato nel corso dei venticinque anni di regno – a proposito del Casentino il granduca, dopo aver tracciato in poche righe un giudizio dai toni piuttosto positivi per quanto riguardava la popolazione («Il vicariato di Poppi, o sia il Casentino, è molto popolato, benissimo coltivato e fertile, benché la parte superiore, che è montagna, sia tutta bosco di faggi ed abeti [...] Il popolo è ignorante ma docile, faticante e molto industrioso»²⁰⁵), concentrava tuttavia la sua presentazione proprio sul fattore 'strade': sulla continuazione della strada della Consuma, sul suo innesto nella traversa del

²⁰³ V. BECAGLI, *Un unico territorio gabbellabile* cit.; sulla libertà di commercio M. MIRRI, *La lotta politica in Toscana* cit.

²⁰⁴ Vedi i riferimenti alla nota n. 173.

²⁰⁵ Toni meno favorevoli utilizzava, invece, a proposito del carattere dei ceti dirigenti locali: «L'indole della gente è ottima. I benestanti che sono molti in tutti quei castelli sono generalmente di talento, bene istruiti, che hanno fatto i loro studi e forniscono il governo d'impiegati e dei curiali e dei medici in Firenze. Il popolo è ignorante ma docile, faticante e molto industrioso. La giurisdizione generalmente è quieta e tranquilla, alla riserva di certi partiti che regnano fra i benestanti di Pratovecchio e Stia, che si riducono però a cose di poco momento, e di qualche arbitrio e prepotenza dei benestanti di Bibbiena, ove il popolo è dedito al vino, alle risse ed è insolente», cfr. PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di A. Salvestrini, Vol. II, *Stato fiorentino e pisano*, Firenze, Olschki, 1970, p. 31.

Casentino, ovvero su quella politica stradale basata sul potenziamento dei trasporti su ruota che aveva avviato (e che lasciava in eredità!) con l'obiettivo di collegare meglio la valle sia al suo interno, sia con il resto del granducato, favorendone, quindi, lo sviluppo economico:

Negli anni 1788 e 1789 si è principiato a costruire la strada che da Firenze va in Casentino e che già era barrociabile fino al Ponte a Sieve, per renderla ugualmente tale dalla Consuma fino in Casentino, la quale presentemente è cattiva anche per le some. Questa strada sarà di somma utilità per tutto il Casentino e va continuata a poco a poco, osservando di farla di limitata larghezza e senza inutile magnificenza di muri, sponde, ponti, ed in specie senza fare il magnifico ponte progettato sopra l'Arno, che sarebbe di una spesa grande ed inutile²⁰⁶.

In questa presentazione sintetica della provincia si concentrava poi sulla presenza di alcune giurisdizioni feudali che era necessario abolire (S. Lorino del Conte e Urbeck, rispettivamente delle case Guadagni e Ginori), annotava la presenza dei pascoli, l'importanza dell'allevamento e delle emigrazioni stagionali («La montagna che circonda il Casentino è tutta piena di ottime pasture ove stanno le pecore ed altri bestiami che poi vanno l'inverno in Maremma unitamente ad una parte degli abitanti, che vanno a fare il tagliatore ed il bottaio in Maremma. È considerabile l'articolo del bestiame, in specie porcino, per le molte macchie che vi sono»²⁰⁷). Metteva infine in evidenza la centralità economica dello sfruttamento del legname nelle grandi foreste di Camaldoli e di Vallombrosa che appartenevano a congregazioni religiose le quali, insieme a quella della Verna, «sono utili a quel paese, e per essere situati nella montagna più aspra servono colle loro cospicue rendite a mantenere il bestiame in Casentino ed a mantenere anche una buona parte degli abitanti di quella provincia con i loro lavori, bestiame, etc.»²⁰⁸.

²⁰⁶ «Sarà tanto più vantaggiosa quella strada – continuava con pragmatismo il granduca – in quanto che la strada che divide tutto il Casentino in tutta la sua lunghezza, essendo già fatta e piana, facilissimo sarà il trasporto da tutti gli altri castelli, per avere essi tutte le loro strade fatte che attestano a quella di mezzo. Di molto maggiore utilità sarà poi quella strada se si renderà ugualmente barrociabile quella che dal fondo del Casentino per Rassina, Subbiano ed il Ponte a Cagliano va a Arezzo e così comunica colla val di Chiana, la quale è già attualmente calessabile e tutta piana senza fiumi da guada, e che solo esigerebbe di essere in qualche parte un poco slargata e rimediato a qualche salita, il che sarà facile subito che si voglia lasciare da parte tutte le idee magnifiche e grandiose» (Ivi, pp. 31-32).

²⁰⁷ Ivi, p. 32.

²⁰⁸ Ivi, p. 33.

Questa sintesi, frutto degli anni del suo governo, faceva seguito ad una lunga visita del Casentino che il granduca aveva effettuato personalmente nel giugno del 1778²⁰⁹. Passando per Pontassieve e poi dalla Consuma aveva percorso, visitato e soggiornato nelle principali località casentinesi e aveva avuto modo di conoscere i problemi locali: raccogliendo le suppliche e le 'voci', visitando i luoghi, incontrando le persone, le famiglie, i funzionari. Si tratta di una relazione estremamente interessante, in particolare dal punto di vista politico e amministrativo, visto che era di poco successiva alla grande riforma delle comunità che aveva ridisegnato in modo profondo e uniforme la geografia delle amministrazioni locali toscane, base fondamentale per il rinnovamento della società toscana²¹⁰. Mentre per quanto riguardava l'economia della valle l'attenzione del sovrano fu attirata soprattutto dai problemi della viabilità e da quelli relativi allo sfruttamento agrario delle risorse naturali (pascoli, legname, seminativi), dedicando invece scarsa attenzione alle attività manifatturiere e nessun riferimento a quelle della lana in particolare. Su questo argomento, però, seppure indirettamente, il granduca si espresse più volte, insistendo soprattutto sulla produzione della materia prima e dunque sulla consistenza dell'allevamento ovino, legata direttamente alla disponibilità degli spazi del pascolo e alla mobilità stagionale. Più nello specifico sulla trasformazione delle pratiche secolari della transumanza in seguito alle riforme attuate in Maremma dopo l'abolizione – avviata in quello stesso anno – della Dogana dei Paschi e la liberalizzazione dei pascoli maremmani che prevedevano nuove forme di contrattazione delle locazioni con i proprietari privati. Era curioso, soprattutto, di sondare l'umore degli allevatori casentinesi di fronte alla nuova situazione. Da Castel San Niccolò e Strada il podestà gli riferì: «In quanto al nuovo regolamento della Maremma dice che tutti i pastori ne sono contenti, fuori che qualche piccolo che ha paura di non trovare per il prossimo

²⁰⁹ Ivi, «Relazione di S.A.R. sopra la sua gita nel Casentino del mese di giugno 1778», pp. 449-484.

²¹⁰ Su questo tema si veda in particolare BERNARDO SORDI, *L'amministrazione illuminata. Riforma delle comunità e progetti di costituzione nella Toscana leopoldina*, Milano, Giuffrè, 1991; GIUSEPPE MANETTI, *La costituzione inattuata. Pietro Leopoldo di Toscana: dalla riforma comunitativa al progetto di costituzione*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1991. Inoltre sulla geografia storico-amministrativa degli enti locali a partire da questa riforma cfr. soprattutto *La Toscana dal granducato alla regione. Atlante delle variazioni amministrative territoriali dal 1790 al 1990*, a cura di C. Pazzagli e S. Soldani, Venezia, Marsilio – Regione Toscana, 1992.

anno pasture»²¹¹. Durante la visita alla tenuta della Mausolea di Camaldoli aveva trovato ugualmente una buona predisposizione soprattutto fra gli allevatori più facoltosi, anche se non mancavano preoccupazioni per la disponibilità di soste e aree pascolative temporanee lungo il viaggio di trasferimento verso la Toscana meridionale, per cui veniva richiesto di convertire la libera contrattazione che avveniva fra i pastori e i concessionari degli spazi di sosta in una forma di tassazione a tariffa:

I pastori del Casentino, ed in specie i frati di Camaldoli, i Franceschi di Partina ed altri, sono tutti molto contenti delle ultime leggi sul bestiame e sulla Maremma ed incoraggiati ad aumentarlo; solo dicono che dubitano che i possessori e comunisti di Maremma compreranno loro tutti i terreni e bandite, che non ne resterà per loro e che dovranno esser presi per la gola dai maremmani, ricomprandole poi o affittandole a caro prezzo di nuovo da loro: ma questo timore è poco fondato, mentre non potranno prenderli in compra tutti; questa paura, che l'hanno in specie i pastori piccoli con poche pecore ed ignoranti, si dissiperà l'anno venturo, quando, tornati in Maremma, avranno visto di potersi accomodare lì ed avranno trovato da comprare le tenute, giacché tutti convengono che lì è più utile di avere bandite in proprio che di fidare a dogana, mentre allora potranno farvi capanne e semente e, riducendo il pascolo più domestico, averne anche di più. Temono ancora che, siccome quando vanno in Maremma spesso devono trattenersi per più giorni in un luogo, o per i fiumi, e in specie l'Orcia, o per altre ragioni, che allora i proprietari dei pascoli li obbligheranno a molto gravose condizioni e pagamenti per quei giorni, e vorrebbero che per questo si fissasse una tassa: anche questo è giusto, e sopra tutti questi punti il Franceschi di Partina farà e presenterà una memoria a Firenze²¹².

Anche i pastori provenienti dai crinali della Romagna toscana e dalla Valtiberina sembravano favorevolmente allineati su queste posizioni che sembravano promettere un positivo sviluppo dell'attività, seppure anch'essi ricercassero dal governo alcune garanzie e sicurezze:

I pastori e vergari che vanno in Maremma e sono della Pieve S. Stefano, di Verghereto, Badia Tedalda e Caprese, ed in specie un certo Brizi di cui si dà la supplica annessa hanno bene inteso i nuovi regolamenti di Maremma e vantaggio loro, tutti pensano ad acquistare bandite e sono pieni di coraggio, dicono che i pascoli aumenteranno e domandano solamente d'averne delle bandite sicure e di non poter essere presi per il collo dai maremmani e di avere il provvedimento per le fermate

²¹¹ PIETRO LEOPOLDO, *Relazioni*, vol. II, cit., p. 459.

²¹² Ivi, p. 468.

che li sono necessarie di farsi ed i pascoli per quei luoghi ed il prezzo da pagarsi allora: vanno animati con farli favori secondo la supplica annessa²¹³.

In definitiva il granduca restituiva con le sue parole l'impressione che la riforma appena attuata avesse ricevuto una buona accoglienza da parte degli interessati. Il problema vero, semmai, riguardava la notevole diminuzione delle greggi di pecore – si parlava di due terzi in meno in un trentennio – per la riduzione degli spazi del pascolo estivo all'interno del Casentino²¹⁴, un fenomeno aggravato dalla progressiva estensione delle coltivazioni a quote altimetriche sempre più elevate a detrimento dei boschi, con la sottrazione di quote significative di «pasture» per le pecore che a sua volta era anche dovuta, sulla sommità dei monti, alle leggi che impedivano il taglio dei boschi in prossimità dei rilievi:

Tutti i casentinesi si lodano dei regolamenti nuovi di Maremma e libertà dei bestiami. [...] Tutti credono e dicono che in Casentino da 30 anni in qua a forza di zappare, seminare e vangare nella montagna, si sono spogliati tutti i terreni, ridotti a fossati e dirupi, portata via tutta la terra, che questo ha fatto scemare di due terzi le pecore, che nel '40 ve ne erano da 50 mila in Casentino ed ora non saranno che 24 mila. Questo si vede ocularmente che le montagne sono quasi tutte spolte e nude ed i fiumi rialzati e pieni di massi: si credette di rimediarsi con proibire il taglio dei faggi dentro il miglio, ma di lì ne venne il male che essendosi estesi per tutto i faggi hanno guastate, coperte e ristrette molto le pasture delle pecore nei crini, giacché dove vi sono faggi non vi nasce erba, e così è stato fatto il male da tutte due le parti. A questo non si può rimediare che con proibire lo zappare, vangare, arroncare e seminare in montagna e poi permettere il taglio dei faggi per lasciare più libere ed estese le pasture e lasciare riprendere più vigore ed incartare i terreni²¹⁵.

Difesa del bosco o deforestazione, preferire gli arativi oppure le «pasture» naturali? Si trattava di scelte che – come mettevano in luce le parole del granduca – avevano pesanti ricadute sul paesaggio agrario, sul sistema idrografico e sull'allevamento. Come noto la politica forestale leopoldina andò decisa nella direzione di abolire nel 1780 le leggi vincolistiche esistenti fin

²¹³ Ivi, p. 472.

²¹⁴ «A Faltona ed a Carda – affermava ad esempio – vi sono molti pastori e vergari maremmani, come anche a Calleta; questi abitanti vanno tutti in Maremma e l'estate tengono le loro pecore tutte sul crine del monte che si chiama Pratomagno e che gira 9 miglia sul crine quelle pasture e poi sopra i faggi» (Ivi, p. 479).

²¹⁵ *Ibid.*

dall'età medicea (divieto di taglio ad un miglio di distanza dalla sommità dei monti) e di liberalizzare lo sfruttamento dei boschi in favore della proprietà privata²¹⁶. Gli effetti di queste politiche liberistiche – che si sommarono all'abolizione degli usi civici e dei diritti collettivi delle comunità²¹⁷ – sarebbero stati controversi nei decenni successivi, almeno per quanto riguarda lo sfruttamento del bosco, animando tensioni e controversie a livello locale che sarebbero emerse anche in alcune realtà del Casentino²¹⁸. Per quanto riguarda gli effetti sull'allevamento ovino e sulla transumanza è più difficile farsi un'idea, probabilmente vi fu un potenziamento degli allevatori più facoltosi che furono in grado di investire sui pascoli maremmani per incrementare la consistenza delle proprie greggi. La fornitura di lana delle pecore maremmane continuò, in ogni caso, ad alimentare anche l'industria tessile casentinese che sembrò mostrare una certa tenuta di fondo anche nelle difficili congiunture economiche dei decenni a cavallo del periodo rivoluzionario e napoleonico.

²¹⁶ Sulla legislazione forestale medicea cfr. GIANLUCA BELLI, *La legislazione forestale nella Toscana medicea*, in *La legislazione medicea sull'ambiente*, vol. IV, *Scritti per un commento*, a cura di G. Cascio Pratilli e L. Zangheri, Firenze, Olschki, 1998. Sulla politica forestale di Pietro Leopoldo e sulla legge del 1780 cfr. in particolare ALESSANDRA ZANZI SULLI, MARIO SULLI, *La legislazione del settore forestale in Toscana nel secolo XVIII*, «Rivista di storia dell'agricoltura», XXVI, n. 1, 1986, pp. 117-153; A. ZANZI SULLI, *Cultura naturalistica e applicazione tecnica nella legislazione lorenese sui boschi*, in *La politica della scienza. Toscana e stati italiani nel tardo Settecento*, a cura di G. Barsanti, V. Becagli, R. Pasta, Firenze, Olschki, 1996, pp. 207-222; ANGELO NESTI, *I boschi toscani nella seconda metà del XVIII secolo*, «Società e Storia», 96, 2002, pp. 241-278; anche ID., *Gli alberi utili. Lo sfruttamento dei boschi nella pubblicistica Toscana tra settecento e ottocento*, «Annali dell'Accademia di Scienze Forestali», XLVIII, 1999, pp. 113-140. Anche FRANCO ANGIOLINI, *Leggi e boschi nella Toscana granducale fra Sette e Ottocento*, in *Disboscamento montano e politiche territoriali. Alpi e Appennini dal Settecento al Duemila*, a cura di A. Lazzarini, Milano, F. Angeli, 2002, pp. 17-36. Più in generale sul dibattito settecentesco cfr. BRUNO VECCHIO, *Il bosco negli scrittori italiani del Settecento e dell'età napoleonica*, Torino, Einaudi, 1974.

²¹⁷ Di recente è tornato su questo argomento FRANCESCO MINECCIA, *Usi civici e beni comunali nella Toscana del Settecento*, in *Beni comuni e strutture della proprietà. Dinamiche e conflitti in area toscana fra basso medioevo ed età contemporanea*, a cura di G. V. Parigino, Firenze, Associazione di Studi Storici Elio Conti – Editpress, 2017, pp. 309-323.

²¹⁸ Si rimanda ad esempio alla lunga memoria del vicario di Poppi Francesco Zannetti sulle devastazioni dei boschi, sui danni campestri e sul problema del pascolo delle capre, cfr. ASFi, *Segreteria di Stato (1765-1808)*, 817, ins. 52, Poppi: vicario Francesco Zannetti, 23 febbraio 1806.

Negli anni Novanta del XVIII secolo, infatti, le relazioni triennali dei vicari regi di Poppi – seppur sintetiche per quanto riguardava le attività economiche²¹⁹ – registravano il persistere della manifattura della lana, che rappresentava ancora uno dei rami principali dell'industria locale²²⁰, mentre cominciavano ad emergere alcune nuove esperienze imprenditoriali. Il vicario Giuseppe Maria Galli nelle sue relazioni del 1790 e poi del 1795 rilevava a Stia l'attività recente di una fiorente tintoria: «ora recentemente è stata eretta una Tintoria, la quale non ha che invidiare alle più accreditate di Prato sì per il Fondo, e Capitale, che per i Colori fini, e permanenti», colmando quel *gap* manifatturiero lamentato in molte delle relazioni della generazione precedente. Inoltre, a suo dire, la produzione della lana costituiva ancora uno dei rami più importanti dell'industria e del commercio della valle, dando nuovo slancio alla manifattura tessile locale che appariva in fase espansiva:

Il nervo del Commercio per altro di questa Provincia è il prodotto delle Pecore il numero delle quali secondo le Informazioni ricevute non è minore di 50 mila, tre quinti delle quali almeno sono condotte a svernare nelle Maremme. Le loro Lane non ascendono a meno di libbre 150 mila, ed una gran parte di queste si lavorano in tutti i Paesi, e Castelli del Casentino, ove ogni giorno più si vedono crescere i Fabbricatori di Pannine, dal che proviene, che minor quantità di Lana greggia esce dalla Provincia²²¹.

²¹⁹ Le relazioni triennali dei Vicari Regi, funzionari cui era demandato l'esercizio della giustizia criminale a livello periferico nelle circoscrizioni dei vicariati in cui era suddiviso il granducato, divennero una prassi amministrativa dopo la istituzione, il 22 aprile del 1784, della Presidenza del Buongoverno come organo supremo di Polizia del Granducato. Al termine di ogni triennio di amministrazione (art. 78 del regolamento) i vicari avevano l'obbligo di redigere una relazione in cui sintetizzavano, sulla base della propria esperienza diretta, una serie di informazioni utili per l'inquadramento della situazione politica, economica e sociale del territorio nel quale avevano appena esercitato la propria funzione giurisdizionale. Cfr. CARLO MANGIO, *La polizia toscana. Organizzazione e criteri d'intervento (1765-1808)*, Milano, Giuffrè, 1988.

²²⁰ Nella breve e pessimistica relazione del vicario Barchetti nel gennaio 1787 l'industria tessile era anzi citata come l'unico ramo di traffico in un panorama economico altrimenti piuttosto desolante: «Parlando in generale degli Abitanti del Casentino sembrami che questi siano di dolce, e mansueto carattere e di buona indole, sebbene in alcuni Luoghi vi regni l'ozio proveniente verisimilmente dalla mancanza del Traffico, il quale si restringe a diversi Bottegai di Pannine, e di panni Lini», cfr. ASFi, *Presidenza del Buongoverno 1784-1808. Affari comuni*, 519, «Negozii. Filza 17. Relazioni Triennali Vicari regi», n. 11, «Relazione del Vicariato di Poppi. 18 gennaio 1787. Vicario Francesco Barchetti».

²²¹ Ivi, n. 29, «Vicariato di Poppi. 11 Gennaio 1790. Vicario Giuseppe Maria Galli».

Nel 1798 il vicario Francesco Cheluzzi, nella sua relazione triennale, evidenziava che «Le Lane delle Pecore, che ascenderanno a circa cinquanta mila si lavorano ivi quasi tutte, e si fabbricano dei Panni grossi, che servono di vestiario ai Casentinesi, e ai Religiosi Eremiti di Camaldoli»²²². Mentre la lunga relazione del vicario Francesco Zannetti, all'inizio di gennaio 1805, riferiva della presenza di «diverse Tintorie, e le varie Fabbriche di Panni Lani, e di Cappelli, che si trovano in Rassina, in Talla, in Bibbiena, in Partina, in Poppi, in Strada, e superiormente ad ogn'altro luogo della Provincia nelle Terre di Prato Vecchio, e di Stia». Queste ultime località – nel contesto di una relazione che voleva evidenziare una certa vivacità manifatturiera della provincia – mostravano i segni di un crescente dinamismo economico che era conseguenza dello sfruttamento industriale delle importanti risorse del Casentino, ovvero l'energia idraulica e la presenza di allevamenti ovini che fornivano in abbondanza la materia prima (la lana) per le attività di manifattura tessile e di commercializzazione dei prodotti:

Le Arti per altro di Lana, alle quali si attende in Pratovecchio, ed in Stia singolarmente, sono per vero dire nella maggiore prosperità. Le richieste delle manifatture quindi provenienti incoraggiscono quelli, che le dirigono, o vi hanno in altro modo interesse, e viceversa la premura di questi per ridurle alla maggiore perfezione contribuisce d'assai al buon credito, ed al rapido, ed abbondante smercio delle medesime. Per il che meritano special menzione il Negozio di Panni del Baggioli, o sia Beni, la Tintoria del Ricci, ed il ragguardevole ramo d'industria delle due Cartiere Piccioli, e Poltri, ond'è oltre modo ricco il paese di Stia. Le quali industriali maniere tanto più contribuiscono alla ricchezza della Provincia, perché sono le più adatte alla sua situazione; perché favorite dalla natura, e dall'abbondanza delle acque, che scorrono per il di lei seno; perché vi richiamano, e trattengono un maggior numero di Consumatori; perché impiegano in fine in utile della classe dei Proprietari quelle materie prime, che racchiude in copia, e che, o non sarebbero trasferibili all'estero, o lo sarebbero solo con spese gravissime, e conseguentemente con diminuzione del loro valore per i Proprietarij medesimi²²³.

Qualche anno più tardi il quadro dell'industria manifatturiera casentinese e la sua tenuta sarebbe stato messo in luce anche dalle inchieste industriali francesi durante il periodo della dominazione napoleonica che vide

²²² ASFi, *Segreteria di Gabinetto*, 316, n. 34: «Relazione del Vicariato di Poppi di Francesco Cheluzzi del dì 31 luglio 1798».

²²³ ASFi, *Presidenza del Buongoverno 1784-1808. Affari comuni*, 519, n. 67: «Relazione Triennale del Vicariato di Poppi. 5 gennaio 1805. Francesco Zannetti Vicario».

la Toscana divisa in tre dipartimenti, con il Casentino compreso nella sottoprefettura di Arezzo, Dipartimento dell'Arno²²⁴.

Nell'inchiesta conoscitiva che le autorità avviarono alla fine del 1809 interpellando i *maires* a capo delle nuove circoscrizioni comunali in cui era stato suddiviso amministrativamente il territorio, nei 35 quesiti che furono sottoposti ai funzionari locali per conoscere, di ciascun territorio, le vicende storiche, le condizioni geografico-insediative, le attività economiche, la situazione sanitaria e il carattere degli abitanti²²⁵, dal Casentino, per la verità, non giunsero risposte esaustive sulle attività industriali se non generici riferimenti all'importanza della manifattura e del commercio della lana. Se da Pratovecchio e poi da Stia arrivarono semplici riferimenti all'importanza del lanificio («Si fa un esteso commercio di varie produzioni del nostro suolo, in specie di Castagne, e di Maiali, come pure di vari oggetti d'industria, provenienti dalle Fabbriche di Pannina, Carta, Cappelli, Cuoiame, e Paste» rispondeva, ad esempio, il sostituto del *maire* di Stia²²⁶) fu in particolare il *maire* di Castel San Niccolò e Strada in Casentino ad accennarvi in maniera più diretta nella risposta alla domanda XXV sulle attività commerciali:

Il commercio dei prodotti della Comune è di Vino, e di Castagne; gli altri generi mancano al consumo. Commercio grande poi si fa in quasi tutta la Comune di Lanificio. Vi sono molte fabbriche di panni grossi, e sottili. Si mandano fuori della Provincia, e specialmente a Firenze. La massima parte si portano alla Fiera della Città di Prato agli otto di Settembre. Commercio grande vi si fa nel Lunedì d'ogni settimana, giorno di mercato che per esser questa piazza il più facile, e corto tragitto a Firenze vi si vede condurre una quantità di maiali, inclusive dalla Romagna [...] I Mercanti di fuori vi tengono i loro magazzini; vi hanno varie bot-

²²⁴ Per il processo di annessione della Toscana all'impero francese (1808-14), con la divisione nei tre dipartimenti dell'Arno, dell'Ombro e del Mediterraneo, rimane di fondamentale consultazione EDGARDO DONATI, *La Toscana nell'impero napoleonico. L'imposizione del modello e il processo di integrazione (1807-1809)*, 2 voll., Firenze, Edizioni Polistampa, 2008.

²²⁵ I materiali dell'inchiesta, per quanto riguarda la sottoprefettura di Arezzo, sono conservati in un fascicolo rilegato in Biblioteca Comunale di Arezzo (d'ora in avanti BCA), ms. 99, datato 14 novembre 1809: «*Statistica di tutte le comunità componenti il circondario della sottoprefettura di Arezzo, richiesta nell'anno 1809 dal governo francese, e acquistata da me Antonio Albergotti nell'anno 1816*». Le risposte riguardanti le comunità del Valdarno di Sopra sono state edite da ENRICO SISI, *Il Valdarno superiore tra feudalesimo e capitalismo: l'inchiesta ordinata dal governo francese nel 1809*, Città di Castello, Arti grafiche Città di Castello, 1974.

²²⁶ BCA, ms. 99, «Statistica. 1809», cc. 249r (Pratovecchio); 261r (Stia).

teghe, oltre a quelle dei Paesani, di Pannine, e altri generi trovandoci molto smercio stante il concorso delle Persone²²⁷.

Per il resto il tema emergeva, seppure in maniera indiretta, quando si parlava, ad esempio, dell'allevamento e degli spazi del pascolo. Da Bibbiena il *maire* Franceschi accennava alle pasture di montagna che «servono utilmente a pascolo della molta quantità di Bestiami minuti, che sono di gran risorsa per questa Provincia»²²⁸, oppure quando molte risposte trattavano del fenomeno della transumanza invernale nelle Maremme, soprattutto quella ovina, alla quale molti *maires* attribuivano le maggiori responsabilità per i problemi sanitari della popolazione. Sempre il *maire* di Bibbiena ne parlava a proposito delle condizioni sanitarie (quesito XVI) della popolazione di montagna:

[in Montagna] si trovano frequentemente malati di Ostruzione, di febbri intermittenti, ed anche di febbri putride, che contraggono nelle Maremme Senesi, ove si trattengono nell'Inverno all'oggetto di pascolare i loro Bestiami [...] Per le malattie del secondo articolo, che riguarda gli abitanti della Montagna, l'aria paludosa della Maremma deve considerarsi come il fomite principale. Il rimedio, che sarebbe l'astenersi dalla dimora in quei luoghi d'aria infetta, non è praticabile per essere i detti individui necessitati a trattenervisi, molti per custodire i Bestiami condottivi al Pascolo, ed altri per procacciarsi col travaglio quel vitto, che nell'Inverno non li può somministrare la Montagna²²⁹.

L'importanza del lanificio emergeva anche nelle risposte al quesito XXXII sulle occupazioni femminili dalle quali emergeva la notevole diffusione del lavoro a domicilio di filatura e tessitura: «Tessere in lino, e canapa, e molto più in lana; filare a rocca, o a filatoio, nella Primavera far Erba; Ecco i lavori delle Donne che non possiedono o non hanno arte, o mestiere vivo» si rispondeva da Bibbiena, oppure, ancora, da Stia: «I Lavori particolari delle Donne, e dei Fanciulli sono di tessere, e tirare la Lana al Filatoio»; stessa risposta da Strada in Casentino: «I particolari lavori delle donne sono il filare, e tessere la lana»²³⁰. Al di là degli esempi riportati, risposte dello stesso

²²⁷ Ivi, Strada in Casentino, c. 210r.

²²⁸ Ivi, Bibbiena, c. 174r.

²²⁹ Ivi, cc. 174v-175r. Sulle malattie «intermittenti» derivanti dalle emigrazioni stagionali si soffermava anche il *maire* di Strada in Casentino (c. 208r).

²³⁰ Ivi, cc. 179v (Bibbiena); c. 211r (Castel S. Niccolò), c. 261v (Stia).

tenore arrivarono più o meno da tutte le comunità casentinesi confermando l'importanza di questa forma di industria a domicilio femminile che da un lato era essenziale per integrare le povere economie domestiche, dall'altro sosteneva la filiera produttiva della manifattura della lana.

Infine un ultimo riferimento importante che merita di essere ricordato era quello alle strade che, come abbiamo visto, era stato un tema ricorrente nelle proposte settecentesche per lo sviluppo produttivo e commerciale della provincia per facilitarne gli scambi e le comunicazioni²³¹. In questo caso molti *maires* lamentarono l'interruzione alla Consuma e il mancato proseguimento in Casentino e verso la Romagna della strada carrozzabile che proveniva da Firenze. Come avrebbe rimarcato il *maire* di Bibbiena non solo la strada era rimasta interrotta dopo la partenza per Vienna del granduca Pietro Leopoldo nel 1790 ma lamentava anche il cattivo stato di manutenzione che caratterizzava il tratto realizzato da Firenze alla Consuma:

questa grande opera rimase imperfetta, opera, che in verità sarebbe di universale, e sommo vantaggio sì per la facilità delle comunicazioni con gli stati confinanti all'Etruria, e sì ancora per l'ingrandimento di questa Comune, e di tutto il Casentino, dove tanto maggiormente si svilupperebbe l'attività e l'industria dei suoi abitanti²³².

Informazioni più dettagliate sulle attività industriali presenti nel territorio possono essere ricavate dall'indagine statistica che fu avviata in tutto l'impero negli anni del blocco continentale, nel 1811-12²³³. I *tableaux* delle

²³¹ Oltre ai riferimenti nelle inchieste del 1768 anche nella relazione del vicario di Poppi del gennaio 1787 la realizzazione della strada «calessabile» da Firenze (che sarebbe stata avviata l'anno successivo) era ritenuta uno dei mezzi fondamentali per risollevare gli scambi e l'economia della valle: «Mi sembrerebbe altresì di pubblica utilità una Strada Calessabile, che dalla Dominante avesse la sua continuazione nella Romagna per la parte del Casentino, col fare costruire un Ponte per il passo dell'Arno sotto il Borgo alla Collina, poiché si renderebbe più florido il Commercio, e molti generi diminuirebbero probabilmente di prezzo» (ASFi, *Presidenza del Buongoverno 1784-1808. Affari comuni*, 519, n.11, Poppi: 18 gennaio 1787. Vicario Francesco Barchetti).

²³² BCA, ms. 99, «Statistica. 1809», Bibbiena, c. 173v.

²³³ Un quadro di sintesi sull'economia italiana negli anni della dominazione napoleonica in F. MINECCIA, *Economia*, in *Italia napoleonica. Dizionario critico*, a cura di L. Mascilli Migliorini, Torino, Utet, 2011, pp. 191-218. Più in generale cfr. i lavori di STUART J. WOLF, *Napoleone e la conquista dell'Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1990; ID., *Napoléon et l'économie*, Paris, Jas, 2007.

manifatture, suddivisi sulla base delle materie prime che venivano lavorate, distinguendone la provenienza dai cosiddetti «tre regni» (animale, vegetale, minerale²³⁴), riportavano una situazione in Casentino che per quanto riguardava le materie prime di origine ‘animale’, oltre alla presenza di tre concerie fra Stia e Bibbiena²³⁵, registrava rami di attività significativi soprattutto nel settore tradizionale della lana. Per quanto riguardava questo settore la statistica distingueva innanzitutto le attività di filatura che erano affidate a lavoratori a domicilio che operavano in maniera tradizionale con il filatoio e il rocchetto («*La Laine se file à la quenouille, et la plus grande parti au rouet*»). Secondo il quadro statistico dell’anno 1812 tale lavorazione era estremamente diffusa nei centri del Casentino e vedeva l’impiego di quasi 2.500 filatrici, un ordine di grandezza significativo ma sicuramente approssimativo considerando le cifre chiaramente arrotondate:

Tabella 8. Statistica industriale (1812). Filatura della lana

1812	OPERANTI ISOLATI	VALORE PRODUZIONE (FRANCHI)	POPOLAZIONE (1810) ^{A)}
Bibbiena	400	26.000	6.296
Capolona	200	3.000	1.692
Castel Focognano	250	2.000	2.846
Castel S. Niccolò	150	18.000	5.137
Chiusi	300	2.520	1.911
Poppi	26	1.600	4.477
Pratovecchio	350	55.000	3.342
Stia	700	10.000	2.144
Subbiano	90	4.000	2.379
Talla	25	1.000	1.955

Fonte: ASFi, *Prefettura dell’Arno*, 589, ins. 1, n. 112, *Filature de Laine*

Nota: a) I dati sulla popolazione sono stati ripresi da BCA, ms. 99, «Statistica. 1809», *Indice delle Comunità e popolazione rispettiva*.

²³⁴ La documentazione e i prospetti statistici sono conservati in ASFi, *Prefettura dell’Arno*, 589, «Statistiche. Industrie. Regni minerali, vegetali, animali». Sulle statistiche napoleoniche e sul loro valore documentario cfr. STUART J. WOOLF, *Contribution à l’Histoire des origines de la statistique: France 1789-1815*, in *La statistique en France à l’époque napoléonienne*, Journées d’études (Paris, février 1980), Bruxelles, 1981, ripubblicato in versione più ampia in *State and Statistics in France 1789-1815*, ed. J.C. Perrot-S.J. Woolf, London-New York, 1984.

²³⁵ Nel 1811 erano censiti due stabilimenti a Stia (che impiegavano circa 12 lavoratori con una paga giornaliera media di franchi 1,40) con una produzione del valore di circa 70.000 franchi e uno stabilimento a Bibbiena che impiegava 3 lavoratori (paga media giornaliera franchi 1,30) con una produzione di circa 17.500 franchi. Nel commento si affermava che dopo che la «noce di Galla», materia che si importava dall’estero, era aumentata

Successivamente la statistica, in due ampi *tableaux*, riportava i dati sulla produzione di *draps communs* negli 1811 e 1812²³⁶. Si trattava, come abbiamo visto in precedenza, della tradizionale produzione di pannilani ordinari per il consumo e i mercati locali che da lungo tempo caratterizzava l'industria tessile locale. La lana impiegata era quella 'indigena' che proveniva dagli allevamenti di ovini della valle. In questo caso le caratteristiche delle pezze, i prezzi di vendita al metro e la larghezza del tessuto venivano riassunti in uno specchietto indicativo inserito fra i commenti in calce ai dati:

Tabella 9. Qualità dei drappi di lana prodotti in Casentino

DRAPS FABRIQUES	PRIX PAR METRE (FRANCHI)	LARGEUR (METRI)
1° Qualité	18,00	1,55
2° Qualité	17,00	1,45
3° Qualité	12,00	1,20
Vilton	5,30	0,65
Peluzzo	2,50	0,58
Rascetta	2,10	0,50
Calisse	2,10	0,55

Fonte: ASFi, *Prefettura dell'Arno*, 589, ins. 1, n. 116, *Draps communs*.

Mentre i quadri statistici che riportiamo di seguito – a puro titolo indicativo – erano costruiti in maniera difforme per i due anni oggetto dell'indagine rendendo difficoltoso poter esprimere delle considerazioni precise e puntuali di tipo quantitativo:

Tabella 10a. Produzione di panni lana in Casentino nella statistica industriale francese (1811)

	N.	N.	Paga giorno (franchi)	Valore pro duzione (franchi)	Artigiani isolati (franchi)	Valore pro duzione (franchi)	Osservazioni
Bibbiena	8	40	1.55	112.300			<i>Materies indigenes.</i> <i>500 fileuses à 30</i> <i>centimes par jour</i>
Stia	4	103	1.55	150.000			<i>Materies indigenes.</i> <i>1.000 fileuses à 30</i> <i>centimes par jour</i>

di prezzo (costava 21 centesimi il kg) si utilizzavano nella lavorazione soprattutto materie prime «indigene» («*Peaux de boeuf, de vache, de vaux, de cheval, de mouton, de chevre. Ecorce de Chêne mirtbé*»). Veniva specificato inoltre che gli stabilimenti casentinesi si occupavano soprattutto della rifinitura di prodotti lavorati a Firenze: «*Les deux tiers de la valeur brute indiquée au present état provient des peaux tannés a Florence qu'on achieve de polir, et de lustrer*», cfr. ASFi, *Prefettura dell'Arno*, 589, ins. 101, «Régne animal», n. 107, *Tanneries*.

²³⁶ Ivi, ins. 101, n. 116, *Draps communs*.

Castel S. Niccolò	12	59	1.40	10.480	179	20.900	<i>Il est impossible de preciser le nombre des jours employès par les ouvriers travaillant isolement</i>
Subbiano	1	7	1.25	7.800			<i>Materies indigenes. 100 fileuses à 25 centimes par jour</i>
Pratovecchio	3	25	1.55	82.500			<i>Materies indigenes. 400 fileuses à 30 centimes par jour</i>

Fonte: ASFi, *Prefettura dell'Arno*, 589, ins. 1, n. 116, *Drap communs*.

Tabella 10b. Produzione di panni lana in Casentino nella statistica industriale francese (1812)

	N. Impianti operanti	N. operanti	Paga giorno (franchi)	Valore produzione (franchi)	N. Artigiani isolati	Valore produzione (franchi)
Bibbiena	5	59	0.82	36.204	30	5.135
Castel Focognano					22	3.500
Castel S. Niccolò	12	49	1.40	14.000	165	11.500
Chiusi					12	4.500
Poppi	2	14	1.50	5.000		
Pratovecchio	4	27	1.50	80.000		
Stia	5	50	1.50	14.000		
Subbiano	1	8	1.50	6.600		

Fonte: ASFi, *Prefettura dell'Arno*, 589, ins. 1, n. 116, *Drap communs*.

Quello che possiamo desumere, tuttavia, è che complessivamente il numero degli stabilimenti rimaneva al di sotto della trentina di unità produttive, di poco superiore a quelle rilevate nelle inchieste di mezzo secolo prima. Nel 1811 vi erano 28 stabilimenti che impiegavano 234 operanti mentre erano conteggiati altri 179 artigiani e piccoli produttori isolati, in particolare nella podesteria di Castel S. Niccolò e Strada, probabilmente semplici tessitori al lavoro su telai casalinghi, cui erano da aggiungere circa due migliaia di filatrici a domicilio (un numero certamente sottostimato) che percepivano una paga giornaliera fra i 25 e i 30 centesimi al giorno. Nel 1812 vi erano invece 29 stabilimenti che impiegavano 207 operanti mentre erano conteggiati 229 piccoli artigiani isolati la cui attività, probabilmente stagionale e relativa solo alla tessitura a domicilio, risultava assai più diffi-

cile da valutare. I dati sul valore complessivo della produzione, infatti, si discostano in maniera troppo marcata a distanza di un solo anno per poter essere valutati in maniera adeguata, passando dai 383.980 franchi del 1811 ai 180.439 franchi del 1812, frutto probabilmente di una rilevazione e di una valutazione d'insieme (a occhio!) molto diversa.

Per quanto riguarda le dimensioni di quelli che erano considerati «impianti», ovvero unità produttive che in qualche modo accentravano la manifattura in locali adibiti alla lavorazione, si trattava di aziende che avevano sicuramente una dimensione medio piccola (fino ad un massimo di 7-8 operanti per impianto), con le eccezioni di alcune manifatture a Stia, a Pratovecchio e a Bibbiena che anche in termini di valore della produzione si distinguevano dalla media e concentravano una maggiore forza lavoro. Complessivamente i fabbricanti presenti nel settore della lana e a vario titolo impiegati nelle diverse fasi di produzione delle pezze ordinarie erano in totale 413 nel 1811 e 436 nel 1812 (circa la metà di essi erano probabilmente aziende individuali e decentrate a domicilio con una oscillazione dal 43% al 52% nei due anni). Rappresentavano, in ogni caso, una realtà produttiva di notevole rilievo per la struttura socioprofessionale del Casentino, ancora di più se aggiungiamo anche le migliaia di filatrici che operavano anch'esse a domicilio e partecipavano alle fasi del processo produttivo del lanificio.

Rispetto ad uno dei problemi più gravi lamentati nell'inchiesta del 1768 – ovvero la mancanza di tintorie specializzate che obbligava i lanaioli casentinesi a spedire a Prato le pezze per la rifinitura e la colorazione finale con pesanti aggravii di spese – la statistica napoleonica confermava la presenza adesso di alcuni impianti per la tintoria, uno piuttosto grande a Stia (dove erano impiegati una ventina di addetti con una paga giornaliera di 1,25 franchi) e tre più piccoli a Bibbiena (dove i lavoranti erano in media 4-5 al massimo con una paga che oscillava fra 1,19 e 1,25 franchi al giorno²³⁷). Al di là dell'indaco di Borgo San Sepolcro, che serviva per la colorazione azzurra, e la scorza di noce, tutte le materie prime necessarie per la colorazione erano d'importazione («*exotiques*»), di cui si forniva un elenco dei costi particolareggiato, stimando che l'approvvigionamento pesasse per circa il 24,3% sul totale del valore della produzione²³⁸.

²³⁷ Ivi, ins. I, n. 124, *Teintureries en Laine*.

²³⁸ Nel commento del 1812 si diceva: «*Excepté le Pastel de S. Sepolcro dont le prix est de 68 cent. le Kilogramme, et l'écorce de noix 12 cent. le Kilogramme, toutes les autres matières servant à la teinturerie sont exotiques, telles que Indigo 69 fr. 41 cent. le Kg, Campêche 2 fr. 48 cent. le Kg., Sandal jaune 2 fr. 06 cent. le kg., Sarance 2 fr. 48 le kg, Alun 1 fr. 24 le kg., Vitriol vert 83 cen. le Kg., Vitriol de Cipro*

Infine, rimanendo nel settore industriale che utilizzava materie prime di origine animale, era da segnalare a Stia l'attività di fabbricazione dei cappelli di lana e di pelo – prevalentemente per il consumo locale, soprattutto quelli di lana che costituivano gran parte della produzione – che vedeva la presenza di un cappellificio che impiegava poco più di una dozzina di addetti con una paga giornaliera di un franco cadauno e una produzione che oscillava fra i 10 e i 15 mila franchi. Nel 1812 gli impianti di Stia erano diventati due cui erano addetti 14 lavoratori. Già segnalata nelle inchieste del 1768 e confermata nelle relazioni dei vicari, questa produzione impiegava soprattutto lana locale ma dipendeva molto anche dall'importazione di materie prime *exotiques* anche se «*la plus grande partie des Chapeaux fabriqués dans l'arrondissement qui servent pour les paysans son faits de Laine*»²³⁹. Per quanto riguardava invece il settore della seta, erano segnalati soprattutto due impianti con le caldaie per la trattura presenti a Stia (dove trovavano impiego 6-7 addetti per ciascuno con una paga giornaliera che oscillava intorno ad un franco e mezzo), due ugualmente a Bibbiena ed uno, di dimensioni più modeste, a Subbiano²⁴⁰.

L'attività tessile a domicilio, sempre secondo l'inchiesta, era molto diffusa anche per quanto riguardava la lavorazione delle fibre tessili di origine vegetale, in particolare il lino, come avevano messo peraltro in evidenza le relazioni sullo stato delle manifatture all'inizio del governo di Pietro Leopoldo. In molte località del Casentino si era auspicato di diffondere questa lavorazione nelle campagne per impiegare soprattutto la manodopera femminile. La situazione che emergeva dalla statistica industriale rilevava che per quanto riguardava la fabbricazione di tele di lino – prodotto tipico per il confezionamento della biancheria per la casa – non esistevano nell'*Arrondissement* di Arezzo vere e proprie fabbriche («*il n'existe aucune fabrique de Toiles du Lin proprement dite*») ma vi erano piuttosto numerose tessitrici al telaio disseminate nelle campagne che lavoravano «*pour leur compte ou pour celui des particuliers; le prix moyen de leur journée est évalué à 90 centimes, la plus*

2 fr. 48 c. le kg., Suflet 83 cen. le kg, Huile de Vitriol 2 fr. 48 cen. le kg. On peut évaluer le montant des matières exotiques à 25.000 francs», cfr. *ibidem*. Sull'uso delle materie prime locali per la colorazione vedi i riferimenti alle note 142 e 198.

²³⁹ Nel commento del 1812 si distingue fra le materie prime locali e quelle di importazione: «*Matières indigènes. Laine, 3 fr. le kg. Gomme ordinaire 2 fr. 52 c. le Kg. Tartre 21 cen. le kg., Peaux de lievre, 1 fr. l'une. Matières exotiques. Poil d'Aleppo, Persia, et Smirne 8 fr. 40 c. le kg. Campêche d'Espagne 2 fr. 25 c. le kg. Vitriol de Rome 1 fr. le kg.*», (Ivi, ins. 101, n. 121, *Chapelleries*).

²⁴⁰ Ivi, ins. 101, n. 125, *Tirage de la Soie*.

grande partie travaille journellement». In Casentino ne erano conteggiate, come ordine di grandezza, 60 a Bibbiena, 70 a Castel S. Niccolò e 35 a Poppi. La loro capacità produttiva era riassunta nei seguenti termini: «*Une femme en travaillant toute une journée peut fabriquer 2 a 2 metres et demi de Toile suivant la qualité, et gagner 80 cent. a 1 fr. par jour. On ne fabrique que de toiles ordinaires, les meilleures se vendent jusqu'à 3 fr. 50 c. le metre*». Il lino lavorato proveniva quasi esclusivamente dal Regno d'Italia e in parte dalla Russia ed evidentemente era distribuito ai telai a domicilio da mercanti-imprenditori attivi nel settore dei tessuti e delle mercerie²⁴¹.

Naturalmente prima della tessitura era necessaria la filatura della fibra tessile; anche in questo caso la lavorazione era affidata alle «*fileuses*» sparse nelle campagne (nel circondario aretino sembravano trovarvi impiego circa 6.000 donne). Nel 1812 quelle presenti nelle diverse località del Casentino erano così ripartite: 350 a Bibbiena, 300 a Castel S. Niccolò, 80 a Poppi. Numeri sicuramente approssimativi perché poi gran parte delle donne filavano per corrispondere ai propri consumi familiari e non su commissione. Si trattava di una lavorazione a domicilio con strumenti tradizionali che forniva, tuttavia, importanti fonti integrative di reddito alle famiglie coloniche e che, tutto sommato, non si discostava molto dalla filatura della lana che impegnava ugualmente le donne in campagna e nei centri di fondovalle:

*Ce sont les femmes – si diceva nel commento al quadro statistico del 1812 – qui filent le Lin après avoir vaqué aux affaires de leur menage. Toute le Lin se file a la quenouille. Une femme peut filer dans une journée entier 4 a 5 once de frame de Lin suivant la quality, et peut gagner de 25 a 35 centimes par jour. Dans la valeur des produits est compris le prix du Lin. Dans toutes les autres Communes non designees dans le present état on file aussi du Lin pour les besoins des familles. On peut en evaluer le produit à 80.000 francs. Du Lin filé on ne fabrique des toiles*²⁴².

La materia prima lavorata era essenzialmente di importazione se la produzione era per finalità commerciali (il lino di Cremona era quello considerato di migliore qualità), mentre la poca fibra coltivata nelle campagne locali serviva solo per l'autoconsumo domestico e per la fabbricazione di tele molto ordinarie²⁴³. Stesso discorso era possibile estendere anche alla lavorazione della canapa.

²⁴¹ Ivi, ins. 102, «Régne Végétal», n. 64, *Toiles de Lin*.

²⁴² Ivi, ins. 102, n. 63, *Filatures de Lin*.

²⁴³ «*La plus grande partie du Lin vient de Prato, Florence, Bologne, Cesena, et Cremona, ce dernier est le meilleur, et vaut 4 à 5 francs le Kilogramme. Le Lin produit dans l'Arrondissement est en petite quantité, et n'est propre que pour fabriquer des toiles très ordinaires*» (*Ibid.*).

In conclusione di questa lunga panoramica descrittiva possiamo dire che il settore della lana e più in generale quello dell'industria tessile rappresentò nel corso dei secoli un settore importante per l'economia di una provincia montuosa, mal collegata con in resto della Toscana, non particolarmente fortunata dal punto di vista delle condizioni ambientali: «È il Paese di Casentino per mezzo del quale corre il fiume Arno, paese stretto, sterile, e montuoso situato a piè dell'Appennino», come lo aveva inquadrato in poche note, nel Cinquecento, Francesco Guicciardini nella sua celebre *Storia d'Italia*²⁴⁴. La cui popolazione, soprattutto nei distretti montuosi, era da secoli costretta alle migrazioni stagionali per il lavoro e dipendeva in gran parte, sul piano alimentare, dalla «farina di castagne»²⁴⁵, ma che era, allo stesso tempo, un'area ricca di pascoli, di boschi, di allevamenti ovini, di impianti idraulici grazie alla ricchezza delle sue acque torrentizie, di attività industriali tradizionalmente disseminate nel territorio.

La presenza di questi elementi nel lungo periodo, la tenuta di questo diffuso sostrato manifatturiero, tuttavia, permisero nel corso del XIX secolo all'industria tessile locale, in particolare a Stia, a Soci, a Strada e a Bibbiena, di raggiungere notevoli risultati sul piano imprenditoriale e della produzione²⁴⁶, così come nell'impiego della manodopera maschile e femminile, grazie al progredire del sistema di fabbrica (con la meccanizzazione e l'accentramento delle fasi produttive), nonché all'approvvigionamento più abbondante di lana che fu conseguito, in parte, anche grazie ai miglioramenti apportati agli allevamenti ovini autoctoni mediante l'incrocio con le

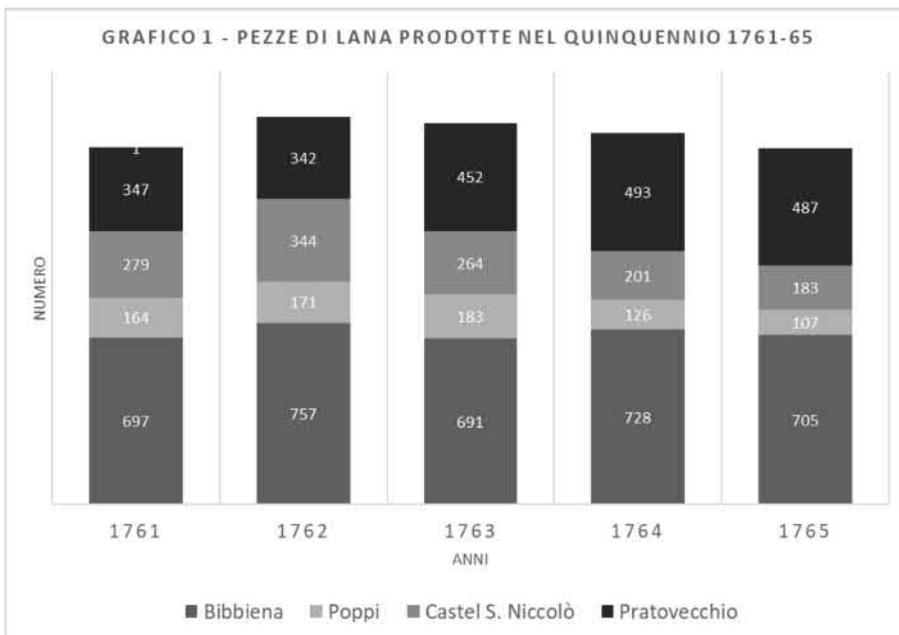
²⁴⁴ Questa citazione, ripresa dalla *Storia d'Italia*, libro IV, pag. 108 era riportata dal *maire* di Bibbiena nella sua risposta al questionario del 1809, cfr. BCA, ms. 99, «Statistica. 1809», c. 174r.

²⁴⁵ «Le circostanze degli abitanti della montagna non possono dirsi molto favorevoli – aveva sostenuto il vicario Barchetti nel 1787 – giacché per sussistere sono nella necessità di cibarsi per più mesi di farina di Castagne, e se in qualche anno la raccolta di esse riesce scarsa, si rende loro necessario per la miseria di andare questuando specialmente nell'Inverno, in cui per ordinario mancano i lavori per la gente di campagna» (ASF, *Presidenza del Buongoverno 1784-1808. Affari comuni*, 519, cit., n. 11, Poppi: 18 gennaio 1787).

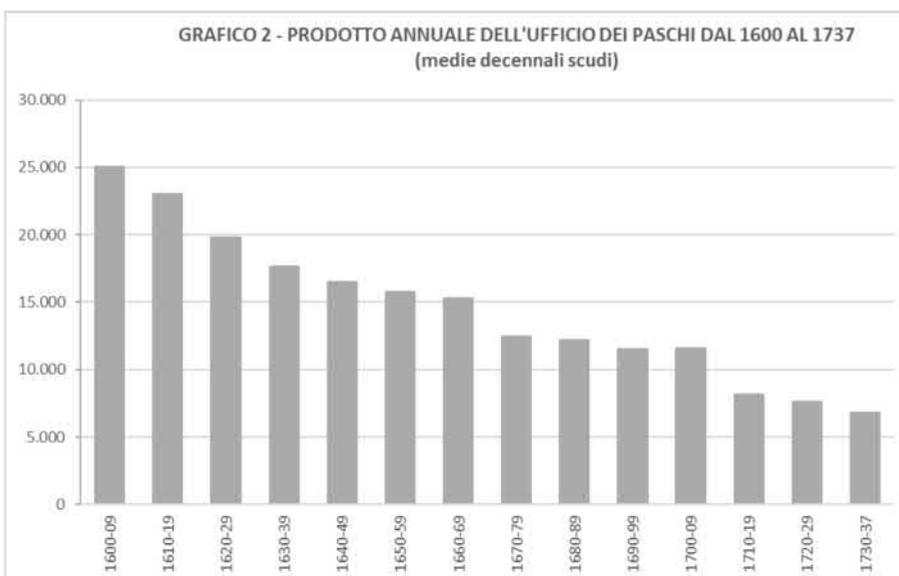
²⁴⁶ I progressi industriali del lanificio casentino ottocentesco furono messi in evidenza da Mariotti nella seconda metà del secolo, cfr. F. MARIOTTI, *Storia del lanificio toscano* cit., pp. 97-101. Per riferimenti più ampi agli sviluppi industriali nelle varie località casentinesi, alla nascita degli impianti più importanti cfr. soprattutto P. L. DELLA BORDELLA, *L'arte della lana in Casentino* cit., *passim*. Inoltre, in questo volume, si rimanda alle notizie storiche contenute nell'intervento di Claudio Grisolini, *Note sulla Società di Mutuo Soccorso fra gli operai del lanificio di Stia nel 150° della fondazione*.

razze pugliesi e *merinos* spagnole (già auspicato da Filippo Neri nel 1767), che fu avviato e sperimentato in Toscana proprio sotto la dominazione napoleonica, seppure con esiti, allora, non del tutto soddisfacenti²⁴⁷.

²⁴⁷ Sull'incrocio delle razze in Toscana con i *merinos* e le pecore pugliesi nella prima metà dell'Ottocento si rimanda ancora a F. MARIOTTI, *Storia del lanificio toscano* cit., pp. 68-71. Sui tentativi di incrocio in età napoleonica si veda in questo stesso volume FRANCESCO MINECCIA, *Statistiche sull'allevamento ovino nel Dipartimento dell'Arno (1812-1813)*; più ampiamente dello stesso autore cfr. ID., *Frédéric Lullin de Chateaufieux e l'agricoltura toscana*, «Ricerche Storiche», XXXV, n. 1, 2005, pp. 85-109.



Fonte: ASFi, *Arte della Lana*, 486.



Fonte: dati rielaborati da ASFi, *Segreteria di Finanze. Affari prima del 1788*, 681 (editi in D. BARSANTI, *Allevamento e transumanza* cit., p. 267).

STATISTICHE SULL'ALLEVAMENTO OVINO
NEL DIPARTIMENTO DELL'ARNO
(QUINTA REGIONE PASTORALE DELL'IMPERO, 1811-1813)

Francesco Mineccia

L'amministrazione imperiale francese, riconoscendo la competenza agronomica del patrizio e possidente ginevrino Frédéric Lullin de Chateaufieux¹, nella primavera del 1812 gli affida un ispettorato con l'incarico specifico di propagare gli allevamenti di *bêtes à laine* nel sud della Francia². Ed è proprio in questa funzione di *Inspecteur principal de dépôts de Beliers du quatrieme arrondissement* che Lullin viene inviato in Italia dal Ministro degli Interni con l'incarico di stendere una relazione sull'agricoltura dei dipartimenti italiani annessi alla Francia³. Il 4° *Arrondissement d'Inspection* era diviso in due distretti: l'XI che comprendeva la prima e seconda regione pastorale (Piemonte occidentale e Liguria), mentre il XII

¹ Notizie biografiche sull'agronomo ginevrino in MARCO FERRARI, *Frédéric Lullin de Chateaufieux. Trasformazione della società e circolazione delle aristocrazie*, Quaderni dell'Istituto di Scienza Politica, Università di Genova, E.C.I.G., Genova, 1985.

² Sulla rigidità del concetto geografico di sud presso la burocrazia napoleonica, che provocava qualche bizzarra forzatura, come, ad esempio, la pretesa di coltivare cotone nel 'meridionale' dipartimento della Dora, cioè la montuosa Valle d'Aosta, cfr. STUART J. WOOLF, *Towards the History of the Origins of Statistics: France, 1789-1815*, in JEAN-CLAUDE PERROT and S.J. WOOLF, *State and Statistics in France 1789-1815*, London-Paris-New York, Harwood Academic Publishers, 1984, pp. 148-149 e 188, nota n. 176.

³ Sul nuovo viaggio di Lullin in Italia si veda DANIELA VAJ, *Il viaggio in Italia di Lullin de Châteaufieux: tra relazione scientifica e immagine letteraria*, in *Il Gruppo di Coppet e il viaggio. Liberalismo e conoscenza dell'Europa tra Sette e Ottocento*, a cura di M. Bossi e A. Hofmann, Firenze, Olschki, 2005, pp. 321-345.

era formato dalle restanti cinque (Piemonte orientale, Emilia meridionale, Lunigiana, Lucchesia, Toscana, Umbria e Lazio), come si può ben vedere dalla *Carte pastorale* che Lullin inviò al Ministero dell'Interno il 15 dicembre 1812 e qui riprodotta⁴.

Giunto in Toscana (annessa all'Impero nel 1808) comincia a inviare periodicamente a Parigi, una serie di rapporti nei quali traccia un quadro chiaro e dettagliato delle quattro regioni agricole della Toscana⁵. Dato il suo incarico, una parte rilevante di tali rapporti (basata su notizie raccolte in loco) è dedicata all'allevamento degli ovini, che illustra con grande quantità di dettagli (greggi transumanti, metodi di viaggio, composizione di un gregge transumante, sistemi di tosatura e così via), e al suo tentativo (parzialmente fallito) di introdurre in Toscana le pregiate pecore *merinos* per migliorare le razze locali: ben sei capitoli su otto del rapporto del 20 settembre 1812, e le due intere successive relazioni, rispettivamente del 15 dicembre di quell'anno (accompagnata da numerosi prospetti statistici) e dell'inizio del 1814, ma relativa al 1813, riguardavano infatti la *situation pastorale du 12^e Arrondissement des Depots de Beliers* (che comprendeva anche i tre dipartimenti toscani riuniti nella quinta regione pastorale). Nel fondo Prefettura dell'Arno dell'Archivio di Stato di Firenze si trova, poi, una memoria intitolata: *Notices relatives aux bêtes à laine du Département de l'Arno* (la firma è indecifrabile, ma probabilmente si tratta di un suo collaboratore, se non dello stesso Lullin⁶), contenente una ulteriore quantità di dettagli relativi a questo tipo di allevamento nel solo dipartimento dell'Arno. Da notare, ancora, che

⁴ Archives Nationales Paris (d'ora in poi ANP), F¹⁰ Agriculture, 538, dossier 4. *Affaires générales*. La carta era già stata pubblicata da D. VAJ *Paesaggi rurali e regioni agrarie nell'Italia napoleonica: le "Lettres écrites d'Italie en 1812 et 1813" di Frédéric Lullin de Chateaueux*. Rielaborazione letteraria di un'inchiesta statistica, «Bollettino del C.I.R.VI.», IX, n. 17, 1988, pp. 52-53).

⁵ Circa la ripartizione agraria della Toscana secondo Lullin, mi permetto di rinviare al mio *Frédéric Lullin de Chateaueux e l'agricoltura toscana*, «Ricerche Storiche», XXXV, n. 1, 2005, pp. 90-97.

⁶ Si tratta infatti di un abbozzo di relazione (senza data) suddiviso in tanti brevi paragrafi, molti dei quali si ritrovano in forma più analitica nel rapporto del 20 settembre 1812; di tale documento esistono due copie, rispettivamente all'Archivio di Stato di Firenze (d'ora in avanti ASFi), *Prefettura Arno*, 451, ins. non numerato e *Prefettura Arno*, 496, ins. 3 (quest'ultima è redatta con una grafia migliore e con lievi modifiche formali). Tale relazione è già stata ampiamente utilizzata da CARLO PAZZAGLI (*L'agricoltura toscana nella prima metà dell'800. Tecniche di produzione e rapporti mezzadrili*, Firenze, Olschki, 1973, pp. 315-316).

nel primo rapporto del settembre 1812 Lullin aveva allegato anche una serie di campioni di lana (a cui spesso faceva riferimento) a mo' di prova delle sue affermazioni circa le varie qualità delle razze ovine descritte⁷.

Il governo napoleonico rivolse una costante e particolare attenzione alla produzione laniera⁸; così anche nei dipartimenti italiani annessi si tentò di migliorarne la qualità mediante l'introduzione di razze pregiate, come la *merinos* spagnola, da incrociare con le meno pregiate razze locali. Con il medesimo obiettivo si operò anche nel Regno Italico, dove Vincenzo Dandolo si dedicò con grande impegno, fin dai primi anni dell'Ottocento, per la diffusione della razza spagnola, non solo attraverso esperimenti pratici di acclimatazione di quegli animali ma cercando pure di dimostrare, sul piano teorico, agli allevatori i vantaggi ottenibili da simili incroci⁹.

I rapporti inviati da Lullin de Chateaufieux danno un quadro abbastanza preciso della consistenza dell'allevamento ovino nel 12^e *Arrondissement*, al cui interno i tre dipartimenti toscani, rappresentavano il territorio di gran lunga più importante, come appare evidente dal sottostante prospetto:

⁷ I campioni sono tuttora conservati in ANP, F¹⁰ Agriculture, 205B, *Echantillons des laines XIII Arrondissement*. Cfr. D. VAJ, *Il viaggio di ispezione di Jacob Frédéric Lullin de Chateaufieux. Corrispondenza con il Ministro degli Interni Conte Montalivet*, «Bollettino del C.I.R.V.I.», VII, 14, fasc. II, 1986, pp. 343-344.

⁸ J. TULARD, *Napoleone*, Milano, Rusconi, 1980, p. 330. Sulla politica economica negli anni dell'Impero si vedano anche: S.J. WOOLF, *Napoleone e la conquista dell'Europa*, Bari, Laterza, 1990, pp. 164-191; e LOUIS BERGERON, *Problèmes économiques de la France napoléonienne*, «Revue d'histoire moderne et contemporaine», XVII, 1970, pp. 469-505; FRANCESCO MINECCIA, *Economia. Beni nazionali, Blocco continentale, Catasto generale, Dazi e dogane, Feudalità, Imposte e tributi, in Italia napoleonica. Dizionario critico*, a cura di L. Mascilli Migliorini, Torino, UTET, 2011, pp. 191-218. Per quanto riguarda l'industria laniera rimando al caso di Reims studiato da: GEORGES CLAUSE, *L'industrie lainière rémoise à l'époque napoléonienne*, «Revue d'histoire moderne et contemporaine», XVII, 1970, pp. 574-595.

⁹ Cfr. VINCENZO DANDOLO, *Del governo delle pecore spagnole e italiane e dei vantaggi che ne derivano*, Milano, 1804. Sull'impegno del Dandolo per la diffusione della razza spagnola in Italia si vedano in particolare ALBERTO COVA, *Aspetti dell'economia agricola lombarda dal 1796 al 1814. Il valore dei terreni, le produzioni e il mercato*, Milano, Vita e pensiero, 1977, pp. 96-100, 135-139; e PAOLO PRETO, *Un "uomo nuovo" dell'età napoleonica: Vincenzo Dandolo politico e imprenditore agricolo*, «Rivista Storica Italiana», XLIV, fasc. I, 1982.

Tableau des Regions pastorales du 12^e Arrondissement (1813)

3 ^e	Region, Plain du Po, Dep.t du Taro	67.294 Bêtes
4 ^e	Region, Transhumance Appennine, Dep.t du Appennins	98.619 »
5 ^e	Region, la Toscane, Dep. de l'Arno, Ombrone et Méditerranée	1.147.169 »
6 ^e	Region, Transhumance Romaine, Dep.t de Rome	668.306 »
7 ^e	Region, Plain du Tybre, Dep.t du Trasimèn	286.552 »
		Total 2.267.940 »



Figura 1. Carte pastorale du 4^{me} Arrondissement, F. Lullin de Chateauxvieux, 1812. Archives Nationales de Paris, F10 Agriculture, 538.

Nel 1813, dunque, con 1.147.169 capi, l'ex Regno d'Etruria conteneva oltre la metà dell'intero patrimonio ovino del circondario (calcolato in 2.267.940 capi¹⁰). Lullin mostrava di ben comprendere l'importanza dei dipartimenti toscani in questo ramo dell'industria agraria, sia per la quantità del bestiame in essi presente ma anche per la qualità della razza locale e della sua lana assai apprezzata, molto simile a quella della Provenza e del Delfinato. «La Toscane – scriveva nel suo rapporto del settembre 1812 – est un Pays de Bêtes à laine, puisque leur nombre surpasse celui de la population. Sa Race peut être rangée dans la seconde classe des Races communes de l'Empire, puisque sa laine égale celle de Provence et de Lanquedoc»¹¹. E in un rapporto successivo definiva l'ex Granducato, «une des contrées de l'Empire les plus riches en Bêtes à laine», confermando nel contempo il suo giudizio positivo sulla qualità della razza e il suo ottimismo sui risultati ottenuti dagli incroci: «leur race est homogène et ressemble en tous points à celle de Provence et de Dauphiné. Leur laine est par conséquent de bonne qualité et les essais des croissemens souvent répétés ont prouvé leur réussite»¹².

All'interno della 5^a regione, il dipartimento dell'Arno risultava il più importante, almeno sul piano quantitativo, con oltre il 60% degli ovini presenti nell'ex Granducato. Quello del Mediterraneo, con poco più del 10%, era invece il meno interessato da questo tipo di allevamento. Da notare, al riguardo, come l'esistenza di una consistente massa di greggi che si spostava due volte l'anno da un capo all'altro della Toscana facesse nascere nell'estensore delle *Notices relatives aux bêtes à laine du Département de l'Arno* una singolare questione, a quale dipartimento appartenessero le greggi transumanti: a quello cioè in cui passavano l'estate o a quello in cui passavano l'inverno¹³? Come mostra il *tableau* che segue, la questione appare senz'altro

¹⁰ ANP, F^{IO} Agriculture, 538, dossier 4, *Affaires générales*, n. 14, Rapport fait a Son Excellence Monseigneur le Ministre de l'Interieur sur la situation pastorale du 12e Arrondissement des Dépôts de Beliers en 1813 par l'Inspecteur principal du 4e Arrondissement. La ripartizione tra bestiame 'sedentario' e 'transumante' era indicata rispettivamente nel 60% (1.361.015 capi) e 40% (906.925 capi).

¹¹ ANP, F^{IO} Agriculture, 538, dossier *Statistiques des Bêtes à laine. 12e Arrond.*, Rapport fait a Son Excellence Monseigneur le Ministre de l'Interieur sur les Bêtes à laine des Dep.ts de l'Arno, de la Mediterranée et de l'Ombro, 20 settembre 1812.

¹² ANP, F^{IO} Agriculture, 538, dossier 4, *Affaires générales*, n. 14, cit.

¹³ Archivio di Stato Firenze (d'ora in poi ASFi) *Prefettura Arno 451*, *Notices relatives aux betes à laine du Département de l'Arno*; e 496, ins. 3, cit.

risolta con l'attribuzione delle greggi transumanti al dipartimento in cui risiedevano i proprietari, dunque a quello dell'Arno.

Tableau des Bêtes à laine dans les Departements de la 5^e Region

	BELIERS	MOUTONS	BREBIS	AGNEAUX	TOT.	%
Arno	16.696	10.551	579.417	107.924	714.588	62,3
Mediterraneo	6.370	4.002	94.685	22.351	127.408	11,1
Ombrone	12.230	7.686	229.703	55.742	305.361	26,6
Tot.	35.296	22.239	903.805	186.017	1.147.357	100

Fonte: ANP, F¹⁰ Agriculture, 538, dossier *Statistiques des Bêtes à laine. 12e Arrond.*, "Rapport fait a Son Excellence Monseigneur le Ministre de l'Interieur ...", cit., 20 settembre 1812, cap. III.

Le abitudini pastorali rilevate da Lullin nella quinta regione costituivano «deux industries différentes»: la maggior parte delle greggi era allevata in forma sedentaria e «disseminée dans les inombrables Métairies des riches vallées de la Toscane» – nelle *Notices* si davano le seguenti valutazioni circa il numero dei poderi: «il y a de 35 a 40 mille métairies dans le Département de l'Arno»¹⁴ – un'altra parte formava le greggi transumanti «qui appartiennent à une industrie particuliere et conduits en grandes masses par leurs propriétaires vont errants des Maremmes aux Montagnes profitant dans l'une et l'autre contrées des paturages que la nature leurs y à préparé», e questo avveniva nella seguente proporzione¹⁵:

Razza toscana Sedentaria	1.002.266 (87,5%)
Razza toscana Transumante	143.903 (12,5%)
Totale	1.146.169

La differenza tra i due tipi non era solo nel numero ma anche nella taglia degli animali: la pecora transumante infatti, stando alle misure fornite da Lullin, risultava leggermente più grande di quella sedentaria:

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ ANP, F¹⁰ Agriculture, 538, dossier *Statistiques des Bêtes à laine. 12e Arrond.*, n. 12, Rapport sur les divisions pastorales du 4e Arrondissement..., 15 dicembre 1812.

	Razza sedentaria	Razza transumante
Altezza	58 cm	60 cm
Lunghezza	74 cm	76 cm
Circonferenza	77 cm	80 cm

Egli aggiungeva che la specie transumante aveva sì le stesse forme, «mais plus avantageuses», era più alta, più piena dell'altra, il suo vello superiore. Tutta la razza toscana infine era bianca, e le poche bestie di colore che vi si trovavano mescolate erano, a suo dire, «egale à rien»¹⁶.

Benché gli allevamenti sedentari rappresentassero la stragrande maggioranza, a Lullin interessavano molto di più quelli transumanti, poiché era da questi che si ricavava una maggior quantità di lana e, soprattutto, di assai migliore qualità. E per comprovare queste sue asserzioni, oltre ai suddetti campioni (inviati per mostrare in concreto le differenze di qualità), illustrava con dovizia di particolari i due sistemi di allevamento, cercando di dimostrare, mediante calcoli precisi, i diversi risultati economici che essi producevano: «Votre Excellence – scriveva al Ministro – jugera par ce Résumé des Tableaux de Recensement combien l'Industrie des bêtes à laine est importante en Toscane»¹⁷. Non c'era proprietà, ovunque situata, riferiva al suo Ministro, in cui non si trovasse «un lod de brebis», quasi mai superiore ai 100 capi (soprattutto nell'area mezzadrile classica), che però moltiplicato «par le nombre infini des Métairies qui se partagent la Toscane» diventava una massa considerabile: circa un milione, poco meno cioè del 90% dell'intero patrimonio ovino. Egli si mostrava piuttosto critico relativamente alle forme di allevamento delle greggi «sedentaires», mettendone in evidenza la profonda irrazionalità: ricoveri insalubri, scarsa e cattiva alimentazione cause principali di frequenti e gravi malattie, con conseguente perdita di animali¹⁸.

Les brebis – si legge nelle *Notices* – seraient d'un tres grand rapport en Toscane; la douceur de ce climat fait que leur entretien coste tres peu, mais on les soigne si mal; elles sont tellement abandonnée à elles meme que si par hazard il tombs de la neige,

¹⁶ Ivi, cap. IV.

¹⁷ *Ibid.*

¹⁸ ANP, F¹⁰ Agriculture, 538, dossier *Statistiques des Bêtes à laine*, cit., cap. III.

ou qu'il survienne une longue sécheresse, il en perit une infinité de faim; c'est surtout parmi les agneaux que la mortalité occasionnée par la disette d'herbe, exerce ces ravages; c'est incroyable combien on en perd¹⁹

Il fatto era che queste greggi, non costando praticamente niente al proprietario, erano comunque fonte per lui di una discreta rendita, sotto forma di lana, carne, formaggi e ingrassi (cioè concime). Lullin calcolava tale rendita per ogni capo nel modo seguente:

2 tosature davano 1 kg di lana	a fr. 2,90
1 agnello si vendeva in media	a fr. 3,00
il formaggio era valutato in media	fr. 3,25
Totale	fr. 9,15

Riguardo alle spese spiegava che era «impossible d'évaluer la dépense d'une Brebis, qui se réduit à la garde d'un enfant du métayer, à un peu de feuilles ou de paille et à l'intérêt du terrain qu'elle pâture»; ciò che lo portava a concludere che «cette dépense est fort minime et ces troupeaux sont d'un bon produit»²⁰. Il calcolo era fondato sulle seguenti considerazioni: il periodo destinato alla riproduzione era limitato ai mesi di ottobre e novembre; ogni pecora partoriva un solo agnello l'anno; i maschi dopo 5-6 settimane venivano venduti alle macellerie (ad eccezione di alcuni destinati alla riproduzione), come pure i 3/5 delle femmine (il resto serviva a rinnovare il gregge); dal latte delle madri, mescolato a quello delle capre, si ricavano formaggi; tutte le pecore venivano tostate due volte l'anno (aprile e settembre) e la lana veniva sempre lavata addosso prima della tosa. Il prodotto veniva poi ripartito tra il proprietario e il contadino: dato che tutti i poderi toscani erano condotti a mezzadria, anche le greggi erano comprese nel riparto: «le capital appartient au Maître, le Metayer lui tient compte de la moitié de la Rente»²¹.

¹⁹ ASFi, *Prefettura Arno*, 451, Notices relatives aux betes à laine du Département de l'Arno, cit.; e 496, ins. 3, cit.

²⁰ ANP, F¹⁰ Agriculture, 538, dossier *Statistiques des Bêtes à laine*, cit., cap. III.

²¹ *Ibid.* Giorgio Giorgetti ha notato al riguardo come, soprattutto per i suini e le pecore (dato il rapporto esistente fra l'entità del capitale-bestia iniziale e il compenso minimo

Venendo a parlare delle greggi transumanti, Lullin ribadiva che tutte provenivano dal dipartimento dell'Arno con una piccola ma significativa eccezione: all'estremità meridionale del dipartimento dell'Ombrone i proprietari avevano organizzato «une petite Transhumance, à courte distance», per profittare della vicinanza dei monti di Santa Fiora e Radicofani, dove conducevano ogni estate circa 20.000 capi. Questa transumanza completamente separata da quella dell'Arno, produceva a suo dire «les plus belles laines de la Toscane» (che si vendevano «avec celle de Rome»).

Tornerò più avanti sulla produzione di lana e la sua commercializzazione; ora conviene soffermare l'attenzione sull'analisi fatta da Lullin circa le diverse forme in cui si praticava la transumanza toscana e in particolare sui suoi calcoli, relativi alla rendita ricavabile da questo tipo di allevamento. Le forme individuate dall'agronomo ginevrino erano sostanzialmente tre: potevano costituirsi in primo luogo società di proprietari che mettevano in comune le loro greggi, affidandone la guida ad uno solo tra essi; non era raro, poi, trovare singoli pastori che affittavano altre pecore per aumentare il proprio gregge; in ultimo, ma non per importanza, il caso di grandi proprietari che esercitavano quest'industria con grossi greggi composti da parecchie centinaia di capi²². Qualsiasi fosse la forma praticata – a tutte le greggi si doveva aggiungere qualche animale da basto e un certo numero di capre, nella proporzione di una ventina ogni cento pecore – la transumanza toscana sembrava a Lullin abbastanza simile «à celles qui l'on suit en Espagne, en Provence et en Piemont»²³.

indispensabile per l'attività pastorale messa in movimento), fosse molto diffusa, assai più che per i bovini, la consuetudine di «partire in capo de cinque anni ogni cosa per metade»: di suddividere cioè «in parti uguali tutto il gregge in essere, senza sottrarre al riparto il corrispettivo del capitale originario», ormai accresciuto per numero di capi, purché non avesse subito infortuni o epizootie (GIORGIO GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Torino, Einaudi, 1974, p. 50).

²² ANP, F¹⁰ Agriculture, 538, dossier *Statistiques des Bêtes à laine*, cit., cap. III.

²³ Per un quadro comparativo a livello europeo nel lungo periodo rimando all'importante raccolta di contributi in: *L'Élevage et la vie pastorale dans les montagnes de l'Europe au Moyen Age et à l'époque moderne. Actes du colloque international*, Clermont-Ferrand, Institut d'Études du Massif Central, 1984. Per la Francia in particolare si veda la ricca bibliografia indicata da JEAN-MARC MORICEAU, *La Terre et les Paysans aux XVII^e et XVIII^e siècles. France et Grande Bretagne. Guide d'histoire agraire*, Rennes, Association d'Histoire des Sociétés Rurales, 1999, nella sezione *Transhumance, parcours, organisation de l'élevage*, pp. 185-187.

Interessanti risultano anche le informazioni relative alle date e ai tempi di viaggio, alle distanze e ai percorsi per raggiungere i pascoli estivi e autunnali, all'organizzazione delle greggi che consentiva di attraversare ampi territori in ordine e senza causare alcun danno:

Les troupeaux arrivent aux Apennines vers le 1.er Juin et les quittent vers le 1.er Octobre. Ils parcourent un espace de 7 jusqu'à 18 miryamètres [dai 70 ai 180 chilometri], suivant qu'ils partent des Maremmes de Volterra ou de Grosseto. Au printemps le voyage est rapide, en automne on leur offre partout des chaumes et ils voyagent lentement. Leur passage est assez bien organisé pour qu'il n'occasionsse aucun plainte²⁴.

Le greggi condotte a svernare nelle Maremme lasciavano gli Appennini negli ultimi giorni di settembre e non vi rientravano che all'inizio del giugno successivo. L'epoca del rientro poi variava talvolta di molte settimane da gregge a gregge: i proprietari che facevano la tosatura in Maremma partivano molto più tardi. Gli altri invece anticipavano sempre la partenza e non effettuavano la tosatura che verso la fine di giugno in montagna, mentre i primi la facevano negli ultimi giorni d'aprile.

Vediamo come era organizzato un gregge tipo, formato da 1.000 pecore e 200 capre. Esso era guidato da un capo, detto «Vergajo», che aveva anche compiti amministrativi e contabili; ai suoi ordini erano quattro pastori ai quali erano affidati circa 250 capi ciascuno; un quinto, chiamato «Caciajo», doveva provvedere al vitto per tutta la compagnia e a fare il formaggio; infine un «Cavallajo» incaricato di condurre alcuni animali da soma per il trasporto di effetti, coperte e utensili vari. «Le Cavalajo avec ses jumens et le Caciajo devancent toujours le troupeau pour préparer le parc et le gîte. C'est dans cet ordre qu'ils traversent les belles vallées de l'Arno, sans y causer aucun dommage»²⁵. A differenza di quelle stanziali le greggi transumanti non venivano tosate che una sola volta l'anno, nel mese di aprile (la lana anche in questo caso veniva lavata addosso all'animale prima della tosa); mentre, per

²⁴ ANP, FIO Agriculture, 538, dossier *Statistiques des Bêtes à laine*, cit., cap. III. «Les troupeaux transhumants ont un espace de cent à cent cinquante milles à parcourir pour parvenir à leur poste; Ils ont plus ou moins long tems en route suivant le saison; Au printemps on ce hate d'arriver à la montagne parceque on trouve tre peu des paturages sur la route, tout éteent ensemencés; En automne au contraire on emploie le double du tems» (ASFi, *Prefettura Arno*, 451, Notices relatives aux betes à laine du Département de l'Arno, cit.; e 496, ins. 3, cit.).

quanto riguarda la riproduzione, si avevano due figliature l'anno: «On donne le Belier en juin à une moitié des Brebis, afin d'avoir une portée précoce, on appelle ces Agneaux primaticci, les mâles sont tués à 6 semaines; mais les agnelles de cette classe fournissent les élèves de remplacement. L'autre moitié agnelle en mars, on ne conserve aucun élève de cette classe»²⁶. Eliminati gli agnelli (tutti venduti per carne salvo le femmine destinate a rinnovare il gregge), con il latte si cominciava a fabbricare il formaggio, che era, come ovunque in Italia, «le grand objet du revenu des troupeaux».

Lullin ha parole di apprezzamento nei confronti dei pastori montanini, i quali pur inferiori, a suo dire, a quelli piemontesi gli parevano tuttavia «d'un bonne espece». In conclusione, i caratteri che questo tipo di allevamento imprimeva agli animali si manifestavano in una taglia più forte, in un maggior vigore e in una qualità superiore nella lana, che i mercanti arrivavano a pagare il 12-15% in più di quella degli animali sedentari. La resa di un capo transumante risultava infatti più alta:

I tosatura produce 1 kg di lana	a fr. 3,50
I agnello si vende in media	a fr. 3,00
rendita del formaggio in media	fr. 3,50
Totale	fr. 10,00

Anche se le maggiori spese, pari a fr. 4,37 per ogni capo (ripartite nel modo che segue), la riducevano di oltre la metà:

Affitto pasture invernali	fr. 0,62
Affitto pasture di montagna	fr. 1,25
Spese di viaggio	fr. 0,50
Piccole spese, sale, stabbio	fr. 0,50
Spese di guardie	fr. 1,50

²⁵ Questa descrizione, come del resto quasi tutto il capitolo, è molto simile a quella delle *Notices*, citate in precedenza (il che confermerebbe l'ipotesi dell'appartenenza a Lullin anche di queste ultime; si veda però sopra la nota n. 5).

²⁶ ANP, F10 Agriculture, 538, dossier *Statistiques des Bêtes à laine*, cit., cap. III.

Il prodotto netto di un capo transumante si riduceva così a soli fr. 5,63, vale a dire circa 3 franchi in meno di una pecora stanziale²⁷. Nel calcolo della resa per capo di una pecora transumante Lullin conta la valuta di un solo agnello, mentre di norma ogni pecora ne partoriva due l'anno; si dovrebbero perciò aggiungere altri 3 franchi, che porterebbero la resa praticamente pari a quella di una stanziale, nonostante le spese molto più alte. Dunque, sostiene, migliore qualità ma minore resa, e ciò forse spiega la sproporzione tra i due diversi sistemi, in rapporto di quasi 9 a 1 tra sedentari e transumanti.

L'allevamento delle pecore era legato a un'industria che nel passato aveva dato un contributo notevole alla ricchezza di Firenze e della Toscana, il lanificio. All'inizio dell'Ottocento, però, della potente Arte della lana si conservava solo un pallido ricordo e le poche manifatture esistenti producevano quel poco che serviva a soddisfare le esigenze dei mercati locali²⁸. Lo stato di depressione in cui versava il lanificio toscano a quell'epoca è confermato da Lullin, così come la lavorazione di panni di lana in forma domestica, cioè nelle case dei contadini, diffusa un po' ovunque nelle campagne toscane. Egli tuttavia, nel quinto capitolo del suo rapporto del settembre 1812 (il più ampio e dettagliato della serie), fornisce un quadro analitico che ci consente di integrare le informazioni tratte dalle statistiche del 1811 e quindi valutare con maggior precisione questo settore della 'industria' tessile toscana²⁹.

Parlando della qualità e dell'impiego delle lane toscane, rimarcava ancora una volta la differenza tra quella ricavata dalle pecore stanziali da quella ottenuta dalle transumanti. La prima veniva impiegata quasi tutta «à domicile», veniva cioè lavorata presso i contadini che fabbricavano le stoffe delle quali si rivestivano. Solo una piccola parte veniva venduta alle «petits Fabrications reste des anciennes Fabriques de Florence»; mentre la lana

²⁷ Per un confronto con valutazioni di agronomi toscani (F. Andreucci, L. Tramontani) circa le rese degli ovini cfr. D. BARSANTI, *Allevamento e transumanza in Toscana. Pastori, bestiami e pascoli nei secoli XV-XIX*, Firenze, Edizioni Medicea, 1987, pp. 118-121.

²⁸ Cfr. P. MALANIMA, *La decadenza di un'economia cittadina. L'industria di Firenze nei secoli XVI-XVIII*, Bologna, il Mulino, 1982, pp. 289-305.

²⁹ ASFi, *Prefettura Arno*, 589, "Statistica industriale 3 regni. La statistica del 1811 relativa al dipartimento dell'Arno" è analizzata da L. DAL PANE, *Industria e commercio nel Granducato di Toscana nell'età del Risorgimento*, vol. II, *L'Ottocento*, Bologna, Patron Editore, 1973, pp. 41-51 (la lana a p. 49).

ottenuta dalla seconda tosatura (che si faceva in settembre) veniva impiegata per fare materassi, per la maglieria e per la cappelleria. La lana delle pecore transumanti, invece, essendo di miglior qualità, veniva tutta commercializzata. Attraverso un lungo percorso (veniva raccolta dai piccoli mercanti in giro per le campagne per conto di negozianti di Livorno e di Torino) essa giungeva fino a Lione, e da qui distribuita nelle fabbriche del Delfinato, dove mescolata alle lane provenzali serviva per produrre soprattutto divise militari³⁰. Dalle informazioni raccolte sia a Lione che a Torino Lullin indicava il totale di lana importata annualmente dalla Toscana in 100.000 Kg. (10 tonnellate), che corrispondevano esattamente al prodotto da lui calcolato di 100.000 pecore transumanti (del dipartimento dell'Arno), a un Kg di lana per capo, per un valore complessivo di 300.000 franchi³¹. I 20.000 «toisons» prodotti dalla transumanza di Santa Fiora, che come si ricorderà egli giudicava la migliore di Toscana, venivano impiegati invece dagli unici due lanifici (da lui definiti «deux belles Fabriques») in funzione nell'ex Granducato: quello di Prato e quello di Lucca.

Lullin riferisce che la prima di queste 'fabbriche', diretta da Giuseppe Pacchiani (del quale dava un ottimo giudizio: «homme aussi intelligent qu'instruit»), era stata creata dal Granduca Pietro Leopoldo con l'obiettivo di far concorrenza «à nos fabriques de Carcassonne» e di approvvigionare i magazzini di Livorno di «merchandises levantines»³². In realtà la fabbrica pratese era stata creata nel 1792 per iniziativa dello stesso Pacchiani (Pietro Leopoldo aveva lasciato Firenze nel 1790 per salire sul trono di Vienna³³). In ogni caso tale obiettivo, che era stato raggiunto e mantenuto per diversi anni, era entrato in crisi a causa della guerra e del blocco continentale: in

³⁰ «Elle est un peu plus fine que la laine de Provence; mais est moins nerveuse». Lione si era affermata da tempo come centro di grande importanza per la produzione serica: CARLO PONI, *Mode et innovation: les stratégies des marchands en soie de Lyon au XVIIIe siècle*, «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 45/3, 1998, pp. 589-625.

³¹ ANP, F10 Agricoltura, 538, dossier *Statistiques des Bêtes à laine*, cit., cap. VII.

³² Ivi, cap. V.

³³ Cfr. MARCO DELLA PINA, *Gli insediamenti e la popolazione*, in *Storia di Prato*, II, *Un microcosmo in movimento (1494-1815)*, a cura di E. Fasano Guarini, Firenze, Le Monnier, 1986, pp. 43-132, a p. 126, nota n. 200; PAOLO MALANIMA, *Le attività industriali*, Ivi, pp. 217-277, a p. 257; sull'attività di Giuseppe Pacchiani come imprenditore e amministratore cfr. anche GIOVANNI ASSERETO, *La fine dell'antico regime: la dominazione napoleonica a Prato*, Ivi, pp. 759-824, alle pp. 765-766, 781, 792.

particolare era cessata quasi del tutto la domanda dei berretti di lana un tempo esportati in grande quantità via Livorno nel Levante mediterraneo. Queste merci, sosteneva Lullin, avrebbero potuto facilmente raggiungere quei mercati anche per via di terra, il che gli faceva supporre che quel commercio fosse ormai caduto nelle mani degli inglesi: «il est probable que les Anglais fournissent aujourd'hui ces Echelles». Un'analisi sostanzialmente esatta, che trovava conferma nei rapporti allarmati della prefettura per le gravi conseguenze sul piano economico e sociale che tale situazione provocava.

Lo scoppio della crisi – ha scritto al riguardo Giovanni Assereto – coincide coi primi mesi del 1811, cioè con il momento in cui la penuria di grani e l'altissimo prezzo dei commestibili rendono particolarmente drammatica la disoccupazione. Secondo quanto scrive il prefetto – del dipartimento dell'Arno – nel primo rapporto trimestrale di quell'anno, è cessato quasi completamente il commercio con gli scali del Levante, dove le manifatture di Prato spedivano enormi quantità di berretti di lana. Perciò tali manifatture, che davano lavoro a più di 15.000 operai, versano attualmente in uno stato di doloroso ristagno. Altrettanto gravi sono le condizioni del lanificio: l'assoluta mancanza di buone materie prime e di sbocchi commerciali ha quasi annientato le fabbriche pratesi, migliaia di lavoratori sono rimasti senza occupazione³⁴.

A quel momento dunque Giuseppe Pacchiani lavorava soprattutto per l'esercito (a Prato si fabbricavano insomma divise militari). Egli aveva fabbricato con «des laines metis» del signor Fabbroni di Pistoia un tessuto che a Lullin era «paru satisfaisant», tanto da inviarne un campione al Ministro. Passando a descrivere la fabbrica di Lucca, Lullin riferiva, che questa era stata eretta dalla Granduchessa di Toscana «et dirigé par Mr. Burlamaqui». Si tratta di Francesco Burlamacchi, «importante produttore di filati e tessuti in lana e in seta»³⁵. Con il decreto del 29 maggio 1807

³⁴ Ivi, p. 793. E a proposito della crisi del commercio con il Levante, Assereto aggiunge: «ma le cause dell'incaglio dei berretti' sono complesse: da un lato la difficoltà di approvvigionarsi, tramite Livorno, di buona lana e di buona materia tintoria (cocciniglia, soprattutto) d'altro lato non tanto le difficoltà di esportazione, quanto le recenti eccessive spedizioni che han provocato un crollo dei prezzi, dato che anche i carichi eventualmente predati dagli inglesi si riversano sottocosto in Levante» (Ivi, pp. 793-794).

³⁵ SERGIO NELLI, *La manifattura della seta a Lucca sotto il governo dei Baciocchi*, in *Il principato napoleonico dei Baciocchi (1805-1814). Riforma dello Stato e della società*, Lucca, Maria Pacini Fazzi Editore, 1986, pp. 343-363, a p. 343.

l'azienda era stata dotata d'un assortimento di «machines de Douglas». Tali macchinari, notava Lullin, erano ancora «un peu neufs dans la fabrication», ma con il potente aiuto della Granduchessa egli non dubitava che avrebbero avuto successo. Anche in questo caso la fabbrica Burlamacchi-Donati era già in funzione e il governo lucchese (Lucca fu principato sotto Elisa Bonaparte e Felice Baciocchi dal 1805 al 1814), avendo in mira il rilancio del settore tessile, nel 1807 l'aveva dotata di 60 nuovi telai³⁶.

Questo dunque il panorama assai vasto e articolato che costituiva l'industria della pastorizia toscana nel 1812. In un simile contesto, così ricco di potenzialità, l'attenzione di Lullin era volta soprattutto alla produzione laniera. Da questo punto di vista il problema principale che gli stava di fronte era quello di migliorare le razze locali attraverso incroci selezionati per ottenere lana più abbondante e di qualità superiore.

Egli asseriva che la Toscana era senz'altro da includere tra gli *Arrondissemens* in cui la «metisazione» era immediatamente applicabile: «il y a peu de contrées dans l'Empire ou le zèle pour l'amélioration des laines soit plus grand qu'en Toscane». Sfortunatamente, a questo zelo non corrispondeva una diffusa conoscenza tecnica e la maggior parte dei tentativi fatti era «mort nées»³⁷. Un quadro, dunque, fatto di luci ma anche di ombre che mettevano a dura prova il suo ottimismo e la sua tenacia nel perseguire i suoi obiettivi. Solo nel colonnello Ricci (un ufficiale piemontese stabilitosi in Toscana) e nel signor Petiet, Intendente dei Beni della Corona (come ora si chiamava l'ex Scrittoio delle Possessioni granducali) aveva trovato infatti le competenze adeguate alla bisogna, non a caso entrambi forestieri. Troppo poco, evidentemente. Un altro forestiero, il signor de Lasteyrie³⁸, era stato tra coloro che più si erano impegnati «a donner de la consistance au système de métisazione»: nel

³⁶ Ivi, p. 345. La fabbrica lucchese si approvvigionava di lana anche presso gli allevamenti reali di S. Rossore (cfr. F. MINECCIA, *Campagne toscane in età moderna. Agricoltura e società rurale (secoli XVI-XIX)*, Lecce, Congedo Editore, 2002, p. 60).

³⁷ ANP, FIO Agriculture, 538, dossier *Statistiques des Bêtes à laine*, cit., cap. VI.

³⁸ Si tratta quasi certamente di Fernand Charles Lasteyrie, comte du Saillaut, membro della Société Philomatique, d'Encouragement pour l'Industrie Nationale, d'Agriculture du Département de la Seine, e della Société Royale Patriotique de Stokholm (GILLES POSTEL VINAY-MAURICE AYMARD, *La perception française de l'agriculture et de l'agronomie italiennes dans la première moitié du XIX^e siècle*, in *Fra studio, politica ed economia: la Società Agraria dalle origini all'età giolittiana*, a cura di R. Finzi, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1992, pp. 575-596, a p. 578).

1809 costui aveva acquistato 60 arieti spagnoli e li aveva aggregati al gregge di suo cognato, dove un pastore «et autres agens» erano stati incaricati di curarli seguendo tutte le istruzioni necessarie per ottenere risultati soddisfacenti. Il Lasteyrie era dovuto rientrare subito a Parigi. Tornato in Toscana nel 1811, aveva trovato soltanto tre arieti superstiti; disgustato di tale risultato aveva deciso di vendere il gregge³⁹.

Tra coloro che avevano tentato di introdurre pecore di razza pura, Lullin citava anche la Granduchessa di Toscana, lo Stabilimento imperiale di S. Rossore, il Prefetto del dipartimento del Mediterraneo, barone De Goyon (associato al signor Guarnacci di Volterra), il signor Maffei di Volterra, e il colonnello Ricci di Firenze. Tra quelli che avevano invece tentato gli incroci ricordava: de Lasteyrie, ancora il Ricci, Fabrini di Pistoia, Marchetti, Bertini di Pratolino (*Maire* del comune di Vaglia) e Collacchioni (pastore di professione) tutti del dipartimento dell'Arno; un certo Casalini e i fratelli Maggi in quello del Mediterraneo; Placidi e Amoretti in quello dell'Ombrone⁴⁰. Eppure anche i tentativi infruttuosi, per la perdita pressoché totale degli arieti, a suo parere, avrebbero potuto servire d'esperienza per capire almeno ciò che conveniva fare in futuro per evitarli. Nonostante gli insuccessi l'agronomo ginevrino conservava infatti un certo ottimismo, che si traduceva in nuove proposte riguardanti l'istituzione di depositi di arieti, sotto il controllo dell'amministrazione statale, le località ove stabilirli, con quali animali e a quale personale affidarli; tutto ciò per continuare la politica degli incroci, non più affidata, però, allo 'zelo' di tanti proprietari privati ma a funzionari e tecnici scelti per la loro competenza, e dunque con maggiori garanzie di successo.

Altra proposta di Lullin era quella di usare per gli incroci solo le pecore transumanti (le sedentarie, a suo parere, erano troppo disperse e troppo mal nutrite per osare distribuirvi degli arieti di razza): egli calcolava, stimando in 100.000 capi la consistenza dei greggi completamente transumanti, che con l'impiego di 3.000 arieti si sarebbe potuta raggiungere in breve una produzione di 200.000 Kg di lana di qualità superiore (cioè il doppio di quella calcolata per il 1811⁴¹).

³⁹ ASFi, *Prefettura Arno*, 451, *Notices relatives aux betes à laine du Département de l'Arno*, cit.; e 496, ins. 3, cit.

⁴⁰ ANP, F10 Agriculture, 538, dossier *Statistiques des Bêtes à laine*, cit., cap. VI.

⁴¹ Ivi, cap. VII.

Un anno più tardi lo troviamo ancora alle prese con i problemi di acclimatazione delle razze importate. Nel rapporto relativo alla situazione nel 1813 della 5^a regione, egli sottolineava come le gravi perdite subite nelle ultime due stagioni lo rendessero ora più scettico sulla possibilità di successo dei 'depositi' ma, allo stesso tempo, desideroso di trovare a tutti i costi un sistema in grado di assicurare la realizzazione del programma di miglioramento: il problema era che le pecore di razza nordica soffrivano l'alimentazione più povera che trovavano in Toscana, soprattutto nelle Maremme, «un Pays que le ciel semble avoir maudit». Le greggi che avevano sofferto maggiormente erano infatti quelle originarie del Piemonte; per converso avevano prosperato quelle dello Stabilimento Imperiale di S. Rossore, importate direttamente dalla Spagna (gli animali provenienti dal sud sopportavano molto meglio le pasture toscane).

Lullin comunque non si era affatto rassegnato: aveva acquistato altri 57 arieti (di cui 40 allevati nel Jura e 17 in Piemonte) con i quali aveva formato dei piccoli *dépôts* affidandoli a ricchi e 'zelanti' proprietari che li avrebbero tenuti a pascolare in inverno sulle colline intorno a Firenze per poi riunirli nella buona stagione con le pecore che si recavano a stare sui buoni pascoli dell'Appennino: «les Rapports que nous receiverons d'ici au printemps sur ces deux Dépôts – scriveva al Ministro all'inizio del 1814 – me permettront d'annoncer à votre Excellence s'il convient de poursuivre ou d'abandonner ce Plan d'amélioration». In questo caso egli loda: «l'esprit des propriétaires» che gli appariva «singulierement porté vers l'amélioration et qu'ils y mettent un zèle et un bonne volonté qui sera j'espere recompensée»⁴², anche se spesso non aveva risparmiato critiche agli agricoltori toscani per il loro tradizionalismo e la loro ignoranza, basti qui ricordare il suo giudizio sprezzante sul barone Bardi, che aveva avuto occasione di ascoltare all'Accademia dei Georgofili⁴³.

Nonostante tutti i suoi sforzi, tuttavia, i tentativi di migliorare le razze ovine toscane mediante l'introduzione delle *merinos* erano destinati a non dare i frutti sperati: i rilevamenti effettuati già nel dicembre 1812 e poi alla fine dell'anno seguente, avevano dato infatti risultati assai poco incoraggianti come si può vedere nel prospetto inviato al Ministero dell'Interno⁴⁴:

⁴² In ANP, F^{IO} Agriculture, 538, dossier 4, *Affaires générales*, n. 14, cit. Article III, 5^e Region de la Carte, la Toscane, Dep.ts de l'Arno, de l'Ombrone et de la Méditerranée.

⁴³ Cfr. F. MINECCIA, *Frédéric Lullin de Chateauvieux e l'agricoltura toscana* cit., p. 95.

⁴⁴ ANP, F^{IO} Agriculture, 538, dossier *Statistiques des Bêtes à laine. 12^e Arrond.*, n. 12, cit., cap. V, 5^e Region, la Toscane. Non ci sono prospetti su questo aspetto per il 1813 ma, stando alle sue affermazioni, la situazione era rimasta più o meno la stessa.

RAZZE	CAPİ
Toscana	1.143.618
Merinos	576
Meticci	1.975
Totale	1.146.169

Ciò che portava Lullin a concludere il suo ultimo rapporto dalla 5^a regione in questi amari termini: «mais quelques succès que puisse obtenir en Toscane l'établissement des dépôts, je ne crois pas qu'ils puissent jamais s'étendre sur une grande échelle»⁴⁵. Evidentemente gli ostacoli che aveva incontrato, certo di natura tecnica ma anche e soprattutto legati al tradizionale sistema agrario toscano, gli si erano rivelati alla fine insuperabili.



Figura 2. Pecoraio maremmano in viaggio.

(F. PIERACCINI, *Collection de costumes des diverses Provinces du Grand Duché de Toscane*, Publié par P. Marino, Paris, 1826).

⁴⁵ ANP, F10 Agriculture, 538, dossier 4, *Affaires générales*, n. 14, cit., Article III, cit.



Figura 3. Salto delle pecore.

Il salto delle pecore, G. Fattori, 1886 (Galleria d'arte moderna di Palazzo Pitti, Firenze).

IL FONDO DOCUMENTARIO DONATI: GESTIONE, ATTIVITÀ E PRODUZIONE DI UNA VERGHERIA DEL PRIMO OTTOCENTO

Pierangelo Lusini

Con la generica definizione *Fondo Documentario Donati* mi riferisco a un complesso di carte appartenute a Francesco Donati, conservate dai suoi eredi e riordinate grazie all'impegno di uno dei suoi discendenti, Fausto Donati, medico a Bibbiena. Il nucleo centrale di questo fondo è rappresentato da una serie di quaderni contabili nei quali il Donati andò annotando i dati relativi alla sua attività di vergaio (*Figura 1*), mansione da lui svolta per conto della nobile famiglia Brancadori di Siena per oltre un ventennio, nel corso della prima metà dell'Ottocento (dal 1823 al 1847¹).

La contabilità riportata nei quaderni, tenuta con scrupolo per tutto lo svolgersi dell'anno, era sottoposta a verifica al termine di ogni anno contabile, verifica che avveniva direttamente in Siena, nel palazzo della nobile

¹ Notizie sulla presenza comitale in Montelattaia, la tenuta dei Brancadori in Maremma, si hanno a partire dal X secolo, mentre la pieve di Lattaia era presente fin dal XII secolo (una bolla di Clemente III del 1188 ne attesta l'esistenza). Successivamente il castello passò dagli Aldobrandeschi ai Pannocchieschi e, infine, alla repubblica senese. Passato poi ai Biringucci, fu solo verso metà Settecento che i Brancadori ne divennero proprietari fino all'ultimo quarto dell'Ottocento, quando la proprietà passò ai Levi da Zara e, infine, ai Falck, delle acciaierie omonime; EMANUELE REPETTI, *Dizionario Geografico fisico Storico della Toscana*, Firenze, presso l'Autore e Editore, coi tipi di A. Tofani, 1835, p.662; GIUSEPPE GUERRINI, *Torri e castelli della provincia di Grosseto*, Siena, Nuova Immagine Editrice, 1999, p. 59. Il vergaio rappresentava il capo indiscusso delle piccole comunità di pastori facenti capo alla masseria (o vergheria). Oltre che a svolgere compiti organizzativi e di comando, competeva al vergaio «l'obbligo di provvedere a tutto il bisognevole, tanto per l'alimento del bestiame, quanto per il vitto dei pastori», DANILÒ BARSANTI, *Allevamento e Transumanza in Toscana. Pastori, bestiami e pascoli nei secoli XV-XIX*, Firenze, Edizioni Medicea, 1987, p.55.



Figura 1. Un vergaio di inizio Novecento.
(Tutte le foto sono di proprietà della famiglia Donati).

famiglia, per mano del computista e sotto la supervisione del «Ministro», l'amministratore.

La verifica dei conti avveniva, in ragione delle entrate e delle uscite (le «riprese» e le «spese») che il vergaio era andato annotando nel corso dell'anno, secondo la tecnica della partita doppia. Eventuali chiusure in attivo o in passivo (tenuto conto dell'aspetto economico oltre che di quello meramente quantitativo espresso in quanto prodotto e quanto consumato, quanto speso e quanto incassato) sarebbero poi risultate dal libro mastro, per noi indisponibile e al quale il computista fa riferimento con l'espressione «libro a parte» (*Figure 2 e 3*). All'inizio di ogni anno si provvedeva al riporto di eventuali somme di dare o avere rimaste in sospeso dall'anno precedente. L'anno contabile si chiudeva al 31 luglio di ogni anno e si apriva al primo agosto immediatamente successivo. La ragione di una simile cesura era ovvia: con il mese di luglio si era ormai chiusa la stagione invernale (la «stagione del verno»), le pecore avevano partorito da tempo e gli agnelli venduti, il periodo di maggiore produzione di latte, e quindi del formaggio, si era concluso (se non concluso del tutto, vista la scarsa, anche se qualitativamente

CCCCI / 1000 / 1828

Segue l'Entrata del Donato Bergajo, e
 gennaio 1828
 1828. In luglio 1776 - Ricovero della Capa di Siena di
 soldati di Capita della Sida n. 1175
 Somma 1.000.000 7.4

6907 7.4

1175

7282 7.4

Di 18 Maggio 1828

Fatti i conti con Francesco Donato Bergajo alla Majorca de
 Ricovero della Nob. Capa Braccadori, e per conteggiati le produzioni
 della Majorca retroscritte, e spendenti a Lire Settemila cento e sessanta
 e 7/4, ed abbucate al medesimo tutto Le Spese, e fidej, Soldati,
 e altre depositate in altro libro di F. Donato a Lire Settemila
 cento e settanta e cinque e 3/4, e Lire Settemila e duecento e due,
 e 1/4 ora per il superiore. La qual somma di Lire Settemila e duecento e due,
 e 1/4 si sono stati somministrati dalla Capa di Siena, e soldati
 il Conto della Sida, e fatti al Ministro Moganti, e con i resti
 presentati il Conto a Cava.

E restano in custodia il fante Seppiano
 Dote marittima N. 810
 Mancati N. 80
 Appellazioni N. 318

Esistono in custodia N. Uadre Fanti Cavalieri che N. 4. Cavalieri
 N. 2. Cavalieri di sella
 N. 2. Stocchi N. 3
 N. 1. Mucca N. 2
 N. 2. Suppli

Simone Centesimi Conto della Nob. Capa
 Braccadori

Figura 2. Controllo dei conti (1828).

Salari di garzoni	Al primo Agosto Entra al servizio Francesco Cava vini di Casale a lire quindici il mese viene il garzo a tutto Luglio, suddetto	£ 120 =
	Lino Perani sempre al servizio viene il garzo a tutto Luglio, suddetto ad £ 13.6.6 il mese	£ 160 =
	Domenico Cavalari viene viene il garzo di mesi due a lire quattordici il mese	£ 28 =
	Al di primo Ottobre impiega il medesimo Angelo Cavani della Casa viene il garzo a tutto Maggio di mesi otto a lire quattordici il mese	£ 112 =
	E più viene di un paio di scarpe in regalo	£ = 6 13 7
	Al di 20 Maggio ritorna al servizio Domenico Cavalari e guarda la Bankita fino al ritorno della maglieria viene il garzo di mesi due e giorni dieci	£ = 32 13 7
	Pietro Ricini di servale viene il garzo a tutto Maggio di mesi dieci a lire dodici il mese	£ 120 =
	Al di primo Giugno impiega il medesimo Giu- seppe Pelli a lire dodici il mese viene il garzo	£ = 27 =
	Donato Donati viene il garzo di mesi due Agosto e settembre	£ 28 =
	Al di primo Ottobre impiega il medesimo Saverio Morandi di Casale viene il garzo di mesi due e giorni quindici	£ = 35 =
	Al di 15 Dicembre ritorna Donato Donati al servizio viene il garzo di mesi sette e mezzo	£ 105 =
	Al di 2 Gennaio diventa Le pecon di Chiana viene un garzone assieme donati a servizio mesi tre viene il garzo	£ = 27 =
		Supra £ 870 6 5.

Figura 3. Assunzioni di salariati (1832).

pregiata, quantità del formaggio «settembrino» prodotto), le pecore erano state tosate e, a questa data, già trasferite dalla Maremma in Pratomagno o alla Verna, secondo una pratica che ricorda quella della transumanza inversa (o monticazione o transumanza ascendente²).

Come già detto, l'arco di tempo coperto dai Quaderni Donati è di oltre un ventennio: la registrazione delle spese andando dal 1823 al 1847, delle riprese dal 1824 al 1847. Scorrendo i quaderni si ha un'idea discretamente precisa del mondo e delle pratiche che ruotavano intorno alla vergheria, in che consisteva, nel concreto, l'attività del vergaio, come egli adempiva i suoi compiti nei confronti degli uomini e degli animali, quale era la composizione di quel gregge in particolare, quali e quanti gli uomini impiegati, quali e quanti i prodotti, i ricavi, le spese. Nel nostro specifico caso, il vergaio era tenuto a operare in ragione delle superiori esigenze e convenienze della nobile famiglia Brancadori che, nella tenuta di Montelattaia in Maremma, oggi comune di Roccastrada, era proprietaria di un gregge di circa un migliaio di pecore, con le oscillazioni annuali (in più o in meno) che vedremo. Al contempo, però, Francesco Donati era tenuto a provvedere alle esigenze della comunità dei pastori, da lui gestita insieme agli animali. In primo luogo doveva soddisfare i loro bisogni materiali di base, a cominciare dal vitto, dall'alloggio e, in una certa misura, anche dagli indumenti (pelli per cosciali e coperte, per la notte ma anche come protezione dalle intemperie e dalla rigidità del clima all'aperto) e organizzare e presiedere al lavoro di gruppo. Suo compito era anche quello di assumere un numero sufficiente di pastori permanenti e, all'occorrenza, di personale avventizio (*Figura 4*). Questi ultimi si rendevano necessari, per esempio, nella fase particolarmente delicata relativa ai trasferimenti: è proprio per questo periodo, infatti, che il Donati assume, di volta in volta, un certo numero di pastori in sovrannumero e di butteri, per ognuno dei quali andavano fissati il numero dei giorni di ingaggio e le paghe (debitamente registrate alla voce spese).

Perché il Donati di Raggiolo fosse diventato il vergaio dei Brancadori dai quaderni non risulta: certo avrà influito il fatto che Raggiolo era luogo di

² Per transumanza inversa si intende il trasferimento del bestiame, per il periodo estivo, dalle aree di pascolo di pianura a quelle di alta quota. Questa modalità di gestione del bestiame si differenzia dalla transumanza classica secondo la quale il bestiame è trasferito, per il periodo autunnale-invernale-primaverile, in pianura e riportato, da giugno a settembre, nelle rispettive aree di residenza.

Riprese fatte ingusto Subette l'anno 1827

Agrioli venduti a Giovanni Bondi di Bogia #239			
di 9515 a lire 10 il cento impostare dei medesimi 4			692 10
Agrioli venduti alla Casa d'Alvando #6	di 100		1 10
Agrioli venduti al Andrea di Rochabate #27	di 60		1 11
Agrioli venduti a due mercanti del Sidasso #127	questo di		
di Giacomo & il gruppo di lire 10 e Crapa vice ripreso il prezzo			47 16 4
Agrioli venduti alla tenuta di Monte Lattia #12	ripreso		
Agrioli lasciati alla tenuta & listato	#12		99 =
Castagni mercanti la tenuta & listato	#12	il prezzo	
di lire 10 l'una ripreso			120 =
di 27 Maggio Castagni venduti a Lijelani #1	ripreso		
il prezzo di lire 10 l'una			69 =
di 11 Agosto pecore vendute a un Mercante di Chianciano &			
il prezzo di lire 10 l'una ripreso #30			396 15 4
pecore vendute a un macellaro della baia San Salvatore			
vendute #29			60 6 8
di 1815			16 8
di 1815			212 19 4
pecore vendute al triballo di pelli legate con la lana nel			
baile #16	ripreso		1 6 4
pecore vendute alla baia	#16	ripreso	12 =
pecore lasciate in massima	#1		1 6
pecore di pagatori datagli nel co			
di 1815			
	Terrano di Boffa, il prezzo		18 10 16 8
	Terrano di Tarmaggio		15 31 15 8
	Terrano di Lora		29 8 13 4
	da Casse A.M.		588
	da Cavalle		163 6 8
	Postata avanti		1286 12 4

Figura 4. Riprese (1827).

transumanti, di gente che di pecore se ne intendeva e con la Maremma, da secoli, aveva stretti rapporti, in ragione della transumanza e non solo. Raggiolo era anche a ridosso del Pratomagno e non distante dalla Verna, sedi di stazionamento estivo del gregge, una volta che questo era stato trasferito dalla Maremma, come si è detto. Il Donati, evidentemente uomo intelligente e di polso, provvisto delle nozioni tecnico-culturali necessarie a gestire la contabilità relativa all'incarico affidatogli, si sarà guadagnata la fiducia dei Brancadori se, per un così lungo periodo, rivestì l'importante ufficio di vergaio. Egli sarà attivo a lungo, anche quando ormai non ha più rapporto con la famiglia Brancadori, terminando la sua attività nella sua Raggiolo come funzionario dell'esattoria comunale quando ormai il Granducato Lorenese era diventato parte del Regno d'Italia³.

I. LA COMUNITÀ DEI PASTORI E LA SUA GESTIONE

Che il vergaio fosse il capo indiscusso della piccola (o più o meno grande) comunità di pastori che ruotava intorno ad un (più o meno grande) gregge trasferito annualmente in Maremma secondo l'antica pratica della transumanza si è già detto. La consistenza numerica nonché la composizione del gregge gestito dal Donati varia con gli anni, potendo passare da poco meno di 900 a 1.100-1.200 capi adulti, se limitiamo il computo alle pecore di esclusiva proprietà Brancadori. Ad esse va aggiunto un certo numero di animali (che comunque, pur nella variabilità annuale, non supera mai le 200 unità) di proprietà diversa. Per esempio, per l'anno 1831, all'interno del gregge principale sono presenti 34 pecore di proprietà dello stesso Donati e 149 di Ermenegildo Donati, evidentemente un parente. In altri anni risulta la presenza anche di pecore di altri piccoli proprietari, per lo più di Raggiolo, che aggregano il loro gregge a quello principale per farlo svernare in Maremma, legandosi in una sorta di contratto societario con i proprietari principali, secondo un tipo di rapporto che ricorda molto quello di tipo soccidario in atto fin dalla prima epoca moderna⁴.

³ Come da ricevuta a sua firma, rilasciata dall'esattoria comunale di Raggiolo e datata 1867.

⁴ La soccida era un tipo di contratto secondo il quale il proprietario di un certo numero di capi di bestiame (il «soccio minore») affidava i propri bestiami, in questo caso per essere



Figura 5. Un 'biscino'.

Per il 90 per cento e più il gregge del quale qui ci occupiamo risulta composto di ovini, il resto è costituito da un certo numero di caprini (non presenti nei primi anni), alcuni cavalli e puledri (intorno a una decina di capi). È segnalata anche non più di una bestia da soma (una somara). Non risultano capi vaccini né porcini.

Il personale addetto alla custodia e trasferimento di un tale numero di animali si compone di un numero vario di persone (la regola era di un uomo ogni cento/centocinquanta animali, ma si tende a risparmiare). Per il gregge

trasferiti in Maremma, ad un proprietario o gestore di un gregge più consistente (il «socio maggiore»). Gli utili, le spese e i rischi, di solito, venivano divisi a metà. Il socio minore poteva prestare anche la sua collaborazione nella custodia e gestione del gregge. Per una visione d'insieme dei patti agrari vigenti in Maremma, tra i quali anche quelli relativi alla conduzione del bestiame, vedi *DANILO MARRARA, Storia istituzionale della Maremma senese, Principi e istituti di governo del territorio grossetano dall'età carolingia all'unificazione d'Italia*, Siena, Meini, 1961, pp. 235 e segg.



Tipico podere per fare tappa

Figura 6. Un podere per la sosta.

del Donati risultano assunti 4-5 pastori per tutta la durata dell'anno e un certo numero di personale avventizio, pagato a giornata e ingaggiato per pochi giorni, in occasione delle operazioni più complesse quali il trasferimento da e per la Maremma, come si è detto. Il totale degli uomini impiegati pare comunque non superare, anche nei periodi più impegnativi, le dieci persone. Ci potevano poi essere dei ragazzi, se non addirittura dei bambini, addetti alla custodia e recupero degli animali, compensati con il solo, magro, vitto (Figura 5)⁵.

Il vergaio deve dunque organizzare il viaggio, assumere i pastori, provvedere alle loro necessità alimentari durante il trasferimento (otto-dieci giorni) e durante il lungo periodo della permanenza in Maremma o in montagna.

⁵ Si veda la foto del ragazzo, all'apparenza appena adolescente, addetto alla custodia dei montoni. Si tratta dei cosiddetti «biscini» (o «bescini») citati da Danilo Barsanti e così definiti: «I biscini sono piccoli fanciulli garzoni di vergheria, di età compresa tra i sei ed i quattordici anni, che vanno col pecoraio o capraio dietro al branco, indispensabili per la sorveglianza ed il controllo del gregge ed il recupero degli animali, specie agnelli, smarriti» (D. BARSANTI, *Allevamento e Transumanza* cit., p. 55). Per la verità, nei suoi quaderni Francesco Donati non cita la presenza di tali fanciulli tra il personale da lui dipendente, ma non è del tutto escluso che vi fossero visto che la loro presenza tra gli addetti alla sorveglianza era comune, praticamente fino a che è esistita la transumanza.

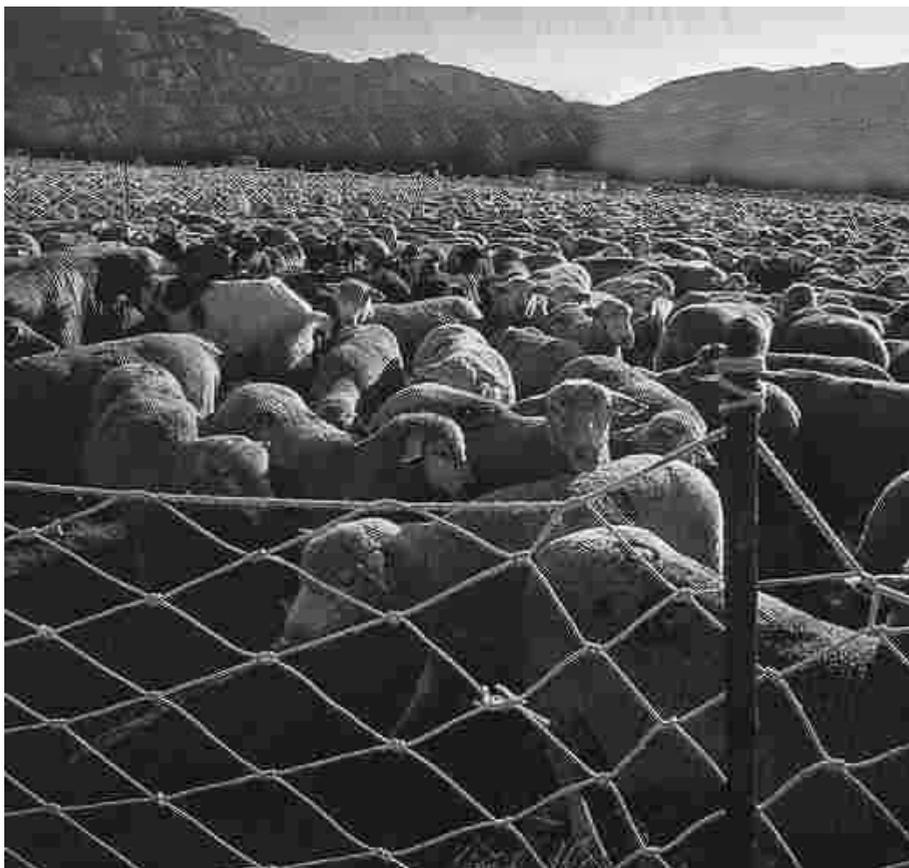


Figura 7. Recinto mobile per la notte.

Delle soste notturne previste nel corso dei trasferimenti nei quaderni del Donati non si parla, ma normalmente queste avvenivano in punti fissi, presso case coloniche dislocate lungo il percorso (le stesse, anno dopo anno, vedi *Figura 6*). La notte era pericolosa: bisognava vigilare onde prevenire furti, che le pecore non venissero attaccate da lupi o cani randagi, che non si sbrancassero (magari perché spaventate dallo scatenarsi di temporali improvvisi con tuoni e lampi). Per questo, appena giunti al punto di sosta, nel caso non fossero disponibili alloggi più sicuri, andavano montati dei recinti provvisori («le reti», da smontare all'alba) e i pastori, a turno, coadiuvati dai cani, dovevano montare la guardia per l'intera notte (*Figura 7*). Al mattino presto, smontate le reti, si riprendeva il cammino. Durante tutto il periodo di permanenza in Maremma i pastori dormivano nelle capanne, la

cui tipologia è ben documentata dalle foto allegate (*Figure 8 e 9*) e, per letti, le cosiddette «rapazzole»⁶.

L'alimentazione dei pastori è molto parca: dalle registrazioni del vergaio risulta che il pane viene comprato solo nel corso dei trasferimenti, mentre, una volta giunti in Maremma, per l'intera durata del soggiorno si compra grano per la panificazione (e i costi aggiuntivi per fare il pane vengono meticolosamente annotati) e farina di castagne, utilizzata per farne polenta che, secondo la tradizione, costituiva la colazione del mattino (e quella avanzata, ridotta in fette, consumata all'aperto durante il giorno). Raramente i pastori sono provvisti di vino: il vergaio annota le spese per l'acquisto di una certa quantità di vino in occasioni particolari, quali la tosatura (ma in questo caso il vino è, più che per i pastori, registrato come acquisto destinato al caporale dei tosatori – i «tosini» – che magari lo avrà distribuito ai suoi) o per carnevale e poche altre occasioni particolari. A volte si trova registrata la spesa per l'acquisto di «vino per la festa» e comunque sempre con grande parsimonia, l'acquisto essendo di uno o pochi boccali (e il boccale supera di non molto il litro). Altro, per l'alimentazione dei pastori, non si compra. Il vergaio deve altresì provvedere a che le capanne siano dotate di un minimo di accoglienza e di sicurezza (vanno riparate e anche costruite di nuovo, quando necessario, e provviste di serratura funzionante).

Vengono poi gli animali, cui vanno riservate cure che superano quelle destinate agli uomini. Il vergaio deve preoccuparsi che le bestie abbiano aree di pascolo sufficienti, deve controllare il loro stato di salute e acquistare le sostanze a funzione medicinale quali il sublimato di mercurio, usato per disinfettare le ferite che animali tenuti allo stato brado spesso si procurano, le medicine per la rogna, di solito a base di zolfo, la sinopia per marcare il vello delle pecore, onde individuarne la proprietà e avere diritto alla restituzione in caso di sbrancamento. La marcatura (con marchio diverso per ogni proprietario) serviva anche per distinguerne la proprietà dei singoli componenti del gregge vista la presenza, al suo interno, di un certo numero di pecore non di proprietà Brancadori, come è stato detto. Ancora, il vergaio deve stabilire i tempi di vendita degli agnelli e controllare l'andamento dei

⁶ Per le pratiche della transumanza in Maremma, la vita dei pastori nel corso della permanenza e le modalità e la durata dei trasferimenti mi sia permesso citare la mia tesi di laurea: *Aspetti della transumanza in area tosco-romagnola (XIV-XV secolo)*, discussa presso l'Università degli studi di Firenze nell'anno accademico 2010-2011.



Figura 8. Capanna di vergheria.



Figura 9. Capanna di vergheria.

prezzi, organizzare la tosatura, fissandone la data e ingaggiando un numero sufficiente di tosatori, stabilire date e modalità nei trasferimenti. C'è poi da decidere, ogni anno, in quale proporzione il gregge vada rinnovato: di quante pecore vecchie occorre disfarsi e quante agnelle tenere (gli «allevini»), quanti arieti, quanti castrati etc.

Bisogna poi provvedere a che l'intera macchina produttiva della vergheria sia in condizioni di funzionare: che il sale e il caglio per fare il formaggio non vengano mai a mancare, così come che gli attrezzi necessari siano tenuti in condizioni tali da potere essere utilizzati, dai paioli di rame (che si sfondano di frequente, per cui vanno continuamente ristagnati) per la cagliatura, ai secchi per la mungitura, dalle cascine per il formaggio alle fuscelle per la ricotta, dalle assi per la stagionatura del formaggio al cordino per le reti. E poi i basti, le corde, le accette, i teli per fare i sacchi. Il tutto va riparato o sostituito, quando necessario.

Quindi c'è da vendere i prodotti: oltre gli agnelli, la lana, le pelli, il formaggio, i castrati, le pecore vecchie, il concio. Vanno gestiti i quadrupedi. Di tutto va tenuta accurata contabilità. Frequenti sono i viaggi a Siena presso il palazzo padronale e le spese di trasferta sono scrupolosamente registrate (14, 15, 16 lire a trasferta).

2. IL TIPO DI TRANSUMANZA PRATICATA DAL DONATI

Erano tre i luoghi nei quali i greggi gestiti dal Donati sostavano nel corso dell'anno: da novembre a maggio a Montelattaia, la grande tenuta padronale dei Brancadori, da maggio a agosto in Pratomagno o alla Verna, luoghi che ben si prestavano ai pascoli estivi, da agosto a novembre in Chiana (presso la tenuta granducale), ancora non del tutto bonificata⁷. Si trattava pertanto, tenendo conto degli spostamenti estivi e di quelli per buona parte dell'autunno, di un tipo di transumanza mista e in parte diversa dalla transumanza classica che vedeva lo spostamento dei greggi dalle aree appenniniche (Romagna Toscana, Casentino, Mugello, area pistoiese) in

⁷ Per un excursus completo sulle bonifiche e successiva gestione (granducale e non solo) della Val di Chiana, si veda: AMEDEO BIGAZZI, *Le fattorie granducali e dell'Ordine di Santo Stefano in Val di Chiana*, «Atti e memorie della Accademia Petrarca di lettere, arti e scienze», Nuova Serie, LXX, 2008, pp. 378-428.

Maremma per un periodo più lungo (settembre-maggio, contro novembre-maggio nel nostro caso). Quegli stessi animali, nel caso della transumanza tradizionale, venivano poi riportati nelle zone montuose di residenza, dove i piccoli e numerosi greggi, che erano stati accorpati per comporre il branco transumante (magari aggregandoli ad un branco più numeroso appartenente ad un unico proprietario o impresario), ritornavano ai singoli proprietari che, singolarmente, provvedevano per tutta l'estate e fino all'inizio dell'autunno ai loro animali, tenendoli al pascolo nei piccoli appezzamenti di loro proprietà o tenuti in affitto o, se più estesi, a mezzadria (soprattutto a mezzadria, come sempre più avverrà nel corso dell'epoca moderna⁸). Altra possibilità di pascolo estivo poteva essere lo sfruttamento delle residue proprietà comuni, ove queste erano sopravvissute. Nel nostro caso, trattandosi di un gregge unico, particolarmente numeroso e appartenente a un unico proprietario cittadino, oltre il periodo classicamente definito come stagione del verno, era necessario provvedere al sostentamento degli animali per quella parte dell'anno che era impossibile passare in Maremma. Per questo si sfruttavano, pagando l'eratico ai proprietari, le aree a pascolo del Pratomagno e della zona della Verna, come si è detto, nel periodo intercorrente tra la tarda primavera e parte dell'estate, seguito poi dalla sosta intermedia in Val di Chiana nella seconda parte dell'estate e fino all'autunno inoltrato (*Figura 10*).

⁸ Nella tarda epoca moderna e fino in epoca contemporanea, perlomeno per buona parte dell'Ottocento, sarà sempre più frequente il caso di proprietari terrieri che, oltre ad essere proprietari di poderi nell'area appenninica, erano andati acquisendo aree più o meno incolte della Maremma da sfruttare come zone di pascolo per i greggi assegnati ai loro poderi in montagna tenuti a mezzadria. In questo caso molto spesso erano membri della famiglia mezzadrile che si spostavano con i loro greggi in Maremma per farli svernare nei pascoli di proprietà dello stesso loro padrone del podere di montagna. Anche nella gestione del gregge dei Brancadori è possibile individuare un fenomeno analogo: la famiglia è proprietaria della tenuta di Montelattaia dove le loro pecore, affidate alla gestione Donati, sono portate a svernare. Anche questa è una conseguenza della fine della Dogana dei Paschi avvenuta nel secondo Settecento a seguito delle riforme leopoldine e il successivo passaggio, dalla gestione statale, quale era stata per secoli, a quella del tutto privatistica dei pascoli maremmani.



Figura 10. Gregge in trasferimento.

3. GLI ANIMALI, I PRODOTTI, I MATERIALI

Prima di passare alla presentazione di alcuni dati considerati sotto il loro aspetto sia quantitativo che qualitativo e relativi ai ricavi e ai costi della vergheria, nonché al loro variare nel corso degli anni, forse può avere un certo interesse entrare più nel dettaglio a proposito degli uomini e degli animali coinvolti, degli attrezzi e degli utensili usati per la gestione e la produzione, come avveniva l'organizzazione del lavoro, infine quali fossero la produzione e il valore in termini economici dei beni prodotti e/o consumati.

Seguendo la cronologia dei quaderni va notato che i vari anni si diversificano significativamente, non solo per quanto si riferisce all'ammontare delle entrate e delle uscite, ma anche dalla composizione stessa del gregge, al di là di un inevitabile scostamento fisiologico da un anno all'altro. Verisimilmente erano molteplici i fattori che potevano incidere, anche significativamente, sulla consistenza del gregge: dal clima e dalla stagionalità più o meno favorevoli all'allevamento, da eventuali morie di animali per cause varie, da decisioni aziendali interessate ora ad incrementare il numero degli animali ora a diminuirlo, dall'oscillazione dei prezzi di

mercato dei prodotti tale da rendere più o meno remunerativo il mantenimento di un branco consistente.

Per quanto riguarda il ciclo produttivo di una pecora esso non risulta essere particolarmente lungo: considerando il fatto che ogni anno il vergaio Donati destina al rinnovo del gregge un numero di agnelle non inferiore ad un quinto del numero delle pecore adulte presenti, ne risulta che la vita media di una pecora non superava i 5-6 anni. Quanto meno, dopo un tale numero di anni, si tende a disfarsi delle «pecore vecchie» per sostituirle con nuovi allevi perché, evidentemente, non è più conveniente mantenere una pecora ormai divenuta scarsamente produttiva⁹.

Sembrirebbe, dalla diaristica del Donati e dovendo giudicare dal periodo di vendita degli agnelli (da novembre a maggio), che le pecore vengano fatte partorire in periodi diversi dell'anno, da fine estate fino all'inizio della primavera, anche se il periodo del parto è maggiormente concentrato nei mesi invernali e la vendita degli agnelli in primavera. Dai primi di novembre (che sostanzialmente coincide con l'arrivo in Maremma) si comincia ad ammazzare (o a vendere) i primi agnelli e il latte delle pecore, non più necessario al nutrimento dei piccoli, viene munto e utilizzato per fare il formaggio e questo fino alla partenza dalla Maremma. Le pecore non vengono fatte partorire tutte in un breve periodo dunque, ma i parti vengono distribuiti nel corso dell'anno, quanto meno da settembre a marzo, con una punta, come detto, nel periodo invernale, onde potere vendere il maggior numero di agnelli a primavera. Se la primavera coincide con il momento più propizio alla vendita degli agnelli è anche il periodo dell'anno in cui i pascoli sono più abbondanti e, di conseguenza, più alta la produzione di latte (e di formaggio). La distribuzione dei parti in un ventaglio di mesi piuttosto ampio permette di distribuire nel corso dei mesi la mungitura delle pecore, la cui lattazione è tanto più alta quanto più è vicina la data del parto e va scemando via via che se ne allontana. Il periodo gestazionale medio di una pecora è di 5 mesi; l'estro intercorre ogni 17 giorni.

I prezzi di acquisto o di vendita e degli agnelli, così come della lana e delle derrate alimentari, possono variare, nel corso dell'anno e da un anno all'altro. In particolare verso gli ultimi anni si assiste ad un aumento

⁹ Oggi, in ragione delle migliorate condizioni alimentari e sanitarie, una pecora può essere considerata convenientemente produttiva per un periodo leggermente più lungo, ma non oltre i sette/otto anni.

significativo del prezzo del pane, alimento base dei pastori, il cui costo tende a superare i due soldi la libbra.

Brevemente, prendo ora in esame il bilancio economico della gestione del gregge gestito dal Donati, in ragione delle entrate e delle uscite per alcuni anni campione. Prima però di passare alla presentazione di quelli che erano i prodotti (e i consumi) della vergheria Donati, può essere utile una breve puntualizzazione di alcune unità di misura del tempo, rapportate alle attuali.

- 1 libbra.....	339,5 gr.
- 1 staio.....	24, 3629 litri
- 1 moggio.....	8 sacchi (1 sacco circa 73 litri, 3 staia)
- 1 boccale.....	1,140 litri
- 1 braccio.....	0,5836 metri
- 1 soldo.....	1/20 di lira
- 1 lira (riforma monetaria del 1826).....	(20 soldi o 240 denari)

Anche dopo la riforma monetaria del '26, per tutti gli anni Venti e i primi Trenta si continua a parlare, in ossequio alla vecchia monetazione, oltre che di lira, di pavoli, quattrini, denari¹⁰.

4. RIPRESE

Le voci relative alle entrate, come è ovvio, si ripetono nel corso dei vari anni e riguardano principalmente la vendita di: agnelli, formaggio, lana, pelli, pecore vecchie, castrati, concio, risarcimento per danno ricevuto (cui fanno da contrappeso le spese per il danno dato).

Gli agnelli possono essere venduti o al mercante all'ingrosso oppure al minuto, singoli, a coppia o in piccoli numeri. Se venduti al mercante (nella

¹⁰ Alla lira corrispondevano 240 denari o 20 soldi. Un soldo valeva 3 quattrini o 12 denari. Rimasero in uso anche il pavolo, del valore di 40 quattrini e il *francescone* che valeva 10 pavoli. Il fiorino toscano, introdotto con la riforma del 1826 e che avrebbe dovuto sostituire la lira, valeva cento quattrini o una lira e 2/3, con un peso di 3,66 grammi. Un chilo di pane costava, mediamente, 0,3 lire, ma le oscillazioni erano sempre possibili.

misura di alcune centinaia alla volta) si vendono a peso, al netto della tara. Se venduti all'ingrosso gli agnelli valgono (per l'anno 1835) 0,24 lire la libbra, cioè 0,70 lire circa al kg (poco più del doppio del prezzo del pane). Nel 1835 per 372 agnelli si prendono lire 1.215, pari a lire 3,2 per agnello¹¹). Dal che risulterebbe un peso (pulito) di circa 5 kg per agnello.

Se venduti al minuto gli agnelli costano di più che se venduti all'ingrosso, circa 8-9 lire il paio, forse anche perché l'acquirente, nella sua compra al minuto, ha maggiori possibilità di scegliere gli animali migliori. Il peso di un agnello è di 5-6-7 kg l'uno, al massimo si raggiungono gli 8 kg per agnello quando la vendita è al paio (e a peso lordo). Si conferma che ogni anno oltre 200 agnelli femmina andavano riservati al rinnovo del gregge.

La lana si vende dalle 60 alle 90 lire il per cento (in media 80 lire per cento libbre), cioè dalle 2 alle 3 lire il kg. Anche il prezzo della lana agnellina sembrerebbe avere un andamento oscillante, a volte inferiore a volte superiore a quello della lana di pecora. Dalla tosatura si ottengono 1,5 kg di lana per pecora (1.500 kg per mille pecore).

Le pelli. Quelle di montone costano molto di più rispetto a quelle di pecora. Se, in media, una pelle di pecora si vende a 1 lira l'una (e comunque c'è una differenza se è venduta con lana o senza), una pelle di montone vale 3,5-3,6 lire l'una.

Ogni anno si vende poi un certo numero di castrati (in media a 14 lire l'uno) e di pecore vecchie (a 7-8 lire l'una), in numero variabile, a seconda di quanto si intenda rinnovare il gregge (mediamente di circa il 20% all'anno, come si è detto).

Il formaggio costa intorno alle 0,2-0,3 lire la libbra (4-6 soldi), il doppio e fino al triplo del prezzo del pane, all'incirca lo stesso prezzo degli agnelli. Anche il prezzo del formaggio può variare (ma di poco) a seconda se è fresco o più tirato (definito «formaggio grasso»). Il quantitativo di formaggio/anno/pecora sembra superare di poco i tre kg all'anno, quindi una produttività pro capite piuttosto bassa¹². Questo in ragione, direi, di vari fattori: pascoli piuttosto poveri, scarsa integrazione alimentare per gli

¹¹ Altro esempio: il 27 maggio 1839 per 428 agnelli venduti alla vedova Landi l'incasso fu di 1357 lire. Il peso lordo ammontava a libbre 7328. Pertanto, sottratta la tara, pari a 367 libbre, questa tornata di agnelli venne venduta a lire 19.10 il cento (cioè ogni cento libbre), cioè a 0,19 la libbra, pari a 0,57 il kg. Quindi a un prezzo decisamente inferiore della vendita al minuto.

animali (se pur saltuariamente presente: alla voce spese spesso figura l'acquisto di biada e sale per gli animali), razze autoctone e non selezionate tra quelle a particolare produzione lattifera.

Come meglio evidenzierà un prospetto successivo, l'incasso derivante dalla vendita del formaggio prodotto va da un minimo di 2.057 lire per l'anno 1835 (con 2.700 kg venduti) ad un massimo di 3031 lire per l'anno 1839 (con 4.500 kg venduti).

5. SPESE

Accanto alle spese fisse rappresentate dal salario per i pastori (remunerati a 14 lire al mese; nell'anno 1831 sono 4 i pastori a stipendio fisso) e dal compenso per il Vergaio (28 lire mensili), dalle spese per il vitto, in pane o in grano (ricordo che in questo caso al prezzo del grano vanno aggiunte le spese per la panificazione) o per l'acquisto della farina di castagne, ci sono altre spese la cui entità può variare di anno in anno. Le spese variabili sono relative a spese per la fida alla Chiana nel periodo autunnale e per l'affitto dei pascoli estivi in Pratomagno e alla Verna; la spesa per la «nave» a Montevarchi (necessaria per traghettare il gregge alla riva opposta dell'Arno); la spesa per pascoli aggiuntivi a Montelattaia, necessari nella ricorrenza di annate caratterizzate dalla insufficienza dei pascoli della proprietà, per siccità o perché il gregge è particolarmente numeroso.

Anche la voce relativa alle spese per il vitto dei pastori può variare di anno in anno. In genere si compra pane nel corso dei trasferimenti, mentre per il soggiorno si compra grano (a staia) che poi andrà macinato e panificato in fattoria (in un anno si spendono 26 lire per la panificazione). Mediamente il pane costa 2 soldi la libbra (0,3 lire il kg), il grano circa 5 lire lo staio (uno staio: 24 litri circa), quindi circa 0,2 lire il kg. Si compra anche farina di castagne a lire 3,5 lo staio. Non viene citata nessuna altra spesa per il sostentamento o il conforto dei pastori (raramente, come già detto, qualche boccale di vino per occasioni speciali). Da sottolineare l'alto costo del pane (o la miseria della paga del pastore, se si preferisce): con la paga di un giorno

¹² Questo almeno è il quantitativo calcolato facendo una media per gli anni 1831 e 1835 e considerando 1.000 pecore sottoposte a mungitura (che darebbe 3,11 kg di formaggio l'anno cadauna).

il pastore poteva comprare non più di due chilogrammi e mezzo di pane! Alimenti più di 'lusso', quali carne (di agnello) e formaggi, costano il doppio o poco più alla libbra, rispetto al pane. Il che non significa che di questi ultimi un pastore potesse abbondare: pagato a mezza lira al giorno poteva comprare, sì o no, il pane o la farina necessaria alla sopravvivenza della famiglia rimasta in montagna. Evidentemente la carne (ma sembrerebbe anche il formaggio) erano alimenti pressoché inaccessibili al pastore, pur considerato il loro costo relativamente basso. In ogni caso la vergheria non ne prevedeva e Francesco Donati si limita a registrare, come già si è specificato, alla voce alimenti destinati ai pastori, le spese relative all'acquisto di pane, grano, farina di castagne e niente altro. La quantità di pane prevista per ogni singolo pastore risulta essere, mediamente, di un kg di pane al giorno. Un'alimentazione quindi povera, forse appena sufficiente da un punto di vista calorico, ma certo incongrua sotto l'aspetto qualitativo. Certo, il pastore avrà provveduto ad integrare la propria alimentazione attingendo ai prodotti spontanei del bosco e del sottobosco (dalla frutta selvatica ai funghi, alle erbe commestibili), ma anche, c'è da crederlo, facendo largo uso di lacci e tagliole per catturare animali selvatici. Non secondario poi l'utilizzo, sempre a scopo alimentare, dei derivati del latte residuati alla caseificazione e ancora di un certo valore nutrizionale, come lo «scottino» (siero di latte, ciò che rimaneva dopo che ne era stato ottenuto prima il formaggio e poi la ricotta).

Altre spese che il vergaio doveva sostenere erano rappresentate dalle paghe per il personale avventizio ingaggiato per i trasferimenti: nell'occasione venivano assunti butteri pagati in ragione del numero dei giorni prestati (il che comportava una spesa di 7-12 lire a persona assunta, per l'intera durata di ogni trasferimento).

Spese per i già ricordati viaggi di servizio effettuati dal vergaio con una certa regolarità (5-6 viaggi per ogni stagione) a Siena per conferire con gli amministratori della famiglia dei proprietari. Il costo addebitato per sostenere le spese di trasferta, anticipate dal vergaio, ammontava a 14-16 lire a missione.

Se da una parte non è registrata alcuna spesa relativa a cure mediche per gli uomini, il vergaio Donati nei suoi quaderni annota più volte le spese fatte per medicare gli animali. Si tratta per lo più di spese relative all'acquisto di mercurio sublimato, di non meglio specificate «medicines per la rognà» (verisimilmente a base di zolfo) o per acquistare prodotti impiegati come integrazione della dieta degli animali, come biada e sale. Oltre a comprare la sinopia, la «terra rossa di Siena» usata per marcare il vello delle pecore onde

individuare la proprietà, vanno acquistati l'«olio per il lume» (del quale si specifica che serve «per fare il formaggio», la sera, quando ormai è buio e gli animali sono riposti e certo non per stare a veglia che, se pure non espressamente proibita, può benissimo avvenire al buio o, tutt'al più, al fuoco bagliore emanato dal focolare al centro della capanna), il sale per fare il formaggio, infine il caglio (la «presura»).

Pressoché ogni anno va poi acquistata una certa quantità di nuovo cordino da utilizzare per la riparazione delle reti o per costruirne di nuove¹³, per acquistare, riparare od affilare utensili (accette, roncole), marmitte, secchi, cascine e relativo cordino, ramine, fuscelle per la ricotta, cole, selle, basti (a volte per ripararli, a volte per farne di nuovi), cordami per basti e cavezze.

C'è poi da provvedere alla manutenzione delle capanne per i pastori e fornirle dei requisiti minimi di sicurezza (per una toppa per la serratura della porta della capanna in una occasione si spendono 2,6 lire) o costruirne di nuove, quando necessario.

Infine abbiamo spese per la tosatura (72 lire nel 1831), spese per vino al caporale e ai tosatori (lire 2,10 nel corso dello stesso anno), per la castratura degli animali, per la ferratura dei cavalli e dell'asino (la «somara»), per risarcimento di danno dato, per il trasporto a mezzo di muli della lana a Grosseto (lire 26 e spiccioli, in una occasione), per qualche «regalo» a qualche personaggio importante, per esempio al fattore, come è ben specificato almeno in una occasione.

6. CONSIDERAZIONI FINALI

Dall'esame delle carte del fondo Donati è quindi possibile farsi un'idea delle modalità di gestione, dei costi e della produttività di un gregge di dimensioni medio-grandi nella Toscana granducale della prima metà dell'Ottocento. Nel caso specifico si tratta di un gregge transumante nei cui confronti viene applicata quella che potremmo definire una 'transumanza

¹³ Le reti di corda, sostenute da pali, oltre a servire ad innalzare recinti per la notte nel corso dei trasferimenti, erano utilizzate anche per tenere separati temporaneamente certi animali dagli altri, quando necessario (per esempio gli agnelli dalle madri o i montoni dalle pecore).

integrata', visto che, se è pur vero che per il maggiore periodo dell'anno le bestie stazionano in Maremma, non mancano periodi di permanenza in montagna (La Verna e Pratomagno) e un periodo intermedio, da settembre a novembre, in Val di Chiana. Il gregge principale si compone di un migliaio di pecore alle quali vanno aggiunti alcuni greggi minori (che in certe annate raggiungono un numero totale di poco meno di duecento capi) appartenenti a proprietari diversi, tutti in qualche modo legati alla figura del vergaio. Praticamente si tratta di una impresa privatistica di proprietà di una nobile famiglia cittadina proprietaria di un esteso latifondo in Maremma sfruttato come terra da pascolo. Questa modalità di gestione era quanto si era andato affermando sempre di più a partire dalla riforma leopoldina che aveva soppresso la Dogana pubblica nel 1778.

Con la rinuncia dello stato a gestire gli ampi pascoli maremmani, ad esso erano subentrati i proprietari terrieri molti dei quali avevano considerevolmente ampliato le loro proprietà nel corso della seconda epoca moderna. Essi sfruttavano le loro ampie proprietà o come terra da pascolo o come terra da grano. Ma era soprattutto, e il dibattito relativo a quale delle due finalità fosse da dare la preferenza è perdurato fino al secolo scorso, la terra da pascolo ad essere privilegiata, vista la possibilità di trarne vantaggio economico senza impegnarsi in quegli investimenti che territori malsani, poco produttivi e incolti da sempre avrebbero avuto bisogno per diventare realmente utilizzabili e redditizi ai fini di un'agricoltura intensiva¹⁴.

La conduzione del gregge dei Brancadori è affidata al vergaio Donati (che svolge le funzioni di quello che oggi definiremmo Direttore Aziendale): è lui che gestisce l'intera macchina organizzativa della vergheria, decide quanti uomini assumere e con quali funzioni, dà le direttive per la cura e la gestione degli animali, si occupa dell'aspetto produttivo e commerciale dell'intera impresa, secondo le modalità che ho riferito nel corso dell'esposizione.

Sempre al vergaio compete prendersi cura dei bisogni materiali degli uomini e degli animali, dagli alimenti al vestiario per gli uomini, dalle medicine all'integrazione alimentare per il gregge. Contratta con il mercante o i privati i prezzi di vendita dei prodotti (formaggio, lana, agnelli), giudica le modalità di rinnovamento del gregge stabilendo ogni anno di quante pecore vecchie disfarsi e quante agnelle riservare alla loro sostituzione, quanti

¹⁴ Sull'argomento si veda anche: D. BARSANTI, *Allevamento e transumanza* cit., in particolare al capitolo III, pp.143-197.

castrati produrre etc. Di tutto il Donati ha tenuto scrupolosa contabilità, distinguendo tra entrate e uscite, da rendicontare ogni anno (ma, si intuisce, visti i frequenti viaggi a Siena, anche nel corso dell'anno) in città, presso la casa padronale, dove stanno amministratore e computista.

Grazie all'esistenza dei suoi Quaderni, meritoriamente conservati dagli eredi (in particolare da uno dei suoi lontani nipoti, il dott. Fausto Donati), è così possibile per noi oggi avere a disposizione dati oggettivi e precisi non solo per quanto riguarda gli aspetti organizzativi del fenomeno transumante del periodo, ma anche di quelli economici e produttivi e, direi anche, antropologici. Insomma, un ulteriore tassello utile allo studio e alla conoscenza di un fenomeno dalle dimensioni storiche, economiche e umane complesse quale è stato, per secoli, quello della transumanza, sopravvissuta fino a buona parte del ventesimo secolo¹⁵.

Vergaio e pastori sono di Raggiolo, terra da sempre legata a quel mondo, il che contribuisce a rendere per noi ancora più preziosi quei documenti che sono stati oggetto del presente studio.

Tabella 1. La composizione del gregge^{a)}

ANNO	PECORE DA CORPO ^{b)}	CAPRE MONTONE E CASTRATI	ALLEVINI	EQUINI	
1825 (£ 6646.3.8)	884	6	84	214	10
1831 (£ 8186.15.8)	991	//	52	246	11
1835 (£ 11189.15.6)	1.064	//	118	266	11
1839 (£ 8135.13)	1.134	82 (con 12 allevini)	85	280	10
1847 (£ 5865.17.3)	1.021	87	72	260	13

Note. a) La rilevazione è effettuata per anni campione. Tra parentesi, sotto l'indicazione dell'anno, il volume di affari relativo, espresso in lire. b) Cioè adulte. Il numero riportato si riferisce a quelle di proprietà Brancadori. Ricordo che all'interno del gregge era presente anche un certo numero di pecore (dalle 100 alle 150) di proprietà dei soccidari e del Donati stesso.

¹⁵ Sulle origini storiche della transumanza: EMILIO GABBA, MARINELLA PASQUINUCCI, *Strutture agrarie e allevamento transumante nell'Italia romana (III-I sec. a. C.)*, Pisa, Giardini Editori e Stampatori, 1979.

Tabella 2. Prodotti e ricavi ^{a)}

ANNO	AGNELLI ^{b)}	FORMAGGIO	LANA ^{c)}	VARI ^{d)}
1825	534 (£1754)	£2500 (a 0,25 la libbra farebbe 10.000 libbre, 3000 kg) ^{e)}	£3932 Circa 4500 libbre, circa 1500 kg (2,6 lire al kg).	Pelli: 45, delle quali 21 ai garzoni ^{f)} . Castrati: 26. Pecore: 94 (6 mangiate dal lupo).
1831	452 (£ 1822)	10489 libbre (3496 kg), £2302. Venduto in media a £ 0,66 il kg (0,22 la libbra).	£3337.10 ^{g)} . Circa 3690 libbre, 1300 kg.	Pelli: 70 (21 ai garzoni) Castrati: 44 Pecore: 89.
1835	644 (£2296).	8238 libbre (2746 kg), £ 2057 Venduto a circa 0,75 il kg (0,25 la libbra).	£ 4814, libbre 5180 ^{h)} , circa 1700 kg.	Pelli: 74. Castrati: 43. Pecore: 143. Capre: 20 ⁱ⁾ .
1839	738 (ripreso £3592 (di cui 205 dalla vendita dei capretti).	13502 libbre, (4500 kg), £ 3031. Venduto a 0,67 il kg (0,23 la libbra).	Libbre 5500 ^{l)} , Circa 1830 kg ^{m)} .	Pelli: 69 (21 ai pastori). Castrati: 35. Pecore: 104. Capre: 8.
1847	540 (£ 2166, di cui 312 dai capretti).	9690 libbre (3230 kg), £ 2290 (se a 0,22 la libbra).	100 libbre di lana agnellina ⁿ⁾	

Note. a) La rilevazione è effettuata per anni campione. b) Tra parentesi il ricavato delle vendite. c) Per la lana, di norma, si riporta l'incasso sulla base della vendita al «per cento», cioè a quanto per cento libbre: in genere da 70 a 82-83 lire per cento (che sono circa 30 kg, pari a Lire 2,6 il chilo). d) I numeri riportati di seguito ad ogni voce esprimono il quantitativo di capi venduti relativamente a: pelli (con o senza lana), castrati, pecore vecchie, capre. e) Per l'anno 1825 di volta in volta viene riportato l'incasso, senza specificare la quantità del formaggio venduto, ricavata indirettamente dividendo il totale della somma incassata per il prezzo medio al kg degli altri anni. f) Ai quali sembrerebbero fornite gratis. g) Nel quaderno relativo all'anno 1831 è specificato un quantitativo di «lana agnellina 460 libbre a lire 75 il cento», per il resto si ha solo il dato relativo al ricavato totale che comunque, al prezzo oscillante dalle 2,2 alle 2,7 lire il kg dovrebbe corrispondere ad un quantitativo di lana dai 1200 ai circa 1500 kg di lana per anno. h) Delle quali 600 di lana agnellina, venduta a 90 il cento, pari a Lire 588. i) Si tratta di capre non della masseria, ma di proprietà del sortato Guglielmo Donati. Una capra vecchia vale pochissimo: £ 1.6.8 l'una. l) Delle quali più di 500 di lana agnellina, con un ricavo di 228 lire: vendute pertanto a circa 1,38 lire al kg, a metà circa del prezzo di vendita della lana di pecora. m) Risultano incassate, a titolo di acconto, solo £ 400; ipotizzando fosse del 10%, l'incasso per la lana del 1839 supererebbe di poco le 4200 lire). n) Venduta a £ 66. Evidentemente il resto è, al momento della chiusura annuale dei conti di fine luglio, ancora invenduto.

IMMAGINI E ANEDDOTI SUL PRIMO SVILUPPO LANIERO CASENTINESE OTTOCENTESCO E SULLA SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO FRA GLI OPERAI DEL LANIFICIO DI STIA

Claudio Grisolini

Il mio contributo vuol essere un percorso tra immagini e aneddoti meno noti o ancora sconosciuti dello sviluppo industriale, sociale ed economico in Casentino, tra i paesi di Stia e Soci, sviluppo che portò uno straordinario grado di modernità e ricchezza. Le mie ricerche, tutt'ora in corso e non ancora concluse, si svolgono principalmente nell'archivio del lanificio di Stia e in quello della Società di Mutuo Soccorso fra gli operai del medesimo lanificio, entrambi non inventariati: in questa sede presento alcuni primi risultati e una serie di fotografie, significative testimonianze del livello di industrializzazione raggiunto in questa zona del Casentino.

Si parte dagli anni 1830-31 con l'inizio dell'industrializzazione laniero tessile ad opera di Marco Ricci a Stia, primo in Casentino (ma probabilmente primo anche nella Toscana Granducale) ad introdurre i rivoluzionari macchinari automatici di filatura fatti venire dal lontano Belgio; essi erano mossi da centrali idrauliche alimentate dalle acque del torrente Staggia, già da secoli utilizzate dai lanaioli locali per muovere e alimentare mulini, gualchiere, purghi e tinte¹. Di lì a poco, circa negli anni 1834-35, anche i fratelli Beni, cognati del Ricci e già proprietari di una cartiera, importarono analoghi macchinari, emulando il cognato e dando vita ad un altro lanificio sempre a Stia.

Nella più antica delle immagini, risalente al 1865 circa, abbiamo una veduta di queste prime strutture industriali laniere in Casentino e forse nel Granducato (Figura 1). Marco Ricci impiantò a Stia sul torrente Staggia in lo-

¹ GISELDA LANDI, *Catene rosse e Leone rampante*, Stia, Edizioni Fruska, 2009, p. 127. LUIGI SERRISTORI, *Statistica del Granducato di Toscana opera del Colonnello Conte L. Serristori*, Firenze, nella Stamperia Granducale, 1837, p. 54.

calità oggi detta La Tintoria (Figura 2) le prime macchine industriali mosse dalla forza idraulica. L'impresa del Ricci divenne dunque subito grande: da documenti del tempo risulta che nella sua fabbrica erano impiegati giornalmente 260 operai e si lavoravano all'anno più di 70.000 libbre di lana, realizzando da 200 a 300 pezze di panno (Figura 3). A seguito di frane e conseguenti danni economici, negli anni 1841-43, il Ricci abbandonò La Tintoria e trasferì tutte le macchine in località La Gualchieraccia sempre sul corso dello Staggia ma più a valle: la sede attuale (Figure 4, 5 e 6). Il toponimo Gualchieraccia testimonia una straordinaria continuità nel tempo di attività di lavorazione della lana per mezzo di energia idraulica². Da questo momento in poi i riconoscimenti per la qualità dei panni e l'ottima organizzazione della lavorazione non mancheranno, alcuni dei quali meno noti: nel 1837 il Granduca concesse una personale onorificenza ai lanifici Ricci e Beni a seguito di sua visita agli opifici, imitato poi l'anno successivo anche dall'Accademia dei Georgofili con due medaglie³. Già nel 1848, secondo la *Relazione sullo stato militare di Toscana* del 1861, il Ricci fu ammesso alla fornitura di panni per l'esercito granducale, a fianco della manifattura del Lanificio Militare di Arezzo protetto e controllato dal Granduca stesso: ben prima dunque del 1854, come aveva scritto il Della Bordella nel suo volume sulla lana in Casentino⁴. A questo conseguì l'inizio o l'affermazione della cosiddetta 'prova del secchio' usanza arcaica ma senz'altro funzionale se praticata a Stia con continuità per quasi un secolo, metodo questo per controllare l'impermeabilità dei panni militari trattati che si è protratto fino alla prima metà del Novecento, e che alcuni vecchi operai amavano ricordare con enfasi: la 'prova' consisteva nel *tirare* (rovesciare energicamente) un 'secchio d'acqua' su di un taglio di panno steso su altro secchio più grande, nel quale non doveva caderne una goccia, né al momento del lancio dell'acqua per pressione né dalla stagnazione della stessa per assorbimento e gocciolamento. Questo serviva sì per superare la prova ma soprattutto a garantirsi il lavoro.

² Vedi il saggio in questo stesso volume: MORENO MASSAINI, *Le qualchiere in Casentino fra Medioevo ed età Moderna: dislocazione degli impianti, proprietà, tipologia e potenzialità produttive*, pp. 77-127.

³ *Continuazione degli Atti dell'I. e R. Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze, Dispensa Quarta del Vol. XVI, Anno 1838*, Firenze, coi tipi della Galileiana, 1838, pp. 201-247.

⁴ *Relazione sullo stato militare di Toscana e rendimento di conti della corrispettiva amministrazione, dal 1° gennaio 1859 al 31 marzo 1860*, Firenze, Tipografia Tofani, 1861, pp. 43-45. PIER LUIGI DELLA BORDELLA, *L'arte della lana in Casentino. Storia dei lanifici*, Cortona, Calosci, 1984, pp. 94-95.

Altra novità emersa dalla ricerca è che i panni del Lanificio di Stia di Marco Ricci già nel 1854 furono scelti, insieme a quelli del Lanificio Pacchiani di Prato, per essere portati ed esposti all'Esposizione Internazionale di Parigi a rappresentare il Granducato di Toscana quale stato autonomo e indipendente⁵: fino ad oggi si credeva che la prima partecipazione dei panni del Lanificio di Stia ad una esposizione internazionale fosse nel 1867 come azienda rappresentante il Regno d'Italia, al tempo in cui l'impresa laniera era condotta da Ottavio e Adamo Ricci, rispettivamente figlio e bisnipote di Marco, notizia che va di conseguenza retrodatata⁶.

Gli anni '60 dell'Ottocento segnarono però grossi mutamenti: la Società del Lanificio di Stia si scisse nel 1860, dando vita a due diverse imprese, la Società Adamo e Ottavio Ricci, che continuerà per alcuni anni come Lanificio di Stia, poi rinnovata il 10 aprile 1866, e il Lanificio Giuseppe Bocci con sede a Soci (Figura 7)⁷. Fra il 1862 e il 1865 l'ingegnere forestale Carlo Siemoni fece costruire il ponte canale in stile romano (Figura 8) per far muovere la grande ruota idraulica a cassette, costruita dall'ingegner Hollingher nelle sue officine di Sant'Andrea a Rovezzano di Firenze, della potenza di 45 cavalli, mossa dalle acque dello Staggia e successivamente unita al Lanificio Ricci da un sistema teledinamico fatto di torri, di ruote e di cavi (Figure 9, 10, 11 e 12). Un'altra ruota simile, sempre dell'Hollingher ma più piccola, invece si trovava sul torrente Archiano e serviva al Lanificio Bocci a Soci.

Sempre per iniziativa di Adamo e Ottavio Ricci e di Giuseppe Bocci, cui si associarono altri imprenditori e possidenti, nacquero i primi istituti di credito e assistenza, come la Banca del Popolo a Bibbiena nel 1866 e poco dopo il Sotto-Comitato della Croce Rossa a Stia⁸.

In questo primo periodo venivano impiegate lane sia di pecore toscane e romane in purezza sia di incrocio di queste con le Merino Spagnolo-Sassoni e Rambouillet, dei signori Collacchioni e Trecci, Fantoni e Pallini, Siemoni

⁵ *Esposizione dei prodotti naturali e industriali della Toscana nell'I. E. R. Istituto Tecnico per l'esposizione mondiale di Parigi*, «Il Buon Gusto», 17 dicembre 1854.

⁶ P. L. DELLA BORDELLA, *L'arte della lana in Casentino* cit., p. 104.

⁷ *Statuto del Lanificio di Stia*, 1851. P. L. DELLA BORDELLA, *L'arte della lana in Casentino* cit., p. 190. *Manoscritto a firma Adamo Ricci*, 1866, ex Archivio del Lanificio di Stia, Archivio Privato.

⁸ Croce Rossa Italiana, *Bollettino della Associazione*, n. 6, Comitato Centrale, dicembre 1889, Roma, pp. 255-256. *La Banca del Popolo origine, costituzione, organismo Sua posizione in confronto degli Istituti di Risparmio e di Credito*, Firenze, Tipografia dell'Associazione, 1870, p. 355.

e Ponticelli, infine dei padri Camaldolesi; successivamente, negli anni di fine Ottocento si cominciò ad utilizzare lane australiane e sudamericane per migliorare la qualità del prodotti, tutto a decadimento della nostra tradizione pastorale e laniera casentinese (Figure 13, 14 e 15).

Questa apertura alla novità e al progresso, che si concretizzava nel velocizzare alcune fasi del ciclo produttivo, portò alla crescente richiesta di maestranze: all'inizio quelle specializzate arrivarono addirittura dalla Francia e dal Belgio assieme ai macchinari. Allo stesso tempo un aumento di maestranze in tutti gli altri reparti, soprattutto in quello dei tessitori a mano, portò alla creazione delle prime due Società di Mutuo Soccorso, una tra i filatori e una tra i tessitori, volute probabilmente dagli stessi direttori dei lanifici nonché gestite economicamente da loro, alle quali si aggiunse la Banda Musicale costituita dagli operai, nel 1838 (Figura 16). L'attività svolta in ambito aggregativo, sociale ed assistenziale può essere studiata solo dopo l'unità d'Italia, quando fu costituita la nuova Società di Mutuo Soccorso del Lanificio di Stia che nel 1869 prese il posto delle altre due preesistenti associazioni; presidente fu il cavalier Adamo Ricci, segretario il signor Carlo Ademollo (Figura 17).

Le prime iniziative furono la creazione di una Scuola Elementare maschile obbligatoria per i figli degli operai, già attiva nel 1870, la riorganizzazione della Banda musicale del Lanificio e l'istituzione nel 1874 della Scuola di Musica (Figura 18) per far crescere i musicisti della banda ma anche per «ingentilire i costumi di chi vi si applica»⁹. Inoltre fu messo in piedi un asilo nido, dando alle mamme operaie privilegi sull'orario di lavoro per poter allattare. Nascono così i 'fratelli di latte' del lanificio, chiamati in questo modo perché alcuni bambini e bambine di madri che non avevano latte o non ne avevano a sufficienza da poter allattare venivano affidati per l'allattamento ad altra operaia neo mamma che invece ne aveva in abbondanza: i bimbi allattati da queste prendevano l'appellativo di 'fratelli di latte'¹⁰.

Un grosso impegno fu indirizzato, fra gli anni 1884/85 e il 1936, all'edificazione dei «fabbricati economico sociali», alloggi per le famiglie dei lavoratori del lanificio chiamate comunemente «case operaie» dagli Stiani, vari fabbricati che arriveranno a contare circa 220 vani per quasi 95 famiglie operaie (Figure 19 e 20).

⁹ Da un manoscritto con discorso di Adamo Ricci al Consiglio della Società di Mutuo Soccorso del Lanificio di Stia, dicembre 1873, Archivio Privato. G. LANDI, *Catene rosse cit.*, p. XV.

¹⁰ Voci raccolte e tramandate, archivio privato Claudio Grisolini, ex Archivio Società di Mutuo Soccorso fra gli Operai del Lanificio di Stia,.

Nel 1916 la Società Operaia del Lanificio di Stia partecipò al Prestito Nazionale di Guerra (Figura 21).

In seguito, l'iscrizione di tutti gli operai alla Cassa Nazionale per le Assicurazioni Sociali istituita nel 1919 non garantì a tutti i lavoratori già pensionati o prossimi alla pensione di poterla ricevere: la Società di Mutuo Soccorso, con l'appoggio del Lanificio, fece fronte alle loro necessità grazie a donazioni e prestiti¹¹.

Tra le due guerre l'associazione operaia costituì una Cooperativa di Consumo Alimentare per i propri soci, dotandola di una sede, con annesso spaccio di tessuti del Lanificio di Stia, ma non solo: fra questi, anche il *Casentino arancio e cammello* (Figura 22). Nel 1920 la Società di Mutuo Soccorso trattò la locazione per il Mulino detto 'della Ferriera' con i proprietari Gozzetti-Miniati, che glielo concessero per un utilizzo interno all'associazione (Figura 23).

Oggi, a oltre 150 anni dalla fondazione della Società di Mutuo Soccorso, è incoraggiante e importante vedere i discendenti degli ormai lontani operai e soci del passato portare avanti questo sodalizio ancora vivo e operante. La sua antichità e originalità è testimoniata dalla tradizionale Festa del Battilano di Stia, con la Messa dedicata a tutti i vecchi operai deceduti, presso la chiesa della Madonna del Ponte, da sempre patrona e protettrice dei tessitori della terra di Stia¹²; e poi anche protettrice della Società di Mutuo Soccorso, festeggiata da sempre la prima domenica di maggio già prima dell'istituzione dell'attuale Festa dei Lavoratori, oggi accavallatesi e celebrate insieme (Figure 24 e 25).

¹¹ Archivio privato Claudio Grisolini, ex Archivio Società di Mutuo Soccorso fra gli Operai del Lanificio di Stia.

¹² Da registri di conti antecedenti al 1889-90, archivio privato Claudio Grisolini, ex Archivio Società di Mutuo Soccorso fra gli Operai del Lanificio di Stia.



Figura 1. Stia, i primi impianti: a sinistra il Lanificio Marco Ricci (dal 1844), a destra il Lanificio Fratelli Beni, al centro La Tintoria prima sede del Lanificio Marco Ricci.



Figura 2. La Tintoria, 1870 circa.

FABBRICHE DI PANNI

FABBRICHE	LOCALITA'	PROPRIETARI	NUM. DEGLI OPERAI	PRODOTTO ANNO
1.	A Suisa	Ricci	200. individui	annualmente 200. a 300. pez. di panno
1.		Beni	dei due sessi.	
2.		2.	200.	

Il maggiore spaccio di questi panni ha luogo alla fiera di Prato, in Firenze, ed in Siena. Le lane delle quali si fa uso sono la merina nostrale e romana, poco lavorandosi della nostrale comune. Si incomincia da filare in Suisa stessa la lana, la quale indi vi è convertita in panno. Da pochi anni s'introdussero nella fabbrica Ricci le opportune macchine messe in moto dalle acque del fiume Staggia, lo stesso si va oggi praticando nella fabbrica Beni. — La fabbrica di M. Ricci (*la prima in Toscana*) merita di esser conosciuta nulla essendosi fin qui risparmiato per perfezionarla: vi trovano impiego giornalmente 200. operai, e vi sono messe in opera in anno comune da 70. e più mila libbre di lana.

Figura 3. Statistica del Granducato di Toscana di L. Serristori, 1837, estratto p. 54.



Figura 4. La Gualchieraccia, 1870 circa.



Figura 5. La più antica immagine di Assortimento di Cardatura alla Gualchierraccia.

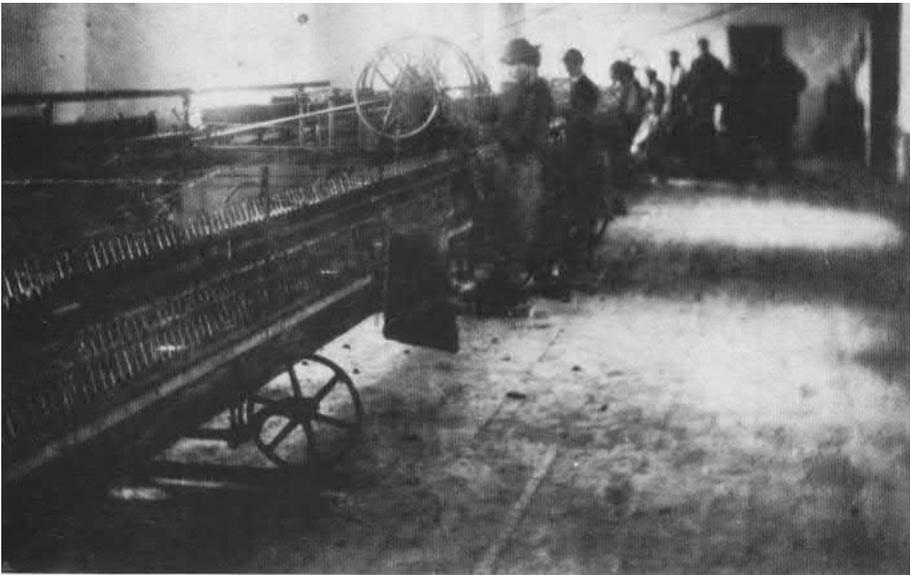


Figura 6. La più antica immagine della Filatura alla Gualchieraccia.

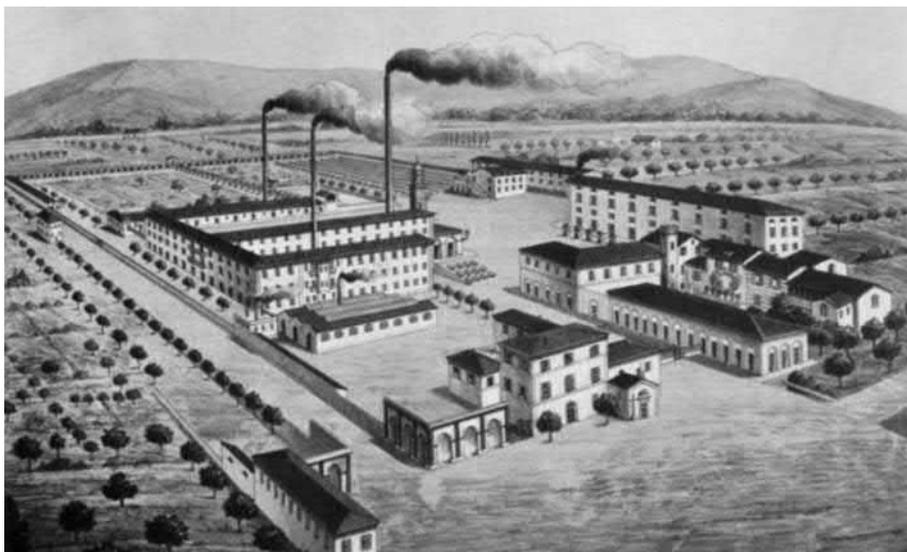


Figura 7. Lanificio Giuseppe Bocci a Soci, veduta aerea, inizi Novecento.



Figura 8. Il ponte canale edificato dal Siemoni (a destra).

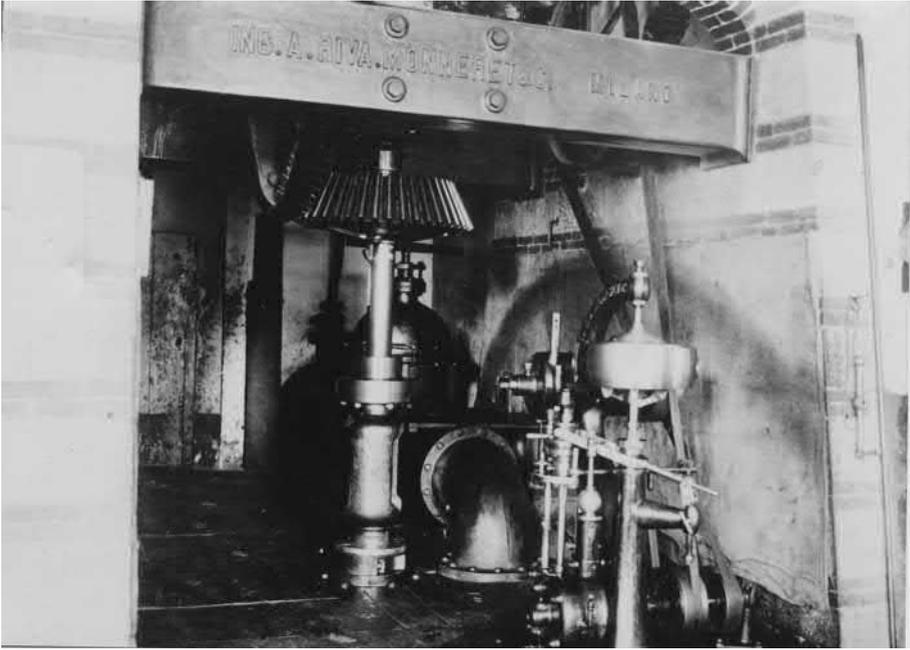


Figura 9. Turbina Idraulica, Ing. A. Riva, Monneret & C.

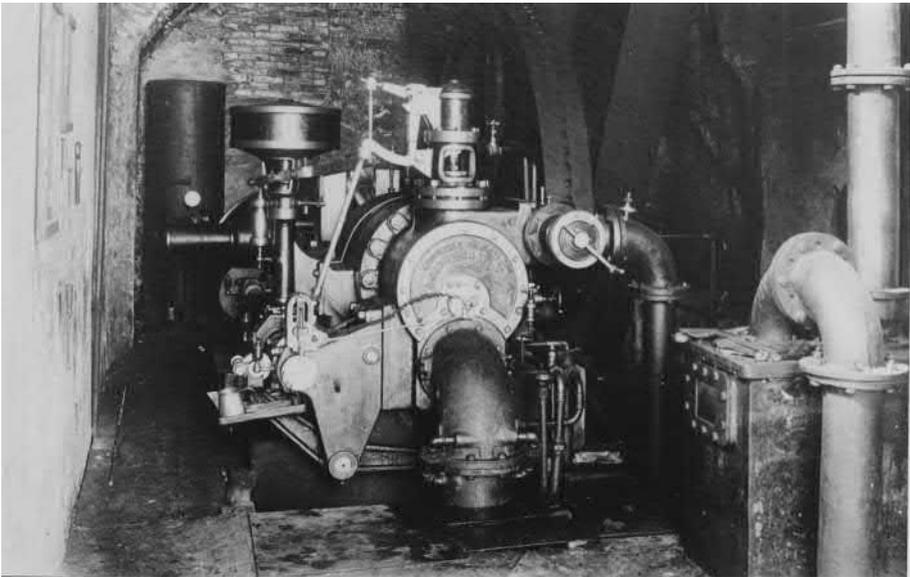


Figura 10. Motore a vapore, sistema Wolf.

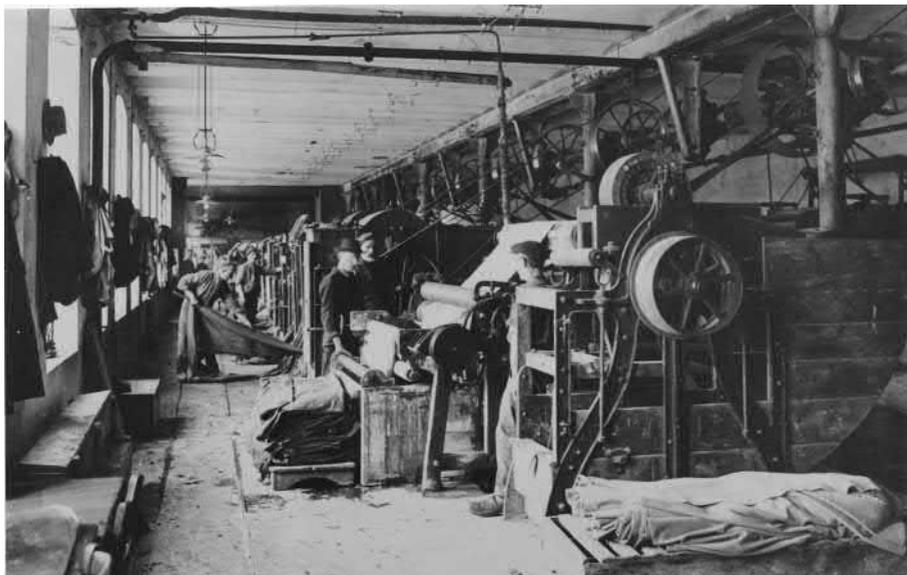


Figura 11. Purghi e Fole.

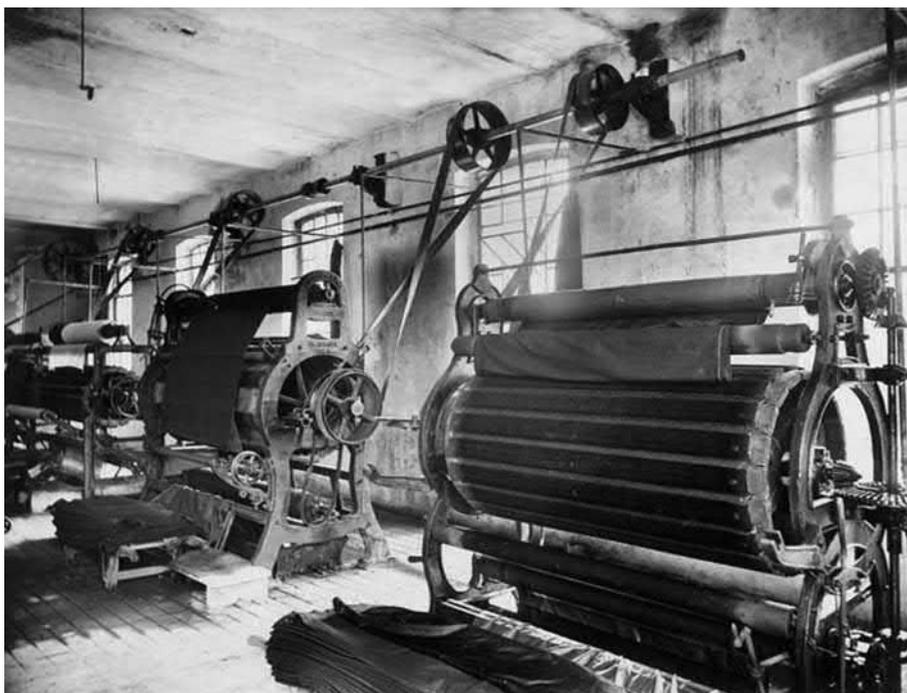


Figura 12. Garzatrici a cardi vegetali, Lanificio di Soci.



Figura 13. Capra del Tibet, allevato da Carlo Siemoni in località Campigna.

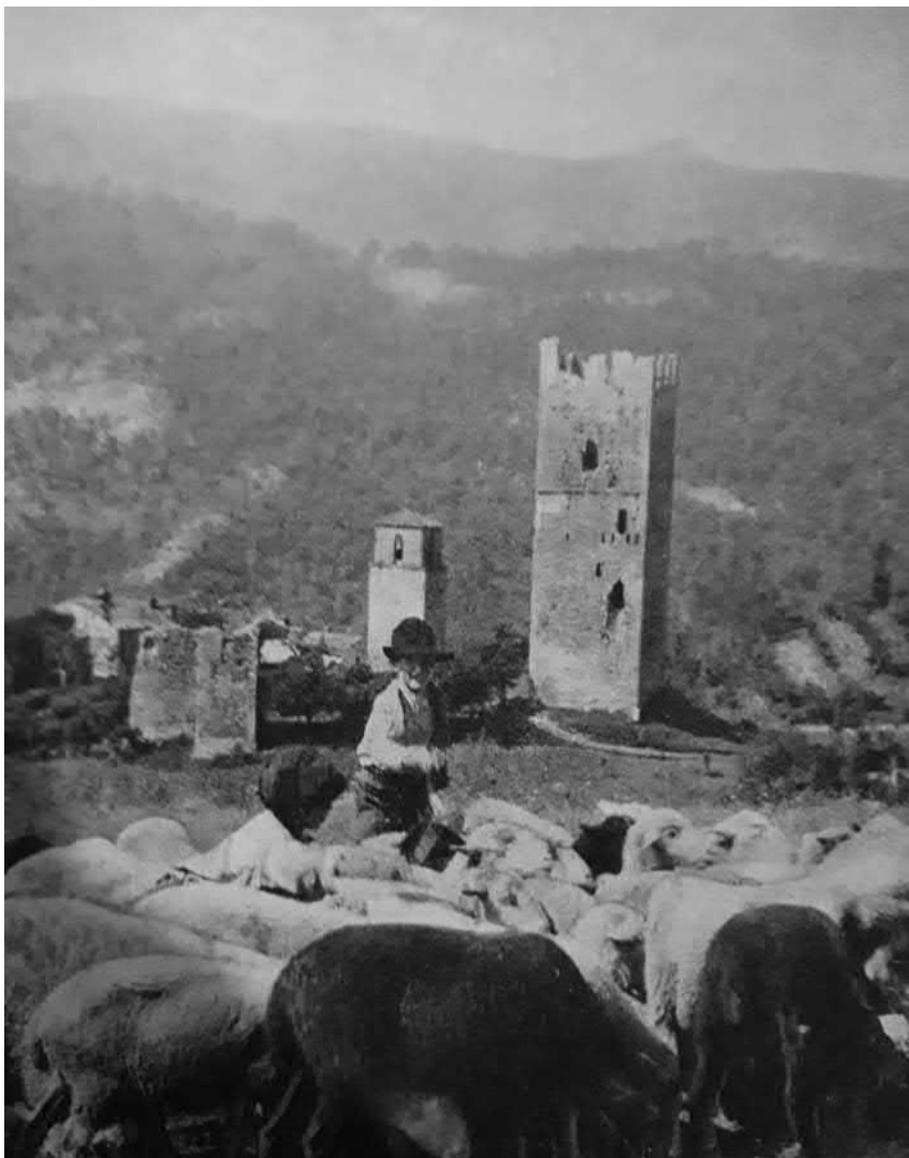


Figura 14. Pecore casentinesi al pascolo, presso Porciano.



Figura 15. Magazzino Lane del Lanificio di Stia: si notino i fardi cerchiati a destra per le lane di importazione, tutto il resto in balle sciolte le lane italiane.



Figura 16 . La Banda Musicale del Lanificio di Stia.

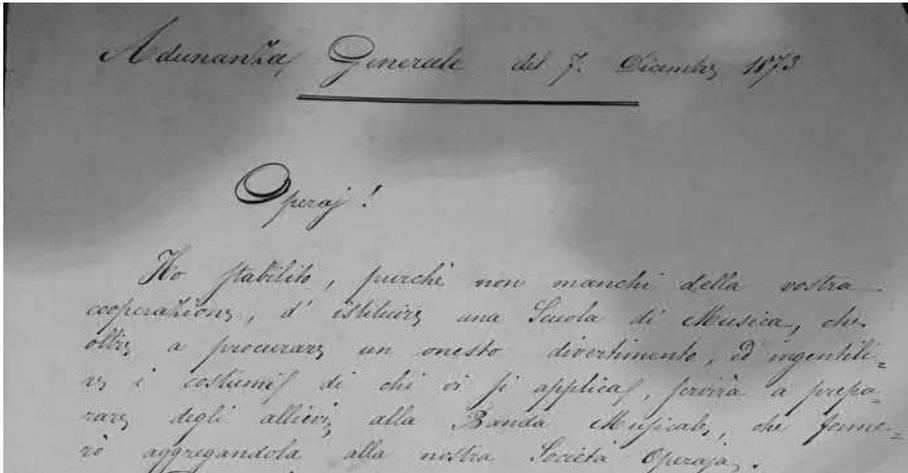


Figura 18. Istituzione della Scuola di Musica, manoscritto di Adamo Ricci.



Figura 19. Conversione dei fabbricati de La Tintoria in case operaie per complessivi 93 vani (1909).



Figura 20. Il fabbricato detto Il Casone con gli alloggi riservati agli impiegati e tecnici del Lanificio e sede sociale storica della Società di Mutuo Soccorso per quasi 150 anni.



Figura 21. Prestito Nazionale di Guerra (1916).

29 S. T.		28 40 ✓	2700 -	76680 - v
800 506		37 55 ✓	900 -	32795 - v
66 3		28 - ✓	2200 -	61600 - v
66 2 scarta		28 15 ✓	abb. ?	28150 - v
Casent/arancio	16.85	2 05 ✓	2300 -	38755 - v
, cammello		14 80 ✓	abb. 10	
18 4053		23 - ✓	3000 -	69000 - v
51 8669 scarta		30 40 ✓	abb. ?	32300 - v
51 8669		2 90 ✓	?	

Figura 22. Registro dello Spaccio Tessuti con indicazione del panno Casentino arancio e Cammello (1954).

IMPRESA ELETTRICA
GORETTI - MINIATI
 (Arezzo) STIA (Arezzo)

Stia li 23 Agosto 1920,

Sig. PRESIDENTE
 della Società Operaia del Lanificio
 di **S T I A**

In seguito alla verbale richiesta, siamo disposti di permet-
 tervi la macinazione del grano al no/ Molino della Ferriera, durante il pe-
 riodo dell'attuale magra, nella quantità superiore a 52 Q.li al mese, sta-
 biliti nella Vs/ lettera 12 Aprile 1920.

Cotesta Spett/ Amministrazione dovrà per tale concessione cor-
 risponderci, oltre il canone d'affitto in vigore, un canone di L.0,75 per
 ogni KWO di energia consumata per la macinazione del grano, al di sopra del
 la quantità come sopra pattuita, e compresa nel normale affitto.

Restiamo in attesa di benestare e distintamente Vh salutiamo

IMPRESA ELETTRICA
 GORETTI - MINIATI

Figura 23. Affitto del Molino della Ferriera.

*Resoconto della Festa della B.V. del ponte
effettuata il 1° Maggio 1888*

1888			
Maggio	1	Costo di Caspa della festa precedente	L. 30. 89
		Incastrato dagli Operai nella prima Quindicina di Aprile	61. 60
	8	Pagato al Piovano Fioravanti per Somplici funzioni e celebrazioni di due mesi come da nota L. 16. 22	
		Idem a Martinis per calo cera	L. 14. 10
			L. 30. 32
			94. 18
			30. 32
		Resto di cassa a q. q.	L. 62. 13

Figura 24. Spese per la messa, fiori, cera e offerte alla chiesa della B.V. Maria del Ponte, dal registro di conti del 1888 della Società di Mutuo Soccorso fra gli Operai del Lanificio di Stia.



Figura 25. Immagine della B.V. Maria del Ponte che non poteva mancare nei reparti, uffici e magazzini del Lanificio di Stia.

STUDI E FONTI DI STORIA TOSCANA

1. *Il notariato in Casentino nel Medioevo. Cultura, prassi, carriere*, a cura di Andrea Barlucchi, 2016
2. *Statuto del Comune di Foiano del 1387*, a cura di Simone Allegria, saggi introduttivi di Alarico Barbagli e Andrea Barlucchi, 2017
3. *Beni comuni e strutture della proprietà. Dinamiche e conflitti in area toscana fra Basso Medioevo ed Età Contemporanea*, a cura di Giuseppe Vittorio Parigino, 2017
4. Alessandro Dani, *Vagabondi, zingari e mendicanti. Leggi toscane sulla marginalità sociale tra XVI e XVIII secolo*, 2018
5. Pierangelo Lusini, *Uomini e bestiami nella Maremma dei Paschi. Il processo al Cavallaro Pietro di Mariano da Manciano (1578-1579)*, 2019
6. *La Firenze dell'età di Dante negli atti di un notaio: ser Matteo di Biliotto, 1294-1314*, a cura di Andrea Barlucchi, Franco Franceschi, Franek Sznura, 2020
7. *Bernardo di Stoldo Rinieri e Cristoforo di Bernardo Rinieri. Ricordanze*, edizione e commento a cura di Gabriella Battista, 2020
8. *Statuti della dogana dei Paschi di Siena del 1419 e del 1572*, edizione a cura di Davide Cristoferi, 2021
9. *L'industria della lana in Casentino. Produzione e lavorazione dal Medioevo all'Età contemporanea*, a cura di Andrea Barlucchi e Franco Franceschi, 2022